STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DI

P. Daru

MEMBRO DELL'ACCADEMIA FRANCESE

Traduzione dal Francese

CON NOTE ED OSSERVAZIONI

Tomo X

CAPOLAGO

presso Mendrisio

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXIV

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

LIBRO XL.

Scienze, Lettere ed Arti de' Veneziani.

I. Dopo considerati i Veneziani rispetto ai loro ordini politici, ai fatti d'arme, all'industria, alle ricchezze, siamo ora indotti ad estimare i servigi pe' quali la società europea va loro debitrice. Ci resta ora a vedere quai progressi abbiano fatto fare alle cognizioni umane, avvegnachè dopo quattordici secoli di esistenza qualche scoperte nelle scienze, e alcuni monumenti d'arte sono tutto che rimane di quel popolo celebre.

Bisogna convenire che lo spirito mercantile sparso generalmente in quella nazione, e la muta

obbedienza voluta da un governo ombroso, dovettero essere poco favorevoli allo sviluppo del pensiero. Non ostante la opulenza procacciata dai commerci, i viaggi, la pace interna, hanno potuto contrapesare fino a un certo punto queste cause.

Qual si sia l' opinione che si ha del governo veneto, bisogna pur confessare che fra tutte le società della Europa moderna fu questa la prima che potè ordinarsi a forma stabile. La pratica della navigazione necessita di studii o per lo meno di osservazioni, fonte di nuove cognizioni. La frequentanza di popoli longinqui aggrandisce le idee, distrugge i pregiudizi, dà luogo a paragoni le conseguenze di cui ponno essere salutifere. I Veneziani si trovarono di buon'ora in relazione coi soli popoli colti delle età di mezzo, i Greci e gli Arabi; ed è probabile che alla osservazione dei costumi forestieri furono in debito del vantaggio di sfuggire a quella ignoranza inquieta che si arrovella di continuo per trovare una condizione migliore, e la cerca da cieco. Si diedero leggi, imperfette è vero, ma le custodirono sei secoli. La loro istoria è affatto vuota di guerre civili.

Testimonii della rabbia con che i Greci si accanivano nelle controversie teologiche, poterono farsi capaci che le vane sottigliezze non fanno che addoppiare il buio nel quale si trova sprofondato il nostro spirito nei primi passi che ei tenda per volersi addentrare in ciò che è inaccessibile alla ragione umana.

Le ruine dell' impero greco, dovuto in parte a queste disputazioni, ne fece a loro comprendere tutto il pericolo, ed ebbero il buon senso di

astenersene. Giammai fuvvi tra loro nè deviazione dalla fede, nè controversia; ma sempre sommessi, come cristiani, al capo della Chiesa, furono i primi a determinare i confini della sua potestà sul governo degli stati, e insegnarono ai monarchi, o tremanti o indegnati, che potevano difendersi dalle usurpazioni della romana curia senza separarsi dal pontefice.

Non mai a Venezia si sciupò il tempo a contendere sul governo e sul dogma: il popolo sopportò il suo governo quando nol potè migliorare; e serbò la sua religione tal quale da' suoi padri ricevuta l'aveva. La necessità di provvedere a tutti i bisogni della vita diede agli ingegni un altro indirizzo. La durezza del caso che respinse un popolo di profughi sopra aride arene, dove non vi era vegetazione e neppure acqua bevibile, gli obbligò a percorrere i mari. Comperarono, vendettero, imitarono le produzioni trovate da altri uomini. Il traffico fu la sorgiva della ricchezza, e questa menò il lusso. Più di ogni altri, i Veneziani contribuirono a' progressi della industria di mano, che chiama di continuo in suo ajuto le scienze.

Vero è che avevano comune coi crociati francesi il rimprovero di avere sterminato col fuoco il deposito più prezioso di cognizioni umane, che nel dodicesimo secolo esistesse; ma essendo impossibile di estimare quella perdita, sappiamo almeno mettere sul loro conto gli sforzi che fecero per ripararla.

Io mi propongo di esaminare per quali casi escirono essi dalla barbarie, come si perfeziona-

rono nella cognizione delle lingue antiche, e nell'uso di quelle, quali le instituzioni fondate da loro per avanzare la ragione umana. Dopo esposti questi mezzi, passerò agli effetti ricordando le scoperte di che le scienze sono debitrici ai Veneziani, e i monumenti d'arte che ci hanno lasciati.

II. L'Europa moderna sommersa nella barbarie, se fosse restata isolata dalla antichità e priva di ogni modello non avrebbe potuto giungere se non dopo molti secoli a quelle idee determinate, solo fondamento dei sani metodi che al vero ed al bello conducono. Sarebbe bisognato di aspettare che apparisse taluno di que'genii creatori che la natura non produce se non se a vasti intervalli. Ed è ancor dubbio se le nazioni nuove avrebbono potuto pervenire a quella purità di gusto, a quella squisitezza di sentire, di che non avremmo forse nemmanco l'idea, se non ci fosse stato somministrato il tipo dal popolo il più felicemente organizzato del mondo.

Là nell'Oriente, tra i discendenti di lui, si era conservato il deposito di tutte le tradizioni dell'antichità; ma gli Occidentali non ne sospettavano la esistenza, nè ambivano questa sorte di conquista; altronde scarse erano le relazioni col greco impero: per terra il tragitto era lungo ed arduo; per mare tutti i mezzi di comunicazione erano in mano di quattro colonie commercianti che i porti di Venezia, di Amalfi, di Pisa, di Genova occupavano. Fu il commercio che legò l'Oriente coll'Occidente, l'antichità ed il medio evo; fu lui che ci ha fatto conoscere i proventi

dell'Asia e i tesori della Grecia. Ma tai benefizi dovevansi produrre involontariamente e senza scorgersi. Ciechi stromenti dei disegni della Provvidenza, come quasi sempre lo siamo, i navigatori di quelle quattro città, non meno barbari dei loro contemporanei, andavano a domandare allo impero orientale ricchezze, e non nuove cognizioni; e se osservavano tra' Greci od Arabi qualche processo d' artifizio, il facevano con quella avida curiosità che calcola gli effetti assai più che non istimi i mezzi ingegnosi pe' quali hassi saputo ottenerli.

Non ostante era impossibile che in tanta frequenza di popoli culti, que' foresieri non acquistassero grado grado alcuni lumi: ma per partecipare a tutte le cognizioni di quelli, bisognava in certo qual modo identificarsi con essi. La fortuna ne proferse l' occasione ai Veneziani quando, nei primi anni del secolo XIII, i baroni francesi proposero alla repubblica una crociata in Terra Santa. Enrico Dandolo anzichè trasportarli in Palestina, condusseli a Costantinopoli. Questa capitale dell' Oriente, saccheggiata da soldati e consumata da tre incendii, cadde in potestà dei Latini che colà regnarono cinquanta sette anni. Assai più che i Francesi approfittarono di tale conquista i Veneziani: si disseminarono pel paese, e formaronvi grandi stabilimenti, cui seppero conservare anche dopo perduta la capitale. I molti impieghi da occupare, le isole dell'Arcipelago infeudate, le speculazioni di un commercio immenso allettarono a Costantinopoli, a Candia e in tutti i porti non pure i trafficatori veneti, ma tutto

che vi era di grande nella repubblica, vo' dire quanti ingegni colti potevano essere in quella età tra gli Occidentali.

Allora la lingua de' Greci divenne famigliare a quegli estrani, e le osservazioni si ampliarono sovra tutt' altro oggetto che non i beneficii del commercio. Greci stanziarono a Venezia. Preti latini combattendo le opinioni scismatiche non tardarono ad iniziarsi nella loro filosofia e letteratura, e i Veneziani poterono citare un loro compatrioto, per nome Iacopo, che a grande onore disputò di teologia a Costantinopoli, il quale si era addestrato nelle argomentazioni studiando Aristotile, del quale, fra' moderni, fu egli il primo traduttore latino (1).

Gl'infortuni de' Greci indussero gran numero di loro a migrare nella Italia, dove portarono i soli tesori che conquistatori avidi non avrebbono rapiti, cioè alcuni manoscritti della loro antica sapienza. Molti erano uomini dotti, ma quasi tutti informati di quell' ingegno sofistico che è natura in quel popolo. Ma le controversie sul dogma, su Aristotile, benchè vane, non furono al tutto inutili. Il bisogno di contradire i dottori greci, indusse l' altro di studiarne l'idioma e i libri. Ed essi dal canto loro appararono il latino, non al tutto dimentico, grazie alla chiesa romana; e intanto che Massimo Planude monaco di Costantinopoli traduceva in greco Ovidio, Cesare, e alcune opere di Cicerone (2), i Latini s' affatica-

---

(1) Tiraboschi, tom. 3, pag. 264 e 265.

(2) V. *Tract. de interpretatione et claris interpretibus*.

rono a tradurre i poeti e principalmente i filosofi della Grecia.

I re di Sicilia davano esempio alla accoglienza dovuta a que' forestieri. La loro munificenza fu imitata, forse anche con ostentazione, dai signori che si erano chiariti sovrani in molte città della Italia settentrionale. I loro palagi, spesso macchiati da' delitti, parvero almeno onorarsi di essere talvolta l'asilo di dotti viaggiatori ed anche di esuli illustri (1).

Non si vede che il governo veneto partecipasse

---

(1) Ecco come parla il Tiraboschi della corte di Can Grande signor di Verona, che regnò dal 1311 fino al 1329, (*Storia della letteratura veneziana*, sec. XIV, lib. 1, cap. 2, § 7).

« Quella corte era il comune rifugio di tutti gli uomini o per nascita, o per imprese, o per sapere famosi, i quali per sinistre vicende costretti erano ad abbandonare la patria; diversi appartamenti secondo la diversa lor condizione erano ad essi assegnati, e a ciascheduno i lor servidori, e a tutti imbandite laute vivande; sulle loro stanze facea dipinger simboli o motti diversi allo stato lor convenevoli, come il trionfo a' vincitori, la speranza agli esuli, i boschi delle Muse ai poeti, Mercurio agli artefici, il paradiso ai predicatori; alle lor cene aggiugneasi il piacere di armoniche sinfonie, di buffoni, di giocolieri; le loro stanze erano magnificamente addobbate e messe a vaghe pitture, e adattate singolarmente a spiegare la varietà e l'incostanza della fortuna. Fra quelli poi che erano stati a parte di tali magnificenze, nomina il Gazzata quel Guido da Castello Reggiano, di cui abbiamo favellato nei tomi passati, e il nostro Dante, del cui ingegno dice che Cane assai compiacevasi. Petrarca dà a Cane l'onorevol nome di sollievo e ricovero comune degli afflitti ».

Parla poi di Francesco da Carrara che non regnò che cinque anni, ma pure lasciò un ricordo eterno del suo sapere e della sua liberalità verso i dotti.

così presto di tale emulazione; ma è giusto di far osservare che a que' tempi il territorio della repubblica non si ampliava ancora al di là delle lagune. Tutte le sue conquiste sul continente della Italia incominciano nel XV secolo, tranne la Marca Trivigiana occupata la prima volta nel 1338, ceduta nel 1381, e ricuperata nel 1388. Era impossibile che in una popolazione di ducento mila anime che poteva appena bastare all' attività del commercio e alle guerre di continuo rinascenti, molti spiriti potessero abbandonarsi alle arti di pace; ma ella non tardò a seguitare i progressi del secolo.

Nelle province che non ha guari il dominio della repubblica composero, eranvi molte città antichissime. Alcune, assai prima che a quello stato aggregate fossero, godevano di quella specie di illustrazione che danno alla terra natìa que' felici genii dotati del privilegio d' innalzare i più durevoli monumenti noti agli uomini; ciascun sa che Tito Livio era padovano, che Plinio il giovane (1), Catullo, Cornelio Nepote e Vitruvio erano veronesi; ma la repubblica di Venezia non può aver parte alla gloria di quelle città, se non dopo ne fu la metropoli.

III. Firenze, diventata l' Atene della Italia, fra mezzo alle procelle e alle fazioni, insegnava ai popoli esservi una gloria dolce e durevole; ed era serbato a tre de' suoi cittadini (2) di far

---

(1) Secondo Maffei lo fu anche Plinio il vecchio.
(2) Dante, Petrarca e Boccaccio.

conoscere a' contemporanei le ricchezze degli idiomi antichi è di creare l' idioma nazionale.

Bologna e Padova avevano università già celebri; Pisa, Milano, Pavia erano città dotte. Là si assembravano, si copiavano, si traducevano monoscritti. I nemici della gloria di Venezia hanno attribuito a Dante una lettera satirica con che, all' ombra di un nome celebre, vuolsi accreditare un rimprovero generale d' ignoranza diretto a tutto un popolo, la prosperità del quale suscitava tanti gelosi. Ma primamente i più dei critici (1) non ammettono che questa lettera, o meglio invettiva, sia di Dante; e poi, qualunque possa essere l' autorità di questo grand' uomo, bisognerebbe pur sempre esaminare se il rimprovero è meritato. Certo è che Petrarca, concittadino e quasi contemporaneo a Dante, giudicava i Veneziani più favoritamente. Questo grande che pel suo sapere, pel suo zelo, e per la generosa sua influenza era allora il ristoratore delle lettere, dava l' esempio di così utili fatiche. Le sue relazioni coi principi di Carrara lo condussero più volte a Venezia per trattarvi i loro interessi. Amava il soggiorno di quella capitale, dove l' amistà di uomini commendevoli, massime quella del doge Andrea Dandolo, lo tratteneva. Là depose la sua biblioteca e fecene dono alla repubblica: testimonio irrefragabile che eranvi allora in Venezia

---

(1) Sull' autenticità di questa lettera veggasi Foscarini, della *Letteretura veneziana*, fog. 319 e segg.; e Giovanni degli Agostini nella prefazione alle sue *Notizie istoriche de' scrittori veneziani.*

uomini capaci di profittarne; avvegnachè il fondatore appassionato pel suo tesoro non lo avrebbe voluto affidare a mani indegne. In fatti la repubblica diede prova che ne conosceva il pregio per gli onori onde colmò l'illustre poeta.

Il doge Andrea Dandolo, cui per la sua erudizione era dal Petrarca cercato, innalzava allora alla sua patria il primo monumento letterario: essa è una storia osservabile per esattezza e semplicità: la scrisse in latino. Non era molto che Dante aveva fatto saggio della lingua volgare, e che Petrarca e Boccaccio ne aveano rivelate tutte le ricchezze. I primi poeti italiani che nella poesia si esercitarono usarono l'idioma de' Trovatori (1), ed è in questo che Bartolomeo Giorgio veneziano, compose nel tredicesimo secolo alcune poesie sfuggite alla notte de' tempi. Cristina Pisani (2), maritata in Francia, coltivò la poesia con tanto esito che meritò di essere celebrata da Clemente Marot:

> Di avere il premio in scienza e dottrina
> Ben meritò la Pisani Cristina.

Non si ardiva ancora abbandonarsi alla lingua volgare perocchè il bizzarro argomento scelto da Dante avea sparso della oscurità nel suo stile (3).

---

(1) Ginguené, *Storia letteraria d'Italia*, lib. 1, part. 1, cap. 6.

(2) 1363. Alcuni chiamano suo padre Pisano: medico filosofo e professore di astrologia. A Venezia era consultore della repubblica. Carlo V re di Francia lo chiamò alla sua corte.

(3) Questa è la storta opinione che hanno del più grande fra i poeti moderni i Francesi, poco intendenti della

Questo poeta aveva già bisogno di essere trattato come un antico, e trovò in Paolo Albertini, veneziano (1), un dotto commentatore. Il latino era la lingua della storia e della filosofia: un nobile di Traù detto Coriolano Cippico si occupò a renderle tutto l'antico splendore in un libro intitolato *De linguae latinae reparatione* (2). Grazie alle sue relazioni coll' Oriente, Venezia era stimata tra le città dove la lingua greca più si coltivava; e però quando papa Nicolò V a metà del quindicesimo secolo incoraggì i letterati a tradurre i

---

lingua italiana, e poco pazienti a studiarla a fondo. L'oscurità di Dante non istà nelle parole che sono chiarissime, tranne pochi arcaismi, che tali non erano a suoi tempi; ma nella profondità del subbietto, avendo preso a trattare co' modi della poesia argomenti teologici e filosofici; ed anche diventa oscuro a' moderni per le frequenti allusioni a' fatti di storia contemporanea, allora intesi da tutti. L'indole de' commentatori antichi di questo poeta, è molto diversa da quella de' moderni, perchè que' loro commenti erano piuttosto lezioni accademiche desunte dalla filosofia in uso a quella età; i moderni invece ci imbarazzano di schiarimenti grammaticali e di altre futili pedanterie. Ma i fanciulli non leggono Dante. Farebbe opera utilissima ed egregia quel letterato che informatosi bene dello spirito di quel sommo poeta, e delle sue opinioni, e dello spirito, opinioni, costumi, religione, pregiudizi della età in cui visse, ci regalasse un buon commento storico filosofico; chè chi legge Dante si ha già da supporre abbastanza intenditore della lingua italiana per non avere più bisogno della grammatica. Il motivo poi perchè allora si schivasse l'uso della lingua italiana ne' subbietti gravi, storici o filosofici, non era quello adotto dal Daru, sibbene perchè consideravano quella lingua come un dialetto popolare, e il latino siccome la lingua delle scienze e degli scienziati. (*Trad*)

(1) 1430.

(2) Foscarini, *Letteratura veneziana*, lib. 3, nota 20.

capi d' opera della letteratura antica, molti veneziani si distinsero per zelo e cognizioni in così utile lavoro. Quel papa ne aveva dato l' esempio, e lui stesso era stato un laborioso copista di testi a penna. Guarino da Verona ebbe dalla munificenza pontificale mille cinquecento scudi d' oro per avere tradotto Plutarco e Strabone. Ma la sola riconoscenza universale poteva scontare il debito delle lettere verso questo maestro di tutti i dotti, come lo chiamava Pio II, verso questo appassionato amatore dell' antichità, a cui siamo debitori in gran parte de' libri greci pervenuti fino a noi. Viaggi, fatiche, spese, nulla costava a lui per discoprire manoscritti; e più illuminato dei conquistatori che preceduto lo avevano, portava lietissimo nella sua patria le più preziose spoglie di Costantinopoli. Io non devo disgiugnere il suo nome da quello de' due suoi contemporanei coi quali ebbe comuni le fatiche, Giovanni Arispa, siciliano, e Francesco Filelfo fiorentino. I quali ebbero la ventura, per usare l'espressione del Poggio, di liberare gran numero d' illustri captivi, schiavi tra' barbari; e questi barbari erano allora i Greci, e i captivi Senofonte, Pindaro, Strabone, Platone, Plutarco, Luciano, Callimaco, Orfeo, Ariano, Dione, Eustato, Procopio, Diodoro di Sicilia ed altri molti.

Nicolò Perotti pubblicò in latino Polibio, Ippocrate, Epitetto, e un commento sopra Aristotile e sopra Orazio; e Romolo Amaseo, che seguendo l' espressione di un dotto critico (1), empiva la

(1) Ginguené, tom. VII, cap. 29.

Italia tutta de' suoi allievi e della sua fama, tradusse Senofonte e Pausania. Aristotile e Senofonte, trovarono un dotto interprete in Bernardo Donato. Il primo tra sapienti uomini che fecero illustre il nome de' Ramnusi, Gerolamo, tradusse alcuni autori arabi, segnatamente Avicenna; e la prima traduzione della Bibbia in italiano fu opera di un veneziano, per nome Malerbi dell' ordine di Camaldoli; fu pubblicata nel 1471 (1).

Il grammatico Gerolamo Aleandro (2) ha diritto ad una speciale menzione. Chiamato in Francia da Luigi XII, ei meritò, per le sue profonde cognizioni nella lingua greca e nelle lingue orientali, di essere posto a reggere l' universita di Parigi che dotò di un lessico greco e di una grammatica. Innalzato all' episcopato, e nunzio del papa a Francesco I, seguitò questo principe fino sul campo di battaglia di Pavia. Promosso al cardinalato andò a combattere in Germania l' eresia nascente, ed ha provveduto di preziosi materiali la storia del concilio di Trento.

Tante fatiche sulla lingua greca, tante opere composte in latino, doveano far sentire il bisogno di lessici meno imperfetti di quelli si aveano fino allora. Fu a Venezia che comparve il dizionario poliglotto di Ambrogio Calepino (3), cui

---

(1) La traduzione del Malermi è la prima Bibbia che siasi stampato in italiano; ma non la prima traduzione: quella di Jacopo da Voragine è molto più antica.

(*Trad.*)

(2) Era della Motta, nella Marca Trivigiana.

(3) Era da Bergamo, e il suo nome, sfigurato latinizzandolo, era Ambrogio da Calepio.

perfezionò in seguito Egidio Forcellino da Feltre (1), facendo concorrere all' opera gli allievi del seminario di Padova, da lui diretti.

La emulazione fu concitata da eruditi professori, che a Padova, a Venezia, a Pordenone allettavano concorso innumerevole di uditori, e diffondevano la cognizione de' capi d' opera dell' antichità. Fra que' professori non può schivarsi di nominare Battista Egnazio ed Aldo Manuzio. Fra gli uditori, moltissimi si fecero illustri; e quelli che già lo erano non ebbero a sdegno di assistere a quelle lezioni. Mi basti citare Erasmo andato a Padova per udire Marco Mazuro di Candia (2).

Bastiano Erizzo, Pierio Valeriano Bolzani da Belluno (3), Onofrio Panvinio da Verona (4), Lorenzo Pignorio da Padova (5), e Gerolamo Aleandro nipote del grammatico di pari nome, si distinsero nella scienza delle antichità.

Nella filologia possonsi citare il cardinale e dotto canonista Gian Gerolano Albani, Pietro Donato (6) vescovo di Padova, e Giulio Scaligero di Verona (7), che avrei dovuto mettere il primo, medico e filologo celebre del paro per la sterminata erudizione e pel suo ingegno poetico.

---

(1) Autore egli stesso del *Lexicon totius latinitatis*, 4 vol. in foglio.

(2) Lazaro Baïf, che fu poi ambasciatore a Venezia, fu pure auditore di Mazuro come è indicato in alcuni versi francesi lasciatici da suo figlio.

(3) 1477.

(4) 1529.

(5) 1571.

(6) 1580.

(7) 1484.

Tali furono le opere che spianarono il cammino alle muse venete, e loro permisero di parlare il linguaggio materno.

IV. Gli uomini già citati furono i precursori di scrittori più estesamente noti; ma non ponno a sè tutta attribuire la gloria di que' successi, stantechè il governo avesse incoraggita l'instruzione col mezzo di tutte le instituzioni opportune a diffonderle. Tra le prime scuole che vidersi a Venezia, fu quella che stabilirono nel 1309 le famiglie industri che cacciate da Lucca dai guelfi andarono per asilo nelle lagune. E vedesi che l'arte di lavorare la seta insegnata ai loro ospiti non fu l'unico benefizio. Questa scuola fu conservata fino agli ultimi tempi (1).

Dopo il conquisto di Padova (2), la repubblica non dimenticò che l'università di quivi già celebre fino dal secolo XII e diventata più florida pei disastri della università di Bologna che l'imperatore Federico II soppresse nel 1222, e che molti papi aveano colpito d'interdetto, era uno de' frutti più preziosi della sua conquista. Come Atene, Padova incivilì i vincitori; a' quali non di meno fu rimproverato (3) di avere, per una falsa politica, abolito i privilegi che la università di Padova aveva ricevuto dalla munificenza degli imperatori, come se sopprimendo il benefizio fosse la via di far smenticare il benefattore: ma questa in-

(1) A Santa Maria de' Servi.

(2) Nel 1405.

(3) *Relazione di Venezia*, del marchese di Bedmar, MS. della Bibl. del re, N. 10079.

colpazione non sembra aver fondamento. Se furono tolti a quel corpo illustre alcuni onori che attestavano l'autorità del capo dell'Impero, fu pure accordato a Padova il massimo de' privilegi, quello di essere la sola città dove tutte le scienze insegnare pubblicamente si potessero: la stessa dominante si sottomesse a questa esclusiva, e fu soppresso il collegio dei gesuiti a Padova (1) e il ginnasio già esistente a Treviso (2).

Per verità si può dubitare se era partito saviamente preso questo di concentrare tutti i mezzi di studio in una sola università; ma quei regolamenti provano vieppiù il favore di cui godeva quel celebre instituto di Padova. Fu creata una magistratura per invigilare a' suoi interessi,

---

(1) Antonio Riccoboni, *de Gymnasio Patavino*, cap. 16.
(2) *Della felicità di Padova*, per Angelo Portenari, lib. 7, cap. 2.

« Avevano stabilito una scuola pubblica a Padova a disegno di rivaleggiare l'università e indi farla cadere facendo surgere a fama il loro collegio. L'università non tardò ad accorgersene e deputò uno de' suoi membri per querelarsene al governo; il quale orò al senato dimostrando che la mente di quei Padri era di annichilare l'università di Padova, come avevano fatto di altre in Italia, segnatamente di quella di Roma: *In prima*, diceva l'oratore, *vennero poveri e in apparenza di umiltà. A poco a poco ammassando, non so come, ricchezze e guadagnando passo passo terreno, sono saliti a tanta superbia di volere essere a Padova i monarchi del sapere, se pure saranno contenti di così poco* ».

(*Storia compendiata de' gesuiti*, cap. 16).

— Questo deputato era il celebre filosofo Cesare Cremonini, e il decreto del senato che proibisce ai gesuiti il pubblico insegnamento è del 23 dicembre 1591. Quindici anni dopo furono al tutto banditi dalla repubblica.

(*Trad.*)

alla sua disciplina e contribuire al perfetto insegnamento. Non pure gli stipendii a professori furono determinati con tutta la munificenza convenevole (1), ma la scelta eziandio di loro fu diretta con senno: ne fanno fede i nomi illustri che a tale scuola appartennero. Tra le regole più salutari era che la scelta facevala l'università istessa. Fino al 1560 il diritto di eleggerli era appartenente a' studenti, ma i disordini che sopravennero in quella occasione fecero mutare quell' uso. Ad ogni cattedra, ed eccedevano le cinquanta, si sceglievano due professori, l'uno del paese, l' altro forestiero (2). Fu in grazia di questo regolamento che Padova gloriandosi di aver dato i natali ai Zabarella, ai Sperone Speroni, potè contare tra' suoi professori, il giureconsulto Pancirolo, l'anatomico Vesalio, e il gran Galileo.

Padova divenne il centro dei lumi, e al suo ginnasio vide accorrere di tutte le parti dell'Europa sino a diciotto mila studenti. Una legge della repubblica proibì a tutti i sudditi Veneziani

---

(1) Antonio Riccoboni nella sua storia di questa università, lib. 6, cap. 20, indica gli stipendii annessi a' principali professori nel 1598. Si osserva, a Bartolomeo Silviatico, professore di diritto canonico . . . . . Fiorini 600
A Guido Pancirolo, professore di diritto civile » 1680
A Bornec Angenio, professore di teorica medica » 900
Ad Alessandro Massaria, professore di medicina pratica . . . . » 3000
A Francesco Piccolomini, professore di filosofia » 1400
A Gerolamo Fabricio, dimostratore di anatomia » 1100
A Antonio Riccoboni, professore di umanità . » 650
Questi stipendii erano assai forti a quei tempi; ma vi erano professori a 100, a 50, a 40, e fino a 20 fiorini.

(2) *Della felicità di Padova*, lib. 7, cap. 2.

di fare all'estero i loro corsi accademici, e dichiarò che non riconoscerebbe i gradi ottenuti tutto altrove che a Padova.

Sei o sette collegi, di cui uno specialmente pei giovani Cipriotti; collezione di macchine e di storia naturale; un giardino botanico, il più antico, e modello a quanti altri si fecero in Europa [1]; una biblioteca, un laboratorio, un teatro anotomico, compievano i mezzi d'instruzione che al forestiero quella città proferiva. Negli ultimi tempi aggiunsesi una scuola pratica di agricoltura, agli esperimenti della quale fu destinato un vasto territorio. In ultimo eravi un osservatorio in una torre, altre volte orrida prigione a' tempi del tiranno Eccelino: due versi scolpiti sul portone ricordavano le mutate sorti:

> Quae quondam infernas turris ducebat ad umbras,
> Nunc Venetum auspicio pandit ad astra viam.

> La torre che altre volte conducia
> All'ombre inferne, or per l'auspicio veneto
> Mostra degli astri la celeste via.

Un' altra università fu stabilita a Venezia nel 1470, o, per dire più giusto, il diritto di conferire la laurea nelle facoltà di medicina e filosofia fu attribuito al collegio medico che da gran tempo esisteva a Venezia. La bolla [2] era di un papa veneziano, Paolo II, di casa Barbo; ma questo

---

(1) La data dell'anno è il 1535. V. FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, lib. 1, nota 203

(2) Questa bolla è nella prefazione alle *Notizie istorico-critiche intorno alla vita e alle opere degli scrittori veneziani*, da F. GIOVANNI degli Agostini.

papa, bisogna dirlo, non merita di essere annumerato tra i protettori delle lettere, ed ha giusto rimprovero per la sua prevenzione contro le accademie, e il divieto ch' ei pubblicò di pronunciarne perfino il nome; ed è anche troppo vero che faceva stringere gli accademici alla colla perchè vedeva in loro tanti eretici, e talvolta anche cospiratori.

La nuova università non fu considerata siccome l' emula di quella di Padova, sì solamente destinata a iniziare nelle lettere gli allievi che doveano poi compiere i loro studii nel ginnasio principale.

A Venezia non si stabilì nè cattedra di giurisprudenza, nè di teologia, e tutto altrove non si poteva insegnare oltre la grammatica. Benchè queste restrizioni mettessero la nuova accademia in un grado subalterno, i Veneziani ebbono il buon senso di capire che le umanità, le scienze naturali, e le matematiche offrivano ancora un bel campo a quelli che all' insegnamento dedicarsi volessero; le quali modeste funzioni non erano sdegnate da' patrizi che aveano occupati i più alti impieghi dello stato; nobile emulazione conservata dalla importanza che nelle scelte mettevasi: il senato istesso se le aveva asserbate. Nove anni dopo la fondazione della università di Venezia fu per legge interdetto a patrizi di concorrere alle cattedre di Padova (1), e però la lista de' professori di Venezia è in pari tempi quella

(1) *Della felicità di Padova*, lib. 7, cap. 2.

de' nomi più illustri ne' fasti della repubblica (1), e trovansi successivamente sulla stessa cattedra di filosofia tre Bragadino, due Foscarini, un Cornaro un Giustiniani, un Trevisani, un Mocenigo, i quali nomi quasi tutti trovansi pure sulla lista de' dogi; quindi vedesi che tutta la loro gloria non la devono a questo solo genere di illustrazione.

Se si consideri che passando a rassegna tutto il ceto nobile di alcuni paesi non se ne troverebbe pur uno a cui le lettere abbiano aggiunto qualche lustro, intanto che nel secolo XV le grandi case di Venezia contavano ognuna eruditi uomini, istorici, professori, non inferiori a' più rinomati della loro età, bisogna ben confessare che il gusto delle lettere fosse più diffuso, l'educazione più accurata in questa capitale che non in tutti i paesi oltramontani.

Per certe ragioni, era ciò naturale effetto delle instituzioni politiche. Que' patrizi non erano esclusivamente dediti alla professione delle armi: volta a volta, magistrati, mercatanti, guerrieri, amministratori, aveano maggiori occasioni di coltivare lo spirito o almeno di conoscere il pregio del sapere; e però l' orgogliosa ignoranza pretese alcuna volta di disputare a loro la nobiltà (2).

(1) « Si sa ancora che le mentovate letture davansi per » lo più ad uomini patrizi ». (*Saggio sulla storia di Venezia*, dell'abate Tentori, tom. 1, diss. 16).

(2) Vedi ne' *Documenti giustificativi* la relazione dell'ambasciata di Leone Bruslart a Venezia dove l'ambasciatore fa a sè la domanda se i patrizi di quella repubblica sono gentiluomini, e la scioglie negativamente.

(MS. della Bibl. del re, N. 712).

Il presidente Duferrier, ambasciatore di Francia residente a Venezia, sul declinare del XVI secolo, non avvisò di abbassarsi dando talora lezioni pubbliche ad esempio de' signori Veneziani; ma Brantomo che narra il fatto, aggiunge: « che » con ciò avviliva assai al suo ufficio e alla au» torità del re, che nol trovò buono, nè gli fece » bel viso al suo ritorno » (1). Il quale aneddoto prova per lo meno che la nobiltà veneta, assai prima della francese, si era scossa dai pregiudizi poco favorevoli al progresso de' lumi.

Le disquisizioni politiche delle cose di stato dovettero per necessità far coltivare l'arte della parola. Non ostante l'orgoglio nazionale, che d'altronde va preferito alla vanità letteraria, aveva conservato un uso, cui l'interesse della eloquenza sconsigliava. Era vietato agli oratori nelle politiche adunanze di servirsi di altro idioma che non fosse il dialetto veneziano; il puro italiano si tollerava solo negli esordi. La qual regola di certo poco favoreggiava il perfezionamento del linguaggio; ma ciò che alla lunga doveva molto più essenzialmente nuocere alla nobile emulazione della gioventù veneta, era la costituzione dello stato, che al tutto interdiceva a' plebei la speranza di raggiugnere le dignità col merito. L'oligarchia, paga de' nomi, non conosce i diritti del merito. Ed è certo per questo motivo che il numero dei studenti nella università di Padova scemò dai diciotto mila a cinque o sei centinaja. Fu bene fondato a Venezia un collegio pei nobili poveri,

(1) *Memorie*, tom. 1.

ma eranvi solo quarantasei posti gratuiti; altronde questo instituto, benchè non senza un motivo lodevole, non era senza inconvenienti. Ovunque vorrannosi educare a parte i figliuoli delle famiglie potenti, possi star certo che non anderanno molto a estimarsi tanto superiori a' plebei pei lumi, quanto per la nascita, e che si ristaranno dallo spignersi innanzi onde esserlo da vero (1).

Non andò guari che cessarono di esigere dai giovani patrizi destinati alle magistrature che facessero uno studio fondato delle leggi; e nel 1776 fu punito un professore di Treviso per avere in una tesi esaminata la influenza della legislazione sulla felicità de' popoli.

Fondossi nell' arsenale una scuola teorica di marina, che ebbe alcuni professori di nome; ma ciò non avvenne se non se nel 1774: la stagione era già intempestiva.

A Verona eravi una scuola destinata specialmente all'insegnamento delle scienze relative all' arte militare; ma per mala ventura avvegnachè

---

(1) Ecco il giudizio di un veneziano su questa scuola e sui soggetti che ne uscivano: « Evvi un' accademia detta de' nobili, spesata dall'erario, ma vi mantengono tali maestri, e cacciano l'alunno finito che habbi un quinquennio, che l'erudizione mai arriva ad intender bene la lingua latina; e poco altro rileva che saper leggere e scrivere. In fatti se questa accademia non vi fosse, il maggior conseglio di Venezia avrebbe da trecento persone poco dissimili dalla vil plebe, ignara di quant'anni sia nata al mondo; perchè non sa intendere la nota del suo battesimo. Io ne ho conosciuti due di tal sorte che facevano segnare le sentenze dalle mogli nascostamente.

(*Governo dello stato veneto*, dal cav. SORANZO. MS. della Bibl. di Monsieur, N. 54).

i nobili Veneziani disdegnassero ogni altro servizio che non fosse di marina, tale scuola non fu frequentata se non da nobili di terra ferma, e mai non eccedette la ventina.

Un altro instituto di pubblico insegnamento fu fondato nel Friuli, non immediatamente dal governo veneto, ma sotto la sua protezione dal celebre generale Bartolomeo Alviano, a cui i Veneziani avevano dato la piccola città di Pordenone da lui conquistata. Questo guerriero, che malgrado gli oscuri natali e la sua gloria militare sapeva stimare le lettere e chi le coltivava, si circondò di molti uomini illustri suoi contemporanei, la fama de' quali è giunta fino a noi, e divenne il benefattore de' vassalli a lui dati dalla repubblica, fondando nel nuovo suo dominio un' accademia dove, pregati da lui, Gerolamo Fracastoro ed altri dotti dettarono pubbliche lezioni.

Altro genere d' instituzione destinato a diffondere il gusto dell' insegnamento e a dilargare i confini delle cognizioni umane fu premurosamente adottato da' Veneziani, tosto che alcune altre città della Italia ne diedero l' esempio: intendo le accademie.

Il concorso d' uomini di vario grado infervorati dallo stesso amore per le lettere che raunavansi in casa di Aldo Manuzio, quando quel dotto tipografo imprese a pubblicare i primi capi d'opera dell' antichità, tanto imperfettamente noti fino allora, fu l' origine della prima dotta società che onorasse colle sue fatiche Venezia: e contavansi Andrea Navagiero, Daniele Renier, il cardinal Bembo, Battista Eguazio, Marin Sanuto, Gian

Battista Ramusio (1); la giusta celebrità di tutti i quali faceva dire al poeta Spagnoli, detto il Mantovano, che Venezia sorpassava Atene nelle arti, come aveva eclissato Argo e Sparta nelle gesta (2). Questo elogio è sicuramente una iperbole poetica; ma puossi scusare l'entusiasmo che la vista di tale adunata inspirava, e bisogna bene che l'ammirazione fosse generale acciò il poeta non temesse di essere dalla voce pubblica smentito.

Questa società che da principio non aveva per iscopo che di contribuire alla propagazione delle lettere, non visse a lungo; ma ravvisata nel 1558, ebbe statuti e dote dalla munificenza di Federico Badoaro, che disegnandone l'ordine fecegli abbracciare il circolo delle conoscenze umane (3).

---

(1) « Questo secolo d'oro, dice de Thou, chiudendo il » 19° libro della sua storia, vide fiorire e morire Pietro » Bembo, Andrea Navagiero, Egnazio, Fracastoro, Gio» van Battista Ramusio, Nicolò Tartaglia ». Tutti questi dotti di cui lo storico, tanto degno di apprezzarli, compiange la perdita, erano Veneziani.

(2) Semper apud Venetos studium sapientiae et omnis
In pretio doctrina fuit; superavit Athenas
Ingeniis, rebus gestis Lacedaemona et Argos.

(3) Paolo Manuzio pubblicò alcuni pezzi che sono il risultamento de' lavori di quell'accademia e specialmente il catalogo estesissimo delle opere che si proponeva di stampare. Trovasi ancora l'atto fatto dal fondatore, in presenza del notaio, nel quale spiega nel seguente modo lo statuto di quella società.

« Ho fondato essa accademia, alla similitudine del corpo umano, il quale essendo fatto alla similitudine di Dio, conseguentemente ho giudicato non si poter ricever essa perfezione maggiore.

» Per la testa adunque, io ho fatto l'oratorio, dal quale

Non ostante ella fece la scelta de' suoi lavori con pari discernimento che modestia; essendosi proposta di raccogliere nuove opere per inricchirne la biblioteca di San Marco e pubblicare inseguito i manoscritti esistenti in quel deposito, aggiugnendovi al bisogno traduzioni o commentari. Basti render noto questo progetto per eccitare il rammarico che tai lavori siano stati interrotti, e l'esempio non imitato. Perchè due anni dopo che fu ristabilita sì utile accademia, Badoero, suo secondo fondatore, fu arrestato senza che mai siasene saputo il perchè: fatto libero, fu arrestato ancora nel 1561. Non ci voleva tanto in un governo come quel di Venezia perchè si risolvesse una società, il capo di cui appariva sospetto. Gli accademici si dispersero. In capo a trent' anni il governo pensò a ristabilire ciò che aveva distrutto: formossi una nuova società sotto il nome di ac-

---

dipendono i sacramenti ed offizii divini, a tutti i nobili e eccellentissimi dottori accademici.

» Per il petto, il consiglio di tutte le scienze, arti e facoltà e di tutte le province e stati del mondo.

» Per il braccio destro, il consiglio economico.

» Per il sinistro, il consiglio politico.

» Per la coscia destra, il contore.

» Per la sinistra, la cancelleria.

» Per la gamba destra, la volta.

» Per la sinistra, il secreto.

» Per il piè destro, la stamperia.

» Per il sinistro, la libreria ».

Il paragone è assai bizzarro. Nella enumerazione delle scienze di cui l'accademia dovea occuparsi, non fu dimenticata l'astrologia: è un tributo pagato ai pregiudizi dell'età, che però non scema al fondatore il titolo di generoso benefattore delle lettere, ed a Manuzio, Bembo, Egnazio ed altri, quello di uomini dotti.

cademia veneziana: le fu assegnata per le sue sedute una delle sale nella biblioteca di San Marco; ma i Navagiero, i Bembo, i Ramusio, più non vivevano; il zelo } raffreddato; e la nuova accademia non ebbe nè splendore nè lunga esistenza.

Fintanto che quelle riunioni furono libere, le accademie moltiplicavansi, e (1) potrei invocarle a testimonio del gusto de' Veneziani per le lettere, senza però tacere che non tutte pervennero allo stesso grado di celebrità, e che tali società non furono talvolta che brigate piacevoli; ma almeno nobili piaceri vi si andavano a cercare. Incoraggivano le arti, supponevano gusto se non davano prova d'ingegno, e molte fra loro distinsersi per utili fatiche, massime a Venezia l'accademia Giustiniana, che consacravasi all' esercizio dell'arte oratoria, l'accademia della Fama che proponevasi specialmente la pubblicazione di antichi manoscritti; a Padova quella degli Eterei che ha l' origine dal 1563; un' altra società formata sul modello dell' accademia d' inscrizioni e belle lettere di Parigi; l'accademia di chirurgia fondata nel 1780; a Verona la società filarmonica instituita da prima a favore della musica, ma che pure si occupava di belle lettere, di matematiche e di astronomia; l' accademia de' Costanti composta di quaranta

---

(1) Gli incogniti, delfici, uniti, imperfetti, dodonei, filadelfici, industriosi, acuti, animosi, suscitati, aviti, argonauti, assicurati, concordi, filareti, l'accademia veneta, l'accademia letteraria, l'accademia badoara, l'accademia donnesca, la società albrizziana, quelle dei Granelleschi.

gentiluomini che pensionava gran numero di professori, e la società Olimpica di Vicenza che tanto contribuì al rinascimento dell'arte drammatica (1).

Le principali biblioteche di Venezia dovettero la loro origine ad illustri forestieri. Petrarca fu il primo benefattore della libreria di San Marco: il cardinale Bessarione vi aggiunse per 30,000 scudi in libri. Il professore Melchiore Wieland merita di essere citato fra questi nomi illustri per essersi sdebitato nel 1589, legando la sua biblioteca, de' benefizi ricevuti dal governo veneto. Cosimo de' Medici, fatto esule dalle fazioni della sua patria, pagò del paro nobilmente l' ospitalità che a Venezia riceveva facendo erigere pei Benedettini di San Giorgio una biblioteca che riempì di manoscritti raccolti a gran prezzo. Dicendo questo, io rendo omaggio alla generosità de'donatori senza nulla rescindere dalla gloria de' Veneziani. A Petrarca debbe tutta la moderna Europa la prima cognizione de' capi d'opera dell'antichità; a Cosimo de' Medici, Firenze e Parigi sono debitori delle prime collezioni di manoscritti che fossersi vedute. Caterina sua pronipote portò in Francia tutti quelli a lei scaduti in parte di eredità. Dopo la sua morte i creditori gli misero in vendita: De Thou gli comperò del proprio e ne arricchì la regia biblioteca.

La collezione di San Marco divenne celebre non pure per le opere onde la doviziarono Gerolamo Giustiniani, Giacomo Nani, tre uomini

---

(1) Sulle accademie veneziane si può vedere la Dissertazione di Michele Battagia. Venezia, 1826. (*Trad.*)

della illustre casa Contarini, Venturi Lonigo, Pietro Morosini, il balì Farsetti, il patrizio Ascanio Molino, e il medico Nicolò Manuzzi; ma eziandio pe' lavori de' dotti a cui quel deposito prezioso fu affidato: tra i quali gli amici delle lettere non ponno smenticare i nomi di Antonio Zanetti e di Jacopo Morelli (1). Padova, Verona, Treviso, Murano non andò guari che ebbero grandi biblioteche. I palagi dei Contarini, dei Nani, dei Molino, dei Pisani, dei Zeno, Querini, Cornaro, Tiepolo,

(1) Nella biblioteca di San Marco eranvi due qualità di bibliotecari; gli uni presi tra i patrizi erano amministratori supremi dello stabilimento; gli altri più specialmente incaricati della parte letteraria erano scelti tra gli uomini più distinti nelle lettere.

Ecco la lista de' bibliotecari onorari nel decorso dell'ultimo secolo:

Lo storico Nani;
Silvestro Valiero, poi doge;
Francesco Cornaro;
Gerolamo Vèniero;
Lorenzo Tiepolo;
Marco Foscarini, lo storico, poi doge;
Alvise Mocenigo, poi doge;
Gerolamo Grimani;
Gerolamo Ascanio Giustiniani;
Pietro Contarini;
Francesco Pesaro;
Zaccaria Valaresso.

Questa successione di nomi illustri prova che tal carica era considerata tra le più onorevoli della repubblica.

Sull'altra lista sonvi pure dei nomi non senza celebrità.

Lo scozzese Gualtiero Leith, di cui Montfaucon e Mabillon hanno vantato la dottrina.

Marco Antonio Maderò, di Candia, matematico.

Antonio Maria Zanetti, dotto ellenista.

Ed in ultimo Jacopo Morelli, noto per la sua erudizione in tutta Europa.

Grimani, Loredano, e le case di molti particolari divennero musei aperti agli uomini studiosi. Tutti i quali nomi furono letti nella istoria, e fa piacere il trovarli tra i benefattori delle lettere e delle arti. Questo nobil lusso che si faceva un puntiglio di accogliere tutti i monumenti eretti al sapere, doveva svilupparsi in una città dove l'arte della stampa dalla sua origine era stata portata quasi alla sua perfezione.

Venezia si vanta di avere veduto uscire da' suoi torchii il primo libro stampato in Italia; (1) è non di meno certo che appena quest' arte fu scoperta il governo veneto vi allettò Giovanni di Spira che confermò il suo dritto all' onore di avere portata la stampa a Venezia con que' versi che pose in capo alla sua edizione delle Famigliari di Cicerone, pubblicata nel 1469:

Primus in Adriaca formis impressit acutis (2)
Urbe libros spirae genitus de stirpe Joannes.

---

(1) Negli ultimi tempi è surta una gran querela letteraria sulla data del primo libro stampato a Venezia. Fu preteso che una vecchia opera intitolata *Decor puellarum* uscita dai torchi di Nicolò Janson fosse del 1461. De La Serna Santander pretende, nel suo dizionario bibliografico del secolo XV, che bisogna leggere 1471. Jacopo Morelli, Mauro Boni, il padre Pellegrini, e l'abate Denis, dotti bibliotecari, hanno pubblicato nel 1793 e 1794 molti scritti pro e contro questa asserzione.

(2) *Formis acutis* sembra che qui significhi caratteri rilevati. Ma erano tavole incise o caratteri mobili? e questi caratteri erano in legno o fusi? Sono quistioni molto ardue a sciogliersi con qualche apparenza di certezza.

In testa ad una edizione di Quintiliano di Nicolò Janson, trovasi nella prefazione che è di Omnibonus di Leonigo, una definizione della stampa che io copio qui: *Li-*

Giovanni fu tosto secondato da Vendelino suo fratello; il quale tanto si sentì riconoscente della accoglienza ricevuta nella sua patria adottiva, che in molte edizioni appose il giuramento di non lasciarla mai, aggiugnendo al suo nome una divisa che finiva con queste parole: *Hadriaca morabitur urbe.*

Nello stesso anno, o al più tardi nel seguente, il francese Nicolò Janson stabilì in Venezia la sua tipografia (1), e il suo stabilimento fu certificato da un privilegio che con Vendelino divise.

Ma questo privilegio non impedì a gran numero di stampatori forestieri di accorrere in quella capitale, allettati da manoscritti preziosi che nella Marciana esistevano, dal gran numero di dotti che potevano schiarire o depurare il testo, e dalla

---

brariae artis inventor (Jansonius) *non ut scribantur calamo libri, sed veluti gemma imprimantur ac prope sigillo, primus ingeniose monstravit.* Questa spiegazione non basta a risolvere la difficoltà. Rispetto all'onore dell'invenzione non sembra possibile di dubitare che la scoperta appartenga ad una delle tre città Arlem, Magonza, o Argentina. Io non so dove Antonio del Corno, autore delle Memorie su Feltre, abbia trovato che questa città fu la culla della stampa, di cui attribuisce l'invenzione al poeta Panfilio Castaldi: *Il qual trovò l'arte di stampare i libri l'anno 1440, e poscia lo comunicò al Fausto Comesburgo suo gran amico, che lo mise in uso in Germania nella città di Magonza l'anno 1450.*

(1) La Caille, nella sua *Storia della Tipografia*, dice che Janson si stabilì a Venezia a' tempi del doge Barbarigo; ma bisognava dire Cristoforo Moro, perchè Marco Barbarigo non salì sul trono se non nel 1485, e per confessione dello stesso La Caille, Janson aveva date delle edizioni fin dall'anno 1470. La storia della tipografia di lui ha fornito la materia di un grosso volume a Sordini di Lucca.

munificenza di una nobiltà erudita. Se ne contano da cento sessantaquattro (1) da Vendelino da Spira ad Aldo Manuzio, cioè nello spazio di 25 anni: i più degni di memoria sono Jacopo de' Rubeis (2), Giovanni di Colonia, Giovanni Menthen, Francesco Renner di Heilbrun, Ottavio Scotti da Monza, Giovanni Herbelot detto il Grande di Siligenstadt.

Dai loro primi saggi Vendelino e Janson perfezionarono i caratteri. Per le edizioni che gl' inventori dell' arte avevano pubblicate in Germania avevano adoperate le lettere semi-gotiche; ma il gusto puro di questi nuovi tipografi fece loro preferire le lettere tonde, il che diede somma riputazione ai torchii veneziani, e gli stampatori di altre città, nel pubblicar nuove edizioni, ebbero cura, per conciliarsi il favor pubblico, di annunciare che erano stampate con caratteri fusi a Venezia: *Impressum caracteribus venetis:* omaggio reso alla superiorità dei fonditori veneziani sino dal 1492 (3). Janson e Giovanni di Colonia sembrano avere avuta la più gran parte a quel perfezionamento (4).

---

(1) *Dizionario Bibliografico del secolo XV*, di La Serna Santander.

(2) La Caille ha commesso due errori a questo proposito: 1.° lo chiama Giovanni, mentre il suo vero nome era Giacomo; 2.° conta nella lista de' stampatori di Venezia Giovanni de Rubeis, e Giovanni de Rossi, senza accorgersi che è sempre lo stesso nome, l'uno latino, l'altro italiano.

(3) Chevillier, *Origine della stampa di Parigi*, part. 1, cap. 1.

(4) « Omnium maxime opibus et eleganti litterarum forma multum coeteros antecelluerunt Nicolaus Jansonius » et Joannes Coloniensis ». (Sabellicus, Ennead 10).

Questa attività della tipografia nascente accomodò il mondo letterato di moltitudine di opere, di cui le principali, dopo la Bibbia, erano le storie di Cesare, di Giustino, di Svetonio, di Tacito, le Vite di Plutarco tradotte in latino, molte opere di Cicerone, le Instituzioni di Quintiliano e i migliori poeti latini.

I più di questi tipografi non pure erano abili artisti, ma ancora eruditi laboriosi. Un uomo che doveva ecclissarli in ambi i sensi sorgeva nella piccola città di Bassiano (1), e apparecchiavasi con solidi studii a essere uno tra principali benefattori della repubblica letteraria. Già si dovina che voglio parlare di Aldo Manuzio. Ammogliato a Venezia colla figlia di uno stampatore, questa parentela decise la sua vocazione, ed entrovvi coll'ambizione la più estesa e più disinteressata. Prima di lui la tipografia non si era occupata che di opere latine o in lingue moderne. Manuzio concepì il disegno di aprire al pubblico tutti i tesori della letteratura greca, e non un autore, non una scelta di libri si proponeva di dare, ma una biblioteca più vasta, dice Erasmo (2), di quella di Tolomeo. L'immensità de' suoi lavori, l'ardore del suo zelo non sottraevano alle sue belle edizioni il merito della correzione più scrupolosa. I suoi beni, il suo sapere, la sua salute, l'intiera sua vita furono consacrate a questa vasta impresa. Circondato da quanti dotti vi erano nella sua patria, carteggiando con tutti quelli che nella

(1) Bassiano, nello Stato ecclesiastico.
(2) Negli *Adagi*.

Europa s'interessavano al progresso dei lumi, fondatore di un' accademia laboriosa, professore di lingua greca a Venezia, occupato di continuo a raffrontar manoscritti e a discuterne i testi, perfezionando l' arte tipografica, di niente altro avaro fuorchè del suo tempo, e in ultimo preparando colla educazione che dava a suo figlio molte generazioni di dotti tipografi, riuscì a pubblicare un numero innumerevole di autori greci, e il suo ardente proselitismo lo vide compensato dall' entusiasmo che fe' nascere per la lingua di Omero. Per fino i vecchi si diedero a studiarla: il secolo, come ei diceva, era diventato quello dei Catoni (1).

Venezia non ebbe solamente la gloria di avere presentato all' Europa le prime edizioni greche; chè videsi ancora uscire da' suoi torchii la prima Bibbia stampata in ebraico (2). Quattro stamperie ebraiche fiorivano in pari tempo; e però gli storici dell' arte tipografica hanno calcolato che que-

---

(1) « Nostris vero temporibus multos licet videre Cato» nes, hoc est senes in senectute graece discere ».

(Nella prefazione alla *Logica* di Aristotile).

È noto che Catone si diede a studiare il greco a 80 anni.

(2) Nel 1511, da Daniele Bombergo, non veneziano, ma di Anversa. Tiraboschi cita un' edizione del Pentateuco uscita dai torchii di Bologna nel 1482; ma non era una Bibbia compiuta.

— La prima Bibbia che si stampasse in ebraico è la rarissima edizione di Soncino, 1488. Evvene pure un' altra edizione senza data, ma del secolo XV, che il De Rossi di Parma crede stampata poco prima o poco dopo l'antecedente. La prima edizione del Bombergo è del 1518 (non 1511), e la seconda del 1521. Veggasi il Crevenna.

(*Trad.*)

sta città diffuse assai più libri scritti nella lingua santa, che tutto il resto dell'Europa (1).

Aldo Manuzio fu l'inventore de' caratteri italici (2), e il papa gli accordò un Breve che proibiva ad ogni altro stampatore di farne uso.

Non diresse le principali tipografie di Venezia se non per venti anni; ma dopo di lui Paolo Manuzio suo figlio, ed Aldo suo nipote continuarono i suoi utili lavori (3). Noi siamo compresi di am-

(1) Chevillier, *Storia della Stampa di Parigi*, part. 1, cap. 3.

Al principio del XVIII secolo alcuni preti armeni, condotti da Mechitar loro capo, si stabilirono a Modone nella Morea sotto il patrocinio de' Veneziani; ma ne furono cacciati coi loro protettori nel 1715, e vennero a domandare asilo a Venezia dove loro fu permesso di stanziare nell' isoletta di San Lazaro, non lungi della città, dove altre volte era un lazeretto. Essendochè il capo di quei religiosi fosse dotto assai e pieno di zelo, fece del suo convento una scuola di giovani del suo paese, una congregazione che manda missionari nel Levante, una accademia, una biblioteca, una stamperia che diffuse gran numero di opere in armeno.

Ultimamente (nel 1819) ne uscì una notizia in armeno ed italiano sulla vita di Mechitar, fondatore di quell'utile instituto.

— Anche la più bella edizione del Corano fu stampata nella tipografia del Seminario a Padova nel 1698 per cura del cardinal Barbadigo che fornì alle spese. Oltre al testo arabo che Ricardo Simon trova correttissimo, vi è la dotta traduzione latina illustrata da prodromi, note, confutazioni del padre Lodovico Maracci. Fino dal 1547 Andrea Arrivabene pubblicò in Venezia (senza nome dell' autore e data di luogo) una traduzione del Corano, ma goffa e infedele. (*Trad.*)

(2) *Storia della Stampa*, di La Caille.

(3) A Pisa, nel 1790, fu stampato un catalogo delle edizioni Aldine dal 1494 sino al 1595, opera attribuita al cardinale di Brienna ajutato dal padre Laire suo bibliotecario.

mirazione e di riconoscenza, quando si considerano i durevoli, sterminati benefizi di che andiamo debitori ad una famiglia surta nella mediocrità e che aveva raccolto una biblioteea di 80,000 volumi, collezione prodigiosa a que' tempi, che fu venduta dopo la terza generazione, tanto quei dotti uomini si erano poco occupati della loro fortuna.

Se si giudica da queste riuscite non è da dubitarsi che l'arte tipografica, fin dall' origine, non fosse grandemente incoraggita a Venezia. Consacrata esclusivamente allora a riprodurre opere sfuggite alle rovine del tempo, non concitava ancora, pe' suoi abusi, le inquietudini di un governo sospettoso. Ma questo governo così attento a punire la più piccola indiscreta parola, doveva essere tra' primi a ristringere la libertà di pubblicare i suoi pensieri. Non ne affidò la cura ai preti: la vigilanza de' maestrati a questo proposito esercitò una continua e severa censura; e da poi fu visto questo governo perseguitare, fino tra gli stranieri, libri di autori non veneti che si erano con soverchia libertà chiariti sulle cose della repubblica (1).

---

(1) D'Argenson, luogotenente generale di polizia, scriveva al ministro a' 24 febbraio 1700: « Ho parlato al sin» daco de' librai rispetto alla *Storia del governo di Ve» nezia* del signor Amelot de la Houssaye, ed ho dato or» dine, in esecuzione a quanto vi piacque di onorarmi, » che si facesse una perquisizione esatta in tutte le bot» teghe. Sapeva io che è nel numero de' libri proibiti, e » da tre anni molti esemplari di quest'opera sono stati per » mio ordine soppressi ».

Agli 11 settembre 1703, il ministro di Parigi scriveva al priore de' Piccioli Agostiniani, a petizione dell' amba-

Non ostante bisogna rendergli giustizia e render noto che lasciò stampare a Padova un' edizione dell' Enciclopedia: è vero che vi si misero alcuni cartoni (1).

È strano che un tal governo che aveva fatto del silenzio uno de' suoi dogmi in politica, avesse di propio consenso lasciato sorgere nella sua capitale una tra le invenzioni che più favoriscono la libertà de' popoli e infondono in loro il vezzo di giudicare gli atti della amministrazione. A Venezia si videro le prime gazzette al principio del secolo XVII. Gli affari della Italia, le guerre coi Turchi, interessavano tutta la cristianità. Venezia era il punto dove arrivavano le notizie del Levante, e spesso il centro de' negoziati. Uno dei suoi cittadini imaginò di mettere a contribuzione la curiosità pubblica, distribuendo fogli stampati che si davano al prezzo di una gazzetta, piccola moneta di allora, e donde venne a que' fogli il

---

sciatore di Venezia, di mandare in un convento di provincia il padre Giacomo Hommey, per avere sparlato della repubblica nel suo *Diarium historico-litterarium.*

Del resto questi buoni ufficii erano vicendevoli. Il governo veneto aveva fatto staggire e abbruciare, a petizione dell'ambasciatore di Francia, uno scritto intitolato: *Considerazioni politiche sopra la celebre conferenza tenuta in Fontanablò, dal grande Enrico IV, di Francia, in difesa della fede cattolica e dell'autorità del sommo pontefice.*

(1) In ogni circostanza però il governo veneto ristrinse i suoi rigori solamente a' libri che lo riguardavano, e a quelli che toccassero gl'interessi diretti di principi amici, o della religione; in ogni altra cosa vi era assai più libertà di stampa in Venezia che non in tutto il resto dell'Italia. (*Trad.*)

nome (1). È probabile che fossero scritti con tutta la circospezione naturale al governo veneto; ma pure diedero origine a que' scritti periodici che tosto appresso si videro in tutta l' Europa, l'influenza de' quali non può essere soggetta a contrasto.

A modo che, grazie a' progressi della stampa, i testi a penna diventavano meno necessari, se ne sentiva viepiù il pregio, si osservavano con maggior oculatezza, meglio si giudicava se erano preziosi o volgari. Guarino di Verona, già famoso per tante scoperte, ebbe la fortuna di trovare ciò che a noi rimane delle poesie di Catullo suo compatriota. Un altro Veronese per nome Giocondo, che abbiamo già citato come geometra e per avere costrutto un ponte a Parigi, trovò un manoscritto che conteneva tutte le lettere di Plinio il giovane, le copiò e si affrettò di mandarle ad Aldo Manuzio che fecene una bella edizione nel 1508. Assai tempo dopo, nel secolo XVII, si scoprì nella libreria di un letterato di Traù in Dalmazia un manoscritto colla data del 1423 che conteneva il frammento oggi noto col titolo di Cena di Trimalcione, che il più dei critici attribuisce a Petronio.

Sono scoperte da farsene più lieti che gloriosi; ma altre ve n' ebbero dove il caso vi ebbe meno parte, e i Veneziani puonno citarne assai, di cui forse noi godiamo senza punto informarci a cui dobbiamo saperne grazie. Se non possono riven-

---

(1) Menagio, *Dizionario etimologico della lingua francese;* e *Voltaire*, art. *Gazzetta* nella Enciclopedia.

dicarsi la scoperta della stampa, pretendono di averla preparata coll' invenzione della carta che precedette quasi un secolo quella de' caratteri mobili (1).

---

(1) È un punto di critica che io lascio discutere dal giudizioso Tiraboschi, (*Storia della letteratura italiana*, secolo XIV, lib. 1, cap. 4, § 4).

« Nè solo guasti e scorretti, ma rari ancora erano i libri, sì perchè molto tempo e non poco denaro si richiedeva ad averne copia, si perchè non era sì facile a ritrovare le pergamene, sulle quali allora usavansi scrivere. Perciò tra alcuni provvedimenti che per l' università di Bologna furono pubblicati l'anno 1334, troviam questo fra gli altri che niuno scolare avesse ardimento di portare sorte alcuna di libri fuori di Bologna senza licenza bollata col sigillo degli anziani, consoli e difensori dell' avere, sotto pena di perdere li detti libri, e di essere gravemente punito (Ghirardacci, t. 2, pag. 117). Così la scarsezza dei libri facea che si rimirassero quasi contrabbandieri coloro che li trasportavano altrove, e che fosse allora delitto ciò che or sarebbe degno di lode e di premio. In questo secolo stesso però a render minore la rarità loro giovò non poco o l' invenzione, o almeno il più frequente uso della carta comune, di cui or usiamo. Io so che alcuni pretendono che fin dal secolo XII ella fosse usata, e ne trovan la prova in un passo di Pietro Cluniacense, che allor viveva, il quale, descrivendo i diversi generi di carta allor conosciuti, nomina fra le altre quella *ex rasuris veterum pannorum, seu ex qualibet alia viliore materia* (Tract. contra Jud. c. 5). Ma è certo ancora che, comunque il P. Arduino affermi (in Plin. t. 1, p. 689 alter. ed.) di aver vedute carte ordinarie de' tempi di San Luigi re di Francia, altri però in questa materia più versati assicurano che non se ne trova alcuna prima del secolo XIV già inoltrato; e credon perciò che egli o abbia presa la carta bambagina per la volgare, o abbia creduti originali que' che erano copie, e che il passo di Pietro si debba intendere di carta bambagina, la quale pure può dirsi *ex rasuris veterum pannorum*. Certo il march. Maffei ci attesta che la più antica carta ch' egli abbia veduta è del 1367 (Istor. diplom. p. 78), e il ch. P. ab. Trom-

Rispetto alle invenzioni che più specificatamente alle scienze appartengono, mi ristringerò ad indicare le principali, incominciando dalle scoperte geografiche che sono le prime in ordine a' tempi.

---

belli osserva (Arte di conoscere l'età de' codici, c. 9), che nell' archivio e nella libereria della sua canonica di San Salvadore in Bologna, ove ha gran copia di tai monumenti, non trovasi cosa scritta in carta volgare se non dopo il 1400. Il Muratori vorrebbe persuaderci ch' egli avesse veduti codici scritti nella nostra carta volgare nel secolo XII (Antiq. Ital. t. 3, p. 871); ma questo grand'uomo, con error perdonabile a chi tratta di tanti e sì diversi argomenti, ha qui egli pure confusa la carta bambagina con quella di lino: mentre egli è evidente che ne è tanto diversa, quanto la bambagia del lino. Finchè dunque non si trovino monumenti più antichi scritti in tal carta, abbiam ragione di credere che solo nel XIV secolo ne fosse trovato l'uso. Anzi mi sia qui lecito di proporre una mia congettura su un passo dell' antica storia di Padova de' Cortusii scritta in questo secolo stesso. All' anno 1340 così ivi si narra. (Script. Rer. ital. vol. 12, p. 902): *Facti fuerunt Fulli Omnium Sanctorum, et laboreria pannorum, lanae; et cartarum paperum caeperunt Paduae.* Ognun vede che quella parola *paperum* vuol essere emendata. In fatti in, un codice del conte di Collalto veduto dal Muratori, in cui alla storia de' Cortusii si aggiungono alcune note di Andrea Redusi da Quero, non solo diversamente si legge quella voce, ma più stesamente così si aggiugne: *et chartarum de papyro. Cujus laborerii chartarum de papyro primus inventor apud Paduam et Tarvisium fuit Pax quidam de Fabiano, qui propter aquarum amaenitatem in Tarvisio saepius ac longius versatus vitam exegit.* Or non possiam noi credere che qui ci s' indichi il primo inventor della carta in questo Pace da Fabiano? Forse, è vero, si vuol dir solamente che Pace fu il primo a introdurne l'uso in Padova e in Trevigi. Ma queste parole *primus inventor* sembrano accennar veramente il primo ritrovatore; e poichè appunto a questi tempi medesimi si comincia a trovar qualche cosa scritta in carta volgare, a me par certo assai probabile che al suddetto

Il più antico come il più celebre de' viaggiatori veneziani è Marco Polo, che a metà del XIII secolo corse l'Asia (1). La scoprì, ma non con quello spirito di metodo e di osservazione che fa supporre cognizioni esatte. Non ostante questo viaggiatore fecevi un così lungo soggiorno, attraversò tante volte questo vasto continente e per tante vie diverse, che la sua relazione, benchè imperfetta, arreca notizie molto importanti di quelle regioni (2); e conservavasi nella libreria di Murano, dal XIII secolo, dicesi, un planisfero che prova che allora si aveva una notizia sufficientemente esatta degli imperii dell'Asia, delle sue coste ed anche dell'Arcipelago indiano (3). Questo mappamondo che ora esiste

---

Pace noi dobbiam riconoscerci debitori di sì bella invenzione ».

L'autore cita in seguito alcune autorità per provare che la carta di bambagina era distinta anche in latino *carta bombycina*, e che il vocabolo *papyrus* era riservato alla carta di lino. Da questi fatti sembra doversi concludere, di accordo coll'autore che a me gli somministra, che fintanto non si trovino monumenti più autentici, l'onore dell'invenzione resterà a Pace di Fabiano, e quello di avere avute le prime cartiere alle città di Padova e di Treviso.

(1) Suo padre per nome Nicolò Polo, e suo zio Matteo aveano viaggiato in Persia, nella Tartaria e nelle Indie.

(2) Leggesi nella storia universale inglese tom. 21, p. 4, e 27, p. 11, che questo viaggio ha dato notizie molto più compiute che prima non si avevano sul commercio delle Indie, su molte isole, segnatamente Madagascar e sulle coste orientali dell'Africa; di forma che potevasi conchiudere dalla lettura di questo viaggio che il passaggio dall'Europa alle Indie per mare era praticabile.

(3) Questo mappamondo è stato inciso e descritto nell'opera intitolata: *Il mappamondo di frà Mauro Camaldolese descritto ed illustrato* da D. Placido Zurla (*attualmente cardinale*), in foglio, Venezia 1806.

Io non so se sia di questo planisfero che Ramusio inten-

nella biblioteca di San Marco era l'opera di un dotto cosmografo detto frà Mauro de' Camoldolesi di San Michele presso Venezia. Se ne davano estratti a' viaggiatori, e il re di Portogallo, Alfonso IV, ne fe' domandare una copia che gli fu spedita nel 1459 (1). Nella biblioteca di quel convento si mostrava il conto delle spese che quella copia era costata, e quel conto era di mano del cardinal Giraldo che ne fu abate dal 1448 al 1466 (2). E però quand'anche non sia del XIII secolo è pur sempre vero che i Veneziani lo comunicarono al governo portoghese trenta o quarant' anni prima la scoperta del Capo di Buona Speranza; nè prevedevano allora quanto quella scoperta dovesse tornar loro funesta.

Ne' primi anni del seguente secolo, nel 1321, un altro veneziano di un nome illustre, Marin Sanuto, presentò al papa e indiresse a' principali sovrani di Europa un' opera intitolata: *I Secreti de' fedeli della croce*, il subbietto della quale erano i mezzi di riconquistare la Terra Santa. La impresa era soggetta a molte obbiezioni; ma l' opera contiene pur sempre una esattissima descrizione dell' Egitto, della Siria e della Palestina, dove l' autore aveva passato una parte della sua

---

deva, quando disse che eravi a Venezia una carta dove stavano notate l' isola di Madagascar e il Capo di Buona Speranza.

(1) Questo fatto fu confermato da una medaglia su cui si leggeva: *Frater Maurus S. Michaelis Moranensis de Venetiis Ordinis Camaldolensis Cosmographus incomparabilis.* Veggasi la *Storia della Letteratura d' Italia* di Antonio Landi ec., 3, pag. 66 e 375.

(2) *Letteratura veneziana*, di Marco Foscarini, lib. 4, N. 273.

vita; e nel 1321 mostrò a papa Giovanni XXII le carte certamente le meno difettose che fino allora si fossero potuto avere (1).

I Veneziani pretendono che dalle loro mani siano uscite, nel medio evo, le prime carte conosciute (2). È almeno certo che nel XIV e nel XV secolo, vo' dire innanzi alle scoperte del Capo di Buona Speranza e dell'America, avevano fatto de' mappamondi, portulani e descrittivi ragguagli della terra allora conosciuta (3). Questi lavori geografichi fanno di necessità supporre cognizioni matematiche; però ci vien detto (4) che già applicavano la trigometria alla navigazione, e che si era adottata la divisione de' raggi in parti decimali.

Tratti ad ogni tempo in Egitto dal commercio,

---

(1) Alcune sono incise e si trovano di seguito all'opera stampata nella Collezione di Bougars intitolata *Gesta Dei per Francos*.

(2) *Sull' origine, ingrandimento, e decadenza del commercio di Venezia*, di Luigi Cesarini.

(3) «Nel 1367, i fratelli Pizigani lavorarono quella mappa del mondo allor conosciuto, la quale ora esiste nella biblioteca parmense. Giacomo Ziroldi nel 1426 delineava un portolano che segna distintamente il capo Bajador. Andrea dal Bianco nel 1436 tracciava nella carta famosa, di cui dovremo far nuovamente parola, tutta la Scandinavia, oltre alla fino allor creduta ultima Thule. Il Benincasa fino dal 1463 attendeva a formare esattissimi portolani. Paolo Trevisan descriveva nel 1483 l'Ethiopia e le sorgenti del Nilo, ed alla metà dello stesso secolo l'immortal fra Mauro conformava quel mappamondo che per la prima volta fra le altre parti del mondo allor conosciute, indicava i regni dell'Asia, l'Arcipelago delle Indie e le coste tutte dell'Africa ». (*ibid.*)

(4) Luigi Cesarini, *ibid.*

i Veneziani dovevano essere stimolati dal desiderio di vedere il mar Rosso, canale allora dei tesori dell' Oriente. Percorrendone le costiere arrivarono allo stretto dov'esso comunica coll'Oceano indiano. Vollero eziandio risalire il Nilo, e si accerta che passarono le cataratte, cioè al di là del tropico (1). Le loro antiche carte attestano la cognizione che aveano delle sorgenti del Nilo (2), e non puossi dubitare che dal secolo XIV i loro viaggi non gli conducessero fin dentro la Nubia

---

(1) *Ricerche storico-critiche sull'opportunità della laguna veneta pel commercio*, del conte Filiasi, p. 47.
— È indubitato che i Veneziani deono essersi spinto o per terra o per mare oltre i tropici e presso la linea equinoziale, e potute osservare le costellazioni dell' emispero occidentale fin prima del 1300. Sono noti quei versi di Dante nel 1.° del Purgatorio.

Io mi volsi a man destra e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente:
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di veder quelle.

E gli altri versi nel canto VIII, v. 91, dove dice che tramontate queste quattro, altre tre erano surte nel loro luogo. Queste costellazioni esistono veramente, ed Amerigo Vespucci traversando l' Oceano, poichè a lui furon viste si sovvenne de' versi di Dante, siccome attesta nelle sue lettere. Veggansi a questo proposito le dotte annotazioni degli Editori Patavini, *Divina Commedia* di Dante, tipografia della Minerva, tom. 3, pag. 8. (*Trad.*)

(2) « Forse da essi derivarono quelle cognizioni, se non chiare, molto però approssimanti al vero, che intorno alle sorgenti del Nilo mostrano alcune antiche carte veneziane ». (*Idem.*)

Il signor Morelli nella sua dissertazione su alcuni viaggiatori Veneziani poco noti cita Paolo Trevisan, autore di una descrizione dell'Etiopia e delle sorgenti del Nilo, fatta nel 1483.

e l'Abissinia stantechè Bruce ne trovò gl'indizi (1). Bisogna ancora che vi avessero fatto un gran commercio, perocchè vi abbondavano i loro zecchini, la sola moneta d' oro europea conosciuta colà. Quindi gli Arabi chiesero al viaggiatore inglese se i Veneziani erano i soli in Europa che mine d' oro possiedessero.

Poco era per questo popolo attivo ed avido di esplorare tutti i lidi settentrionali dell'Africa: la sua capacità marinesca dovea spignerlo tanto lungi quanto lo permettevano, nel medio evo, lo stato delle cognizioni geografiche e l'arte nautica. Citasi tra primi che sull' Oceano atlantico rischiaronsi, un nobile veneto per nome Ca da Mosto, uomo appassionato per le scoperte, che dopo essere uscito più volte dallo stretto di Gibilterra per discorrere tutte le costiere già frequentate da' suoi compatrioti, dalle foci della Schelda fino agli estremi dell' impero di Marocco, volle deviare dalle vie praticate, e sorpassando i promontorii dell'Africa, nel 1455, giunse fino ad undici gradi e mezzo di là della linea equinoziale (2), in circa alla latitudine dell' isola di Sant' Elena. A questo navigatore siamo in debito della scoperta delle isole di Capo Verde. Infatti potè scorgerle stantechè non sono che a quaranta e poche leghe dai lidi lungo i quali egli s' indirizzava. Altre nazioni si sono rivendicate l' onore di tale scoperta; ma bisogna che la fama di questo navigatore tornasse alla vanità loro molesta, conciossiachè siasi cer-

(1) *Viaggio alle sorgenti del Nilo*, tom. 2.
(2) *Historia veneziana*, di Nicolò Doglioni, lib. 8.

cato di provare che ei non salcò que' mari se non se per ordine e sulle navi del re di Portogallo. Che che ne sia di questa circostanza, certo è che la relazione di Luigi Ca da Mosto trovasi in testa a tutte le antiche collezioni di viaggi (1); che dal secolo XIV i Veneziani essendo consueti a valicare lo stretto di Gibilterra e fare i loro traffichi sulle coste di Marocco, molti ponno essere stati condotti più lunge; che la vetusta celebrità delle isole Fortunate, tanto vantate dagli antichi e regalate dai papi prima ancora che scoperte fossero, dovettero stimolare i navigatori a commettersi a que' mari; che le carte veneziane del secolo XV provano una cognizione molto esatta de' paraggi compresi tra lo stretto di Gibilterra, l' equatore, il continente, le isole di Capo Verde e le Canarie; e in ultimo che Luigi Ca da Mosto dice precisamente, essere lui giunto fino alla costa africana abitata da Negri (2).

Se prestiamo fede a' storici veneti, i loro compatrioti avrebbono fatte scoperte ben altrimenti importanti: sarebbono penetrati nell' Arcipelago indiano prima de' Portoghesi; avrebbono accostate le terre dell' America prima di Cristoforo Colombo.

A fine di rivendicare con maggiore verosimi-

---

(1) V. la *Memoria* di Camus sulle collezioni di viaggi pubblicate nel 1802, pag. 6, 8, 344, e 348.

(2) « Essendo io Alvise de Ca da Mosto, veneziano, il primo che dalla nobile città di Venezia mi fui messo a navigare il mare Oceano, fuori dello stretto di Gibilterra verso le parti del mezzodì, nelle terre de' Negri, ec. »

Veggasi ancora Sanuto, e l' opera del conte Filiasi sull' *Opportunità della laguna veneta pel commercio.*

litudine la priorità di quelle scoperte alla loro patria, que' scrittori le attribuiscono la invenzione della bussola. Un autore veneziano del XIII secolo, Marin Sanuto, e' dicono (1), parla della direzione della calamita verso il polo boreale come di cosa notoria al suo tempo, e ne usa per fare una comparazione mistica esortando i fedeli a tenere di continuo i loro occhi volti al sepolcro di Cristo: e non bastando di conoscere la bussola, i Veneziani, ad udirli, ne osservarono eziandio la declinazione (2).

Mostrasi nella biblioteca di San Marco una carta a penna che fa parte di una raccolta in data del 1436, e col nome di un geografo o di un disegnatore veneziano, nella quale si vede a cinque o seicento leghe all' Occidente di Gibilterra una gran terra, e sotto la parola: *Antillia*. Vero è che per la forma, il sito, la distanza, codesta terra non assomiglia punto al gruppo di isole a cui noi diamo questo nome; ma non è men vero che i geografi veneziani abbiano indicata l' esistenza di un vasto paese oltre l' Oceano atlantico sessant' anni prima i viaggi di Cristoforo

---

(1) *Saggio sulla nautica antica de' Veneziani*, di V. Formaleoni. Ecco il passo di Sanuto: « Attrahit certe amor » originalis principii .... Quam potius magnes attrahit » ferrum, quia in nobiliori modo in magnete virtus sui » principii poli arctici reperitur ». Veggasi nel 2.° volume della Raccolta degli istorici delle crociate fatta da Bougars, l'opera di Sanuto che ha per titolo *Secreta fidelium crucis*. Del resto è possibile infatti che la bussola fosse conosciuta prima del tempo dell'invenzione attribuita a Gioia d'Amalfi, senza però che questa invenzione si appartenga a Paolo di Venezia. Andres lo fa risalire agli Arabi, altri ai Chinesi.

(2) *Id.* p. 54.

Colombo. Resta da esaminarsi se quella carta non è apocrifa; e, se anche autentica, se la data è esatta; se convenga dedurne che l'esistenza delle terre nuove ivi indicate erano conosciute a quell'epoca o solamente supposte; in ultimo se la scoperta sarebbe da attribuirsi ai Veneziani (1).

È facile giudicare che gli storici di questa nazione hanno risolto tutti questi problemi in loro vantaggio. Secondo loro, furono due fratelli dell' illustre Carlo Zeno, l'eroe della guerra di Chiozza, che sul declinare del secolo XIV scoprirono l'Islanda, il Groenland, il Canadà, la Virginia ed il Messico (2): altri aveano discorse tutte le costiere dell'Africa dallo stretto di Gibilterra sino a

---

(1) *Illustrazione di due carte antiche della biblioteca di San Marco che dimostrano l'isole Antillie prima della scoperta di Cristoforo Colombo*, di Vincenzo Formaleoni. Del resto questo autore procura di stabilire che la esistenza delle Antille era nota prima di Cristoforo Colombo. Al qual proposito cita molte relazioni di navigatori che avevano scorte queste isole, e che, nella loro vicinità, aveano trovati sul mare de' giunchi o pezzi di legno lavorati da mano d' uomini, ma non dice che alcuno vi avesse approdato. Andres in una descrizione da lui pubblicata di una carta che ha la data del 1455, e dove l'isola detta *Antillia* si trova indicata, si esprime di questa sentenza.

« In questo stato di cose intraprende il suo viaggio il Colombo, e non gettato per fortuna di mare, ma condotto per deliberato consiglio, con meditata e costante direzione al Ponente, giunge ed approda a quell'isole, ne esamina la figura, situazione e grandezza, ne riconosce il terreno, ne contempla gli abitatori, ne studia l'indole e la natura delle piante, degli animali, e degli uomini; prende la misura di longitudine e d' altezza di polo, descrive il viaggio fatto e da farsi, rende a tutti palese la posizione, le maraviglie e l' utilità di quelle incognite terre, e diventa veramente l' inventore del nuovo mondo ».

(2) *Idem.*, pag. 42.

quello di Bab-el-Mandeb (1): in fine i Veneziani conoscevano Madagascar e le isole dell' Oceano indiano (2).

Puossi dubitare che i fratelli Zeno scoprissero l'America (3); ma sta fermo che i Veneziani

---

(1) *Idem.*, pag. 11.
(2) *Idem.*, pag 18.
(3) Lamotte-Le-Vayer, nella sua *Geografia*, c. 71, attribuisce ad Antonio Zeno, l'onore di avere scoperta l'America settentrionale, nel 1390. Veggasi sui viaggi de' fratelli Zeno l'opera intitolata: *Dissertazione intorno ai viaggi e scoperte di Nicolò ed Antonio*, di don Placido Zurla.

Ecco le ragioni che io trovo nella *Storia letteraria* del Tiraboschi, e che mi sembrano opportune a far dubitare dell'autenticità della relazione attribuita ai fratelli Zeno.

« In questo secolo finalmente, se crediamo a una Relazione stampata due secoli appresso, la sorte spinse un nobile veneziano allo scoprimento di parte delle terre settentrionali. Niccolò Zeno pubblicò colle stampe di Venezia l'anno 1558 la *Relazione dello scoprimento delle isole Frislanda, Eslanda, Engroveland, Estotilanda, et Icaria, fatto per due fratelli Zeni, M. Niccolò il cavaliere, e M. Antonio.* In essa egli narra che il suddetto Niccolò (che dicesi il vecchio per distinguerlo dal giovane autore della Relazione) dopo la battaglia di Chioggia, armata a proprie spese una nave, e postosi in mare l' anno 1380, navigò verso l'Inghilterra; e che, sorpreso da impetuosa tempesta, fu spinto all' isola Frislanda, che credesi, come si osserva nella Raccolta de' viaggiatori (t. 45, p. 280), parte del continente di Groenlandia. Ivi accolto amorevolmente da Zichmni, signore di quella e di più altre isole, gli recò grande aiuto nella guerra che sostennea contro il re di Norvegia, e ne ebbe perciò onori e ricompense non picciole. Niccolò ne diè ragguaglio per lettere ad Antonio, suo fratello, il qual pure, colà tragittatosi, trovò presso quel principe amorevole accoglimento. Niccolò e Antonio s'inoltrarono a scoprire altre province, e Niccolò singolarmente giunse alla Estotilanda, ossia alla parte settentrionale della terra di Labrador; e amendue morirono in que' paesi. Antonio 10 anni dopo Niccolò, e 14 dacchè eravi giunto. La Relazione di questi viaggi e delle cose in

hanno contribuito ai progressi delle cognizioni geografiche; e l' Inghilterra confessa i servigi di cui fu debitrice a Giovanni e Sebastiano Caboto, loro compatrioti: il primo scoprì l'isola di Terra-

---

essi avvenute è stata come si è detto, data alla luce da Niccolò Zeno il giovane, il quale ha pubblicati ancora alcuni passi di lettere scritte da Antonio ad un altro suo fratello per nome Carlo; e questo fra gli altri, in cui narra ciò che di questo argomento egli avea scritto: - Quanto a sapere le cose (p. 56 ed ven. 1558), che mi ricercate de' costumi degli uomini, degli animali, e de' paesi convicini, io ho fatto di tutto un libro distinto, che, piacendo a Dio, porterò meco, nel quale ho descritto il paese, i pesci mostruosi, i costumi, le leggi di Frislanda, di Islanda, di Estlanda, del regno di Norvegia, di Estotilanda, di Drogio, ed in fine la vita di Niccolò il cavaliere, nostro fratello, con la discoperta da lui fatta, e le cose di Grolanda. Ho anco scritto la vita e le imprese di Zichmni prencipe certo degno di memoria immortale, quanto mai altro sia stato al mondo, per il suo molto valore e molta bontà, nella quale si legge lo scoprimento di Engroviland da tutte due le parti, e la città edificata da lui. - Ma il libro sopraccennato scritto da Antonio, con più altre carte di tale argomento, venuto alle mani di Niccolò il giovine ancora fanciullo, fu da lui, come egli stesso sinceramente confessa, con puerile inavvertenza dato alle fiamme; sicchè, da pochi frammenti rimastine, ei potè raccogliere solo la Relazione che ce ne diede, e che è stata poi anche inserita nella collezion del Ramusio (t. 2). Ei fa ancora menzione (p. 46, 47) di una carta da navigare delle parti settentrionali, ma marcia e vecchia di molti anni, che aveasi in casa, e che era stata probabilmente lavoro di uno de' due fratelli.

» Io non ardirò di rivocare in dubbio le cose che dal detto Niccolò il giovane si raccontano, nè di sospettare che i passi da lui pubblicati e il libro da lui ancora fanciullo gittato al fuoco, sian cose da lui inventate a capriccio, per accrescer lode a' suoi antenati ed a' suoi concittadini, e per uguagliarli co' Genovesi nel merito dello scoprimento del nuovo mondo. Il giudizio solo del ch Foscarini, che non ha punto dubitato della sincerità di tal

nuova nel 1497, e sospettò l'esistenza di una comunicazione tra il seno di Hudson e il mare del Sud; il secondo imprese a cercarla; ma invece di prendere la via di Maestro indicata da suo

---

narrazione, a me basta, perchè la riconosca per vera. Io avrei bramato però, che questo scrittore esattissimo, dopo avere brevemente parlato (Letterat. venez. p. 406, ec.) di questo libro, fosse, inoltrandosi nella sua opera, giunto a trattare più estesamente, come avea promesso, dei viaggi de' due Zeni. Ei certamente non avrebbe lasciato di sciogliere qualche difficoltà che a chi esamina attentamente la Relazione accennata, si fa innanzi. A me pare strano che essendosi il libro di Antonio Zeno conservato sin circa il principio del secolo XVI, in cui caddero i primi anni di Niccolò il giovine, ed essendo gli uomini stati sempre vaghissimi di intendere cotai relazioni di paesi nuovamente scoperti, non se ne facesse mai alcuna copia, sicchè il perir di quella ch'era presso la famiglia dell'autore, recasse seco la perdita irreparabil del libro. La Relazione inoltre, qual l'abbiamo alle stampe, contiene più cose che hanno una troppo chiara apparenza di favolose. Il re Zichmni che parla in latino co' Veneziani (p. 46); i marinai veneziani che conducono a salvamento le navi del re medesimo fra i banchi e gli scogli di quell'oceano in cui non eran mai stati, e in cui i marinai nazionali le avrebbono fatte perire (p. 47); il monastero di frati domenicani che Niccolò Zeno trova in Engroveland, ove i religiosi fan cuocere il pane nelle pignatte sol per mezzo di un' acqua naturalmente infocata che passa per la loro cucina, e ove delle faville che escon da un monte si servon come di pietre a murare (p. 49, 50), per le quali cose, benchè que' popoli le abbiano continuamente sotto occhio, e possan essi servirsene non altrimenti che i frati, nondimeno tengono quelli frati per Dei, e portano a loro polli, carne, ed altre cose, e come signori gli hanno tutti in grandissima riverenza e rispetto; i libri latini che si trovano nella libreria del re dell'Estotiland (p. 54), ed altre sì fatte cose non sembran troppo opportune a darci favorevole idea di una tal Relazione. Io nondimeno non ardisco deciderne; nè penso che sia ben impiegato il tempo a disputarne più a lungo, sì perchè questa scoperta,

padre, veleggiò dal porto di Harwich a' 4 maggio 1556, si inoltrò fino al settantesimo grado di latitudine, svernò nel mar Glaciale, e la state vegnente costeggiò la Laponia russa, nè si sa altro di quella spedizione. Gl' Inglesi ricompensarono di pensioni i due Caboti, e il governo della repubblica ebbe cura di confermare la gloria dei viaggiatori veneziani decorando il palazzo ducale di carte dove erano indicati i luoghi, le date, e i nomi degli autori delle scoperte (1).

I viaggi di questo popolo celebre propagarono la cognizione di un gran numero di prodotti dell' Oriente, i quali portati in Europa erano un vero beneficio; e tra' primi merita ricordazione la cultura del miglio introdotto in Italia, dopo la conquista di Costantinopoli, e quella del moro

---

quando si ammetta per vera, si dovette al caso più che all' ingegno e all'arte degli scopritori, sì perchè non mancan ragioni a credere, che più secoli prima quelle province fosser già conosciute (V. Hist. des Voyag. l. cit.) (*).

(1) *Descrizione delle tele geografiche novelle accresciute nella sala dello Scudo*. Venezia, 1763.

— Tra i navigatori veneziani merita di essere annoverato anche Antonio Pigafetta di Vicenza, compagno di Magellano, la relazione del quale, scoperta nella Ambrosiana di Milano, fu pubblicata dal dotto Carlo Amoretti. *(Trad.)*

(*) Il sig. Antonio Landi nelle note al Compendio francese della mia storia (t. 2, p. 343), osserva che di quel convento de' domenicani si parla nella Descrizione della Groenlandia stampata in Copenaghen nel 1763, e da me non veduta, e che si citan le testimonianze di molti a provare che un'acqua naturalmente calda scendeva da un monte, ed era stata condotta da que' religiosi alla lor cucina e al lor orto; che le faville di cui come di pietre servivansi a fabbricare, potevan essere somiglianti alla lava del Vesuvio, di cui si fanno tavole, pavimenti ed altri lavori; che la lingua latina non era affatto straniera a quelle nazioni, ec. Ma anch' egli conchiude, che quella Relazione può esser piena di cose inverisimili e favolose. (N. del Tiraboschi).

gelso che i Veneziani portarono dal Levante nella settentrionale Italia.

Le cognizioni astronomiche che sono sì intime colla navigazione, doveano essere in grande onore in una città come Venezia: la repubblica diede prove più volte per farle progredire. Quando si seppe che il danese Ticone Brahè innalzava con gran spesa, in una isola del mar Baltico, un osservatorio pel perfezionamento di questa scienza, il governo veneto mandò un astronomo in Egitto, commettendogli di fare, nella patria di Tolomeo, osservazioni, che doveano risultare a ruina del sistema celeste di quell' antico. Ticone ne dimostrò pubblica riconoscenza nella prefazione della sua Astronomia meccanica.

Qualche tempo dopo l'università di Padova ebbe la gloria di contare tra' suoi professori l' illustre Galileo che occupò una cattedra per venti anni. La munificenza del senato, che triplicò il suo stipendio, nol potè trattenere; e quel grand' uomo ebbe poi ad increscere la terra ospitale dove l' inquisizione non avrebbe potuto obbligarlo a disapprovare le verità nuove di cui si era chiarito difensore.

Fu in presenza del doge e de' più notabili che ei fece, nel 1609, i primi esperimenti del telescopio e del pendolo. Il senato ne conservò i ricordi con un decreto onorevole ed una medaglia fatta coniare a posta (1).

---

(1) Puossi vedre il discorso che Galileo pronunciò presentando il suo telescopio al doge, e il decreto del Senato nella raccolta Morelli, 1796, intitolata *Monumenti veneziani di varia letteratura.*

Un altra invenzione della massima utilità e di cui il governo veneto può rivendicare una nobil parte, è quell' ingegnoso apparecchio con cui, nella navigazione interna, si fanno superare alle barche i passaggi dirotti alzando o abbassando a piacere il livello del bacino artificiale che le accoglie. Il primo saggio delle chiuse avvenne in uno de' numerosi canali che circolano il territorio della repubblica. Vero è che il disegno è di un ingegnere estraneo; ma il governo è sozio nella gloria degli artisti, quantunque volte scorge primo l' utilità di una scoperta, e la dimostra con uno sperimento.

Il rivolgimento operato nell' arte della guerra per l' invenzione della polvere fe' sentire la necessità di un nuovo sistema di difendere le terre. I muri non potevano più resistere all' impeto dei nuovi projetti, e bisognò sostituire la fortificazione rasa alle fortificazioni scoscese; e per tener lontano il nemico, e difendere la fronte delle opere, convenne fiaucheggiarle di angoli acuti, che sporgendo verso il campo rendessero impossibile al nemico di appressarsi senza essere folgorati da tre parti: e questo è ciò che chiamasi bastioni. L' invenzione è generalmente attribuita a un architetto veronese per nome Sanmichele, che il primo ne edificò il modello a Verona. Sulla facciata vi si legge ancora la data del 1527, che è quella di sua costruzione (1). Poi ne circondò la città, indi Padova nel 1539, e infine la piazza

(1) Maffei, *Verona illustrata*, part. 3, cap. 5

di Candia fu munita di un procinto disegnato con questo sistema (1).

Queste invenzioni attestano progressi nelle scienze matematiche. In fatti la repubblica di Venezia contava già molti geometri celebri, in ispecie Giovanni Padovano di Verona; Vittore Fausto, che obbligato dalla miseria a servire da semplice soldato, fu tosto ravvisato nell' oscuro suo posto per matematico ed ellenista celebre e chiamato ad una cattedra nella università di Venezia; Nicolò Tartaglia da Brescia, il ristoratore delle matematiche tra i moderni, il primo, dicesi, che diede un metodo per risolvere le equazioni cubiche, sin dalla metà del secolo XVI aveva presentate viste degne di attenzione sulla teoria della balistica. E pochi anni dopo Galileo risolvette rigorosamente il problema del moto de' projetti nel vuoto. In ultimo l'arcivescovo di Spalato, Marcantonio de Dominis, è autore del trattato sul raggio visuale e sull' iride, a cui Newton ha reso il più bel testimonio dichiarando di avervi desunte le prime idee sulla teoria della luce (2).

In un altro ordine di cognizioni e di osservazioni Gabriele Falopio di Modena, ma professore

---

(1) « Le lunghe guerre de' Veneziani cogli Ottomani, » hanno loro fatto inventare pei primi il metodo di forti- » ficarsi co' bastimenti ».

(Ozanam, *Dizionario delle matematiche*).

« Il modo di affortificarsi colle torri durò a lungo; ma » infine i Veneziani stanchi degli attacchi continui degli » imperatori turchi inventarono il metodo di affortificare » co' bastioni ».

(Deidier, *Perfetto ingegnere*).

(2) *Ottica*, lib. 1, cap. 2, prop. 9.

a Padova, dava il suo nome alle trombe che il primo osservò negli organi della generazione; e frà Paolo Sarpi, la gloria del quale non è ristretta a quella sola di storico, di teologo, di geometra e di filosofo, spiegava la teoria della visione dalla dilatazione e contrazione dell' uvea oculare (1), e scopriva il fenomeno della circolazione del sangue, così felicemente dimostrata poi dall' inglese Harvey. Trovo nella storia letteraria del Tiraboschi, a proposito del filosofo Francesco Patrizzi da Cherso, che questo dotto avea manifestamente indicato in una delle sue opere il sesso delle piante.

VI. Molti altri uomini comendabili, senza avere avuto la fortuna di unire il loro nome ad una scoperta, ebbero il merito di contribuire di forza a progressi dell' intelletto umano.

Oltre a' geometri che già nominai, il secolo seguente vide fiorire Doroteo Alimari (2) che Pietro il Grande allettò alla sua corte e che diede un metodo pel calcolo delle longitudini in alto mare; Francesco Bianchini (3) che fondò a Verona quella società dotta conosciuta col nome di amici della verità, e che per vario merito si acquistò le beneficenze e la fiducia di quattro papi. Consacrò gli ultimi otto anni della sua vita a disegnare la meridiana dell' Italia, gran lavoro di cui Cassini

---

(1) « Il gran segreto della dilattazione e della contra» zione dell'uvea è stato scoperto, e mi fu comunicato dal » R. P. Paolo da Venezia, servita, teologo e filosofo in» signe, dedito particolarmente alle matematiche, massime » all'ottica ».

(Aquapendente, *De oculo et visus organo*, p. 111, cap. 6).

(2) Da Venezia.

(3) Da Verona.

gli aveva porto l'esempio, ma in lui comandato dal solo suo zelo. Lui morto, i Veronesi suoi concittadini posero il suo busto nella cattedrale. Fu egli tra primi della commissione incaricata da Clemente XI per la riforma del Calendario; ciò che non distolse mai i Veneziani di continuare a dar principio all'anno col mese di marzo, ed anche di conservare nella loro amministrazione marittima l'uso di un calendario che divideva l'anno in undici mesi, ciascuno di 23 giorni.

Luigi Cornaro, quel medesimo noto per le sue esperienze e pel suo libro sulla sobrietà, pubblicò nel 1560 assai pregevoli memorie d'idrostatica; e il benedettino Benedetto Castelli da Brescia surse a grande onore fra i sapienti colle sue dimostrazioni sulla misura delle acque correnti. Caguoli astronomo di Verona si è fatto commendevole per un trattato di Trigonometria che altre simili opere più recenti non hanno puuto fatto dimenticare. Corsali, suo concittadino, è autore di una storia dell' Algebra citata da Delambre fra le produzioni più degne del secolo XVIII. Lorgna, autore di molti scritti sulle matematiche razionali e applicate, ha massimamente lode di essere il fondatore della illustre società italiana.

Fra coloro che applicarono la geometria al calcolo delle rivoluzioni celesti sarebbe ingiustizia smenticare Orazio Bergoino da Brescia, e Gianantonio Magini da Padova, benchè quest' ultimo avesse il torto di voler trovare fra i movimenti degli astri e il destino degli uomini que' rapporti che la fantasia umana si compiace di supporre.

Ma i pregiudizi dell' astrologia erano tra gli

errori del secolo XVI. Magini non fu forse meno debitore della sua fama alle sue predizioni che alle sue dimostrazioni; ma non toglie che non fosse un dotto professore; che Vicenza, Bologna, Padova, non siansi disputato l'onore di udirlo; e che pel primo non abbia pubblicato utili commenti sulla geografia di Tolomeo, una trigonometria sferica, e la teoria de' pianeti seguendo le osservazioni di Copernico.

Fracastoro, illustre per molti titoli, e dotato di quel genio fermo che non ammette se non se ciò che colla ragione si accorda, portava negli studii delle scienze il metodo filosofico: astronomo, imaginò i calcoli omocentrici per dimostrare il sistema planetario; ottico, fe' il saggio di combinare i vetri per gli occhiali; cosmografo, disegnava già carte delle vaste contrade che gli Spagnuoli e i Portoghesi aveano scoperte; fisico, tentò, spesso con esito, nuove vie e rigettava le qualità occulte per cui si pretendeva allora di spiegare ogni cosa.

Eravi a Padova una famiglia che da molti secoli aggiugneva al suo cognome Dondi l'altro *dell' Orologio*, perocchè uno tra' suoi aveva costrutto in quella città, nel 1344, un orologio a ruote che indicava le ore, i giorni, i mesi, le feste mobili e il corso degli astri: il qual soprannome è un bel titolo di nobiltà. Non ostante pare (1) che questo Dondi non avesse che il me-

(1) Veggasi la *Storia letteraria* del Tiraboschi, o del suo abbreviatore Landi, tom. 2, pag. 189.

rito di perfezionare gli orologi e che già innanzi ne esistessero in più città della Italia.

Bartolomeo Ferracina, di Bassano, indovinò piuttosto che non imparò quella parte delle matematiche che dirige l'impiego delle forze motrici. La natura sola rivelò a lui il suo ingegno per la meccanica; perocchè di mestiere segatore di legna, immaginò dalla infanzia un mezzo di far movere la sua sega coll' azione del vento. Orologi, macchine idrauliche trassero su lui gli sguardi di quanti erano capaci di apprezziarli; e diventato uno de' più capaci ingegneri del suo secolo costruì sulla Brenta uno de' più bei ponti che offra l' Italia alla ammirazione degli estrani.

Bernardino Zendrini, posto da un governo illuminato alla direzione di tutti i lavori idraulici dello stato veneto (1), s'illustrò per grandi opere da lui fatte eseguire, e per iscritti in cui ne espose le teorie. A lui si ha debito della derivazione del Reno nel Po, e di quella del Ronco e del Montone, e dei famosi murazzi che circondano il Lido. I suoi scritti sono: le Leggi e Fenomeni delle acque correnti, opera raccomandata dal suffragio dell'illustre Prony, e la storia delle lagune da noi citata più volte (2). Dopo di lui Giovanni Polani di Venezia si acquistò tanta fama che da ogni parte della Europa era domandato per consiglio.

---

(1) Il suo titolo era: Matematico della repubblica, e sopraintendente generale alle lagune, fiumi e porti dello stato veneto.

(2) Angelo Zendrini, nipote di Bernardino, e secretario dell' instituto di scienze a Venezia, è l' editore di quest'opera.

Non meno dotto nella architettura civile fu, chiamato da papa Benedetto XIV per consigliare i modi di prevenire la ruina della basilica di San Pietro. Legato con Newton, Leibnizio, Bernouilli, s' Gravesande, e quanti altri vi erano geometri illustri suoi contemporanei, meritò dalla gratitudine di Leonardo Venier suo discepolo una statua dopo la morte che fu eseguita dal Canova.

Ferdinando Ligozza fu chiamato in Russia da Pietro il Grande per dirigere la costruzione del canale che dovea unire il mar Bianco col Baltico.

Giacomo Lanteri da Brescia che diede il primo all' arte delle fortificazioni il sicuro indirizzo della scienza matematica; Nicolò Tartaglia suo concittadino, che ho già citato come geometra; l' arcivescovo di Aquilea, Daniele Barbaro, autore di un trattato della prospettiva e commentatore di Vitruvio; Mario Savorgnano, che nell' arte militare aggiunse l' esperienza alla teoria; Tensini da Crema autore di un nuovo sistema di fortificazioni che consiste a staccare i bastioni dal corpo della piazza; Giusto Emilio Alberghetti veneziano, che trattò della fortificazione offensiva e difensiva; il gesuita Carlo Borgo di Vicenza, uno tra i più dotti uomini nella teoria di quest'arte (1); e infine

(1) È fama che Federigo II re di Prussia fosse così contento del suo Esame ragionato della difesa e fortificazione delle piazze, che gli mandò una patente di luogotenente colonnello del genio. C'era forse un po' di malizia nel compensare in sì fatto modo un gesuita; ma ecco l'opinione che un altro dell'arte enunciava su quest'opera.

« Dieci volte mi ha impegnato il merito di quest'opera a leggerla interamente, e sempre l'ho trovata più che mai interessante. Sarebbe desiderabile che si traducesse in tutte

l' architetto Scamozzi, hanno discussi o risolti quasi tutti i problemi dell' architettura militare.

Si apparteneva ad un popolo navigatore di contestare lo stato delle cognizioni geografiche. Fino dal Secolo XV, Giovanni Battista Ramnusio raccolse le relazioni che poteano far conoscere le coste dell' Africa, parte dell' Asia, e le scoperte fatte fino allora nel Nuovo Mondo; ed è alle cure di lui, dice de Thou (1), che noi dobbiamo la conservazione di questi viaggi; i quali arricchì di dotte prefazioni e compose dissertazioni importanti sugli straripamenti del Nilo, e sul flusso del mare. Nel seguente secolo, Vincenzo Coronelli, fondò un' accademia cosmografica col nome di Argonauti; descrisse la penisola della Morea, pubpubblicò più di due mila carte, e fu chiamato a Parigi da Luigi XVI per eseguire que' due globi che sono fregio alla più bella della nostra biblioteca. L' imperatore Carlo VI volle adescarselo dandogli la sopraintendenza di tutti i fiumi del suo impero; ma la morte impedì quel dotto di prestarsi a' voti del monarca, e l' inquieta politica del governo veneto fu sospettata di avervi avuto parte (2).

---

le lingue colte. Italia mia, di quali geni sei tu produttrice! Un uomo, che ha menato la maggior parte della sua vita sotto una regola religiosa, tratta uno de' più ardui articoli dell' arte della guerra, come se fosse il più pratico e scientifico generale di armata ».

(Marini, *Biblioteca di fortificazione*. Nel 1.° vol. dell'*Architettura militare*). Veggasi ancora il libro dell'abate Moschini sulla Letteratura veneziana del secolo XVIII, tom. 1, pag. 215.

(1) Lib. 19.

(2) Ecco i propri termini di una lettera scrittami a que-

Dopo tanti nomi che io ho citati può forse uomo ammirarsi del rimprovero fatto ai Veneziani di essersi fermati a mezzo de' loro luminosi progressi nelle scienze, come nelle arti industriali, e di non avere seguitato a passo uguale i progressi delle altre nazioni. Il viaggiatore Lalande gli accusava, nel secolo XVIII, d'ignorare quasi al tutto l'astronomia e di non più coltivare le matematiche (1). Eppure egli stesso, ad esempio di Clair-

---

sto proposito da un veneziano versatissimo nella storia letteraria del suo paese: « Il Coronelli non pote andare, » poichè qui ne morì poco dopo che fu nominato; e si » sparse anzi voce, che ancora dura, che a quella morte, » concorresse la politica veneziana ».

(1) Ecco come un altro viaggiatore moderno si esprime sui Veneziani: « Mai non vidi uomini così illuminati, così » eloquenti, così pieni di spirito e d'instruzione quanto » i nobili veneziani. Nati la massima parte con molta sa» gacità, penetrativi e ingegnosi, coltivarono per uso e » bisogno di eloquenza, e pel maneggio degli affari, le » cognizioni della storia e degli interessi de' principi ».

(*Lettera* di Villoison, nel *Magazzino istorico* del professore Lebret, stampato a Francoforte, vol. 7).

Vi è forse tanta esagerazione nell'elogio, come nella censura.

Del resto non si può negare che la gloria de' Veneziani non sia stata spesso attaccata sotto questo aspetto. Lo storico della loro letteratura nel XVIII secolo lo confessa: « Non solamente alcuni di gente straniera ma eziandio al» cuni de' figliuoli stessi di Venezia, qual colla voce e » qual cogli scritti, cercano di giugnere piaghe a piaghe, » e di farla comparire a' nostri giorni come una Beozia » pingue e crassa, come una madre produttrice di Co» rebi e di Tersiti ».

(*Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, di Gian Antonio Moschini).

— Questa medesima accusa faceva Alfieri ai Milanesi:

I crassi corpi ed i più crassi ingegni
Che il Beoto t'impastan col Germano;

e la faceva quando vi fiorivano i fratelli Verri, un Beccaria,

aut, di Mairan e di Alembert, colmava di elogi le opere del geometra e metafisico Giacomo Belgrado da Udine, cui l'accademia delle scienze a Parigi aveva scritto tra suoi soci; Giovanni Polani, già nominato, riportava tre volte il premio accordato da quella stessa accademia; l'università di Oxford rendeva un bell'omaggio a un geometra veronese facendo stampare con superbo lusso tipografico la grand'opera di Giuseppe Torelli, intitolata l'Archimede; il padre Ricati, gesuita, la casa del quale fu per la Italia ciò che fu quella dei Bernouilli per la Svizzera (1), pubblicava sul calcolo integrale un trattato di cui la repubblica volle confermare il successo con una medaglia; e a maggior gloria inventava una formola a cui fu dato il suo nome, onore acconsen-

un Parini e tanti altri begli ingegni. Quanto a Lalande sembra che sia venuto in Italia, come tanti altri viaggiatori oltremontani, solamente per giudicare degli abitanti dalla plebe. Tra le belle notizie che quel raro osservatore portò in Francia, evvi anche questa; che il clima di Milano è così dolce che nel cortile della biblioteca Ambrosiana sorge naturalmente una palma; ma palme così fatte possono sorgere anche in Siberia, perchè è di ferro. Ed è a questo modo che scrittori prevenzionati, comunque dotti, si espongono alle risa del pubblico. Al contrario Oxenstirn non temè di dire che l'Italiano è tanto superiore agli uomini di altre nazioni, quanto l'angelo all' Italiano. (*Trad.*)

(1) Era di Castelfranco. Il conte Giacomo suo padre è noto per varie opere sulle matematiche, 4 vol. in foglio. Il governo veneto lo chiamò ad una cattedra nella università di Padova. La corte di Vienna gli offerse il titolo dl consigliere aulico; quella di Pietroburgo la direzione degli studii. Ebbe tre figli: nel 1707 Vincenzo (il gesuita) nel 1710 il conte Gerolamo; e nel 1719. Francesco; l'uno e l'altro conosciuti per numerose opere che trattano principalmente dell'architettura.

tito a pochissimi geometri, Newton, Cotes, Taylor, Bernouilli. Alcuni anni dopo Lorenzo Mascheroni, autore della Geometria del Compasso, pigliava sede in quella adunanza de' più dotti uomini della Europa chiamati a Parigi per determinare un sistema universale di pesi e misure.

Nelle scienze naturali, Venezia conta in primo luogo Gerolamo Allegri (1); un secolo più tardi Luigi Locatelli (2) e Angelo Salò (3) che preparavano la via, coi loro sperimenti, a quelli che hanno creata dopo la scienza della chimica, tra quali fu contato in questi ultimi tempi l'autore de' *Principi della scienza fisico-chimica applicata alla formazione de'corpi e ai fenomeni della natura*; un Dandolo cui i Berthollet, i Guyton-Morvau, i Fourcroy annunciarono siccome destinato ad allargare i termini della scienza. Berthollet, in una memoria sull'acido prussico, dichiarò che il padre Alessandro Barca da Bergamo l'aveva prevenuto nella sua scoperta della decomposizione dell' alcali flogistico.

Oltre a questi Venezia può citare con orgoglio Vitaliano Donati (4) che scrisse la storia naturale del mare Adriatico; i botanici Luigi Anguillara, e Prospero Alpini (5) che fece un viaggio nell' Egitto per osservarne i vegetabili; in ultimo Alberto Fortis, Antonio Ricci Zanoni, ambi di Padova, ambi del paro noti, l'uno come naturali-

(1) Di Verona.
(2) Di Bergamo.
(3) Di Vicenza.
(4) Di Padova.
(5) Di Marostica, 1553.

sta, l'altro come geografo; e l'abate Olivi da Chiozza autore della Zoologia adriatica, rapito nella sua gioventù alle principali accademie dell'Europa bramose di farselo sozio.

La scuola di Padova fu in ogni stagione celebre pei dotti medici che produsse. Ristringerommi a citare, nel secolo quindicesimo, Giovanni Bagelardo e Giovanni Battista Monti del quale l'illustre de Thou ha scritto l'elogio nella sua storia; (1) e Gabriele Zerbi di Verona, di cui il dotto Portal analizzò il trattato anatomico (2) dove fa osservare molte scoperte (3). Nicolò Leoniceno di Vicenza tradusse Galieno, e Andrea Mongaio da Belluno andò a convivere fra gli Arabi per appararne la lingua e ridursi a grado di pubblicare una traduzione delle opere di Avicenna che egli arricchì di un commentario. Il XVI secolo vide fiorire Aldrighetti, Giovanni Aquila, Giovanni Marconaja, Michelangelo Biondo e quel medesimo Alpini già nominato fra' botanici, cui il trattato de' prognostici della morte pose alla testa di tutti i suoi contemporanei. Infine, verso la metà dell'ultimo secolo, la patria de' Tiraboschi e de' Mascheroni, io dico Bergamo, potè inorgoglirsi di aver dato

(1) Lib. 8.
(2) *Storia dell'anatomia*, tom. 1, pag. 247.
(3) Questo medico fu vittima della sua fama. Un pascià turco essendo malato domandò a' Veneziani un medico, e' gli mandarono Zerbi. Le prime prescrizioni parvero sortire un pien successo, Zerbi partiva largamente compensato: ma appena in mare il Turco morì, o per suo fallo, o perchè i sintomi della guarigione fossero ingannevoli. Una saica corse dietro al medico, fu ricondotto indietro e segato per mezzo egli e suo figlio.

i natali ad Andrea Pasta, medico celebre in tutta l' Europa, contemporaneo di Domenico Santorini e di Giambattista Morgagni che ha spinto cotanto innanzi l' anatomia (1).

VII. Benchè l' università di Padova non contasse meno di sette cattedre di teologia, lo spirito del governo che non lasciò mai insorgere alcuna disputa sul dogma era poco favorevole a questa scienza (2). Vi furono alcuni dotti prelati, come i cardinali Luigi Donato e Pietro Morosini nel quindicesimo secolo, e il cardinale Gian Gerolamo Albani nel secolo seguente; ma l' alto clero era circospetto, e quello di second' ordine guasto e conseguentemente ignorante e avvilito; i frati, liberi dalla autorità episcopale, erano subordinati alla vigilanza de' maestrati; e però i preti veneziani fecero poca comparsa ne' concilii, nella controversia e sul pergamo.

Eravi nonostante una parte del diritto canonico al cui studio si porgeva molta cura. Deciso a respingere tutte le usurpazioni della potestà papale sulla temporale, il governo veneto ebbe sempre in mira di dare alla sua resistenza forme gravi e metodiche. La curia romana cavava fuori qualche pretesa nuova? s' incominciava dal far consultare le leggi canoniche, e stavano al parere

(1) Era di Forlì. Veggasi il suo elogio nelle Memorie dell'accademia delle scienze di Parigi, 1771.

(2) Non è perciò perdita da compiangersi, se si considera che i teologi furono i più grandi perturbatori della famiglia umana, i fabbricatori di tutte le eresie che sovventirono il mondo. Fra tante migliaja di eresiarchi appena se ne potrebbe cavar qualch' uno che non fosse o prete o frate. *(Trad.)*.

de' teologi, come se infatti il senato volesse deliberarne a seconda. Ma la repubblica teneva consultori in carica, scelti di solito fra uomini di vasto sapere e di alto ingegno. Tale fu il famoso servita Paolo Sarpi, il quale fra un gran numero di opere che scrisse ad occasione delle sempre rinascenti pretese della romana curia ne lasciò due osservabili del paro per una erudizione sparsa con gusto, per la chiarezza, l'indipendenza, la finezza d' ingegno, e l'uso felice di tutte le forme dimostrative. L'una fu scritta ad occasione dell' interdetto che papa Paolo V fulminò sulla repubblica, dove si esamina la natura delle correlazioni tra la potestà secolare e la ecclesiastica, e di questa si stabiliscono i confini (1). L' altra scritta ha per oggetto di ristringere le attribuzioni ed impedire gli abusi di quel mostruoso tribunale noto sotto il nome di Sant' Officio.

Il diritto civile fu sempre una tra le scienze coltivate con maggiore impegno nello stato di Venezia; ed era indispensabile a quasi tutti i pa-

(1) Due sono propriamente le opere del Sarpi sull' interdetto: l'una è il *Trattato dell' Interdetto* dove si discute con rigore teologico la natura e la validità di esso; l'altre sono le *Considerazioni sulle censure* dove più ampiamente sviluppa le stesse proposizioni. Avvi pure di lui un trattato sul diritto di asilo, ed un altro sulle materie beneficiarie. Nella biblioteca di Brera a Milano si conservano dieci volumi in foglio manoscritti di opere o materiali di opere di frà Paolo: la maggior parte sono memorie o consulti su materie d' immunità, giurisdizione, diritti, privilegi, abusi ecclesiastici. Una giudiziosa scelta di quelle scritture potrebbe tuttavia tornar utile al pubblico ed a quelli che lo governano, perchè è vergogna il domandare umilmente per concessione, ciò che ai principi si aspetta per diritto. (*Trad.*)

trizi, perocchè le magistrature essendo numerosissime e temporanee, ognuno era chiamato più volte nella sua vita a sedere ne' tribunali. L'antica fama delle università aveva loro dato altre volte una grande influenza sulle opinioni, e furono veduti gl' imperatori nelle loro frequenti disputazioni coi papi farsi appoggio col parere dei dottori di Bologna o di Padova. L' esempio di quegli augusti clienti ne trasse altri molti: i giuriconsulti di Padova erano gli arbitri di tutti gli affari domestici, e quella città provvedeva di maestrati tutta l'Italia; e più volte Ferrara, Modena, Ancona, Bologna, e finanche Firenze la chiesero di un suo cittadino per amministrare la giustizia.

Innumerevole sarebbe la lista de' celebri giureconsulti che furono professori a questa scuola o che ne uscirono (1); ma bisogna mettere alla loro testa il nome del Pancirolo.

Dopo la scienza delle leggi divine e quella delle umane, conviene far seguitare l' altra, che considerando l' uomo come un essere intelligente ha per mira di dirigere l' uso delle sue facoltà morali, dico la filosofia. Ne' primi secoli del medio evo si riduceva all' arte dell' argomentazione, ed anche ne facevano quasi sempre un' applicazione frivola.

Filosofi che disputano dovrebbono per questo medesimo screditare la loro filosofia; ma le controversie allettano tanto più la fragile nostra ragione, quanto elle sono meno accessibili. Quella

---

(1) È nell'opera intitolata: *Felicità di Padova*, di Angelo Portenari, lib. 7, cap. 4 e 5.

che sorse nel secolo XV intorno ad Aristotile, aveva certamente tutta l' oscurità voluta perchè la disputa fosse violenta. Anzichè confessare che Platone ed Aristotile furono insigni uomini, che sì l' uno che l' altro poterono bene ingannarsi, si divisero fra que' due, benchè non gli conoscessero se non se imperfettamente. Gli ammiratori dell' uno nulla volevano approvare nell' altro. Aristotile che non poteva prevedere che le sue opere sarebbono esaminate ne' concilii, fu perseguitato come se vivo fosse; ma trovò discepoli fidi alla sua causa. Ebbevi fatalità in questa contesa: due o tre volte parve presta ad estinguersi, due o tre volte la caparbità puntigliosa si compiacque a ravvivarla, e la guerra durò per più generazioni di filosofi.

Bisogna confessare che primi furono i platonici alle ostilità. Tre monaci per nome Paolo e che tutti tre aggiugneano il sopranome di veneziano si erano adoperati per un secolo a stabilire la filosofia di Aristotile. Paolo Nicoletti (1) con un commentario sulle opere di quell' antico e con un trattato di dialettica che gli valse il titolo di *principe e monarca de' filosofi;* Paolo Pergolano (2) col suo trattato della logica; e Paolo Albertini (3) colle sue lezioni pubbliche e le sue prediche.

Lauro Querini di Candia (4), insegnava a Venezia l' etica di Aristotile con tanto concorso di udi-

(1) Morto nel 1429.
(2) Morto nel 1451.
(3) Morto nel 1475.
(4) Morto nel 1466.

tori che fu obbligato di dare le sue lezioni sulla piazza (1).

Giovanni Angiropulo (2), altro filosofo greco, predicò la stessa dottrina a Padova, a Firenze, e in questa ultima contò tra' suoi scolari il celebre Angelo Poliziano e Lorenzo de' Medici a cui fu dato il sopranome di Magnifico.

Donde si vede che nel secolo XV i peripatetici erano in possesso del campo.

Ma un altro greco, Gemisto Pletone, che della setta accademica essendo, giunto a Firenze persuase Cosimo de Medici a stabilire un' accademia platonica. Si adunavano ogni giorno, un affisso indicava le materie che si doveano trattare. De Medici dava sontuosi conviti agli accademici, e seguitando il suo esempio il cardinale Bessarione fondava pure un' accademia platonica a Roma.

Fin qui le due sette potean vivere in pace. Sfortunatamente Gemisto si avvisò di scrivere contro Aristotile. Teodoro Gaza, zelante peripatetico, gli rispose; la morte non diede tempo a Gemisto di far replica. La contesa poteva restar lì, non essendo ancora infuocolata: ma Bessarione stato discepolo di Gemisto credettesi in dovere di far la difesa del maestro. Gaza si tacque; ma alla stessa moderazione non tenendo Giorgio di Trebisonda attaccò con violenza e la filosofia di Platone e i suoi partigiani. Il cardinale fece risposta ai calunniatori.

Le armi erano in circa uguali; ma i suffragi

---

(1) *Storia letteraria dell'Italia*, di Landi, tom. 3, p. 100.
(2) Morto nel 1486.

del sacro collegio innalzarono sulla cattedra di San Pietro un pontefice (Nicolò V) che era platonico. Il peso di questa autorità e la morte di Giorgio di Trebisonda parevano dover mettere fine al litigio; ma lo rianimò Andrea suo figlio, ed a sua volta ebbe a contrarii Marsilio Ficino e Pico della Mirandola. In ultimo i papi, i padri, le università, i concilii si assembrarono contro Aristotile: i suoi libri furono censurati, arsi; fu proibito di conservarne esemplari, e non fu per fallo delle potestà della terra se le opere di uno dei più bei genii che abbiano onorata la ragione umana non sparvero del tutto e per sempre. Noi ne dobbiamo la conservazione ad alcuni entusiasti che erano veri fanatici. La perseveranza ottenne in fine il trionfo. Nel seguente secolo detronizzarono Platone, ristabilirono il loro maestro in tutti i suoi diritti nelle scuole, e fatti i più forti diventarono alla volta loro persecutori.

Troppo lungo sarebbe e assai arduo ed anche al tutto superfluo lo spiegare il subbietto di questa strana disputa. Che c'importa mai di sapere esattamente quale fosse l'opinione di Aristotile sull'immortalità dell'anima o sul libero arbitrio? Non pertanto quando quel filosofo ebbe preso il disopra fu arso pubblicamente a Venezia un libro dove si affermava, senza adottar quell'errore, ch'egli non credeva all'immortalità dell'anima (1); e quando papa Clemente VIII volle chiamare a Roma il veneziano Francesco Patrizzi per ispie-

---

(1) Questo libro dell'*Immortalità dell'anima* era di Pietro Pomponaccio.

garvi le opere di Platone, i teologi della sua corte, capo il cardinal Bellarmino, si messero a ginocchio esponendo che la dottrina di quell' antico era contraria alla fede, e che non vi era salute se non con Aristotile (1).

Così i dotti davano all' Italia lo spettacolo di questi litigi dove uomini di molta virtù e sapere fanno l' uso il più meschino del loro ingegno.

Principal difensore di Platone era, come fu detto, il cardinal Bessarione, uno trai benefattori della biblioteca di San Marco. Il campione di Aristotile era suddito alla repubblica, il dotto Giorgio di Trebisonda, nativo di Candia, e professore di eloquenza a Venezia. Incusava Platone di tutti i vizi, la sua filosofia di tutte le miserie dell' umanità: strane esagerazioni sicuramente e un gran coraggio male adoperato, perchè per mostrarsi fido al suo maestro bisognava incorrere nella disgrazia di un papa platonico.

Toccò al veneziano Nicola Leonico Tomeo, professore a Padova, l' onore di riabilitare Aristotile senza svantaggiar Platone, cioè di ridurre tutte quelle quistioni a ciò che aveano di ragionevole, sbrogliando le verità trasmesseci da quei filosofi dai commenti sotto cui êrano stati soffocati.

Mi affretto a sortire dalle tenebre della filosofia scolastica per passare alla scienza de' fatti cioè alla storia. Ebbi già più di una volta occasione di citare il più antico storico di Venezia. L'opera di Andrea Dandolo comprende i primi nove se-

---

(1) Nel 1597. V. *Storia letteraria dell' Italia*, di Antonio Landi, tom. 4, pag. 128.

coli della repubblica, narrazione osservabile solo per la semplicità, scritta in latino; e benchè l'autore fosse contemporaneo al Petrarca, s'interdì ogni qualità di ornamenti, e però quel monumento è più prezioso per la storia che per le lettere.

Il cardinale Bessarione, il sapere e lo zelo di cui non si ristringeva a sostenere disputazioni scolastiche, volle, ad esempio degli antichi, ridare l'eloquenza alla storia. Addittò a' Veneziani, per iscrivere i fasti della loro repubblica, un segretario da lui lungamente esperimentato e che a sua raccomandazione ebbe titolo di storiografo di Venezia. Era Marcantonio Coccio, che si fece chiamar Sabellico, dalla sua patria, piccola città nell' antico paese dei Sabini. Profondamente iniziato nella lingua di Sallustio, ch' ei sembra essersi proposto a modello, ma più inteso alla pompa dello stile che alla indagine de' fatti, neglesse la fatica che sola può somministrar lumi alla critica, e scrisse con tale precipitazione che terminò la sua storia in quindici mesi (1), e, siccome egli confessa, non consultò nemmanco la cronaca di Dandolo (2). La sua qualità d'istoriografo e la provvisione di ducento ducati d'oro che vi era annessa, gl' inspirarono tal gratitudine che istimò doversi mostrare il panegirista deciso del governo veneto. Risultò quindi che la sua

(1) « Fu astretto a consumarla in soli quindici mesi per l'impazienza che qui se ne aveva ».
(*Letteratura veneziana*, di Marco Foscarini, lib. 3.)

(2) L'autore stesso dice apertamente di non aver veduti quelli (annali) del Dandolo (*Idem*).

storia non può essere letta se non con diffidenza quantunque con piacere, avvegnachè malgrado i suoi difetti è certamente una tra le opere più distinte della latinità moderna.

Altronde non si vede perchè Venezia ricorresse ad un forestiero per conservare la memoria dei casi che illustrarla doveano. Dieci anni prima di Sabellico, Coriolano Cippico aveva pubblicata la storia della guerra tra Veneziani e Turchi; e Bernardo Giustiniani, vero padre e modello della storia veneta, disbrogliava gli annali de' primi secoli della repubblica non pure con quella sagacità che dà il lungo uso degli affari di stato, ma eziandio colla capacità di un degno allievo di Filelfo e di Giorgio di Trebisonda.

La riuscita di quest' opera stimolò l' emulazione di quella nobiltà illustre che aveva tanti esempi domestici da celebrare. Il senato decretò che la storia della repubblica sarebbe continuata da uno storiografo sempre cappato fra i patrizi. Era veramente un ristringere la scelta obbligandosi ad un solo ordine; le ragioni di stato prevalsero sull' interesse delle lettere; ma in pari tempo era omaggio ed incoraggimento alla nobiltà studiosa, e bisogna confessare che le scelte furono fatte in modo che non ebbesi a querelarsi della restrizione.

Per successore a Sabellico fu dato Andrea Navagero, il qual sembra non fosse contento della sua opera perocchè alla sua morte comandò si abbruciasse (1).

---

(1) Trovasi nella collezione *R. I. Script.*, tom. XXIII, una storia di Venezia sotto il nome di Andrea Navagiero;

Il cardinal Bembo, istoriografo dopo di lui, continuò gli annali della sua patria che condusse fino al pontificato di Leon X. Appassionato imitatore dello stile di Cicerone, lodandolo i suoi contemporanei di averlo nella Italia ristorato (1), spingeva lo scrupolo fino ad interdirsi la lettura del Breviario per tema di guastare il suo stile. Non pago di aver dato un modello di elegante latinità, volle lasciarcene uno eziandio della lingua volgare, traducendo lui stesso la sua storia in italiano. Vorrebbesi forse nella sua opera un poco meno di eloquenza (2) e maggiori ricerche; ma

---

ma il Muratori confessa non esser fermo che sia di lui: altronde quell' opera non sembra quella che il Navagiero compose per ordine del governo. L'una era divisa in dieci libri, e l'altra era divisa per regni, l'una era scritta in latino e quella che resta in italiano. Bisogna dunque che il Navagiero abbia scritto due storie di cui l'una non può essere che il materiale dell'altra, oppure quella che trovasi nella Collezione del Muratori non è di lui. Io sarei di quest' ultima opinione, perchè non sembrami degna di un uomo di stato che maneggiò grandi affari, nè di uno scrittore scelto a continuare il Sabellico.

(1) « Avendo egli aperto il secolo nuovo d'Augusto. emulato Virgilio e Cicerone, risuscitato Petrarca e Boccaccio, nell'eleganza e purità del suo scrivere ».

(Bettinelli, *Del risorgimento d'Italia negli studii*).

(2) La storia del Bembo merita neppure lode di eloquenza, se pure non si voglia dir tale una cucitura di parole, in istile affettato, lambicato, stracco e noioso al segno, che senza una gran pazienza non si potrebbe leggere quel libro da capo a fondo. I fatti sono esposti senz'ordine, scuciti e non di rado senza indicarci o le cause o le conseguenze: l'amore per l'antico gli ha fatto usare vocaboli che non sempre esprimono esattamente la prefissa idea. Lo storico non s' innalza mai, non ha mai calore, non prende mai interesse al subbietto che ha per le mani, e in conseguenza fa sentire al lettore tutta la fatica che a lui è costato a scrivere, e nissun piacere.

(*Trad.*)

lo storico della letteratura veneziana (1) ne lo scusa facendo osservare che, nella sua qualità di cherico essendo escluso dai secreti dello stato, non potè avere accesso negli archivi pubblici. Del resto il Morelli pubblicò negli ultimi tempi una edizione di quella storia traendola da un manoscritto più integro dove si trovano alcuni passi che erano stati soppressi.

Dopo lui Paolo Paruta (2), tralasciando l'uso della lingua latina, continuò la storia generale di Venezia e descrisse la guerra di Cipro, ambe in italiano. Pel primo ebbe il merito d'introdurre nella sua narrazione i ragguagli della storia civile, solitamente disdegnati dagli scrittori, frammezzo a' racconti di guerre e rivolgimenti. Tai ragguagli non poteano negligersi da un osservatore che nei suoi discorsi politici si addentrò profondamente negli ordini de' governi più celebri della antichità, sviluppò le cagioni della grandezza e decadenza de' Romani, comparò la storia loro con quella della sua patria e fece ammirare nelle sue sentenze sagacità, estensione, e aggiustatezza d'ingegno (3).

(1) « Se taluno vi desiderasse ricercati più a fondo i nascosti pensieri de' principi, è da sapere che, per essere il Bembo uomo di chiesa, e però non partecipe del governo, gli fu chiuso l'adito ai pubblici archivi ».

(*Letteratura veneziana*, lib. 3).

(2) « Vir rara in explicandis negotiis solertia et eloquen-
» tia, quas virtutes variis legationibus exercuit et scriptis,
» quae magno in pretio inter prudentiae civilis sectatores
» merito habentur, consignavit ».

(De Tous, lib. 3).

(3) Ecco la lista degli storiografi.

La storia del Sabellico, dalla origine della repubblica fino all'anno 1484.

Fuori della lista de' scrittori ufficiali basti nominare il cardinal Gaspare Contarini del quale abbiamo un trattato sul governo di Venezia; Andrea Mocenigo storico della lega di Cambrai; Pietro Giustiniani, la storia generale di cui è ad ogni altra preferita; Giacomo Diedo che condusse la sua fino all'ultimo secolo; l'erudito Vettor Sandi che si applicò specialmente a disimbrogliare la storia civile; Carlo Marin che scrisse la storia dei progressi e del decadimento del commercio veneziano. In ultimo non dobbiamo omettere, benchè non in grado di apprezzarne il merito, il cardinale Valiero che scrisse una storia filosofica di Venezia: il solo titolo ci fa increscere che non sia stata pubblicata (1).

Quella di Andrea Navagiero è smarrita.
Il cardinal Bembo, dal 1487 fino al 1512.
Paolo Paruta, dal 1513 al 1552.
Andrea Morosini, dal 1521 al 1615.
Battista Nani, dal 1613 al 1644.
Michele Foscarini, dal 1644 al 1690.
Pietro Garzoni, dal 1632 al 1713.
Marco Foscarini scrisse la storia della letteratura veneziana.

Nicolò Donato riprese la storia politica della sua patria, ma la sua opera non è stampata: risaliva, dicesi, fino ai primi tempi della repubblica ed arrivava sin verso la metà del secolo XVIII.

Dopo la morte di lui, nel 1765, il consiglio de' Dieci offrì la carica di storiografo a molti cittadini che non ardirono accettarla. Restò vacante per nove anni, finchè fu data a Francesco Donato, figlio del precedente. Vide cadere la repubblica e non si curò di scrivere la storia degli ultimi suoi momenti.

Vedesi che da quasi un secolo la composizione, o almeno la pubblicazione di questa storia restò interrotta.

(1) È tra i manoscritti della biblioteca Nani.

Alcuni Veneziani, forse per scrivere con maggiore independenza, si applicarono allo studio della storia straniera. Giovanni Michele Bruto scrisse gli Annali di Firenze con tale libertà che i Medici ne vollero comperare tutti gli esemplari per impedire a quell' opera di passare alla posterità. Giovan Pietro Maffei di Bergamo scrisse la storia delle Indie Orientali; Paolo Emili di Verona stimolato da Luigi XII, ed il Davila trattarono l'uno in latino, l' altro in italiano, la storia di Francia; in ultimo frà Paolo Sarpi si è reso immortale con un capo di opera, qual è la sua storia del Concilio Tridentino. Giacomo Bonfadio, pur veneziano (1), fu chiamato dal governo di Genova ad una cattedra di filosofia, e incaricato di scrivere la storia di quella repubblica, se ne sdebitò a grande onore. Que' suoi annali sono del paro stimati per l' ordine, la chiarezza, l' accorta distribuzione delle materie e per la sana critica e l' eleganza dello stile. Per mala ventura non comprendono che un periodo di ventidue anni. L' autore aveva condotta la sua narrazione sino all' anno 1550, quando un giorno fu preso, messo in carcere, giudicato, condannato e nel carcere decapitato, il cadavere arso in pubblico. Vedesi che il governo di Genova si faceva un puntiglio d' imitare tal fiata quello di Venezia. Nissuno atto ufficiale ha rivelato i motivi di quella condanna: solo si sa che a Genova si punivano

---

(1) Era di Gazano presso Salò.

(*Trad.*)

di quella forma l'eresia, il peccato contro natura, e il sortilegio (1).

Potrei aggiungere a tutti questi nomi gran novero d'uomini eruditi nell' antichità e alcuni pubblicisti, capo de' quali dovremmo ancora trovare il medesimo Sarpi; ma non posso ometterne tre de' quali gli smisurati lavori hanno, per così dire, creata la storia letteraria, ed eretto così bei monumenti a gloria della letteratura italiana; e sono il doge Marco Foscarini, Tiraboschi di Bergamo, e Mazzucchelli di Brescia, ad onore del quale il senato fece coniare una medaglia nel 1752.

VIII. Da Firenze partì la luce che nel XIII secolo illuminò l' Italia e l' Europa. Il poema di Dante produsse un rivolgimento, perocchè creò una lingua nuova; ma sarebbe stata una gran sventura per gl' Italiani se l' orgoglio di recitare be' versi nel nazionale idioma avesse a loro fatte trasandare le lingue antiche. Fortunatamente Petrarca che seguì Dante tosto dopo, pose maggior zelo a propagare il culto dell' antichità che ad illustrare la poesia moderna. Grazie a lui, gl' Italiani gittandosi in nuovo aringo, ebbero almeno una guida. Boccaccio, suo contemporaneo, fu come lui un savio consiglio e un modello eccellente.

Venezia ridotta allora alla circonferenza delle sue lagune e occupata delle sue lunghe e terribili guerre contro i Genovesi, non poteva a quel

---

(1) La morte del Bonfadio fu veramente cagionata da uno sporco delitto (come lo ha dimostrato il Tiraboschi) cui le leggi di Genova con giusta severità punivano facendo ardere vivo il colpevole; ma l' infelice storico fu per grazia decapitato in carcere. *(Trad.)*

tempo citare se non che il doge Andrea Dandolo, suo primo storico; Marco Polo e Marin Sanuto il vecchio suoi primi scrittori di viaggi; Cristina Pisani e il cardinale Lodovico Donato che instituì una cattedra a Padova, benchè allora quella città fosse straniera per un veneziano. Di tutti i quali nomi ho già fatto memoria.

Il secolo XV fu quello dell' erudizione; e fu quello ancora in che la repubblica ampliò il suo dominio sulla terra ferma, e potè entrare a parte della gloria che al paese natìo alcuni de' nuovi suoi sudditi procacciavano.

Quattro famiglie commendevoli per una successione d' uomini che, a tempi loro, ottennero una giusta celebrità, contribuirono di forza a' progressi delle lettere con zelo ed ingegno ereditario: i Guarino di Verona (1), i Donato (2), i Ramnusio di Venezia (3), gli Amalteo di Oderzo (4). Questi nomi, poco men che ignoti a dì nostri, furono celebri per più generazioni.

Benchè in generale l' ambizione de' dotti del medio evo non si ristringesse all' erudizione, alla dialettica, alla storia, e che i più aspirassero eziandio alla gloria di poeta e di oratore; ciò non di meno la maggior parte deono essere annoverati tra' filologi, se si prende per regola il merito reale di que' scrittori. Sarò pago di ricordare

---

(1) Il padre e i due figli Gerolamo e Battista.
(2) Bernardo, Luigi, e Gerolamo.
(3) Gerolamo, Paolo e Giovan Battista.
(4) Paolo, Gerolamo, Giambattista, Cornelio e Francesco.

Paolo Albertini (1), Vittorino di Feltre (2), Gerolamo Aleandro (3), Gregorio Amaseo (4), Giulio Cesare Scaligero (5), Ognibene da Vicenza (6), Sperone Speroni (7), e nel passato secolo il cardinal Querini ammirato dal dotto Montfaucon, e di cui Voltaire celebrò il gusto e l'amabilità. In ultimo Antonio Conti, fisico, metafisico, dotto nelle matematiche e nelle storie, discepolo ed amico di Newton, viaggiatore, letterato poeta drammatico, in cui uno de' suoi concittadini (8) trova unita l' erudizione ragionata di Bayle, i lunghi pensieri di Bacone, la profondità di Leibnizio, e l' immaginativa di Platone.

I Veneziani non del paro puonno citare un gran numero di celebri nella eloquenza. Le cagioni sono da ricercarsi ne' costumi e negli ordini del loro stato. La dipendenza in che il governo sapeva tenere i preti, la circospezione di tutti i prelati di case patrizie, il poco caso che si faceva del basso clero, del quale non pure si tollerava, ma s'incoraggiva il mal costume, furono altretante circostanze che doveano far scadere il ministero evangelico, e ridurre gli oratori sacri ad una eloquenza popolare (9).

---

(1) Di Venezia, 1430.
(2) 1447.
(3) Della Motta, 1480.
(4) D'Udine, 1481.
(5) Di Verona, 1484.
(6) 1493.
(7) Di Padova, 1500.
(8) Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII.*
(9) « Venezia non può fra sacri suoi oratori vantarne

Tutte le cose del pubblico trattandosi nelle assemblee, senza dubbio doveva stimolare una emulazione di eloquenza tra le persone chiamate a quelle deliberazioni; ma, come ho già fatto osservare, l' uso del puro italiano era interdetto; le assemblee erano secrete, quotidiane, quindi le forme oratorie doveano tosto estenuarsi, e quando il successo delle deliberazioni interessa sul serio gli oratori pensano piuttosto a riuscire che a far comparsa. Non v' ha dubbio che nelle adunanze di stato tenute a Venezia per tanti secoli, uomini dotti, animati, dovendo discutere di gravi inteteressi, non trovassero occasione di pronunciare di belle aringhe. La storia ne ha raccolte diverse; ma il loro merito letterario è il meno che cerchiamo, e quello ancora di che i loro autori dovettero occuparsi di meno. L' eloquenza di tribuna, che sempre ambisce di approssimarsi alla eloquenza politica, non poteva usare idioma di-

---

pur uno solo valoroso così che valga a servire di modello, e per cui possa andarsene gloriosa ».

(*Della letteratura veneziana del secolo XVIII* da Gian Antonio Moschini, tom. III, pag. 4).

— In generale il clero italiano ha poco da lodarsi nell'eloquenza sacra, che non a torto Voltaire (alludendo ai nostri smaniosi predicatori) chiamava *una sacra commedia*; e i migliori che si possono produrre sono tuttavia inferiorissimi ai Francesi. Molte cause contribuiscono a questa bassezza; ma la prima e principale si è la miserabile educazione che si dà ai giovani cherici. Non vi è professione in Italia che esiga così poco studio e che si ottenga così a buon mercato come quella del prete.

(*Trad.*)

verso di quello che all'aringo si faceva sentire (1): e ad esempio degli oratori vangelici l' azione dei quali ha più vivacità che nobiltà, gli avvocati si abbassarono sino alle formole triviali del volgo.

All' eloquenza propiamente detta non restavano dunque altre occasioni di esercitarsi se non se alcuni discorsi di apparato, per esempio gli elogi funebri a grandi personaggi: citansi un Giustiniani, un Navagiero che ne conseguirono applausi; ma essendochè questo genere di eloquenza non possi essere passionato, ne risulta per necessità che debba essere ammanierata e sterile paragonandola a quella che trae tutta la sua forza dalle emozioni che l' oratore sente e fa sentire a' suoi uditori.

Se avvi un popolo capace a sentire queste emozioni, certo è quello cui la natura ha dottato di vivace immaginativa; cui le occupazioni abituali, il commercio, la navigazione, la guerra conservano in un moto continuo; cui il clima non condanna a vivere rinchiuso, e che necessariamente e sempre raunato perchè la capitale che abita, offrendo pochi luoghi spaziosi, questi deono sempre essere affollati da molto popolo. Supponete a Venezia lo stesso governo che ad Atene: la tribuna sarebbe stata eretta sulla piazza San Marco; là sarebbonsi esposti a pompa i trofei conquistati sul gran re; là avrebbono sventolate le bandiere di un'armata dominatrice del mare; là sarebbersi chieste a' magistrati le ragioni del denaro pub-

---

(1) Traduco questo garbuglio di parole, ma confesso di aver nulla inteso. (*Trad.*)

blico; là sarebbonsi veduti supplici i deputati delle colonie suddite. La tribuna avrebbe echeggiato di clamori contro un principe ambizioso, per resistere alla lega di tutti gli stati della penisola vicina; e in ultimo sarebbonsi vedute le stesse passioni concitate forse dalla stessa eloquenza.

Ma a Venezia il governo era in mano del picciol numero; la popolazione, suddita; e a lei interdetta la cognizione degli affari pubblici. Le avevano lasciato neppure il diritto di farne un suo trattenimento, avvegnachè il mistero fosse il Dio preside ai destini di lei, e regnava nel governo, nelle cose domestiche, e fino anche ne' piaceri. Venezia divenne una città mutola, e dai predicatori fino ai ciarlatani che la piazza San Marco ingombravano, tutti ebbero il carico di divertire il popolo, piuttosto che di commoverlo, e soprattutto d' instruirlo (1).

Le arti dell' immaginazione avevano una meno pericolosa influenza, e fu permesso a quel popolo di gioirne.

Fu osservato un singolar fenomeno nella storia letteraria della Italia (2); ed è il subitaneo abbandono di quella lingua che Dante, Petrarca e Boccaccio avevano creata, e che colle opere loro ne avevano fatto risaltar le bellezze. I più dei scrittori del secolo XV l' abbandonarono per tor-

---

(1) È già un mezzo secolo che Thomas si tirò addosso una querela coi Veneziani per avere parlato con poca stima della loro eloquenza. Si scrisse contro di lui; ma non si citarono illustri oratori veneziani.

(2) GINGUENÉ, *Storia letteraria dell'Italia*, part. 2, c. 3.

nare al latino, di che a loro fu fatto un rimprovero che forse non è giusto. Se si considerino i vantaggi reali che aveva la lingua dell' antica Roma su tutti gl' idiomi moderni; il tempo che siamo obbligati a consumare per imparar lingue forestiere, per far traduzioni sempre imperfette, e però di quante ricchezze, malgrado tanti sforzi, restiamo privi, sorge il rammarico che non siasi potuto effettuare una lingua universale all' uso del mondo letterato.

Che che ne sia, i Veneziani seguitarono a questo riguardo il sistema, o, se vuolsi, il pregiudizio del secolo. Abbiamo veduto che Sabellico, Bembo, i due Giustiniani scrissero la storia in latino. Alcuni dopo avere scritto in vulgato idioma credettero avere nulla operato a prò della loro gloria e delle lettere se non traducevano sè medesimi nella lingua dotta; e Paolo Paruta che il primo nella sua patria pubblicò una storia in italiano, aveva incominciato dallo scriverne quattro libri in latino (1).

Fra' poeti Veneziani che le latine muse coltivarono può citarsi Giovanni Cotta di Verona; Nicolò Lelio Cosmico di Padova, che l'abuso del suo ingegno per la satira addusse fino al tribunale del Sant' Officio; Pietro Valeriano Bolzani famoso pel libro in cui compiange l' infelicità dei

---

(1) Il manoscritto esisteva a Venezia nella biblioteca di San Giorgio Maggiore. Veggasi Foscarini, *Della letteratura veneziana*, part. 3, N 93. Quella biblioteca negli ultimi tempi fu poi riunita a quella di San Marco, dove vedesi ancora il manoscritto autografo della storia veneziana del Paruta.

letterati (1); Basilio Zanchio (2), le poesie del quale furono così ammirate per la loro dolce eleganza, che il Tasso non isdegnò tradurne alcuni frammenti (3); Andrea Navagiero (4), uno tra gli ornamenti della corte di Francesco I dove fu come ambasciatore, dotto professore, oratore, storico, poeta, ed in ispecie difensore ardente della classica purità. Narrasi (5) che tutti gli anni abbruciava un esemplare di Marziale; e ciò che prova viepiù la severità del suo gusto, abbruciò poesie sue proprie, composte in gioventù a imitazione delle Selve di Stazio, e conservò la memoria di questo sacrificio per un bello epigramma (6). Alla testa di tutti questi nomi avrei dovuto metter prima una donna illustre

---

(1) Questo libro farebbe giudicar male delle sollecitudini che il governo veneto si prendeva pei letterati, perchè i veneziani formano essi soli la metà della lunga enumerazione de' letterati infelici; ma quell' opera non è che un luogo topico che nulla prova.

Coupè ne diede una traduzione compendiata nelle sue sere letterarie. Del resto non fu già verso Valeriano che la repubblica si mostrò ingrata, perchè gli fece erigere una statua che è all' ingresso della chiesa detta dei Frari a Venezia.

(2) Di Bergamo

(3) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tom. 7, part. 3.

(4) Di Venezia, 1483.

(5) Paolo Giovio e Tiraboschi, *ubi supra*.

(6) Vulcane, has dicat Sylvas tibi villicus Acmon;
Tu, sacris illas ignibus ure, pater.
Crescebant ducta e Statii propagine Sylvis,
Jamque erat ipsa bonis frugibus umbra nocens;
Ure simul Sylvas, terra simul igne soluta
Fertilior largo foenore messis eat,
Ure istas, Phrygio nuper mihi consita colle
Fac, pater, a flammis tuta sit illa tuis.

che Angelo Poliziano chiamava *Decus Italiae*. Cassandra Fedeli di Venezia, nata verso la metà del secolo XV, fece i suoi studii a Padova, e si acquistò tal fama pel suo sapere, per una cognizione profonda delle lingue antiche, e pel suo ingegno nella poesia, nella eloquenza e nella musica, sì che Leone X, Luigi XII, ed Isabella di Castiglia cercarono di adescarla ne' loro stati; ma per trattenerla in patria la disposarono a un medico vicentino per nome Mapelli. Questa donna straordinaria che sostenne pubbliche disputazioni su tutte le scienze, e tal fiata orò eziandio in nome della università di Padova, cantava i propri versi accompagnandosi con uno stromento: erano in latino, ma coltivò eziandio la poesia italiana, e morì in età quasi secolare nel 1558.

L' Ariosto in fine al suo poema si gratifica che la sua navicella si appressa omai al porto. Già scorge la terra, e già riconosce sulla riva i suoi protettori e le beltà, ornamento della corte di Ferrara, e gli uomini illustri, ora gloria della Italia. Tra quegli nomina Veronica Gambara, il Navagiero, Agostino Beazzano, il Bembo, il Fracastoro (1), tutti veneti, tutti famosi nella poesia latina;

(1) Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo e al santo Aonio coro.
O dotta compagnia, che seco mena....
E Lascari, e Musuro, e Navagero....
Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo ch'l puro e dolce idioma nostro
Levato fuor del volgare uso tetro,
Qual esser dee, ci ha col suo esempio mostro ..
Io veggo il Fracastorio, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano;
Veggo Nicolò Tiepoli, ec.

stantechè le gravi occupazioni del cardinal Bembo non lo impedirono di comporre versi che lo Scaligero chiamava *elegantissimas obscenitates*, e Fracastoro non era meno gran poeta che gran medico.

È tempo omai di parlare di quelli che andarono distinti nella italiana poesia, ristringendomi ad indicare i progressi che fecero fare ai due generi principali, la poesia narrativa e l'arte drammatica. Gl' Italiani distinguono due specie di epopea, la romanzesca e l'eroica. I primi saggi della epopea romanzesca furono il *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci fiorentino, e l'*Orlando innamorato* del Boiardo di Ferrara. Alcuni Veneziani pubblicarono tosto appresso alcune imitazioni più o meno felici di quelle due opere ecclissate tutte insieme dall'immortale Ariosto, che n'è divenuto il modello.

Per non lasciare una lacuna a questa parte della storia letteraria, ricorderò il continuatore del Boiardo, Nicolò degli Agostini, che ampliò di trentatrè canti l' Orlando innamorato, e a cui si rimprovera di avere nocciuto con questo enorme supplimento al buon successo del suo antecessore.

Francesco Ludovici, suo concittadino, compose molti poemi, tra quali il meno ignoto è il trionfo di Carlo Magno in ducento canti. Ciò che v' ha di singolare è che in quel lungo romanzo l' autore si è fatto scrupolo di ammettere le finzioni delle faterie e trae tutta la macchina da' personaggi allegorici come l' Amore, la Virtù, la Fortuna, la Speranza, il Tempo, la Natura; la scelta delle quali deità da al suo poema un carattere

filosofico, che affredda la sua narrazione (1), tranne che per un' altra sventura il poeta non divenga satirico, o filosofo pirronista fino all'estremo. Una sola citazione basterà per farne giudicare. Rinaldo di Montalbano penetra a mezzo le viscere del Monte Atlante, e si trova nel tempio della Natura; la vede dar l' esistenza a tutto che vegeta e respira, e il curioso Paladino fa a lei molte domande di difficile risoluzione. Pure eccone alcuni brani di esse e della risposta (2):

Le disse adunque: donna, se si crea
Spirto istesso per voi negli animali,
Che sono vivi per la vostra idea,
Dond' è, che quei che sono irrazionali,
Muoiono in tutto, e degli uomini resta
Un altro spirto, che ne fa immortali?
Dond' è ch' ha l' uom ragion sì manifesta?
Dond' è ch' egli ha intelletto, e agli altri tutti
Intelletto e ragion mai non si desta?
Ed ella a lui: negli animali bruti,
E negli uomini ancor similemente
Spirti di vita egual tengh' io ridutti;
Ma ben l' intender lor fo differente,
Ch' intendo più in un can, ch' in un montone,
Più che in una mustella, in un serpente.

(1) In questo sgraziato errore è caduto ancora, come è noto, Voltaire nella sua *Enriade*. (*Trad.*)

(2) I versi surriferiti e le riflessioni frammezzo che ho distinto ai capi per virgolette le ho tolte dalla *Storia della Letteratura italiana* di Ginguené (part. 2, cap. X) dove pure le ha tolte il Daru; ma la traduzione francese ch'ei dà è troppo libera perchè corrisponda sempre all'originale. Non mi è riuscito di procurarmi il poema del Ludovici, e dubito se la citazione dei canti sia esatta, perchè avendone fatto levare l'estratto da una biblioteca, vedo che il canto 55 contiene tutt' altra materia. (*Trad.*)

Don' io al delfin nel mar via più ragione,
Ch' ad altri molti pesci . . . .
. . . .
E così tutte sempre le terrene
Creature ch' io fo d' acqua e di cielo,
Quanto a me par fo d' intelletto piene.
. . . .
Nell' uom ne pon io più (ch' è mio volere),
E tanto è quel, che d' ogni altro animale.
Eccede di lontan vostro savere.
Quell' altro poi ch' in voi dici immortale,
Io non lo fo; se Dio lo fa, sel faccia:
Che cosa ella si sia, non so nè quale.
Puote esser molto ben che a lui ne piaccia
Far, quando i corpi io fo, qual cosa in voi,
Che torni al vostro fin nelle sue braccia;
E questo s' a te par, creder lo puoi.
Cant. LV.

« Queste ultime parole fanno sempre via più fede di quello che ho parecchie volte ripetuto, che le più ardite opinioni filosofiche erano universali in Italia nel secolo decimosesto, e che, ove non si levasse alcun dubbio sulla disciplina, sulla gerarchia e sull' autorità del pontefice, ciascuno potea entrare sul rimanente in qual sentenza più gli tornava a grado (1).

» Rinaldo domanda in appresso come addiviene, che, la Natura formando tutti gli uomini eguali, gli uni si nomino nel mondo nobili, gli altri no;

---

(1) Bisogna che i preti e i frati di allora fossero di diverso conio che non sono adesso, perchè di presente veggono l'empietà e l'eresia in ogni libro che non porti in fronte quel loro
Si stampi pur, si stampi:
Qui non c'è dentro nè ragion, nè lampi.
(*Trad.*)

e perchè gli uni vadino adorni di onori, che gli altri non hanno. La Natura gli risponde che saprà la soluzione di cotale quistione dalla Fortuna.

Però, che mai da me persona alcuna
  Non ebbe, più ch' e un' altra, nobiltate,
  Ma da lei sì, che lei schiara ed imbruna;
E di questo intend' io, mentre apprezzate
  Quel che per nobiltate il volgo apprezza,
  Perch' ella dona, e ha sue ragion celate.
Ma s' intender vorrai della chiarezza
  Di quella nobiltà, ch' è veramente
  Nobiltà vera, e ch' ha 'l saggio in altezza,
Alla dimanda tua parlo altramente.
  Questa dona colei, che come ho detto
  Trovrai in Europa in un monte eccellente.
Vero è, che dispono io molto 'l subbietto,
  Come dispone l' uom prima la cera,
  S' ei vuol che l' opra sua buon abbia effetto.
Similemente se Fortuna altera
  Non favoreggia il già da me disposto,
  Tardi ha quel da costei nobiltà vera.
Ma perchè ne dispona un io piuttosto
  Ch' un altro, è mio volere, e mia sorella
  Così fa, suo voler ch' è in sè nascosto.
Ma quando a ragionar sarai con ella,
  Forse le fia piacer farti contento
  Col solverti ogni dubbio in sua favella:
Benche di rado avvien, ch' in parlamento
  Alcun dica ella mai d' alcuna cosa
  Ragione, ch' unqua sciogli un argomento:
Ma altera, o umile, o pia, o disdegnosa
  Risponde sempre a ogni uom: così vogl' io.
Cant. LVI.

« Nel dare siffatte spiegazioni non interrompe per nulla il suo magistero, e continua a formare una folla di creature diverse che fuggono tostamente dal sotterraneo; e così ragionando e lavorando appresenta a Rinaldo uno spettacolo singolare. Forma un leggiadro fanciullo, gli fa una

crocetta sulla manca spalla, e dice al paladino: questo infante che tu vedi, nasce ora in Mont'Albano: e ciò detto il fanciullo sparisce, come spariscono tutte le creature a mano a mano, che vengono da lei formate ».

Indi giunse ella ancor; nel mondo or pose
Clarice tua mogliera il bel fanciullo,
Anzi io per le sue membra dolorose.
E tu, quando fia tempo ch' a trastullo
Con lei te ne ritorni nel tuo stato,
Vedrai, ch' en questo fatto error fia nullo.
Mirabil cosa! Il Paladin tornato
Dopo lunghi vïaggi in suo paese
Trovò 'l fanciul di sua mogliera nato;
Ed accordando l' anno e 'l giorno e 'l mese,
Vide che quel fanciul quell' era appunto,
Che fe' Natura allor tanto cortese:
Perchè anco nella spalla il trovò ingiunto
Della crocetta, che veduto fare
Ad essa donna avea quel proprio punto.
Ibid.

Mi sono licenziato d' inserir qui questo frammento, dove il materialismo si mostra a scoperto, per far giudicare la specie di libertà che a Venezia la stampa godeva. Quest' opera in cui la parola Natura è sostituita alla parola Dio, e dove si ammette la intelligenza, la ragione, senza ammetter l' anima, era dedicata al doge Andrea Gritti.

Del resto questo poema si produsse dopo quello dell' Ariosto, la luminosa celebrità del quale dovette concitare tanti imitatori.

Gli amori di Marfisa (1) del Veneziano Cattaneo

(1) In tempi a noi più vicini Carlo Gozzi, fratello del celebre Gaspare Gozzi, scrisse anch'egli un poema satirico intitolato *Marfisa bizzarra*, il quale meriterebbe un po-

furono una tra quelle sgraziate copie, e neppure il titolo sarebbe pervenuto al secolo seguente, se il Tasso non avesse avuto la indulgenza di citarlo con elogio (1), indulgenza che dai critici gli fu rimproverata (2).

Questo gran nome mi avvisa di citar qui un altro poeta che trasse il suo argomento dal romanzo dell'Amadigi: è desso Bernardo Tasso, nato a Bergamo nel 1493, e conseguentemente suddito veneziano (3). Il suo poema dell' Amadigi meriterebbe di essere più noto se non fosse in cinquanta o sessanta mila versi, e l' autore sarebbe conosciuto di più se un meno illustre figliuolo avuto avesse.

Torquato Tasso era, come vedesi, figlio di un veneto. Naque a Sorrento nel regno di Napoli, intanto che Bernardo era secretario del principe di Salerno; ma dall' età di dieci o dodici anni tornò con suo padre a Venezia, dove il capo della casa Badoaro, Mecenate della letteratura, lo elesse a cancelliere della nuova accademia. Nè si ristrinse la munificenza di que' signori a certificargli uno stipendio, che s' impegnarono ancora ad aver cura di quel figlio, allora non promet-

---

sto distinto in questo genere di composizioni se lo stile non fosse tutto insarcinato di quelle plebee fiorentinerie onde abbonda miseramente il vocabolario della Crusca, tanto care a certi sedicenti *linguisti*, e tanto meritamente screditate dal Monti e da altri giudiziosi scrittori.

(*Trad.*)

(1) Nell'avviso al lettore che precede il poema di *Rinaldo*.

(2) Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*, tom. 6.

(3) Oltre due grandi poemi, *Floridante* ed *Amadigi*, pubblicò delle canzoni, selve, egloghe e lettere.

tente se non se luminose speranze e che fu poi così infelice (1).

Oziosa quistione sarebbe il discutere se il Tasso debba essere considerato tra gli uomini illustri di Venezia. Fatto è che ei nacque, benchè in terra forestiera, suddito della repubblica; che trascorse parte della sua infanzia a Bergamo e Venezia; che vi trovò protettori; e che fu tra gli allievi della università di Padova, dove compose il Rinaldo, suo primo poema. Può Sorrento rivendicarsi l'onore di avere dato i natali all' illustre autore della Gerusalemme Liberata; ma è pur sempre vero che il poeta debbe a Venezia la sua origine, i primi incoraggimenti, e l' educazione, il più prezioso di tutti i beneficii; e in ultimo i suoi versi, così degni di essere stampati nella memoria degli uomini, in niun altro luogo quanto in quella capitale divennero comuni.

Il gondoliere, ozioso nella sua barchetta, cantando le ottave del Tasso accorciava le ore notturne, e interrompeva il silenzio delle lagune. Cantava, solitario in mezzo a quella popolosa città; e la calma del cielo, le ombre di que' superbi edifizi dilungantisi sulle acque, il romore lon-

(1) « Ed essendo io in età tale che possiamo promètter per ragione di natura, che sopravivendo ad esso, di aver per raccomandato M. Torquato, suo figliuolo, di nostra propria volontà, dicemmo che non li mancheremo mai, se si vorrà adoperar in qualsivoglia carico di questa virtuosississima e cristiana impresa dell'accademia, e se non vorrà, o non potrà, non li mancheremo, in fede di gentiluomini, a favorirlo nella patria nostra e fuori ».

Il contratto tra Badoaro e Bernardo Tasso è nella raccolta degli atti dell' accademia, stampata da Paolo Manuzio

tano delle onde del mare, e il moto taciturno di quelle gondole nere che pareano vagare attorno di lui, porgevano alla melodìa un nuovo incanto. La sua voce giungeva ad un altro battelliere, che gli rispondeva colla strofa seguente : la musica e il verso mettevano in corrispondenza que' due, che forse non si conoscevano; e su tutta la superficie pacifica di que' canali migliaja di voci cantando Rinaldo, Tancredi, Erminia, celebravano, senza saperlo, il nazionale poeta. Non occorre che io parli delle sue opere, ma bene m' incombe di far conoscere l' opinione che giudici illuminati ebbero del poema di suo padre.

Consentono a dargli il secondo posto nella epopea romanzesca, cioè che ei non cede al capo d' opera dell' Ariosto. Si vanta l'ordine della narrativa, la dolce facilità dello stile, l' abbondanza dell' immaginazione, ammisurata in pari tempo. Toltone l' Ariosto, Bernardo Tasso vince di assai gli altri poeti nell' espressione del sentimento, e può stare a fronte di ogni altro nella dipintura delle battaglie. Così giudicava Lodovico Dolce, compatriota, contemporaneo e rivale di lui, e autore di molti poemi di cui mi resta a discorrere.

Codesto scrittore infaticabile e commendevole per l' aggiustatezza del suo ingegno, per la purità del suo gusto e per una svariata letteratura, si esercitò in tutti i generi, perocchè in nissuno era preclaro. Intanto che scriveva la storia degli imperatori Carlo V e Ferdinando I, che si dava a considerevoli fatiche sugli antichi, fece frequenti correrie sul dominio della poesia. Gli ingegni sodi, cibati di utili cognizioni, sdegnano

troppo spesso le arti dell' immaginazione; talvolta vi cercano un sollievo; ma è un fenomeno il vedere un filologo, un filosofo, ricrearsi delle sue fatiche componendo fino a sei grandi opere nel genere dell' epopea romanzesca, il che suppone una immaginazione libera e feconda, e dove il merito di una esecuzione accurata può solo compensare la frivolità dell' argomento. Sacripante, Orlando, Palmerino d' Oliva, Primaleone sono gli eroi di queste epopèe. Il maraviglioso di tanti poemi sarebbe che fossero tutti usciti dalla mano stessa; ma un uomo di gusto (1) ha fatto osservare che tosto si leggano quel maraviglioso sparisce.

Bisogna compiangere le inconseguenze dello spirito umano quando vedesi un uomo di senno spregiare la sua arte e la sua fama al segno di lavorare con troppa precipitazione. Dolce ebbe anche un'altra sventura: nodrito nella scuola dell'antichità, traduttore di Aristotile, di Euripide, Cicerone, Orazio, Ovidio, Plinio il giovane e di molti altri, profanò i poemi di Omero e di Virgilio versando nella favola della Iliade e della Eneide, che raunò in una sola opera, la confusione della epopea romanzesca, e facendo una parodia dell' Odissea dove Ulisse è chiamato *il barone*. A questo poco rispetto per Omero puossi opporre lo scrupolo dell'ellenista Paolo Brazolo di Padova, che dopo avere tradotta l' Iliade in versi ebbe il coraggio di dare alle fiamme una traduzione di

---

(1) Ginguené, *Storia letteraria dell'Italia*, part. 2, cap. 11.

che, per essere lodata da ingegni distinti (1), ripiangiamo la perdita (2).

Il cantore Ferrarese aveva dato un esempio tanto più pericoloso, quanto seducente: come è detto, egli ebbe soverchio numero d' imitatori; ma era serbato ad un veneto di spianare la via della verace epopea.

Gian Giorgio Trissino di Vicenza, nato nel 1478, solamente quattro anni dopo l' Ariosto, sentì che la poesia aveva un più nobile oggetto di quello

(1) Algarotti nelle sue lettere, e Cesarotti nella risposta alla Dissertazione dell' abate Denina sulla letteratura de' Veneziani, e nella sua edizione dell' Iliade.

(2) La storia non è fatta solamente per ricordare le belle produzioni dello spirito umano, bisogna ancora che ne indichi i traviamenti, e per questo dirò una parola di un componimento che appartiene a nissun genere e nemmanco a nissuna lingua, col quale un matto per nome Francesco Colonna di Venezia ha celebrato in favore di una Lucrezia Lelia, *Il combattimento amoroso cui sogna l'amante di Polia*, che tanto sembra aver espresso col titolo bizzarro di *Hypnerotomachia Poliphili*. Tutta l'opera è, dicesi, scritta come il titolo; quelli che si sono provati a leggerla, ci assicurano che è un miscuglio confuso di storie, di favole, di calcoli e di erudizione; vi sono dentro alla rinfusa parole arabe, latine, greche, ebraiche e vernacole. « Felice, dice il Tiraboschi, non dirò già chi giunge ad » intenderla, ma solo chi sa dire in che lingua sia ». La stessa sua oscurità gli tornò a fortuna, trovandoci ognuno ciò che voleva. Aldo Manuzio non disdegnò di stamparla nel 1499.

— Di questo libro singolare si hanno molte notizie nelle note di Apostolo Zeno alla biblioteca del Fontanini, t. 2, pag. 164 e segg.

Produzione assai più ingegnosa e di miglior gusto sono i *Cantici di Fidentio Glottochrysio Ludimagistro* del conte Camillo Scrofa di Vicenza, dove con molta grazia e artifizio squisito mescolando la lingua italiana colla latina si fingono gli amori platonici di un pedante. (*Trad.*)

di consecrare i capricci della immaginazione; ed è certo un titolo alla nostra gratitudine l'avere richiamata la prima delle arti al suo vero destino, che è d'inspirare sublimi sensi e dare l'immortalità, non ad eroi favolosi, ma ad uomini che l'hanno meritata.

I racconti della calata di Carlo VIII colpirono l'orecchio del Trissino ancora fanciullo; tosto dopo fuvvi una nuova invasione di stranieri: la Italia contese la sua libertà ne' campi di Ravenna, in que' luoghi stessi dove dieci secoli prima Belisario trionfò de' Goti. Papa Giulio II chiamava ad alte voci tutti i popoli della penisola, perchè accorressero a cacciare i Barbari. Francesi, Spagnuoli, Svizzeri, Tedeschi, tornati poco appresso, fecero sanguigne le pianure di Melegnano e Pavia: Genova, Napoli, Milano, mutarono padrone quattro volte, Venezia a due dita della sua perdita, Firenze oppressa, Roma saccheggiata dalle orde di Carlo V: tali furono i primi oggetti che colpirono gli occhi del giovane poeta. V'era ben differenza tra l'emozione che doveano produrre sì gran quadri, e l'interesse che poteano inspirare paladini immaginari e le sventure delle loro eroine.

Il patriotismo del Trissino gli fe' tosto concepire la bellezza di un tal subbietto, e il suo gusto gli suggerì di cercare nella storia un'azione che l'adombrasse. I nomi di Ravenna e di Roma ricordavano le gesta di Belisario; e l'Italia liberata dai Goti divenne materia alla prima epopea moderna.

Tal scelta di un subbietto che ha grandezza vera annuncia in pari tempo una mente vigorosa

e sensi elevati, vantaggio ben superiore a quello di un'immaginazione capricciosa, il merito di cui si riduce a creare avventure fantastiche e attribuirle a personaggi fantastici non meno.

Ma innanzi tratto il dovere della poesia è di piacere: i giuochi della immaginazione sono già per sè medesimi un gran lenocinio; mentre di tutte le nostre facoltà sia quella che più si appresti molle e girevole. Intanto che l'Ariosto esercitava questo impero con tutta la possanza del suo ingegno, il suo contemporaneo elaborava penosamente un poema grave, del quale vasto è il disegno, saggia la condotta; ma poco vivida l'azione, e di uno stile di soverchio imperfetto per allettare il lettore. La gloria del Trissino si ridusse ad aver prodotto un' opera più generalmente stimata che letta, e ad essere il precursore del capo d' opera della epica moderna (1).

---

(1) Un vantaggio più reale portava il Trissino alla lingua italiana (se inveterati pregiudizi non si opponevano) colla riforma dell'alfabeto da lui proposta È noto che tutti gli idiomi moderni usano per iscrivere l'alfabeto della lingua latina che buono per questa, ma imperfetto per le altre, non corrisponde sempre il valore delle lettere alle inflessioni che esprimere si vogliono, le quali per ritrarre bisogna ricorrere a complicazioni convenzionali che guastano la semplicità di un linguaggio e sono intoppo a chi vuole apprenderlo. Questo difetto si sente viepiù nelle lingue oltremontane che nella nostra, che in sostanza non è che un latino alterato nelle sue desinenze; non perciò è men vero che l'alfabeto nostro sia insufficiente a ritrarne i suoni, e la avversione che provano gli stranieri ad imparare la nostra lingua oltre ad un ingarbugliato sistema grammaticale pieno di eccezioni e di difficoltà, proviene ancora dalla incertezza con cui hassi a pronunciarla, scrivendosi da noi in pari modo *fòro* (piazza) e *foro* (buco) *téma* (argomento) e *tema* (paura), *tènere* e *tenère* ed altri

Fra gl' imitatori del Trissino, oggi poco men che dimentichi, due sono suoi compatrioti: Oliviero che cantò le vittorie di Carlo V sulla lega Smalcaldica formata dai protestanti, e Giovanni Fratta autore della Malteide, che col nome indica il soggetto.

Dopo que' loro poemi, che appena meritavano di essere ricordati, possi, massime in una storia, far menzione di un'opera specialmente consecrata alla gloria nazionale. Camillo Pancetti di Serravalle, canonico e professore a Padova, cantò, a principio del secolo XVII, la vittoria trionfata dai Veneziani sull'armata di Pipino figliuolo di Carlo Magno, ed usando del privilegio accordato alla musa epica di anticipare gli avvenimenti, intro-

---

infiniti. A togliere questo imbarazzo Trissino propose di aggiungere al nostro alfabeto alcune lettere dell'alfabeto greco come l'ε per significare l'*e* aperta e l'ω in luogo dell'*o* aperta, che alla formola *ch* si sostituisse il *k*; che si distinguesse il *v* e il *j* consonanti dall'*u* ed *i* vocali; si notassero con accenti le parole sdrucciole, ed altre simili utili innovazioni; ma i pedanti si sollevarono, il monaco Agnolo Firenzuola più di tutti ne fece baccano; non per altro, sembra, se non perchè il Trissino, ad esempio di Dante, volle che la lingua italiana si chiamasse italiana e non toscana; e però egli soggiacque allo stesso anatema del poeta fiorentino. Nondimeno egli fece stampare la sua *Sofonisba*, il *Trattato della volgare eloquenza* di Dante da lui tradotto dal latino, e la sua *Italia liberata* col suo alfabeto; ma non ebbe seguito, e nelle ristampe i tipografi levarono le nuove lettere tranne il *v* e *j* che ancora rimangono: sarebbe nondimeno da desiderarsi che qualche accreditata accademia italiana ne riproponesse l'uso, e che accreditati tipografi lo mettessero in pratica, massime ne' vocabolari. È inutile il dire quanto vantaggio ne ridonderebbe alla retta pronunzia, che pure non pochi Italiani ignorano. *(Trad.)*

dusse nella sua narrativa la sconfitta di Federigo Barbarossa, le crociate, la presa di Costantinopoli, la battaglia di Lepanto, in ultimo tutti i fatti, tutte le instituzioni di gloriosa memoria per la repubblica.

Il nome del Trissino mi conduce alla poesia drammatica, di cui porse agli Italiani il primo saggio. All' incirca dallo stesso paese, vo' dire dagli Orobi e Bergamaschi, era uscito, diciasette secoli innanzi, il padre della commedia latina, quel Cecilio Stazio che Cicerone e Quintiliano mettono a livello con Plauto e Terenzio di cui era l' antecessore. È quasi fuor di dubbio che l'Italia e debitrice a' Veneziani del ritorno di così bella arte. Non che al tutto si fossero abbandonate le rappresentazioni drammatiche, ma gli esempi degli antichi erano dimentichi, e solo si conosceano quei spettacoli grossolani in che alcuni tratti della storia sacra erano più presto travestiti che rappresentati.

Non ostante, essendochè San Tommaso di Aquino non condanni nè la commedia nè i commedianti del suo tempo, se n' è inferito che il teatro del secolo XIII (1) fosse purgato abbastanza per meritarsi l' indulgenza del dottore Angelico (2). Teatri

---

(1) San Tommaso era nato nel 1227.

(2) « Ludus est necessarius ad conservationem vitae hu- » manae: ad omnia autem quae sunt utilia conservationi » humanae deputari possunt aliqua officia licita et ideo » etiam officium histrionum quod ordinatur ad solatium » hominibus exibendum, non est secundum se illicitum, » nec sunt in statu peccati, dummodo moderate ludo utan- » tur, id est, non utendo aliquibus illicitis verbi, vel » factis ad ludum, et non adhibendo ludum negocis et

erano per solito le chiese, e le rappresentazioni non accadevano quasi mai che nella quaresima, gli spettacoli essendo allora una pratica di divozione: più i sensi erano scossi, più gli uomini si credevano pii.

Fin dall' anno 1243 si recitò pubblicamente a Padova un dramma, subbietto del quale era la passione di Gesù Cristo (1): trent'anni dopo, questo spettacolo fu imitato in Toscana. Rispetto a Francia, le prime rappresentazioni de' misteri non vanno più in là, dicesi, del 1398, e bisogna ancora che non fossero molto frequenti, perocchè un secolo più tardi quando il re Carlo VIII passò le Alpi, i cortigiani suoi restarono ammirati della storia di Noè e del sacrificio di Abramo che la corte di Torino fece rappresentare in presenza di loro (2).

» temporibus indebitis, unde illi, qui moderate eis sub» veniunt, non peccant sed juste faciunt mercedem mi» nisterii eorum eis tribuendo. Et licet divus Augustinus, » *super Johannem*, dicat quod donare res suas histrioni» bus vitium est immane, hoc intelligi debet de illis qui » dant histrionibus, qui in ludo utuntur, illicitis, vel de » illis qui superflue sua in tales consumunt, non de illis » histrionibus qui moderate ludo utuntur ».

(S. Thomas, 2, 2. Quaest. 168, art. 3).

(1) Muratori, riferisce un catalogo dei podestà di Padova dove leggesi in data del 1253: « In quest' anno fu » fatta la rappresentation della passione et resurretione » di Cristo nel Prà della Valle, nel dì della Pasqua so» lennemente ».

(*R. I. Script:*, t. 8, pag. 363.)

(2) Ottaviano di San Gelasio, o, se vuolsi, Andrea De la Vigne descrive così queste feste nel suo *Giardino d'onore* (Verzier d'honneur) o *Impresa e viaggio di Napoli.*

Labeur y vis bien dehait en pourpoint,
Et pastoureaulx chanter le contrepoint

Già da oltre cento anni (1), Albertino Mussato, scrittore di Padova, non ancora soggetta quel tempo a Venezia, aveva composte alcune tragedie a imitazione di Seneca; egli era anche storico, e i suoi partegiani lo sopranominarono il secondo Tito Livio; ma la posterità non gli confermò il titolo. Nella qualità di poeta ricevette una corona a Parma, e in tale trionfo fu l'immediato predecessore del Petrarca.

Nel seguente secolo Gregorio Corraro, nobile veneto, trattò l'argomento della *Progne* (2), e questa scelta avvisava già alcuni sforzi per sortire dalla barbarie. Sgraziatamente quelle tragedie erano in latino, ora come sperare un rivolgimento nel gusto del popolo quando non gli si parla la sua lingua? Vero è che gli spettacoli scenici non

———

Petits rondeaulx faicts dessus leurs hystoires,
Invention de la loi de nature.
Pareillement de cette descripture
Bien composés furent illic à flac,
Noé, Sem, Cham y vis en pourtraiture,
Et de la loi de grace leur figure;
Puis Abraham, Jacob et Isaac,
Plusieurs hystoires de Lancelot du lac,
Celle d'Athenes, du grand Cocordillac, etc.

— Non mi do il fastidio di tradurre questi versi barbarici, pure gli ho riferiti perchè possono servire di un confronto tra lo stato della lingua e poesia francese ai tempi di Carlo VIII, e la nostra. *(Trad.)*

(1) Prima del 1330.

(2) Verso il 1440. Questa tragedia fu cagione di sbagli molto strani. Heerkens di Groninga, dotto olandese, la credette di Vario poeta contemporaneo di Augusto; un altro attribuivala ad un autore cristiano, ma assai remoto. Villoison fu il primo che la sospettò posteriore al rinascimento delle lettere, e Morelli dimostrò che il letterato francese aveva indovinato.

erano allora in tutto pubblici. Riserbate ad ornamento delle feste principesche, non accadevano che di rado, e perchè eseguite con isquisita magnificenza. Il latino, non più lingua del popolo, lo era neppure dei cortigiani; allora gli autori furono obbligati a ridursi a portata di tutti gli uditori, e si cominciò a tradurre timidamente alcuni pezzi degli antichi.

Nonostante che i piaceri delle corti non fossero sempre di un buon gusto pari alle cognizioni che il secolo parea far sperare, o che l'intelligenza de' soggetti storici e mitologici volesse alcune nozioni anteriori che non tutti gli spettatori aveano, ancora si rappresentavano misteri ne' palagi dei principi, come sopra fu detto della corte di Torino.

Tale era lo stato dell'arte sul finire del secolo decimoquinto. Trissino diede, nel 1514, la sua *Sofonisba*. Scegliendo un subbietto non mai trattato dagli antichi, gl'imitò nella economia del disegno e nella dipintura de' caratteri (1). Questo pezzo produsse

---

(1) « Verso il medesimo tempo (in che apparvero le commedie dell'Ariosto) Gian Giorgio Tressino diede la commedia dei *Simili*, scritta in versi: e que' due eccellenti furono seguitati da molti altri che produssero ottime commedie quali in verso e quali in prosa.

» Tutti questi autori e gli altri in tanto numero che diedero buone commedie, imitarono o trasportarono in lingua italiana tutto che i Latini lasciato ci avevano, e quindi mostrarono che i figliuoli non dimenticarono l'arte de' loro padri.

» Lo stesso avvenne della tragedia. Il Trissino fu il primo a dare la *Sofonisba* e in pari tempo il Rucellai la sua *Rosmunda*. Fa maraviglia vedere come i drammatici italiani fossero perfetti fin dal nascimento. Vero è che gli

un rivolgimento, e da quest'epoca incomincia il risorgimento dell'arte. *Sofonisba* fu rappresentata, stampata, tradotta, e la riuscita stimolò l'emulazione di Sperone Speroni (1), e di Lodovico Dolce, quel desso già sopra memorato pe' suoi poemi. Questi tre, dottissimi nelle lettere antiche, insegnarono a' contemporanei l'incanto che può proferire un subbietto felice, condotto con arte e naturalmente scritto.

Ma ciò che confermò i progressi dell'arte fu il gusto che presero per le rappresentazioni drammatiche le società dotte già stabilite a Padova, a Venezia, a Vicenza: uditorio che potea trasportarsi ad Argo, a Tebe, senza che vi si trovasse estranio.

Tosto apparvero sulle scene in vece di Mamma goffa, *Giocasta, Ifigenia, Ecuba, Medea* che Lodovico Dolce imitò da Euripide (2). Dallo stesso

---

esempi de' Greci e de' Latini distraevano gli scrittori italiani da' passi falsi che nel primo cammino fare potessero.

» Tutte queste tragedie sono sì fattamente obbligate alle regole che si può quasi dire gli autori avere con troppo scrupolo seguitati i precetti dell'arte, e imitati troppo alla lettera gli originali greci ec. ».

(*Storia del teatro italiano*, di Luigi Riccoboni).

(1) 1546

(2) Ecco il titolo delle tragedie di Lodovico Dolce:
Agamennone, 1545;
Didone;
Ecuba;
Giocasta;
Ercole sul monte Oeta;
Ercole furioso;
Ippolito;
Ifigenia;
Marianne;

poeta toglieva Francesco Bozza, candioto, il suo *Ippolito* (1); Grattarolo di Salò riproduceva *Ecuba* e le *Trojane* coi titoli di *Polissena* e di *Astianace* (2): tutti i subbietti di Euripide figuravano già sul teatro veneziano (3). Si cercò anzi d' imitare que' suoi pezzi noti solamente per tradizione, stantechè Gianbattista Liviera di Vicenza assaggiò il primo la *Merope* (4).

Non minori onori ottenne Sofocle. Molte sue tragedie tradusse in versi Gerolamo Giustiniani (5), e principalmente il suo *Edipo re* fu il modello che stimolò l' emulazione de' suoi ammiratori. Il Tasso volle imitarlo, ma colla libertà di un uomo di genio. Trasportò in una tragedia inventiva, di cui l'intreccio è un incesto involontario (6), e la nobile semplicità di Sofocle, e i cori della tragedia greca, e massimamente quel misterioso terrore che ritrae da un fatale destino.

Ed appunto per la rappresentazione di due tra-

Medea;
Ottavia;
La Tebaide;
Tieste;
La Troade;
Le Trojane.
I soli titoli bastano a far vedere che per la maggior parte sono imitazioni di Euripide o di Seneca.

(1) 1578.

(2) 1589.

(3) Il padre Michelangelo Carmeli, professore di greco a Padova, nel passato secolo, diede una traduzione compiuta di Euripide.

(4) 1565.

(5) Ajace flagellifero, Edipo re, Edipo a Colono. Il traduttore fece pure una tragedia di Jefte.

(6) Torrismondo, nel 1557.

gedie imitate da Sofocle il celebre architetto Palladio ebbe, nello stesso anno (1), incombenza di erigere due maestosi teatri, uno a Venezia, altro a Vicenza sua patria. Nel primo si rappresentò l'*Antigone* (2) del conte di Monte Vicentino; e l'inaugurazione del teatro di Vicenza fu fatta dalla accademia Olimpica di quella città che rappresentò l'*Edipo re* tradotto da Orsato Giustiniani nobile veneto (3). Luigi Grotto, autore drammatico ei stesso, e cieco, fecevi la parte di Edipo.

Citando que'diversi poeti veneziani io non pretendo ricordar nomi od opere generalmente conosciute fuori d'Italia; sì solamente ho indicati i titoli di que'loro drammi per indicare gli autori prescelti e la via per la quale incedevano. Certo a que'tempi i Francesi non aveano dritto di disdegnarle (4). Quale più bello spettacolo della po-

---

(1) Nel 1561.

(2) Nel 1565.

(3) Questa tragedia è stimata il pezzo più perfetto, e la migliore di tutte le traduzioni dal greco che gl'Italiani facessero a quel tempo.

(*Catalogo delle tragedie italiane*, di Luigi Riccoboni).

(4) « La tragedia italiana cominciò col secolo XVI; e non fu che molto tempo dopo che vidersi alcune tragedie sul teatro francese. Se tutti quelli che parlano della tragedia italiana volessero fare il confronto tra le tragedie italiane e francesi dello stesso secolo, troverebbono la prima grave, maestosa, degnamente scritta ed immaginata con tutto il buon senso e tutta la severità delle regole. L'altra al contrario la si vedrebbe senz'arte, fiacca di pensieri, priva di ogni verosimiglianza, e sregolata nella condotta. Infine se voglionsi comparare le prime tragedie francesi colle italiane rispetto allo stile, le italiane hanno il vantaggio che lo stile di quelle prime non ha invecchiato, mentre che quello delle vecchie tragedie francesi non ha più vezzi e basterebbe questo solo a sbandirle dal teatro. Invece la

polazione culta di una gran città che dà prova del suo gusto e de'suoi lumi fino nella scelta de'suoi piaceri! Una magnificenza regia spiegata per rappresentare degnamente i capi d'opera dell'antichità; la mano di Palladio che innalza un tempio a Sofocle; un postero dei Fabii veneziani che si fa gloria d'essere l'interprete di quel bel genio; e una eletta d'uomini culti che recitano in pubblico que' versi che altra volta concitavano l'entusiasmo della Grecia adunata!

Sicuramente che i nominati tragici erano tuttora assai indietro del loro illustre modello; sicuramente che quelle imitazioni soverchiamente servili di pezzi greci o latini non poteano piacere a tutti gli spettatori, incapaci di compararli cogli originali, di ravvisarvi la pittura de'costumi e di gustare argomenti che la diversità di tempi, di luoghi, di governi rendeva estranei. Da poi molti Veneziani si esercitarono su argomenti inventivi, massime quel medesimo Luigi Grotto che rappresentò l'*Edipo* nella tragedia di Sofocle e che dicevano il Cieco d'Adria (1); Vincenzo Giusti da Udine trattò l'*Arianna*, l'*Alcmeone*, l'*Irene* ed altri; in ultimo Maffeo Venier, benchè arcivescovo di Corfù, volle coltivare questa bell'arte (2). Vedesi che nel

---

tragedia italiana cominciò in un secolo in cui Petrarca aveva dato l'ultima mano alla perfezione della lingua, ed io nel 1712 rappresentai la *Sofonisba* del Trissino e l'*Oreste* del Rucellai, che sono i due più antichi tragici ».

(*Dissertazione sulla tragedia moderna*, di Luigi Riccoboni).

(1) Autore della *Dalida* (1583) e dell'*Arianna*, tragedie, e dell'*Emilia* (1579) il *Tesoro* e l'*Alteria* commedie.

(2) *Idalba*, tragedia di Maffeo Venier, 1596.

secolo XVI il pubblico era avido di spettacoli, gli autori sulla buona via, ma sgraziatamente non andò guari che smarrirono.

Nel secolo seguente l'erudito Scipione Maffei (1) si applicò a riformare il teatro, e vi contribuì ancor più col suo esempio che colla sua critica, pubblicando la sua *Merope* che ebbe un prodigioso successo. La sua modestia ricusò la statua che i suoi concittadini aveano eretto, lui ancora vivo (2); ma maggior onore fu quello di essere imitato da Voltaire. Ebbe ancora nella scena tragica tre imitatori suoi compatriotti: Gerolamo Pompei che trattò l'*Ipermestra* e la *Calliroe*, e i due fratelli Ippolito e Giovanni Pindemonte (3). Antonio Corti, Giovanbattista Recanati, il cardinale Giovan Delfino ebbero parte agli applausi de' Veneziani. Lazzarini, Zaccaria Valaresso, e il conte Alessandro

---

(1) Maffei appartiene piuttosto al secolo XVIII, e la sua *Merope* fu pubblicata nel 1714. (*Trad.*)

(2) Leggesi sul piedestallo:

A SCIPIONE MAFFEI, VIVENTE.

Questa statua era stata eretta, lui assente, nel museo che aveva donato alla città natia. Pregò che fosse tolta via, nè vi fu riposta se non dopo la sua morte

(3) Nel 1785, Giovanni Pindemonte nobile di terra ferma e nuovo patrizio fece rappresentare una tragedia (*I Coloni di Candia*) argomento della quale è la sollevazione della Candia e dove la nazione greca è conciata per le feste: l'arcivescovo greco se ne querelò al consiglio dei Dieci, e la tragedia fu soppressa. Quattordici anni dopo, quando gli Austriaci furono signori di Venezia, ebbe il coraggio di dare una tragedia, il protagonista della quale è Orso Ipato uno de' primi dogi della repubblica in cui la tirannide è pinta coi più odiosi colori.

Pepoli ne andarono debitori più spesso a novità non approvate dal gusto (1).

---

(1) Un pezzo del Valaresso (*) è intitolato: *Rutzvanscad il giovine, arcisopratragichissima tragedia.* Ha fine con una battaglia. Nella prima rappresentazione poichè fu calato il sipario si domandarono gli attori: il suggeritore venne fuori sulla scena e disse questi versi:

Uditori, m' accorgo che aspettate
Che nuova della pugna alcun vi porti;
Ma gli aspettate in van: son tutti morti.

— La cosa è diversa. L'abate Domenico Lazzarini, noto per le sue cognizioni nella lingua greca, aveva composta una tragedia intitolata *Ulisse il giovane*, imitazione a un dipresso dell'*Edipo re* aggiugnendovi altri orrori del teatro greco e dove si attenne rigidamente alle regole della tragedia greca; ma in onta alla bellezza dei versi, e al patetico che vi predomina, e che mostra come il Lazzarini avrebbe potuto essere un buon tragico, quegli incesti, parricidii, suicidii, sacrifizi umani, quella fatalità che presiede alla vita umana, sono cose ributtanti e troppo lontane dai nostri costumi. Pure l'*Ulisse il giovane* piacque, ed ebbe, credo, imitatori. Allora al Valaresso venne il capriccio di farne la parodia e voltare in ridicolo quelle stravaganze. Dalle Novelle Persiane trasse l'argomento del *Rutzvanscad il giovine*, trasportò la scena nella Nuova Zembla, in una città tanto misteriosa che non se ne può pronunciare il nome perchè composto di sole consonanti; ai cori surrogò gli orbi di piazza, alla indovina di Apollo, una Zingara; il dialogo benchè condotto con serietà è sempre burlesco. *Ulisse il giovane* sposa senza saperlo sua figlia, *Rutzvanscad* sposa sua nona; tutti gli attori l'un dopo l'altro per modi strani e ridicoli o sono ammazzati o si ammazzano, due soli rimangano i quali contendendosi il trono si sfidano a battaglia; ma intanto restando la scena vuota e comparendo più nissuno, gli spettatori impazienti gridano, esce il suggeritore e termina coi versi sopra riportati. Di questo curioso dramma ne fu-

(*) Nella 2.ª edizione l'autore attribuisce questo pezzo al Lazzarini; ma si è corretto nella terza, come ha corretto una quantità di altri sbagli in cui era incorso in questo libro. *(Trad.)*

Ma nello stesso tempo Apostolo Zeno, del paro illustre come erudito e come autore drammatico, apriva il cammino che dovea tanto render chiaro il Metastasio.

Questi due nomi richiamano l'alleanza della musica e della poesia, la preminenza accordata alla prima nelle rappresentazioni drammatiche e l'abbandono in che la musa tragica languì tra gli Italiani fino al punto che i gloriosi successi del piemontese Alfieri le hanno tornato tutto il suo splendore.

Una tra le cagioni che contribuirono nel XVI secolo a impedire alla tragedia di seguitare i progressi dell'epopea, fu forse il troppo felice assaggio che fecesi di un genere misto, del quale gli antichi non avevano lasciato modello (1). Il

---

rono fatte moltissime edizioni, e la sua lettura è un eccellente preservativo contro il malumore.

Toccherò di un' altra commedia singolare di Benedetto Marcello veneziano intitolata, il *Toscanismo e la Crusca, ossia il Cruscante impazzito:* è una satira contro i scrittori boccaccevoli; può aver pregio il vario stile con cui sempre si sostiene e fa parlare i suoi personaggi: uno è un trecentista che non direbbe mai voce che non sia di qualche antico, un altro è un cruscante de' più matti, un terzo è un disperato secentista e così del resto; ma la lettura è arida e stucchevole. (*Trad.*)

(1) Così si crede comunemente; ma mi pare che si dovrebbe partire da un origine diversa. La buona tragedia non può essere concepita nè sentita se non se da popoli che per abitudine o per educazione siano capaci di sentire la compassione e il terrore, e tutte le sensazioni che deono produrre in un animo ben fatto gli effetti della virtù o del vizio, comunque pur sia la prima oppressa, e trionfante l'altro. Ma gli Italiani nei secoli XV e XVI erano troppo avvezzi ai grandi misfatti e si commettevano senza ribrezzo e senza rimorso. Dopo venne a intenebrare l' Italia

dramma pastorale ebbe il suo nascimento alla corte di Ferrara. Senza volere assolutamente proscrivere un genere che ha ottenuta l'approvazione di un popolo culto, e senza entrare nella disamina dei difetti che gli sono inerenti, chiaro è che subbietti, personaggi e sentimenti presi fuori della natura

---

per due secoli la feroce dominazione degli Spagnuoli, di tutte le tirannidi che furono mai state al mondo la più esecrabile, perchè la più sterminatrice e nefanda; e quasi non bastassero a spopolare, a spaventare, a impoverire l'Italia le guerre continue, gl'incendii, i saccheggi, le tolte violenti, le pestilenze adotte da quei barbari eserciti guidati da stupidi e feroci condottieri, vi si aggiunse quell' altro orrido malefizio infernale dell' inquisizione, giogo ferreo alle parole, al pensiero, alle coscienze; onde i frati fatti arroganti del loro potere mossero una guerra spietata e degna di loro contro le lettere, e i teatri furono specialmente presi di mira. Nel primo caso adunque, cioè quando gl' Italiani erano ancora un popolo, cuori ferrigni e che meditano delitti non poteano al certo commoversi ai casi di *Edipo* o di *Ifigenia* o di altro tragico argomento; e i poeti di genio che anch' essi partecipavano alla indole del secolo, in mezzo a tante guerre civili, e tradimenti e ferocia di costumi, anzichè avviarsi a' concetti tragici dovettero cercare coll' immaginazione un genere di bello ideale che fosse il contraposto del mondo presente. Di quinci nacque il dramma pastorale; la dolcezza, la felicità, la semplicità de' costumi agresti, scendeva sentita e soave anche negli animi più fèri che in quelle illusioni trovavano un sollievo dalle torbide cure onde erano di continuo agitati. Ed essendo i costumi di allora un miscuglio di civiltà, di ornamento di lettere, di buon gusto accoppiato a irreligione e crudeltà barbarica, quelle rappresentazioni di tempi di innocenza e di pudore colpiano profondamente, e tendevano a migliorare, mentre una tragedia fosse anche di Sofocle o di Euripide avrebbe fatto sbadigliare i Borgia, i Medici, i Farnesi, gli Estensi, e tutta la genia pestifera ed empia di quei principi e signorotti di allora.

Gli Spagnuoli non che emendassero i costumi, gli corruppero maggiormente; una religione superstiziosa e bru-

doveano corrompere il gusto, se qualche fortunato incantatore potea far smenticare il difetto radicale colla magia dell'intreccio. Ciò avvenne. Il Tasso diede l'*Aminta* (nel 1539), pezzo in cui lo stile, per sentenza de'conoscitori, si appressa alla perfezione; e la straordinaria celebrità di quest'opera dovette suscitare viepiù imitatori, in quan-

---

tale produsse maggiori delitti, un'amministrazione trascurata e dispotica annientò ogni industria, la venalità moltiplicò i feudatari, l'imperio soldatesco moltiplicò gli sgherri, i bravi, le bande stipendiate de' sicari, e leggi stupide rese impotenti dall' anarchia lasciavano impunite le prepotenze de' grandi, e di rado punivano quelle de' piccoli: ed allora la società italiana fu divisa in oppressori ed oppressi; erano oppressori tutti gli audaci, i facinorosi dal bravo al duca; ed oppressi tutti i timidi e quieti: in età così dolorosa, fra uomini tanto avviliti, fra principi tanto scostumati e rapaci, era impossibile che fiorissero le lettere, meno di tutte poi la poesia che ha per iscopo di nobilitare ed esaltare gli animi; e benchè non tutta Italia fosse soggetta al giogo spagnuolo, esso travagliava ciascuno e del proprio contagio infestava ogni stato: oltre a ciò vi portarono anche il loro cattivo gusto per le ampollosità, per il che il secolo XVII e per la italiana letteratura il più misero, e tranne pochissimi ingegni tutti gli altri ne furono contaminati. Ma decadendo la ferale influenza della monarchia spagnuola in Italia, passata quella corona dalla casa d'Austria alla casa de' Borboni tornarono a poco a poco la gentilezza e il buon gusto e così anche il teatro risorse in onore. Si abbandirono dalla commedia le plebee goffaggini portate da Spagna, e la tragedia seguendo l' esempio de' Francesi si staccò dalla servile imitazione degli antichi: non ostante, l' incanto della musica, la stima in cui era asceso il melodramma, e la mollezza de' costumi italiani nel secolo passato infatuati di cicisbeismo e di residui di monachismo, vuoto l' animo di pensieri patriotici, stranieri o insensibili alle gloriose reminiscenze de' tempi passati, furono altritanti inciampi alla buona tragedia, finchè Alfieri uomo di alto sentire e surto in buon punto diede una potente scossa alle menti. (*Trad.*)

to che l'intreccio di una favola pastorale è di gran lunga più facile che quello di un'azione tragica.

Molti Veneziani fecero prova di questo nuovo genere. Luigi Grotto (1), Alvise Pasqualigo (2), Francesco Contarini non seppero imitare nè la favola semplice, e meno ancora lo stile del Tasso. Un altro poeta immaginò di far servire l'ingenuità pastorale alla adulazione, e l'*Aci* ch' ei pubblicò non fu che un'allegoria *Sotto il velo della quale si lodava la Serenissima repubblica di Venezia;* e per tema che non nascesse inganno, l'autore ebbe cura di farne avvertenza nel frontispizio della sua opera (3).

Isabella Andreini di Padova, comica, già celebre per diverse poesie, nella pastorale s'innalzò al di sopra della timidità di questo genere; ma questa innovazione che le attirò grandi applausi, non piacque a'conoscitori (4), il gusto de'quali non approvava che lo stile lirico s' introducesse nella pastorale (5).

---

(1) « L'*Emilia* di Luigi Grotto, cieco d'Adria, è scritta in versi ed è uno de' migliori pezzi del suo secolo. Pare eziandio che fosse gustata in Francia perchè io ne possiedo una edizione di Parigi colla traduzione francese a fronte. Io stesso ho fatto uso dell' intreccio di questa commedia che Luigi Grotto imitò dall'*Epidicus* di Plauto e l' ho rappresentata a Parigi con buona riuscita sotto il nome di *Furberie di Scapino.*

(*Storia del Teatro Italiano,* di Luigi Riccoboni).

(2) Il Fedele, 1576.

(3) Evvi un altro pezzo allegorico intitolato : *Il consiglio degli Dei per la fondazione e grandezza dell'inclita città di Venezia e sua repubblica, favola marittima* di Antonio Maria Consalvi, 1580.

(4) Ginguené, *Storia letteraria dell'Italia,* part. 2, cap. 25.

(5) Gian Battista Andreini, figliuolo di questa Isabella,

Nè l'*Edipo* nè l'*Aminta* potevano essere spettacoli popolari, e bisognavano al popolo piaceri men nobili e sentimenti meno delicati. Le truppe di comici ambulanti rappresentavano sotto la maschera scene staccate e zibaldoni satirici, dove il comico consisteva in una imitazione grottesca della natura, nel ridicolo di alcuni personaggi di convenzione, principalmente in un dialogo licenzioso. Alcune di queste caricature doveano avere un fondo di verità o di originalità assai frizzante, stantechè pervennero fino a noi. L'Arlecchino di Bergamo, il Pantalone di Venezia figurano da più secoli sui teatri di piazza (1).

è l'autore dell'*Adamo* rappresentazione sacra, da cui è fama che Milton traesse l'idea del suo *Paradiso perduto*. E infatti, che che ne dica Ginguenè, (*Biografia univ.*, art. Andreini) basta solamente leggere i due poemi per riconoscere la massima analogia nell'invenzione e negli episodii, benchè poi non meriti paragone la sublimità dell'epico inglese colla trivialità del drammatico italiano; il quale non manca perciò di sollevarsi qualche volta a bei slanci, ma sembra che gli debba piuttosto alla grandezza dell'argomento, e alla immaginazione che al proprio ingegno. Ad ogni modo la magnificenza con cui si rappresentavano questi drammi, magnificenza affatto ignota agli oltremontani di allora, l'incanto della musica, la maestria e il buon senso de' recitatori, persone tutte diverse da quello sono oggidì, compensando i difetti del poeta dovevano rapire la vivida fantasia di Milton. A me pare ancora che molti pensieri del suo *Paradiso perduto* gli siano stati suggeriti dai disegni del Procaccino, che servirono alle incisioni onde l'Adamo è fregiato ad ogni scena, e per cui sono principalmente cercate le due edizioni di Milano, 1613 e 1617. (*Trad.*)

(1) L'autore della Storia del teatro italiano (Luigi Riccoboni) narra che un capocomico che aveva impresa la riforma del teatro, si rischiò il primo a dare una tragedia a Venezia, e scelse pel suo saggio, un pezzo di un autore

La commedia incominciò tra gli Italiani, come la tragedia, dall'imitazione di alcuni pezzi antichi. I *Menecmi* e l'*Amfitrione* di Plauto tenevano la

---

allora assai stimato: l'Aristodemo del Dottori, gentiluomo padovano, morto in circa 40 anni innanzi: era in versi e composta con tutte le regole dell'arte; e però il comico annunciandola si trovò in dovere di prevenire gli spettatori che non veddebonvi l'Arlecchino, ma sarebbonne forse compensati dalle emozioni patetiche che sentito avrebbono. Infatti la tragedia ebbe un pien successo.

Non ostante gli spettatori non potevano disusarsi dalle buffonerie, e le volevano persino ne' subbietti gravi. Quando la fama delle tragedie di Corneille, e di Racine pervenne fino in Italia, furono elle tradotte per rappresentarle in alcuni collegi, e in qualche corte. Un attore detto Pietro Cotta le volle produrre sul teatro dove applaudito rappresentò *Rodoguna* e *Ifigenia*; ma Riccoboni aggiunge che ebbe de' riguardi per la città di Venezia, e che si avvisò sempre di non darle troppo di sovente.

Lo stesso Riccoboni che meritò la gratitudine de' suoi compatriotti pe' suoi sforzi onde ravvivare il buon gusto fra loro, rappresentò pure di volta in volta tragedie francesi tradotte. Il marchese Maffei lo consigliò a provarsi a rimettere sulla scena alcune antiche tragedie italiane: la *Sofonisba* del Trissino, l'*Edipo* di Orsato Giustiniani, il *Torrismondo* del Tasso, la *Cleopatra* del cardinal Delfino predisposero il pubblico a ricevere con applausi universali la *Merope* del Maffei. Ma vi vollero dieci anni per avvezzare i Veneziani a stare ogni giorno senza Arlecchino, Pantalone e Brighella.

Lo stesso autore ci riferisce un altro tentativo nel quale non fu fortunato del paro, e che non darebbe una favorevole idea dell'erudizione de' Veneziani nella letteratura italiana. « Per far riuscire, dice egli, il gran disegno di » restituire al teatro la buona commedia del secolo XVI, » volle appoggiarmi ad un gran nome affine di guadagnarmi » gli spettatori colla fama dell'autore. Scelsi la *Scolastica* » di Lodovico Ariosto, e dopo averla ridotta a modo di » produrla senza offendere i costumi la rappresentai a Ve- » nezia per la prima volta. Non smenticai certo di met- » tere sul mio cartellone il nome dell'autore: il solo nome

scena fin dal secolo XV. Riccoboni (1) cita una traduzione dell'*Asinaria* di Plauto che fu stampata nel 1528 e che era già stata prima rappresentata a Venezia nel convento di San Stefano.

A principio del secolo seguente tutte le commedie di Terenzio furono tradotte in versi da Giovanni Giustiniani di Candia: ed ecco la terza volta che il nome di questa illustre famiglia si trova negli annali dell'arte drammatica. Machiavelli ed Ariosto furono quelli che aprirono la via a' subbietti d'invenzione: tosto dopo que'grandi, Lodovico Dolce (2) e Angelo Beolci (3) si distinsero

» di Ariosto bastava per trarre gli spettatori a folla. Ma » quale impreveduta disgrazia! Tutti gli assistenti ignora» vano che l'Ariosto avesse mai scritto commedie. Prima » d'incominciare mi si riferì che nella platea si discor» reva di un pezzo tirato dall' *Orlando Furioso*. Mi trovai » perduto. In ultimo la commedia cominciò: non si videro » Angelica, Orlando, Bradamante e gli altri: i susurrii » cominciarono dalla prima scena, e dopo aver fatto prova » di tutto il mal umore di una platea annojata, disgustata, » infastidita, fui costretto a calare il sipario alla fine del » quarto atto ».

(1) Catalogo delle Commedie italiane.

(2) Il Capitano, 1545, Fabrizia, il Marito, il Ragazzo, il Ruffiano.

(3) Era sopranominato il Ruzzante.

Ecco i titoli delle sue commedie: *L'Anconitana*, *l'Erodiana*, *la Piovana*, *la Vaccaria*, *la Moschetta*, *la Fiorina*. I migliori scrittori italiani l' hanno vantato assai. Ciò che prova che que' pezzi erano specialmente composti pei Veneziani è l' uso che l' autore fa dei vernacoli di Bergamo, Brescia, Padova, Venezia ed anche del greco moderno misto al vernacolo veneziano. Agli altri italiani non erano famigliari que' dialetti, massime il greco volgare. Riccobono fa osservare essere questo medesimo scrittore che fissò il carattere e il linguaggio del Brighella, dell'Arlecchino, del Pantalone e del Dottore. Era stimato assai da' suoi concittadini e però Bernardino Scarleoni, storico

per una pittura ingenua de' costumi rusticali. Nicolò Secchi da Brescia (1), Andrea Calmo veneziano (2), Gian Francesco Loredano (3), Gianbattista Calderari di Vicenza (4) pararono la via a quel Goldoni (5) che dovea arricchire la scena comica non pure a Venezia, ma anche a Parigi.

Non è qui il luogo di estimare il teatro italiano, nè di raffrontarlo col francese, basti di far osservare che l'arte drammatica ebbe due belle epoche in Italia: la metà del secolo XVI e la fine del XVIII. Nella prima contano i Veneziani Trissino, Tasso, Ruzzante; nella seconda Scipione Maffei, Apostolo Zeno e Goldoni.

Ma fra questi due periodi ebbevi un intervallo di quasi due secoli, nel quale la commedia libera, non iscritta, e rappresentata dietro semplici sbozzature di concerto, da attori mascherati, fece in-

---

delle antichità di Padova, pretende che Ruzzante abbia superato Plauto come poeta e Roscio come attore. Il suo epitaffio dice ancora di più: « Angelo Beoco Ruzzanti Pa» tavino nullis in scribendis agendisque comoediis ingenio, » facundia aut arte secundo jocis et sermonib. agrest. ap» plausu omnium facetiss. qui non sine amicor. moerore » e vita decessit. anno Domini 1532, aetatis vero 40 ».

(1) *Il Beffa*, 1584, *la Cameriera*, *gl' Inganni*, *l' Interesse*. Vuolsi che da quest' ultima abbia Moliere preso l'intreccio del *Dispetto Amoroso*.

(2) *La Pozione*, 1560, *la Fiorina*, *la Rodiana*, *la Saltuzza*, *la Spagnuola*, *il Travaglio*.

(3) *L'Incendio*, 1597, *Berenice*, *Bigonzio*, *la Forza di Amore*, *la Malandrina*, *la Mattigna*, *la Turca*, *i Vani amori*.

(4) *Armida*, 1600.

(5) Possonsi citare anche i suoi contemporanei Chiari e Carlo Gozzi.

— Si possono citar sì ma con poca lode. (*Trad.*)

dietreggiar l'arte alla sua infanzia, e bisogna confessare che i Veneziani dimostrarono per questo grossolano spettacolo una smania che fu quasi furore [1].

Dopo gli autori epici e drammatici sarebbe ingiustizia lo smenticare nella poesia didascalica Erasmo di Valvasone autore di un grazioso poema sulla caccia; nella satira Antonio Vinciguerra e Giovanni Mauro, l'uno grave, l'altro burlesco; nella lirica Bembo, troppo servile imitatore del Petrarca; due donne illustri, Veronica Gambara e Gaspara Stampa; in ultimo Francesco Algarotti celebrato da Voltaire; Martinengo, traduttore del Milton, i due Pindemonti, e Cesarotti [2] che nell'ultimo secolo hanno sostenuta la gloria della lingua e della poesia italiana [3].

IX. Non meno illustri sono i nomi che attestano la celebrità dei Veneziani nelle arti.

Pare che a Venezia prendessero i primi incrementi la tragedia e la commedia lirica, o almeno ivi si facessero le prime rappresentazioni che ne

(1) Nel 1772, una compagnia di comici francesi, reduce da Vienna, si fermò a Venezia e vi fece 24 rappresentazioni con immenso concorso Era la prima volta che in quella capitale si vedevano comici di quella nazione, ma gli stessi applausi che n'ebbero gli fece cacciare dal consiglio dei Dieci che temè non fossero a danno de' teatri italiani.

(2) Si hanno di lui moltissime opere originali o tradotte che gli hanno fruttato una estesissima fama. Omero, Demostene, Ossian, un corso di letteratura greca, un saggio sulle lingue, dissertazioni, poesie di vario genere, traduzioni del teatro francese.

(3) Pare ancora che in così dotta lista non si dovesse dimenticare il celebre ed infelice Gaspare Gozzi.

(*Trad.*)

determinarono il successo (1). E fu pure Venezia nel secolo XIV (2) poco tempo dopo che il Petrarca fu coronato nel Campidoglio che decretò gli onori di un trionfo al più celebre musico che fosse allora in Italia; e furono le mani del re di Cipro che allora in quella capitale si trovava che posero il lauro sulla fronte di Francesco Landini poeta, filosofo, astronomo e cieco, ma spertissimo compositore: era fiorentino (3).

A' Veneziani siamo debitori dell'arte di costruire gli organi, che dall'oriente portarono (4).

---

(1) Gingugné, *Storia letteraria della lingua italiana*, part. II, cap. 26.

(2) Nel 1372.

(3) *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*, di Giovanni degli Agostini, nella prefazione.

(4) Ecco una nota del Muratori sopra un passo di un poeta latino dove si tratta de' primi organi portati in Francia (*R. I. Script.*, tom. 2; pars. 2, pag. 76). « Mirabilis adeo visus est olim Francis primus organorum musicorum in Franciam invenctorum aspectus ut rem veluti singularem posteris prodendam censuerint. In vetustissimis eorum annalibus, tom. II, Du Chesnii, p. 4 et 8, ad annum 757, adnotatur *venit organa in Franciam*, illud vero ad Pippinum regem a Constantino imperatore graecorum missum (tunc enim tam artificiosae machinae opifices sola Graecia dabat) Eginhardus ad eum annum scribit. Carolo quoque magno missum a Graeco Augusto omne genus organorum testatur monachus San Gallensis, lib. 2, cap. 10, vitae ejusdem Caroli. At anno 826, uti annales fuldenses tradunt, *Georgius quidam presbyter de Venetia, cum Baldrico comite foro juliense veniens, organum hydraulicum Aquisgrani fecit.* Quamquam organum hydraulicum appellari huic audias, cave ne suspiceris aliud significari quam organa pneumatica, quae nunc in usu communi ecclesiarum sunt. Eginhardus ad eum annum scribit venisse Georgium illum de Venetia qui se organum posse facere asserebat...... vide

In ultimo, benchè la loro capitale non possi forse citare un così gran numero di celebri compositori di musica come Roma e Napoli, può nondimeno gloriarsi di aver dato i natali a Benedetto Marcello, a Galuppi detto il Buranello, a Scarlatti e a molti altri; e oltre a ciò la musica va debitrice ad un Veneziano del vantaggio, appena prese un nuovo slancio, di essere studiata come una scienza di calcolo: le istruzioni e dimostrazioni armoniche di Zarlino da Chiozza, gli meritarono il titolo di ristoratore di questa bell'arte. Giuseppe Tartini di Pirano ebbe il doppio merito di coltivarne la teoria e la pratica, e sotto ambi questi rapporti ebbe l'onore di essere spesso citato da un gran maestro come era Giangiacomo Rousseau.

Nelle arti del disegno i Veneziani salirono al primo ordine; aveano sott'occhio, massime a Verona ed a Pola, i magnifici monumenti de'Romani. Fin dal quattordicesimo secolo l'architetto Filippo Calendario circondava il palazzo ducale di portici, e Buono ergeva a Venezia la torre di San Marco, a Napoli il castello dell'Uovo.

I frequenti incendii che devastarono Venezia quando gli edifizi erano tuttora di materiali com-

---

» quam sibi olim plauderent Graeci ex organorum inven-
» tione, eorumque apud eos tantum fabrica: sed a Geor-
» gio Venetico qui propterea rector monasterii Sancti Salvii
» Fano Martensis a Ludovico pio constitutus est, inventa
» in Franciam ejusmodi arte detumuit iste ex praeroga-
» tiva Graecorum rumor. Walafridus Strabo in descriptione
» templi aquisgranensis paria scribit, organa memorans;.

En queis praecipue jactabat Graecia se se
Organa, rex magnus (id est Ludovicus) non inter maxima ponit.

bustibili, cagionarono un perfezionamento rimarchevole nella costruzione de' focolari domestici: gli architetti veneziani immaginarono di concentrare il fuoco destinato a scaldare gli appartamenti, d'inviluppare il focolare di una cappa, e per un tubo far uscire il fuoco fino al di fuori dei tetti. Fu a Venezia dove si viddero i primi camini al principio del secolo decimoquarto (1).

Più tardi, i Francesi fecero esperienza dell'ingegno veneziano in un altro genere di costruzione. Il ponte di Nostra Donna a Parigi essendo rotto, il vollero ricostruire di pietra; ma in quella città non si conosceva allora alcuno capace a tanta impresa. Fortunatamente trovavasi in un convento di domenicani un frate veronese detto Giovanni Giocondo, che fece il disegno del nuovo ponte e si assunse la direzione dell'opera. Quel frate era un dotto matematico, ed è lui che per evitare l'assabbiamento de'canali di Venezia immaginò di stornare il corso della Brenta, e obbligò il fiume a versare le sue acque a ostro delle Lagune.

Abbiamo veduto Palladio decorar Vicenza sua patria di un vasto teatro. Durante quel tempo ergeva a Venezia la chiesa magnifica del Redentore. Giocondo e Michele San Micheli illustravano e decoravano Verona; Scamozzi abbelliva di ville le amene sponde della Brenta, e disegnava la for-

---

(1) Mayer, *Descrizione di Venezia*, t. 1, p. 29.

Zanetti che ha scritto *Dell' origine di alcune arti principali appresso i Veneziani*. Venezia 1758, p. 79 fa osservare che il tremoto del 1347 fece cadere molti camini. Ed osservasi ancora che la parola *camin* appartiene al dialetto veneziano.

tezza di Palmanuova, uno tra i modelli dell'arte, che poi fu costrutta dopo di lui da Giulio Savorgnano. Nella capitale una moltitudine di belle chiese attestava del paro la magnificenza e il gusto dei fondatori. Quegli antichi palagi di marmo sui canali ricordano colla antica architettura, più che europea, asiatica, le conquiste dai loro posseditori fatte altre volte nel Levante; e a côsto di quei vecchi monumenti della gloria nazionale sorgevano nuovi palagi, capi d'opera dell'architettura moderna, vasti musei aperti alle produzioni delle altre arti.

I dipintori veneziani fondarono una scuola che per gloria sale alla casa de' Vivarani di Murano, ai fratelli Giovanni e Gentile Bellini, e a Domenico Veneziano, che si suppone il primo che introducesse la pittura a olio in Italia (1). Questa

---

(1) Non si accordano su questa invenzione. L'abate Luigi Lanzi nella sua *Storia della pittura in Italia* pubblicata nel 1816, dice, t. 3. « Venne finalmente di Fiandra » il secreto di colorire a olio ». Del resto tutto quel vol. 3, è consecrato ai pittori veneziani.

In generale pare che l' invenzione della pittura a olio sia dovuta a Giovanni di Bruges; ma che l' uso fosse introdotto in Italia da Domenico Veneziano il quale apparò tal segreto da Antonello di Messina che lo portò di Fiandra.

Tutte queste incertezze sulle invenzioni delle arti provengonó perchè di solito le scoperte non si fanno tutte ad un tratto. Un primo inventore ne scorge l' idea, un secondo la modifica, un terzo la perfeziona, un altro la conferma per un luminoso successo, e ciascuno pone la data dell' invenzione dal tempo in cui egli vi ha cooperato. Qui per esempio, se per inventore della pittura a olio s'intende quel primo che si avvisò di mescolare un po' d' olio ai colori bisognerebbe salire fino all' XI secolo per trovare non dico il nome dell' inventore, ma l'età dell' invenzione, avvegnachè trovinsi quadri pinti a olio fin da quel tempo.

scuola diventò l'emula e la rivale di quella di Firenze. Grazie ai Tiziani, ai Giorgioni, ai Bassano, ai Tintoretto, ai Paolo Veronese, massimamente riputati siccome grandi coloristi. Il pennello di quei celebri fregiava il palazzo ducale di capi d'opera che ricordavano ai Veneziani le più gloriose gesta della loro storia, e la repubblica gli premiava con distinzioni onorevoli. Quando i pericoli cagionati dalla lega di Cambrai obbligarono lo stato a nuovi sforzi e a sacrificii più gravi, e che il governo minacciato della sua esistenza dovette imporre tasse straordinarie a tutti i cittadini, due celebri artisti furono eccezionati, Tiziano suddito della repubblica, e Giacomo Sansovino architetto fiorentino che Venezia di molti monumenti, massime della biblioteca San Marco e della zecca, decorato avea. Pure questo architetto medesimo fu condannato al carcere per essersi ingannato nella costruzione di un vôlto che cadde e che a proprie spese ricostruire dovette. Dopo questi grandi maestri sostennero l'onore della scuola veneta Lazzarini e Gianbattista Tiepolo nella pittura, e Tommaso Temanza nell'architettura.

Fu a'tempi del Tiziano e secondo i suoi disegni che la chiesa di san Marco fu fregiata di mosaici; i più belli tra cui ebbono ad autori i fratelli Zuccati. Ve n'erano già di più antichi e che salivano fino al decimo secolo, di maniera che questa basilica presentava tutta la storia della pittura durante il medio evo.

Que'bei tempii, a decorare i quali concorsero le mani de'più celebri dipintori della scuola veneziana, traevano invidiosa l'attenzione del viag-

giatore, intanto che il palazzo pubblico conservava l'orgoglio e il patriottismo de' cittadini, appresentando ad ogni sguardo numerosi capi d'opera, monumenti di gloria nazionale (1).

L'incisione col bullino fu inventata, dicesi (2), da Andrea Mantegna nel secolo decimoquinto. I primi incisori veneziani furono Giovan Andrea Vavassori e Agostino; dopo loro furono celebri Zanetti, Pitteri, Schiavonetti, Piraneli, e Volpato maestro di Morghen. Nicolò Avvanzi di Verona e Luigi Arrichini di Venezia si distinsero nell'arte d'incidere le pietre preziose.

Vi sono poche città in Europa dove la statuaria abbia avuto assai più occasioni di esercitarsi. Si gittarono statue in bronzo; Tiziano Aspetti ornò la facciata di san Francesco della Vigna colle statue di Mosè e di san Paolo. In quasi tutte le chiese trovansi monumenti che o l'orgoglio delle famiglie o la politica del governo eressero a guerrieri o a magistrati illustri. Molti uomini perseguitati in vita appunto per la loro celebrità, riposano sotto pomposi mausolei, che consacrano

---

(1) Non eravi evento alcun che di momento negli annali veneti che non fosse rappresentato nelle sale del palazzo di San Marco. Narrai già in fine al libro XX di queste storie, che a tempi in cui la politica di Lodovico Sforza contradiceva a' Veneziani i loro disegni, Bernardino Contarini si proferì di spaccare la testa a quel principe in mezzo a' suoi cortigiani, lo che il senato rifiutò. Questo aneddoto servì di argomento ad un quadro che decorava un antica sala dove si adunava il maggior consiglio, indi annessa alla biblioteca.

(2) Avvenne di queste invenzioni come della stampa, che i Tedeschi contendono agli Italiani, tra i quali molte città ne richiamano l' onore.

la massima delle repubbliche gelose di deificare dopo morte quelli che si temettero vivi (1). Là vedesi l'urna cineraria che chiude la pelle del Bragadino, scorticato dai Turchi dopo la sua bella difesa di Famagosta; qui le tombe di Carlo Zeno e di Vettor Pisani. Assai statue sulle pubbliche piazze; a Venezia quella di Colleone, a Padova quella di Gattamelata attestano la pubblica gratitudine.

Eppure fino al secolo decimottavo fu rimproverata ai Veneziani la loro inferiorità nella scultura. Ma che ponno mai invidiare dopo che il loro paese ha dato i natali al più celebre artista della scuola moderna, a colui che ha creato dal marmo tanti capilavori, così degni rivali di quanto ha di più pregiato l'antichità? (2)

(1) Divus, modo non vivus.

(2) Antonio Canova nacque nel villaggio di Possagno, presso Asola, nel 1757.

STATUTI

DELLA

INQUISIZIONE DI STATO

Questi statuti sono di tale importanza che ho creduto doverli trascrivere per testo.

Restarono ignoti fino a questo dì. Io gli trovai nella biblioteca del re in un volume in 4.° numerato $^{10462}_{3\;3}$ che ha per titolo:
Opinione in qual modo debba governarsi la repubblica di Venezia. Questo titolo annunciava niente altro che un libro assai conosciuto, ed anche stampato, di frà Paolo; ed è forse per questo motivo che nissuno pensò di esaminare il MS. È di un assai bel carattere. Il copista vi trascrisse di seguito all' opera del Sarpi gli statuti dell' inquisizione di Stato, o forse anche il legatore gli ha uniti in un sol volume senza farne avvertenza: ciò è certo che queste due opere sono della stessa mano. Questo esemplare proviene dalla biblioteca di Le Tellier de Louvois arcivescovo di Reims, ed è possibile che le due opere ivi contenute, ignote altre volte sì l' una che l' altra, fossero mandate al ministro Louvois da qualche agente

francese che le avrebbe scoperte in Italia, e che l'arcivescovo, fratello del ministro e possessore di una assai bella libreria, abbia ottenuto per sè il MS., o almeno il permesso di farlo copiare.

Che che ne sia io non conosco scrittore alcuno, eziandio veneziano, che abbia parlato di que' statuti. Rispetto alla loro autenticità, ecco le ragioni che sembrano non lasciarne dubbio.

1.° Dopo la scoperta di questo esemplare io ne ho trovati altri quattro, uno nella biblioteca del re in f.° N. 1010 $\frac{H}{264}$ proveniente dalla biblioteca di Harlay: è perfettamente conforme alla copia citata qui sopra, tranne che l'amanuense ha saltato via un paragrafo di un articolo del primo Statuto. Un secondo nella biblioteca di Monsieur all'Arsenale in f.° N. 55; un terzo nella biblioteca Ricciardi a Firenze, ma questo è incompiuto e difettoso; perocchè invece di quarantotto articoli gli statuti non ne contengono che quarantatrè, e manca il secondo supplimento che è il più considerevole. In ultimo il quarto esemplare si trova nella biblioteca di Siena: è in f.°; ma non ebbi mezzo di verificarlo nè di farlo esaminare. I tre altri sono perfettamente conformi a quanto è contenuto nel codice di Louvois.

2.° Trovasi nella biblioteca di Monsieur N. 54 in f.°, un testo a penna inedito, del cavaliere So-

ranzo, sul governo veneto. Quest' opera fu composta tra gli anni 1676 a 1683. L' autore, persona molto instrutta, riferisce molti frammenti di quegli statuti: è però vero che non gli cita.

3° Nelle raccolte del carteggio della legazione di Francia a Venezia che sono negli archivi degli affari esteri, trovansi di volta in volta fra i documenti mandati dagli ambasciatori, estratti dello Statuto della inquisizione di stato. Sono, è vero, assai incompiuti, ma quel che contengono è conforme a' statuti che noi pubblichiamo. Tutti questi estratti, tutte queste copie vantano già più di un secolo di esistenza, e tanta conformità tra le copie che non ponno essere tratte l'una dall'altra, tra le citazioni del cavalier Soranzo e gli estratti mandati in varii tempi dai nostri ambasciatori sembrano dimostrare l'autenticità di codesti statuti [1].

---

(1) Vegga il lettore nell' *Appendice* in fine al volume quanto puerili siano queste prove di autenticità, e quanto forti siano invece le obbiezioni in contrario. (*Trad*)

Statuti, leggi e ordini delli signori inquisitori di stato, tanto nella erettione loro, quanto ne' tempi moderni, ne' quali resta prescritto il modo del governo, così d'entro come fuori della città, e tanto con ministri de' principi, quanto con proprii ambasciatori, diffusi in capitoli 103.

1454 a di 16 Zugno, in Mazzor Consegio.

La esperientia buona maestra delle cose ha fatto conoscer chiaro quanto habbia importado al servicio pubblico l'havere conferma per sempre l'autorità del consegio nostro di diese, perchè tutti li nobili nostri che de tempo in tempo a quello sono eletti, invigilano con tutto lo spirito non solo alle cose criminali, e a reprimer l'insolentia de' tristi ma anco à materia di stado. Ma però se vede che molte volte resta impedida questa sua diligenzia per la difficoltà de redur el detto consegio, il quale non se può metter insieme ogni zorno, dovendose anco attender al senato, e se trova dei negocij importanti che chiama presta espedition: però per rimediar à questo inconveniente, l'andarà parte che dà questo mazzor consegio sia dada facoltà al consegio de' Dieci dè eleger tre principali nobili nostri del corpo del medemo consegio de' Dieci e non della zunta, potendo anco in questi trei es-

serghene uno, e non più, delli sie consegieri alla banca, e questa elettion sia fatta de' presenti il primo zorno che se redurrà el detto consegio dei Dieci e per l' avvenir la prima fiada che se redurrà il consegio il mese di ottobre, e così de anno in anno in infinito, e li tre eletti dureranno nel magistrato per quanto tempo saranno del corpo del detto consegio, e doveranno esser ballotadi tutti li dieci del consegio e li sie consegieri. Li dui superiori di quelli dieci, il superior delli sie consegieri siano e s'intendano eletti mentre el consegier non habbia superiori di balle nel numero di dieci. Il suo nome sia Inquisitori di stado, ne possano mai reffudar in pena di esser depenadi dal consegio di Dieci; solo in caso de infermità continuo per doi mesi si debba far in suo luogo. Questi doverà haver quella autorità che ghe sarà impartida dal detto consegio de' Dieci una volta per sempre, e possono essercitarla servado l' ordine ordinario del proceder et non servado, non possa alcun avogador de comun impedirse nei suoi processi, e nei atti di detti inquisitori, nè manco metter la man in cosa alcuna ordenada da loro, se non saranno chiamadi. Possa el detto consegio darghe quanta autorità ghe parerà senza alcuna limitation, perche è seguro questo mazzor consegio che sarà adoperada sempre con giustizia, e con solo fin del servicio pubblico, e così fù preso.

1454, 19 Zugno, in Consegio de' Dieci con l'Azunta.

In esecution della parte del mazzor consegio de dì 16 del corrente, dovendosi stabilir l'autorità delli tre inquisitori de stado, che se doveranno elezzer, sia statuido: che i medesimi inquisitori habbia tutta l'autorità che ha questo istesso consegio in tutte le materie che ghe parerà de assumer per servicio pubblico, e che i possa proceder contra qual si voglia nobile nostro privato, et anco in dignità constituido, e non sia dignità che non sia sottoposta al suo tribunal, etiam le istesse persone del medemo consegio dei Dieci, preti e frati, e altri ecclesiastici, et ogni suddito, et contro chi meritarà ij possa passar a qual sia castigo, etiam de morte pubblica, e secreta, purchè ij sia tutti tre d'accordo nelle sententie deffinitive: mà quanto alle retention e altri atti simili, basti un solo di loro, sin tanto che si radurrà insieme il magistrato, et all'hora debba esser confermado da i tre quanto avesse ordenado un solo, altramente la ordenation sia nulla. Si habbia ministri a parte, ma de quelli che servono attualmente questo consegio, e ghe sia assegnado le presone sotto i piumbi e quelle sotto i pozzi: ij possa spender soldi della cassa di questo consegio, e ogni mandato che sarà fatto da loro sia obbedito dal camerlingo del medemo consegio,

senza altro rendimento de' conti. Non possa esser eletto inquisidor alcun papalista, seben el fosse del corpo de questo consegio; ij possa scriver e ordenar a tutti li rettori nostri dà terra et da mar etiam generali, e ambassadori a teste coronade, e ij sia obbedidi, ed in fin, ij prossimi tre inquisitori che saranno eletti ij habbia da formarse el suo statuto ovvero capitolar, el quale habbia quella forza, come se fosse stà ballotado in questo consegio, e il medesimo capitolar sia osservado dà i successori loro, i quali possano anco azzunzer, e alterar secondo la mutation de' tempi, ma sempre con condition che nelle novità ij sia tutti tre d'accordo, et così fu preso.

1454: 23 Zugno, e segue anco ne' tempi a questo prossimi.

Dovendo noi signori inquisidori di stado formar el nostro statuto, o capitolar, et ancora dei nostri successori che pro tempore saranno eletti, statuimo:

1.° Che tutti li ordeni, e statuti nostri debba esser descritti de man propria de uno di noi, et così de tempo in tempo senza intervento di segretario, quanto al capitolar: ma bensì doveremo servir d'un segretario negli atti che sarà fatti in esse-

cution dei ordini nostri, ma i primi ordini sia secreti anco al segretario.

2.° Che questo capitolar sia serrado in una cassetta, la chiave della quale debba star in man de uno de noi un mese per uno, acciò ogni un possa metterselo a memoria.

3.° Che la forma del proceder del magistrato nostro sia totalmente secreta: che ne noi ne i successori nostri debba portar alcun contrasegno del magistrato come fa ij caj (1), ma sotto figura privata se debba prestar il servicio, el qual sarà sempre mazormente procurado quanto che sarà più occulto e secreto.

4.° Ogni volta che occorrà mandar a chiamar alcun avanti el nostro tribunal, sia sempre mandado a chiamar sotto nome dei caj, e poi presentado che el sia avanti i caj debba esser remesso a noi immediate.

5.° Non dovremo passar mai per via de proclama nè de mandato, ma quando la persona che se recercherà non se trovasse da poder farli l'ordine da presentarse al tribunal dei caj, o vero fatto l'ordene non volesse obbedir, sarà da noi commesso al messier grande, (2) che procurerà de retenerlo, e condurlo sotto i piumbi, schivando anco de andar a casa, acciò non se salvi, ma

(1) Capi del consiglio de' Dieci.

(2) Il Bargello.

retrovado per la città sia retento, quando manco el ghe pensa.

6.° Sia procurado da noi, e da nostri successori de aver più numero de raccordanti che sia possibile tanto dell' ordene nobile quantò de' cittadini, e popolari, come anco de' religiosi, a quali tutti sia fatto certo che portando al tribunal qualche notitia de importantia sarà premiado con gratie de liberar bandidi, o con aspettative de offitij, o con essention de datij, o altri privilegij, e anco con danari, se a lui non complesse recever alcuna delle dette cose de sopra. Non ij habbia salario fermo, ma ij sia premiadi secondo il servicio che prestaranno, e caso che ij havesse qualche intrigo, o per negocio criminal de delitto ordinario, o per debiti civili, ghe possa esser dato salvo condotto da noi, e da i successori nostri, ma non per più longo tempo di mesi otto, e così di otto in otto mesi secondo che mostreranno che la sua opera sia fruttuosa.

7.° Sia destinado quatro di questi raccordanti per ogni casa de ambassador de' principi che sono in questa città, e che uno non sappia dell' altro de questi raccordanti e questi sia incaloridi ad osservar tutti li andamenti di quella corte, chi va, chi vien e chi prattica, e che negotij passa.

8.° Se questi raccordanti non havesse inzenio de penetrar le cose che se fa in quella corte, sia mandado qualche bandido nostro ad habitar in

detta corte, mostrando de andar per salvarse, e ghe sia promesso, che quando l'haverà prestado qualche servicio importante, el resterà liberado dal bando, e ghe sarà dato anco altro premio conforme a la sua condition et segundo il servicio che haverà fatto, et intanto le darà ordene alli officiali che non debbano molestarlo.

9.° Se osservi che mai se debba destinar alla osservation della casa de alcun ambassador, alcun raccordante che sia nobile nostro.

10.° Il zorno sussequente al dì che si sarà redutto el mazor consegio doverà anco redurse el magistrato nostro, e fare diligente esame di chi sarà stado eletto in qualche offitio che intra in Pregadi, e d'osservar le persone elette, la fama, la fortuna, i costumi del medemo: e quanto per qualche consideration, paresse che el fosse sospetto, ghe sia subito destinado doi raccordanti, che uno non sappi del altro, li quali debbano osservarlo in tutti i passi che farà, in tutti li negozij che trattarà, e il tutto ij debba portar alla nostra notitia; e quando questi raccordanti non scovra cosa de momento, sia mandado per el nostro magistrato qualche persona accorta che de notte tempo ghe parli, e ghe offerisca premio considerabile se lui vólesse indurse a scovrir i interessi pubblici a qualche ambassador. All'hora se questo tal nobile nostro non venirà subito a darghene parte a noi, benchè non promettesse de far

el servicio, el sia registrado dal secretario nostro in un libro intitolato, *libro dei sospetti*, e sia sempre nei occhi di tutti li inquisitori, perchè ij sappia guardarse da lui.

11.° Se questo tal nobile mostrerà de consentir alla dimanda, el sia osservado ancora con maggior diligentia: et caso che per qualche altro fatto el se facesse reo della giustizia, non sia spedido per longo tempo, acciò in tanto fornisca el termine del magistrato, che ghe dava l' intrar in Pregadi.

12.° El mezzio però saria procurar di havere intelligentia con qualche ministro de i detti ambassadori, e particolarmente col secretario, al quale se poderia far un donastico de cento scudi de cecca (1) al mese, quando lui volesse far saver se alcun nobile nostro pratica in detta corte. Per aver questa intratura col secretario se puol servirse da qualche racordante religioso o de qualche zudìo (2), che sono persone che facilmente trattano con tutti.

13.° Ogni ambassador nostro che venga eletto dal senato alla corte de' principi, debbia esser chiamado al nostro tribunal prima de partir, et ghe sia comesso che arrivado che el sia alla sua residentia procura di farse amigo qualche persona del consegio più secreto di quel re, non solamente

(1) Zecca.
(2) Giudeo.

per penetrar i interessi, e i fini della corte, ma anco li avvisi che venga mandati de lì dal suo ambassador che sarà qua apresso di noi, e de tutto quello che lui ambassador nostro stimerà relevante el debba portar avviso al nostro tribunal senza far motto nelle lettere ordinarie, che el manderà in senato, perchè da noi ghe sarà risposo in qual modo el dovera regolarsi: la spesa che ghe vorrà per far queste cose dovera avvisar a noi, perchè anco in questo ghe sarà dada resolution. Al Bailo nostro de Constantinopoli non occorre osservar questo ordine, ma sia lassado nel uso de avvisar quanto ghe occorre al senato.

14.° Oltre quella cautela che noi osservaremo con li ambassadori che sarà eletti alle corone, doverà el magnifico conselier grande nostro far l'istessa ammonition al secretario che sarà deputado ad ogni nostro ambassador, acciò scoprendo qualche interesse che fosse trascurado dall'ambassador, possa lui farne avvertidi à parte, con sicurezza de ottenir la nostra gratia per questa sua particolar diligentia; e spetialmente ciò sia imposto al secretario che andarà coll' ambassadore a Roma, e sopra tutto se l'ambassador transgredisse le commission sue nel procurar benefitij o dignità ecclesiastiche per sè, o per altri suoi parenti, dalla corte di Roma.

15.° Se mai venisse el caso (quod deus avertat) che alcuno di noi inquisitori, o altri succes-

sori nostri facesse cosa contraria al suo offitio, e li altri colleghe volessero rimediarvi, perchè ne è stada restretta l'autorità de non poter far cosa de momento che tutti tre d'accordo; per tanto in tal caso doverà i altri doi unirse col serenissimo nostro, il qual debba intrar per terzo, e all'hora terminar quello che sarà servitio pubblico, ascosamente dall' altro collega, e l'istesso se debba osservar quando fosse bisogno proceder contro qualche persona secretamente congiunta con alcuno delli inquisitori.

16.° Se occorresse che per el nostro magistrato se dovesse dar la morte ad alcun, non se faccia dimostration pubblica, ma questa secretamente si adempisca, col mandarlo ad annegar in canal Orfano di notte tempo.

17.° Quando vi sia alcuna persona che non s'ha bene in questa città nostra, se ghe debba far intimar che tempo vinti quattro hore debba andar zo del stado in pena di vita, e poi sia descritto il suo nome in un libro chiamado *libro de i bandidi.* Il bando se intenda sempre senza tempo, ma quel tal non possa retornar se el suo nome non sarà depenado da quel libro con termination delli inquisitori. Ma questa sorte de bando se dia per el più à forestieri, o persone ecclesiastiche, a sudditi non se dia, ma se procuri averli nelle forze et se proceda secundo el delitto.

18.° La diligentia che è statuido se debba os-

servar con i nobili nostri che pro tempore saranno eletti magistrati che habbino ingresso in Pregadi; se debba anco usarla con i secretarj che seranno eletti, ed anco dei eletti per el passado, ogni anno al fin de settembre se debba far particolar consideration, e questa sia fatta dalli inquisitori senza assistenza de secretario, ma occorrendo qualche information sia chiamado el magnifico cancelier grande nostro, o vero alcuno delli avogadori di comun.

19.° Sia scansado quanto sia possibile de confermar ogni anno, come perchè comanda la parte del 1507, li secretarij de' Pregadi, acciò restando alcuno escluso per dapocagine non si portasse in altri paesi, e quando li savj volessero ossequir detta parte, doveremo noi farli chiamare in camera del serenissimo per esprimerli questo nostro senso, acciò ancora loro si confermino in questo servicio pubblico. Quando veramente alcun secretario volontariamente refudasse, sia chiamato al tribunal et sia ammonito a non uscir fuora del stato senza licenza, e li siano deputadi doi raccordanti che l'osservino in tutti li soi andamenti.

20.° Se si troverà provisto el magistrato nostro de raccordanti nobili, li doverà esser incaricado de invigilar a i discorsi che sarà fatti da nobili nostri al Broglio, e particolarmente la matina à buon hora, perchè in quel tempo nel poco numero delle persone alcun se fa lecito discorrer libera-

mente; et doveranno questi raccordanti venir ogni settimana un giorno a rifferir che sapranno, et quando ij habbia novità relevante ij doverà venir immediate.

21.° Si doverà procurar l'istesso nell' ordene de i cittadini et de i popolari et sopra tutto che sij avvisado el magistrato nostro d' ogni conventicula che fosse fatta da qual si voglia condition de persone, perchè questa osservation è molto necessaria al buon governo della città.

22.° Sia ogni mesi doi mandadi a tior la bolza (1) delle lettere del corrier di Roma in quel punto che sia per partire, et siano disigilade tutte per scoprir se i nobili nostri papalisti ha alcun commercio con la corte.

23.° Sia fatto chiamar avanti di noi l'archidiacono de Castello et li sia fatto precepto che mai in detti o in fatti debba far alcun capital dell'indulto de Eugenio IV.° per il qual pare che il medesimo archidiacono dovesse assistere al consegio de' Dieci, quando se devono giudicar ecclesiastici, et ogni volta che se mudarà l'archidiacono li sia fatta una volta per sempre questa ammonition.

24.° E perche i magistrati criminali di questa nostra città ha posto man a giudicar criminalmente questi ecclesiastici, e rimoverli saria un ceder la giuridition, però ij siano lassadi nel costume, ma

(1) Borsa, bolgia.

ij rettori di fuora non habbia questa licenza, se non ij haverà delegation special del consegio dei Dieci, o del senato che facia mention de' ecclesiastici, eccetuati i generali nostri da terra, e da mar, i quali habbia questa autorità per loro stessi senza bisogno de delegation, e per dignità della carica.

25.° Al general nostro de Candia e di Cipro sia per il magistrato nostro data facoltà, occorrendo che in regno vi fosse qualche nobile nostro, o altro personagio capo di parte, quali, per i suoi portamenti stasse ben morto, ij ghe possa levar la vita secretamente; quando la sua conscientia se ghe aggiusterà de non posser far altramente, del che el se intenderà constituido debitor apresso il signor Dio.

26.° Se qualche artista capitasse in altri paesi a piantar l'arte, con detrimento del mestier di questa nostra città, sia immediate rechiamado, et non obbedendo siano imprigionade le persone a lui più congiunte de sangue, acciò mosso da questo si risolva de venir, et volendo venir li sia dada venia del passado, et se procuri anco de stabilirlo in Venetia; se poi anco non se resolvesse de venir, manco per la prigionia dei suò congiunti, sia mandado ad amazzar ove el se troverà, e morto che el sia, siano liberadi della carcere quelli sui parenti. Sia incaricado ogni console della nostra nation, et ogni altro ministro che

habitasse in terre aliene ad invigilar ogni novità pregiudiciabile al stato nostro, ed avertirla a noi.

27.ª Se qualche vescovo (come se ha scoperto per el passado) pretendesse esercitar autorità giudiciaria contra mundani per qualsisia delitto, sia impedido con le buone e con le cattive. Contro di preti possano proceder a sospension a divinis, ma non nella vita; contra frati manco, perchè ancora loro prettendono non esser sottoposti à vescovi.

28.° Se qualche nobile nostro venisse ad avvertirci di esser stà tentado per parte de alcun ambassador, sia procurado che el continua la pratica, tanto che se possa concertar de mandar a retenir la persona in fragrante, e quando se possa in quello istante verificar el dito di quel nobile nostro, quella persona sia mandada subito ad annegar, mentre però non sia l'ambassador istesso et anco il suo secretario, perchè ij altri se può finzer de non conoscerli.

29.° I bandidi che se suol recoverar in casa dei ambassadori, se ij sarà per casi ordinarij, se può far vista de non saperlo, purchè in sprezzo del governo non ij vada per la città, ma se ij fosse per materia de stado, o intacco de cassa, o per altri casi atroci, sia procurada la sua retention, e quando non se possa far altro, ij siano fatti ammazzar privatamente.

30.° Per ogni caso grave, o lieve, che alcun

nobile nostro se recoverasse in casa de qualche ambassador, el sia fatto ammazzar sollecitamente.

31.° Se alcun nobile nostro fosse bandito e fosse dimandado in gratia da qualche testa coronata, mentre non sia per caso atroce, o per intacco de cassa, se poderia restituirlo, quando tanto paresse al senato in quel tempo; ma el sia sempre osservado, non solo quando l' intrasse in Pregadi, ma anco in tutti i soi discorsi et in tutti i soi andamenti, e sia descritto nel libro dei sospetti, ma se esprima la causa de haverlo descritto.

32.° Se alcun nobile nostro, non bandido, andasse a servir qualche principe, levadi quelli che fosse preti, o frati, e che dimorassero a Roma, sia subito rechiamado sotto pena della disgratia pubblica, e se recusasse venir, sia incarceradi i suoi più propinqui, e se per mesi doi ricusasse ancora venir, sia procurado de farlo ammazzar dove se trova, e se tanto non se podesse, ghe sia levata la nobiltà per decreto del consiglio dei Dieci, et siano liberadi i parenti.

33.° Se alcun nobile nostro volesse aparentarse con alcun principe forestiere, non sia admesso il contratto di nozze, se, prima di fare il matrimonio, non haverà dimandata et ottenuta la licenza dal senato, o dal consegio de' Dieci.

34.° Resti proibito a tutti li rettori de prima dignità di poder far nozze per sè, figlioli, fratelli

o nipoti, con alcuna dona nobile delle città nostre suddite; ma volendo far questo, debba prima finir il suo regimenti, e poi presentar la supplica al magistrato nostro, il quale doverà far chiamar i più propinqui della dona, et etiam la dona istessa, e, conoscendo che non vi sia corsa alcuna violentia, li sij poi data facoltà di contragere.

35.° Se occorresse che alcun nobile nostro arengando in senato, o vero nel maggior consilio, andasse fuora destrada e disputasse cose che potessero portar pregiuditio pubblico, sia fatto desmontar de renga immediate, da alcun capo del consegio de' Dieci. Ma quando disputasse dell' autorità dell' istesso consegio de' Dieci, et portasse cose che potessero portar pregiuditio alla detta autorità, sia sopportado per quella volta, ma sia poi catturado immediate, e sia giudicato conforme il delitto, e non potendosi aver nelle forze, sia fatto ammazzar privatamente.

36.° Nel retorno che farà ogn' ambassador nostro dalle corte, sia secretamente inquirido dal magistrato nostro se veramente el detto ambassador habbia avuto da quella corte alcun regalo mazzor de quanto l' haverà presentado in collegio, e trovandosi di sì, sia fatto chiamar al tribunal, e sia processata la causa de aver ascoso, e sia proceduto conforme al servicio pubblico.

37.° Se alcuno se aggravasse avanti al nostro tribunal de alcuno delli capi del consilio de' Dieci,

sia secretamente formato processo; e quando l'imputation sia per ingiuria privata, sia portado il negocio al consegio de' Dieci, e sia posta parte che l'istesso consegio deputi altri tre aggiunti al magistrato nostro del corpo del medesimo per un caso particolar all'hora occorente, e con cinque voti de queste sei persone sia proceduto contro quel capo; ma il proceder sia con maniera secreta, e più di tutto col veleno se si potrà, ma se il capo non fosse in quel punto attual, sia proceduto dalli inquisitori soli.

38.° L'istesso se faccia quando, per gravissimo caso importante allo stato della repubblica, se dovesse proceder contro la persona del doge, ma sempre con matura deliberation.

39.° Se alcun mal contento de' nobili nostri fosse solito sparlar del governo, sia ammonido per due volte, e per la terza li sia proibido capitar in strada pubblica, nè in alcun dei nostri consigli per doi anni. Caso che non obbedisse alla ammonition, e alla retiratezza, o vero dopo passati li doi anni tornasse a vomito, sia come incorrigibile mandato ad annegar.

40.° Sia procurado dal magistrato nostro di aver raccordanti non solo in Venetia, ma anco nelle nostre città principali, massime de confin, li quali doi volte l'anno debbano personalmente comparir al tribunal, per riferir se li rettori nostri havessero qualche commercio con i principi confinanti,

come anco altri particolari importanti, circa i loro portamenti; e quando se intendesse cosa alcuna contro il stato, sia provisto da noi vigorosamente, ma se habbi l' occhio alla calunnia. Possino anco li detti raccordanti, per via di lettere, portarne avvisi che ricercassero mazzor prestezza; et in caso di avviso rilevate, siano abbondantemente riconnossudi.

41.° Sia dal magistrato nostro commesso alli guardiani delle schole grande, che ogni volta che li occorrà redur la banca o il capitolo della lor schola per trattar negotij della medesima, debbano farlo avvertido alli provveditori nostri sopra li monasterij, acciò uno di loro proveditori vada ad assister personalmente; et non andando, non possano loro fratelli di schola fare deliberation alcuna, nè manco radunanza per consegliar alcun interesse, et ciò per deviar il pregiuditio delle conventicole popolari.

42.° Se alcuno, o nobile, o cittadino, supplicherà qualche beneficio dalla signoria nostra, debba il secretario che leggerà la supplica la prima volta portarla subito dopo al secretario nostro, acciò usi diligenza se quel tal nome fosse descritto nel libro dei sospetti, e trovandolo per sorte descritto, siano avvertidi li consiglieri o li savij a non proponer parte alcuna a suo beneficio.

43.° Se alcun avogador pretendesse con intromission de portar la censura de' atti, o sententie

del consilio de' Dieci ad altro conseglio, sia chiamado al tribunal nostro e li sia fatta ammonition che questo non convien al servicio pubblico, perchè non è ben che la moltitudine imperita giudichi l'opinion dei soggetti più consumadi, e che però quando li pare in sua conscientia, che quell'atto, o sententia non sia ben fatto, che lui, unito con li capi, porti la sua opinion all'istesso conseglio de' Dieci il qual regolerà il malfatto. Ma quando l'avogador persistesse, nonostante questa ammonition, de voler portar il negocio ad altro conseglio, e ciò in virtù della parte della sua elettion, che pare ne dia a lui autorità, sia fatto capace che a quel tempo non vi era consiglio dei Dieci, e che la parte istessa nou può comprenderlo, perchè non era ancora al mondo. Se tuttavia persisterà, li sia fatto commandamento di desister, e de silentio; e sia forzado, prima che parti dal tribunal, di dichiarir in scrittura dove intenda portar l'intromission, et essendo ostinado non sia fatto altro per all' hora, ma sia operado che da alcun de' raccordanti, con nome supposito, sia prodotta querela contro el detto avogador, ma come persona privata, de qualche apparente delitto, et la detta querela sia portada alli capi, quali immediate ordineranno formazione de processo, e sia posta in conselio de' Dieci la sua retention, ma sempre come privato e senza far mention alcuna della pertinacia già detta. Siano da noi a

parte fatti capaci, il serenissimo, li capi, e alcuna altra persona del consilio di Dieci, di quelli particolarmente che altre volte siano stati inquisitori di stado, di tutto questo negotio, acciò concorrano con il voto a prender la retention di quel avogador temerario: in tal modo essendo lui in figura di reo per caso privato, haverà sospesa tutta l'autorità che esercitava come avogador. Se si presenterà alle carceri, sia allungado tanto la espedition che trascorra intieramente il tempo della avogaria, e poi nella espedition si haverà riguardo a ciò che sia de' servicio pubblico. Caso che per questo caso alcun sparlasse alle base, sia rebuffado da noi agramente, potendose far questo con apparenza de ragion, perchè quel tale di lingua licentiosa se fe lecito parlar de cosa che li è secreta, e per questo merita reprension in parlar senza fondamento.

44.° Se alcun bandido da Venetia capitasse avanti alcuno dei nostri ambassadori, et dicesse di aver cosa da rivelar al magistrato nostro, che importasse materia di stado, li possa dal detto ambasciator esser dato salvo condotto acciò comparisca avanti di noi, ma il salvo non duri più di tre mesi, et arrivado che el sia alla prima città nostra de confin, debba presentarse secretamente al rettor, et mostrarli il salvo havuto dall'ambassador, il qual rettor debba assicurarlo in quella città per tanto tempo quando lui ne possa avvisar con

cito qualche tristo de venir à commetter alcun nuovo misfatto. Non possa però alcun ambassador nostro dar salvo condotto a chi fosse bandido per materia de stado, o intacco de cassa; ma se alcuni di questi tali se presenterà a loro, debbano li ambassadori avisarne il fatto, et insieme l'offerta che li vien fatta, la qual doverà esser scritta de man del bandido, o di altri che lui voglia, et resti sigillata alla sua presenza, senza che l'imbasciador la legga, e così sigillata sia trasmessa à noi in lettere dell'ambassador; arrivata poi che sarà alla nostra notitia, et fatta consideration del tutto, li rescriveremo quanto si debba operar.

45.° Ogni lettera che voglia scriverci qual si sia ambassador, o altro rapresentanto nostro, o anco alcuna persona privata, sia inclusa in altro foglio con sopracoperta diretta alli capi di Dieci, et arrivada a loro in tal forma sia rimessa ancora sigillata al magistrato nostro, et ciò perchè nessuno sappi che sia negotio da inquisitori, et non possa esser letta se non con l'assistenza di doi almeno.

46.° Ogni volta che occorrà bandire alcuno da alcun rettor nostro di qual si sia primaria dignità, per caso quanto si voglia grave, non possa prometter voce, o facoltà a chi lo amazzi, o catturi de liberar un altro bandido per materia de stato, se il reo che all'hora viene bandido, non sia egualmente per materia di stato.

47.° Se un bandito per materia di stato volesse

lettere et spedirne copia del salvo, perchè noi mandaremo persona a levar il bandido, et ciò perchè sotto specie di tal opera non se facesse le procurar la sua liberation, non possa farlo che per il magistrato nostro, et non per via de altra gratia, ma solo per aver dato raccordi in materia di stato, o vero con retention, o con morte de altro bandido pur per materia di stado: all' hora doverà star alla conscientia dell' inquisitori se el bandido morto, o preso, sia de mazzor importantia di colui che pretendesse de liberarse, perchè se fosse maggior se potria liberarlo, e se minor non per certo, et se egual all' hora si faccia quello che parerà alli inquisitori attuali. Se poi non vorranno liberar il bandido che haverà portado la testa di quell'altro bandido, doveranno ad ogni modo dar qualche mercede à chi nominerà l'interfettore, acciò la sua opera non sia fatta in vano.

48.° Per l' avvenir ogni volta che si bandirà alcuno per caso gravissimo, sia considerato dopo publicato quel bando, se questo tale debba esser nel numero delli bandidi per matteria di stato, et se l' opinion delli inquisitori sarà di sì, resti descritto in un libro tenuto per il secretario nostro, intitolado, *Bandidi per materia di stato:* et quel tal nome passar debba, tanto nella sua pena, quanto nella sua liberation, con la regola delli altri bandidi di tal natura: et sia scritto alli generali no-

stri, che dando bandi per casi gravissimi, avvisino il fatto al tribunal nostro, acciò sia fatta cognition se debbano andar sotto questa rubrica.

Aggionta fatta al capitolare degli inquisitori di stato.

1.° Dopo l'acquisto fatto dalla repubblica nostra del regno di Cipro, per la rinoncia della regina Catarina Corner, pare che si sentano al Broglio, et ancora via del Broglio, alcune voci licentiose, che alcuni nobili nostri discendenti da fratelli di quella regina pretendano esser chiamati principi del sangue, et altri nobili pure, benchè non parenti di quella, ma che haveano infeudationi antiche d'isole dell'Arcipelago, ed altri paesi di Levante, siano pretendenti l'istesso titolo, cosa l'una e l'altra molto assurda, et atta a partorir gravissimi mali in repubblica. Però siano incaricati tutti li raccordanti, di qualsivoglia condition, ad invigilar a questa sorte di discorsi, e di tutti darne parte al magistrato nostro, e doveremo noi e li successori nostri, in ogni tempo che ciò succeda, far chiamar quelli che havessero havuto hardimento di proferir concetti sì licentiosi, e farli risoluta ammonition che mai più ardiscano proferir cose simili in pena della vita; e quando pure se facessero tanto licentiosi et disobbedienti di rinovar

questi discorsi, provata che sia giudiciaramente, o vero estragiudiciaramente la recità, siane con ogni prestezza mandato uno ad annegar per esempio dell'altri, acciò se estirpi a fatto questa arroganza.

2.º Si presenta anco che molte persone, non solo nobili, ma cittadini e forestieri, ardiscano discorrere le raggioni della repubblica sopra il medesimo regno di Cipro, et altri più arroganti si facciano lecito quasi fossero fatti giudici arbitri di sindacar e sostentar che l' acquisto nostro non habbia maggior ragion del possesso, perchè le ragioni della regina Caterina fossero deboli: però anco a questo sia posta cura particolar per via dei raccordanti e per ogni altra strada, e trovandosi che venga continuado questa sorte di discorsi, siano fatti chiamar i principali, e se dalle cose riferide se poderà conoscer che il discorso non habbia havuto motivo che da inconsideration e curiosità, siano agramente romancinadi, e precettadi ad astenersene, e per questa volta non sia proceduto con maggior rigor; ma caso che se conoscesse che il discorso havesse avuto origine da mala volontà, o vero dopo fatta la reprension fosse ancora continuado nell'error da qual motivo si voglia, siano mandadi ad annegar. Se alcun forestier facesse l'istessi discorsi, anco per la prima volta sia mandado zo dello stato tempo ventiquatro hore, quando non vi sia apparente malitia; e quando vi fosse malitia, paghi la colpa con la vita.

3.° Molte volte siamo stati avvertidi che in casa de monsignor Nuntio, siano fatti frequenti discorsi, che l'autorità del principe secolar non se estenda a giudicar ecclesiastici nè in materie civili, nè criminali, nè quando l'ecclesiastico sia attore, nè quando sia reo, se questa facoltà di giudicio non sia concessa da qualche indulto pontificio, e ch'è scismatico quel principe che altrimenti facesse. A questi discorsi non solo intervengano li curiali di sua signoria reverendissima, ma alcuni prelati nobili nostri, come vescovi ed altri beneficiati, li quali per mostrarsi belli ingegnij, et per procurarse la gratia del pontefice, non siano meno caldi delli altri in sostentar quest'opinion; et passando più avanti questi prelati discorrano l'istesse cose alle case loro, con i padri e fratelli, ed in altri congressi non se astengono punto di così raggionar. Al che, essendo necessario darvi rimedio, sia statuido che quanto ai curiali di monsignor Nuntio, mentre il loro discorso non esca dalla corte, non sia fatto altro: ma caso che l'istessi curiali ardissero parlar in ogni loco fuora della corte cose simili, sia procurado de farne ammazzar uno lasciando anco che, senza nome di autor, si vociferi per la città che sia stato ammazzato per ordine nostro per la causa sudetta, e sia avvertido l'accidente con diligenza all'ambassador nostro a Roma, acciò usi le circonspettione necessarie per li suoi famigliari di lì. Li prelati nobili nostri che

ardissero far questi discorsi nella corte del Nuntio, siano descritti in un libro intitolado: *Ecclesiastici poco acceti*, et siano scritte lettere dal magistrato nostro alli rettori sotto la giurisdittione de' quali haveranno le loro prelature, acciò l'istessi rettori procurino d'indagar copertamente se alcuna persona particolar havesse qualche prettesa, benchè frivola, contro al beneficio o contro al beneficiato, e incalorisca quel pretendente a comparir per haver giustizia al magistrato nostro, perchè faremo noi subito sequestrar tutte le sue intrate, et con ogni pretesto si doverà allungar tanto la liberation di dette entrate, che se habbi prima conjettura sufficiente della resipicienza di quel licentioso prelato. Se poi questi discorsi fossero fatti da questi nostri prelati nobili fuora della corte di monsignor Nuntio, siano fatti chiamar avanti di noi; e siano lungamente incarceradi; et non volendo appresentarse al tribunal, siano secretamente catturadi, acciò questa opinion venga estirpada, o almeno acciò resti solamente nella bocca et nella mente de Romanesti; ma in Venetia non prenda possesso alcuno; et quando dopo il sequestro delle intrate, o vero carceration delle persone continuasse ancora la contumacia, allora sia passado alli ultimi rigori, perchè il mal incancherido vuol al fin ferro e fuoco.

4.° Merita gran consideration che alcuni nobili nostri se fanno lecito sotto nome proprio o sotto nome d'altri, di far mercantie diverse, il che ri-

pugna all' ottimo uso introdotto nella repubblica nostra dopo il 1400, che fu tralasciado a fatto simile esercitio, repugna anco al servitio pubblico, perchè non può mai giudicar rettamente chi è interessado, e per questo saria mai deliberado cosa a proposito nella materia dei mercanti, quando quel nobile nostro che dovesse deliberar fosse mercante ancor lui. Però resti deciso che sia a fatto prohibito a cadaun nobile nostro di mercantar in qual si sia sorte di mercantia, in questa città nè fuori di essa, nè in paese suddito, nè in paese alieno, nè sotto nome proprio, nè sotto nome d'altri, in pena di confiscation della mercantia, e altre pene che paressero al nostro tribunal; et sia da noi e da successori nostri ogni tre mesi fatta particolar consideration sopra questo interesse, facendo chiamar avanti di noi all' improviso doi o tre mercanti in una volta, che uno non sappi dell' altro, a quali sia ricercado separatamente ogni particulare che possi dar lume di questo interesse, et trovando contravenirse a questo ordine, sia proceduto rigorosamente in principio, acciò ogni uno impari obedientia; et acciò alcuno non pretenda ignoranza di questa pubblica volontà, sia nella prossima riduttione del maggior conseglio stridato dal nostro secretario, che tanto sij stato da noi terminato, et questo basti come fosse proclamado in stampa. Resti permesso però ad ogni nobile nostro di dar soldi a cambio e a livello, ma

ad altro patto non mai, e oltre le altre pene, se quello che ricevesse il denaro, o per compania, o per altro interesse, denoncierà il patto al tribunal nostro sia immediate confiscado il capital, et la metà della confiscation sia a beneficio di chi haverà portada la notetia, et l' altra metà alla cassa del consegio di Dieci, et quel nobile sia escluso per sette anni del maggior consegio.

5.° Un altro abuso di non minor importantia si va introducendo nelle persone nobili, et altri non nobili, di mandar cioè fuori del stato grossissimi capitali, et si facino investite in beni sotto prencipi alieni, il che quando possa riuscir di pregiuditio pubblico basti considerare due cose, l' una che chi si sia è sempre affezionado più a quel paese ove ha i suoi maggiori interessi; la secunda che occorrendo alla repubblica nostra imponer gravezza, non si possono aggravar li beni che non sono nella propria giuridittion. Però resti terminato che non sia lecito ad alcun nobile nostro, ed altro suddito, sotto qualsivoglia prettesto, haver beni stabili in alcuna giuridittione, et non solamente beni stabili, nè manco livelli, o crediti de monte, o altro danaro che renda frutto; in pena di perdita di nobiltà a chi sarà nobile, et della vita a chi non sarà nobile; ma ogni suo haver si debba ridur nel nostro stato nel termine di mesi sei. Se per qualche caso inopinato havessero alcun credito fuori del stato debbano farlo esiger

et ridur nel stato, et non potendo esigerlo, debba restarli occioso in maniera che non li renda frutto alcuno.

6.° Sia commessa esatta custodia d'ogni prigione detento per nostra commission, non solo acciò non fugga, ma anco acciò non possa ricever o mandar avvisi fuora della carcere, et per oviar a questo pericolo sia comandato al capitano del consegio de' Dieci, detto volgarmente capitan grande, che lui li debba de giorno in giorno somministrar la vivanda, secondo la condition della persona, et che di mese in mese si faccia tassar dal nostro magistrato la spesa, acciò poi questa sia pagata della cassa del consegio di Dieci.

7.° Altra sorte di discorsi scandalosi si pressente uscire dalla bocca di molti nobili nostri, cioè distintione di case vecchie, case nuove, et case ducali, et alcuni non contenti di farne discorso ardiscono anco farne distintione con la balotta, volendo uno et non volendo un altro concorrente, non perchè quello sia in sua coscientia stimato più degno, ma perchè è della fattione di quello che da il voto, cioè vecchio, nuovo, o ducale; cose di pessima conseguenza, l'una, perchè si viene a costituir fattioni nella repubblica, l'altra perchè si premia l'indegno o si abbassa il meritevole, cosa infine che, se prendesse radice, potrebbe causare l'esterminio della repubblica, anco per altro verso. Resti perciò commesso stret-

tamente alli raccordanti nobili (come quelli che più delli altri raccordanti possono haver questa information) ad invigilar a questa sorte de discorsi, chi li fa, chi li ascolta favorevolmente, et tutto riferir a noi. Sarà cura dall'inquisitori osservare di non dar questa commission ad alcun raccordante nobile, che fosse macchiado per fama di tal vitio, perchè lui non portarebbe giusta relation. Trovato poi alcnn reo di tali discorsi, o di tali osservationi sia fatto chiamar al nostro tribunal et di primo tratto sia fatto passare con ogni rigor sotto ai piumbi, et ivi stia per pena sei mesi continui, et questo per la prima trasgression: passati i quali sia precettado in pena della vita ad astenersene a fatto, et li siano deputati secretamente doi raccordanti per osservatori, et quando si trovasse reo per rinovatione di questo delitto, sia secretamente fatto retenir e mandato ad annegar.

8.° Altri pur dell'ordine nobile se preintende che ardiscano nel maggior conseglio ballottar alcun suo amico o parente con più de una ballotta: cosa ancor peggior della prima, se peggia può essere, e perciò quando con tutte le diligentie possibili se trovasse alcnn reo di tal delitto, sia per la prima volta condannato sei anni sotto i piumbi, e passati li sei anni, resti liberato dalla carcere, ma bandito per altri sei anni dal maggior conseglio, et quando sia absente, sia bandito definitivamente et privato di nobiltà. Se alcun fosse

trovato nuovamente reo di tal delitto, dopo haver sustenuto la prima condanna, paghi come incorrigibile con la vita.

9.° Se alcun nostro ambassiator ch'è assistente alla corte di Roma conseguisse alcun beneficio, o dignità ecclesiastica, per se, figlioli, fratelli o nipoti oltre tutte le pene che sono già disposte, et che paressero alli successori nostri de addossarli, li sia per sempre negato il possesso temporal, se la prelatura serà nel stato, et sia comandata la custodia delle intrate per il prossimo successor legitimamente eletto. Quando sopra tal denegatione de possessi, o lui, o altri per lui facesse qualche rechiamo alla corte di Roma, sia fatto amazzar secretamente e sollecitamente.

10.° Se alcuno di questi nobili nostri, col mezzo dell'ambassador, aspirasse a conseguir alcun beneficio, o prelatura ecclesiastica, quando siano congionti nel grado di parentela di sopra espresso con l'ambassador medesimo, debbano aspettar che prima lui dia fine alla carica, et ritornato in Venetia producano supplica al magistrato nostro, et all'hora possa esser data, o negata licenza, secondo porterà la consideratione del pubblico servitio.

12.° Siccome per legge antica resta stabilido che li nobili nostri debbano darsi in nota all'officio dell'avogaria, et ivi debbano probar la loro nobiltà, li nomi de'quali sono diligentemente registradi nel libro d'oro, così anco li cittadini ori-

ginarij costumano de far le pruove della cittadinanza al medesimo magistrato, mediante la qual prova sono poi admessi al concorso della cancelleria ducale, l'uso ha introdotto che li nomi loro siano descritti in un altro libro, et per questa descrittion hanno preteso alcuni de loro, che li sij come acquistada una certa raggione, che le prosapie loro et non altri da nuovo habbino ad havver il privileggio della cittadinanza; cosa non mai intesa dalla mente pubblica, volendo bensì che quelli che servono la cancelleria sieno persone civili, ma non che resti chiusa la strada a chi di tempo in tempo si fanno civili, di poter essere admessi, prerogativa spettante solamente all'ordine patricio. Per tanto per rimediar a queste pretese che dissimulate che fossero accresceriano in infinito, siano fatti chiamar al nostro tribunal li avogadori di comun, et a quelli sia espressa la volontà nostra che damo innanzi ogni volta che alcun suddito nostro voglia produr prova de civiltà originaria, quando hebbi provato sufficientemente la civiltà della sua persona, del padre et avo loro, et la nascita et habitatione di cadauno in questa città, lo debbano admettere nel rollo de' cittadini, benchè fosse famiglia nuova et sia habilitado alle cariche tutte che aspettano alla cittadinanza.

12.º Si va introducendo un uso che abuso puo esser chiamato: che molti nobili nostri con pre-

testo di povertà supplicano la signoria nostra, et li consegli ordinati a conceder loro gratia aspettativa de officij, cioè di quelli offlcij che hanno qualità di ministerio, et occorendo poi investire le gratie che hanno ottenute, non hanno riguardo di apprendere cariche infime sino de capitanerie, di officiali massario e cose simili. Questo si scopre manifesto inconveniente, prima perchè officij simili sono sempre stati dispensadi gratiosamente dalla signoria nostra a benemeriti cittadini et sudditi, in premio di fatiche, dispendij, et alcune volte anco per sangue sparso in pubblico servicio, onde non è bene levarli la speranza di poter ricever a suo tempo tal sorte di mercede, come si leveria quando si dilatassero le gratie a nobili che molte frequente sariano ricercade. La seconda ragion, perchè, dovendo ogni gratiato essercitar personalmente quando non venga dispensato dal conseglio di Quaranta al criminal per causa cognita, caderia in conseguenza che questi minesterij bassi si dovesser esser adempiti per alcun nobile nostro con deturpamento dell'ordine, onde è chiamada la prudenza del magistrato nostro al remedio: et perchè far una prohibition espressa, che ciò competisca solamente a cittadini et a sudditi d'altra qualità, li daria troppo pretesa, sia deliberado, che ogni volta che alcun nobile nostro supplicherà tal sorte di gratia, debba il segretario che leggerà la supplica, dopo l'accettation di es-

sa, darne parte al nostro tribunal, acciò sij de volta in volta presa la più propria deliberation prima che la detta supplica sia proposta ad alcun couseglio per la sua admession.

13.° Se pressente che alcuni nobili nostri si fanno lecito di far tribunal privato alle case loro, mandando a chiamar questo et quello de' sudditi nostri, a quelli commandano con minaccie che debbano far pagamenti ad altri loro pretesi creditori; altri che debbano far pace d'ingiurie ricevute; altri che desistano de portar le indolenze a magistrati; altri che tralascino di litigar civilmente; et se alcuno recusa de presentarse a loro, o presentado trascura de obbedir al loro comando, fanno offender gravemente con percosse, con feride, et alle volte con levarli la vita; inconveniente di tal pessima conseguenza, che offende insieme la giustitia divina et humana et la pubblica libertà, con scandalo universal de' sudditi, et con nutrimento di mala volontà contro il principe leggitimo. Però non potendosi dissimular questa peste, sia preso, che siano incaricadi tutti li raccordanti così nobili come cittadini, popolari et religiosi, ad invigilar a tal cosa et rapportar solecitamente et con tutta secretezza, la notitia al nostro tribunal: all' hora avuta che se habbi informatione della persona, sia per noi et successori nostri dissimulatamente inquirido sino a qual segno sia arrivata la licenza di quel tal nobile denunciado. Se

si trova che non habbia passato che alle minaccie senza offesa de fatti, sia chiamado al tribunal; et li sia fatta rigorosa ammonition de desister per sempre, e poi sia dato in osservanza a più de un raccordanti: et caso che non obbedisse in avvenir all'ammonition, sia fatto catturar et stia per il manco tre anni sotto i piumbi: et se, dopo liberado, si facesse tuttavia la terza volta reo, sia mandato ad annegar. Se di primo tratto se trovasse che le minaccie fossero state accompagnate da fatti et da ingiurie, sia castigado severamente nella persona, oltre alla pena della carcere conforme al delitto: et se il trascorso fosse grave, possa anco esser privato della vita ad esempio d'altri, et per dichiaration valevole che questo delitto se vuol a fatto estirpado come pessimo in sè stesso, et per mal esempio ai caporioni della terra ferma, in questo caso che si condannasse a morte quel nobile, bisognerà far la giustizia pubblicamente per cavar il beneficio del esempio d'altri, et per questo caso si ommetterà il costume ordinario del magistrato nostro. Oltre alla pena che in qualsivoglia grado si darà a questi nobili licentiosi, si doverà haver mira da successori nostri di ritrattar sempre in quanto sia possibile tutto ciò che sarà stato fatto con quella violentia.

14.° Ogni caso atroce che fosse comesso da alcuno de'capi delle maestranze dell'arsenale, sia

assunto dal magistrato nostro se si haverà il reo nelle forze, sia fatta la giustitia con qualche riguardo del bisogno che ordinariamente ha il publico de simili persone, o vero se l'eccesso ricercasse, sia tardato nella espedition, et intanto li sia dato il veleno ascosamente. Se poi fosse absente, sia bandido con assegnarli una città nostra per suo confin, ma di quelle che siano più mediterranee et lontane da principi alieni che habbino armata marittima. Se poi se intendesse per ricerca estragiudiciale che lui non osservasse il confin, et andasse sotto uno di questi principi di armata marittima, sia procurado di farlo ammazzar ove si trova, quando però fosse stimato huomo de valor nella sua profession, perchè se fosse de poca sufficientia, se poderia proceder nel suo castigo con le forme ordinarie.

15.° Sia procurado di aver nel numero di raccordanti alcuno di quei maestri che servono attualmente nella casa dell'arsenal, al qual anco se poteria constituir un salario fermo di diese ducati al mese, et questo sia frequentemente et con tutta segretezza interrogado della maniera che passino le cose in detta casa, per scoprir se occorrà alcun pregiuditio; o per colpa et negligenza delli operarij, o per malatia dei padroni: et trovato alcun importante disordine, sia provisto con maniera risoluta et improvisa; sempre però col debito riguardo de invigilar alla calomnia.

16.° Sia scritto al proveditor general di terra ferma, et in sua defficentia, al capitanio nostro di Bressa, che procuri de trovar qualche soldato in quel presidio, huomo pronto et fedel, qual, fingendo sbandarsi alla campagna, vada a rimetersi sul stato di Milan, et che mandi di lì diligentemente di tempo in tempo avviso delli andamenti di quel governator, et di quanto si opera militarmente in quel paese; assegnando al detto soldato, et anco più de uno se ne sarà, ma che uno non sappia dall'altro, una paga morta di dieci ducati al mese, con assicurarlo ancora, che quando l'habbi servido cinque anni et con frutto, che retornando a noi sarà accressiuto di grado et emolumento, anco con farlo capitano, se così le tornerà a conto; et questi avvisi arrivati che siano al capitanio di Bressa, o vero al proveditor general di terra ferma, doveranno poi da i cadauno da loro esser trasmessi al magistrato nostro, quelli però che meriteranno la nostra notitia.

17.° Per degni rispetti pubblici è stato terminato dal conseglio de' Pregadi, che il Bailo nostro de Costantinopoli possa in ogni occorrenza prender da mercanti venetiani negocianti in Pera ogni somma di denaro, et quello spendere in donativi et altri regali alla madre, alla favorita del gran Signore, al visir, muftì, et altri bassà della Porta, senza obbligo di tener scrittura così complendo alla dignità della repubblica nostra; ad ogni mo-

do par ragionevole che una tanta licenza, che può impegnare il tesoro di un principe, non sia discompagnada da qualche avvertenza che serva di un moderato ritegno. Però restando ferma la parte del senato che così dispone, sia per noi terminato che al ritorno d' ogni Bailo da Costantinopoli, sia fatto chiamar il ragionato che l' haverà servito, et da lui siano espresse le somme principali del dispendio fatto dal Bailo medesimo, et l' entiera somma del denaro maneggiato, perchè scorgendosi per noi o successori nostri qualche rilevante svario dal speso dell' antecessore, siano prese quelle deliberationi, sul fatto, che siano meglio aggiustate al pubblico interesse.

18.° L' istessa diligenza sia osservada da noi et successori nostri al ritorno de' consoli nobili nostri che sono spediti in Soria et Alessandria, et sia fatta inquisitione quanto il console stesso haverà posto di aggravio sopra li mercanti della natione a lui raccomandati, come anco delle cause di questi imposti aggravij, et scoprendosi esorbitanza, sia proceduto a formatione di processo per haverne l' intiero, et per ridur le cose alla lodevole mediocrità.

19.° Oltre alle diligenze che vengono commandate dalli capi del conseglio di Dieci a tutti li contadori et scontri de' magistrati che hanno cassa pubblica, sia per noi terminato che dentro il spatio di ogni sei mesi uua volta sia mandato a chiamar

un avvogador de commun, il qual personalmente assistito da ministri ordinarij vada a far bollar con sigillo di San Marco, ma che sarà fatto da noi con distintione de li altri, tutti li scrinij pubblici esistenti in cecca et a Rialto, et poi di uno in uno, con la maggior brevità che sia possibile, venga numerato il danaro, incontrando la somma con la partida del giornal, per scoprire se ne sia alcuna mancanza a pubblico pregiuditio.

20.° Se alcuno delli secretarij nostri facesse spese più grandi delle forze sue, et di quelli emolumenti che sia solito ricever dal pubblico, sia posto in osservanza di doi raccordanti, a quali sia comesso una puntuale indagatione de' soi andamenti, et particolarmente procurino qualche intratura con alcuno de' servidori del detto secretario, per scoprire se havesse alcun comercio con ambasciatori de' principi. Ma perchè è facil cosa, che se così fosse, l'istesso secretario non si fidasse de servitori, ma nelle hore più secrete della notte uscisse di casa per portarsi ove tenesse concerto; per tanto sia invigilata la porta del detto secretario, che in tal modo sarà facile scoprir la verità. Caso che si trovasse che lui uscisse di casa a hora et modo improprio, sia, quanto prima si possa, fatto sequitar dal capitan grande, et arrivado al loco del concerto sia retento, con tutti quelli che seco se trovassero, et sia posto subito alla tortura per estrager la verità. Quanto sia poi al-

l' informatione primiera del modo del suo vivere et del suo spendere, è necessario prendere informazione altrove che a nostro tribunale, ma più tosto da uno di noi inquisitori privatamente, per modo di curiosità ordinaria da alcuno de' racordanti popolari, o vero cometer l' indagatione a qualche racordante nobile, con ordine che rifferisca privatamente. Trovata finalmente la recità verificata, sarà necessario farne pubblica giusticia, et trascorare in questa parte il costume del magistrato nostro.

21.° Alcuni racordanti nostri di quelli di maggior rispetto si sono doluti di esser moteggiati da altre persone in occasione di qualche contesa, il che li raffreda nel servicio che prestano, et ritiene altri che si applicariano a questa funtione. Perciò in caso che in avvenire venisse rinovata questa indolenza, sia proceduto sommariameute a ritentione di chi haverà avuto ardimento di ingiuriare con questo vocabulo di spione delli inquisitori de stato, e hauto nelle forze sia posto alla tortura, acciò palesi da chi habbi havuto questa notitia, e sia poi proceduto a quel castigo che parerà alla prudenza delli inquisitori, per esempio d' altri, e per interesse del pubblico servicio, perchè senza il ministerio de' raccordanti poco valerebbe l' autorità del magistrato nostro. Si faccia però particolar avvertenza che alcuno dei medesimi raccordanti, per oggetto di alcuna privata vendetta, non im-

putasse falsamente alcuno di tal delitto, et perciò sia ammonito che sopra la sola sua querela si passarà a retention del preteso reo, ma che se lui querelante non probarà doppo bastevolmente il delitto, pagherà lui la calunnia con la vita, come offensore della dignità del magistrato a perturbatione dell'innocenza del prossimo.

Aggiunta nuovissima fatta al capitolare delli s.ri inquisitori de stato: quale ha havuto principio in tempo che era inquisitore il signor Domenico Molino, et ha prosequito sino a tempi correnti.

1.° Alcune volte occorre che per interesse di stato non si possi differir alcuna deliberatione alla redduttione solita del conseglio de' Pregadi, come anco occorre che sia necessario alle volte qualche ordine a rapresentanti nostri che non è bene communicarlo a tutto il senato, per la varietà delle opinioni che si sussitano; si anco perchè il numero maggiore de' voti può impedire la più sana risolutione del pubblico servicio, ed anco perchè le deliberationi de tutto il consiglio impegnano ad una osservanza permanente et palese, et molte volte è più espediente una opera momentanea et nascosta. Per tanto havendo alcuni de' savij maggiori fatto a noi a parte queste considerationi et

fattici capaci che alle volte il savio di settimana scriverebbe qualche lettera ad ambasciatori, o rapresentanti nostri da terra e da mare, che operassero più ad un modo che all' altro in alcuna straordinaria occorenza et di insolita gelosia, se esso savio credesse di restare obbedito al secreto, non havendo lui per verità de commandare cosa alcuna senza l' approbatione del senato. Pertanto resti terminato, che in avvenire quando nasca questa occorrenza straordinaria et gelosa, uniti che siano li savij maggiori tutti sei in opinione di tenere questa strada insolita, conferito da loro a parte et personalmente la facenda a noi inquisitori, se ancor noi saremo di tal parere, sia accompagnata la lettera del savio di settimana diretta à quell' ambassatore, representante, o altro ministro nostro al quale aspetterà l' esecutione con un ordine nostro che così debba esequire, et ciò non solo per giustificatione del rapresentante stesso, ma per efficaccia di comandamento, al quale non si possa negare obedientia.

2.° È uso molto antico che ogni volta che il serenissimo nostro ricerchi li consiglieri a proponer parte nel maggior conseglio che si debbano creare li correttori delle leggi, essi consiglieri siano pronti a proponer detta parte, nella quale si esprime di conceder autorità alli stessi correttori di proponer qualsisia regolatione che le paresse propria al maggior conseglio, tanto di leggi civili

quanto de criminali et miste, ma ciò che più rileva, anco del modo de giudicij, autorità et deliberationi del conseglio di Dieci, e del senato, essendo tale la forma della elettione d'altri correttori che ne'tempi antichi sono stati eletti. Però meritando gran consideratione questa autorità di proponer modificatione et corretione de'consegli tanto importanti ne'quali sta riservata tutta la politica del stato interna, e esterna, resti terminado da noi che sij lasciato correr l'uso antico di proponer la creatione de' correttori ad ogni richiesta del serenissimo et sia pure lasciato correre il tenore dell'autorità loro ordinaria, perchè alterare questa forma ch'è introdotta dall'antichità portarebbe sospetto alla moltitudine del maggior conseglio; ma elette che siano le persone delli correttori siano fatti chiamare in camera del serenissimo privatamente ovi si trovino li tre inquisitori di stato successori nostri, et sij conferito alli stessi correttori, con l'assistenza del serenissimo, che sarà frutto della loro prudenza et zelo al bene della patria, il non poner mano nelle autorità essentiali del senato et conseglio di Dieci, ma passarla superfluamente in materia tanto delicata et concernente la preservatione della repubblica; perchè il tempo ha fatto conoscer con moltiplicate esperienze, che il credito ed il rispetto di questi consigli ha servito di diffesa pubblica et privata, et che se ben vi si scoprisse alcun carato di disor-

dine nei portamenti di questi consegli, ciò era compensato da altretanta somma di buoni effetti, non trovandosi per ordinario medicina tanto purgata che non causi qualche danno, et pur tuttavia si usa perchè il beneficio e molto maggiore: e che viene inscrito obligo alli inquisitori di fare questa rimostranza in ogni nuova elettione del loro magistrato acciò sij raccordato essere mente pubblica che questa habbi a riuscire in edificatione et non in danno pel buon governo: che la moltitudine nobile non è capace per sè stessa di arrivare al vero interesse de stato, et che perciò non è bene darli occasione di votare sopra cose scabrose, ma proponerli correttioni tali che se confaccino all'intendimento comune: che tale e la confidenza che si ha della loro buona mente et della loro peritia nel maneggio pubblico, ma che, per adempimento della terminatione de'precessori, havevano passato questo offitio amichevole, essendo unico il fine de'buoni rapresentanti benchè de fontioni diverse, ma tutti tendenti al bene della patria comune. Fatto che sij questo passo, se si troverà prontezza in tutte le persone di correttori di confermarsi in questo sentimento non occorrerà fare davantaggio in questa parte; ma se alcuno de'loro, o per gioventù, o per alto rispetto, si mostrasse ripugnante a questa osservanza, in modo che si potesse dubitare qualche novità pregiudiciabile all'autorità del senato et consegio di Dieci,

doveranno li inquisitori far capo con alcun altro delli correttori a parte, che sij persona posata et prudente ed raccomandare al medesimo la tutela di questi consegli, et riceverlo in parola, che lui osterà con la sua opinione alla vanità del collega; et insieme preavertirà al magistrato nostro ogni novità che quel capricioso volesse proponer. In tal caso sarebbe bene procurare de levar via da quella incombenza la persona disentiente con deputarla ad altra carica, che si dispensi per scrutinio de' Pregadi osservando gn' uno de' inquisitori de informare alcun parente, o amico sincero che habbi voto in senato di questi emergenti, acciò concorrano a levare la pietra di scandalo, et tuttociò ad oggetto del servicio pubblico.

3.° L' esperientia fa ogni giorno più manifesto l' abuso introdotto nella pratica de' prelati venetiani con monsignor Nuncio, per la quale facilmente passano a notitia della corte di Roma li interessi più reconditi della repubblica nostra, perche li stessi prelati procurano la gratia del pontefice con li avvisi che sollecitamente cavano de bocca de' loro parenti, congionti, i quali non osservano quel rigore di continenza che fu dote preclara de' nostri maggiori. Tuttochè molte volte si habbino applicato diligentemente li predecessori nostri a trovar rimedio ad un disordine tanto importante, non hanno scoperto maniera valida et efficace di reprimerlo, sì perchè il prelato vene-

tiano, per la pubblica professione del chiericato, ha comercio col ministro del pontefice, sì perchè questa pratica ha già ricevuto approbatione dall'uso; onde non riuscirebbe che molto violenta una assoluta prohibitione di questa pratica, et più violenta ancora doverebbe esser la pena di chi trasgredisse l'uno et l'altro. Perciò sarebbe più di scandalo che di beneficio pubblico; onde questo male si conosce, si biasima, ma si trascura. Conviene perciò alla prudenza del magistrato nostro ricavare alcun beneficio anco dal male stesso, giachè il male si è reso inevitabile. Per tanto resti terminato che noi et li successori nostri debbano applicarsi a fare matura consideratione delle persone di quelli prelati venetiani, che sono soliti più degli altri di habitare di questa città, perche quelli che se fermano puntuali alle loro residenze, come non sono causa di communicare il secreto, così per la lontananza loro non potriano prestare il servicio che si dirà, et trà questi che vivono più presenti scelierne uno che habbi conditione di buon zelo verso la patria, di ingegno habile a maneggiare un negocio, et bisognoso di migliorare le sue fortune, come sarebbe in questa consideratione per esempio un vescovo di titolo. Scelta che sij la persona, fare che con ogni riguardo s'abbochi prima con alcuni di noi inquisitori, et per ultimo con tutti tre; et a questo prelato resti offerito un premio sicuro di cento ducati al mese, acciò in

ogni occorrenza pubblica riceva ordine circospetto dal secretario nostro di portare per via di avviso et raccordo alla notitia di monsignor Nuncio alcuna deliberatione secreta de' savij, non per anco da loro proposta al senato, quale in caso del alcun disconcio che occorrese tra la repubblica et alcune delle corone, volessero essi savij fare decretare alcuna novità di disgusto di quella stessa corona: questo sij fintione et non verità, ma portata per questo verso, acciò quel prencipe si persuada desistere dalle male sodisfattioni della repubblica, ad oggetto di scanzare quel imminente disgusto. Per esempio se si ricevesse alcun danno dalla Spagna, render gelosa la stessa Spagna con farle credere che si agiti di stabilire una lega con Francia. Questo avviso non sia vero, ma finto et sia portato dal prelato confidente a monsignor Nuntio, perchè non vi è dubbio che l' istesso Nuntio non la comunichi all' ambassadore di Spagna, nutrendosi per ordinario buona intelligenza tra el pontefice et quella corona: così per aventura la Spagna, per scanzare questo disturbo maggiore, tralascierà continuare nel primo proposito. Questo ripiego si potrà usare in altre cose simili; perchè molte volte i prencipi si muovono più per un rispetto di gelosia di un mal futuro, che non si sa ancora quanto possa rilevare, che da un mal presente che già è misurato dall' esperientia se meriti consideratione, o disprezzo.

4.° E costume molto antico et lodevole, che li ambasciatori nostri nel ritorno dalle corti facino relatione esatta in senato delle conditioni tutte di quel prencipe al quale hanno fatto residenza; et non solo delle forze sue, dell'amicitie, dell'interessi et del genio buono o sinistro verso la repubblica nostra, ma anco del genio de'suoi ministri, et particolarmente di quelli che siano in credito et potere in quella corte stessa. Queste relationi sono ascoltate molto curiosamente da tutti quelli del senato, ma procurate ancora da altri nobili nostri che sono a parte del secreto: et benchè resti proibito da una parte molto antica del consiglio di Dieci che li ambasciatori communichino queste relationi a persona alcuna fuori del collegio, essi però, o per vanità di monstrare intelligenza esatta di quella monarchia, o per far ostentatione del loro servicio prestato, non si rendono scrupulosi alle volte di partecipare le medesime relationi ad alcuno loro parente, da quale poi facilmente passano in altra mano, et da questi in più mani, si che si fanno quasi pubbliche, cosa di pessima conseguenza per più riguardi, perchè, sebbene pare che palesino solamente gl'interessi di prencipi alieni, communicano però anco gl'interessi del stato nostro, mentre fanno sapere a qual segno arrivi la buona intelligenza nostra con quella monarchia. Resti perciò rinovata precisamente la prohibitione antica, sotto ogni maggiore pena in caso

di trasgressione, et si debba da qui inanzi inscrire un capitolo nella commissione di cadauno nostro ambasciatore di questa nostra moderna prohibitione fatta dal magistrato nostro, acciò l' habbi sempre sotto l' occhio, anco nel tempo del suo impiego alla corte medesima.

Non basti tanto che sij aggiunto nel medesimo capitolo dell' ambasciatore: nel ritorno suo in patria, prima che facci la presentatione della relatione in collegio, debba portarla al magistrato nostro, acciò da noi veduta, sij fatta consideratione se occorrere nella maniera che sarà descritta, o se alcuna cosa se dovesse per servicio pubblico accrescere, o levare; perchè non è sempre bene che ogni più recondita notitia sij communicata al numero intiero di quelli che hanno ingresso in senato.

Ancora tanto non basti, ma se l' ambasciatore nostro farà relatione di haver scoperto alcun pregiudicio pubblico, o per cosa fatta, o per cosa che in avenire potesse fare alcuno di quelli ministri della corte, per genio averso che lui habbia alla repubblica nostra, doveranno li successori nostri far che l' ambasciatore aggiunga in quella relatione che tale era per sè stesso il mal animo di quel ministro, ma che havendolo lui fatto tentare segretamente con un donativo relevante, del quale hebbe ordine dal magistrato nostro di far la spesa, l' istesso ministro ha mutato costume et si ha lasciato vincere dall' interesse, tanto più che lui no-

stro ambasciatore l'ha assicurato che ogni anno dall' ambassaria che pro tempore residerà a quella corte sarà adempito allo stesso, pure che lui si mostri ben disposto a vantaggi della repubblica, et questa promissione ancora è stata di comissione del magistrato nostro.

Così attesti dunque di aver ricevuto parola da quel ministro di mostrarsi molto partiale della repubblica in avenire, ma con qualche lentezza di tempo et come insensibilmente, acciò una subita mutatione non dij sospetto. Tanto si facci esprimere nella relatione, acciò se alcuno la divolgasse, possi andare alle orechie di quel governo, per via di suoi ministri che residano appresso di noi, o per strada di emolo alcuno che havesse quel favorito. Se li successori nostri, secondo le congiunture de' tempi, stimassero necessario dar moto maggiore a questa notitia, acciò arrivasse più presto alle orrecchie del re, potrebbero valersi del prelato confidente già racordato, al quale se potrebbe dare una copia della relatione alterata nella maniera già detta, acciò lui, sotto apparenza di avviso, la porti a monsignor Nuncio, perchè questo non restarà di communicarla al ambasciatore quì in Venetia, o mandandola a Roma più facilmente arrivarebbe a quel gabinetto, et il ministro male affetto perderebbe il credito di danneggiare la repubblica, perchè ogni sua dichiaratione disfavorevole sarebbe creduta vendetta privata, non zelo del servicio del re.

5.° Molte volte occorre che per servicio pubblico si debba da rappresentanti nostri, da quelli però insigniti di alta dignità, operare solecitamente alla distrutione di alcun reo, o per esser capo di parte, o per altre considerationi de premura che non ammettono dar tempo al tempo, et caminare con le forme legali, le quali per sè stesse assai tarde sono ancora più longhe per esser soggette alle appellationi; et in tanto il reo si salva, o pure succede altro pubblico pregiudicio, senza rimedio alcuno; dall' altra ricerca una deliberatione molto matura il slegar le mani a representanti nostri che operassero a capricio, perchè si potrebbe dare alcuno che si lasciasse vincere dalla passione, et che abusasse d' un tanto privileggio se lo havesse. Per tanto resti da noi terminato, che nella speditione ordinaria che fa la repubblica nostra di rapresentanti di alta dignità, debba il rapresentante eletto esser posto in rigoroso esame da successori nostri; et fatto scrutinio per l' osservanza di suoi costumi, se veramente sij puntuale nella giustitia, o se si lascij trasportare dalli affetti privati et supra tutto se sia proclive al civanto proprio, perchè questo solo deffetto basterebbe a renderlo per all' hora e per sempre incapace del privileggio di operare ad arbitrio senza osservare l' ordine della legge. Se poi si conosca huomo integro per tutti i capi nell' esame, li sij data secretamente facoltà del magistrato nostro di

poter, per una sol volta et per una sola persona, operare con la man regia et assoluta, come lui fosse tutto il magistrato dell' inquisitori, ma per inopinato rilevantissimo et di molto pericolo di prejudicio pubblico, se caminasse per la strada ordinaria. Usato che habbi una volta questo privileggio, debba mandare subito tutto il processo formato contro il reo prima o doppo l'essecutione al magistrato nostro, acciò venga strettamente esaminato dalli inquisitori; et se tutti tre vengano in opinione che questa forma sommaria ed estragiudiciale sia stata bene usata per li riguardi pubblici, sij fatta questa dichiaratione, et all'hora li sij impartita autorità di usare il privileggio la seconda volta, et usandola mandi pure il nuovo processo al magistrato, acciò sij approbato, o reprobato; se approbato, si potrà conceder il privileggio anco la terza volta con la stessa regola detta disopra; ma reprobato che una volta fosse tal uso non possi mai più, nè per la carica dall'hora, nè per altra carica in avvenire, esser riconceduto, ma la persona di quel rapresentante ne sij fatta incapace per sempre, acciò non possi essere male usato più di una volta. Se poi per alcuna prova venisse in cognitione il magistrato nostro che questo mal uso fosse seguito per malitia, sia proceduto severamente a pena gravissima contro il rapresentante al suo ritorno, come sacrilego della suprema autorità pubblica; ma se

l'abuso sij seguito per ignoranza la pena non si estendi ad altro che alla incapacità perpetua già detta. Quando si concederà questo privileggio alla partenza del rapresentante si debba far in scritto segnato da tutti li tre inquisitori, et li sij dato giuramento di fare questa giustitia senza passione, del che s'intendi costituito debitore avanti Dio, et il magistrato nostro; et per maggiore sua informatione li doverà esser letto il presente capitolo.

Inventario de li rapresentanti a quali et non altri si possi concedere questo privileggio, se haveranno le conditioni personali già registrate.

Generali tutti da terra, et da mar.
Li ambasciatori a Roma et a Viena ordinarij.
Ogni ambasciatore straordinario a testa coronata.
Li rettori de Padova et Brescia.

6.° Spesse volte li ambasciatori de' prencipi ricercano per gratia la liberatione di alcun bandito, et frequentemente vengono esauditi dalla pubblica benignità; e chiamata la prudenza pubblica a ricavare alcun beneficio della facilità che si osserva nell'annuire alle istanze de' supplicanti. Perciò resti terminato che in avvenire quando alcun ministro de' principi ricerchi liberatione di alcun bandido, et che il senato o il conseglio di Dieci concorrà alla istanza, che li successori nostri debbano fare diligente esame della persona liberata, et se ritroveranno che sij de conditione volgare,

di costumi relassati e di ristrette fortune, in modo che per alcuna di queste qualità si possi supponere avido di guadagno; sij fatto tentare da alcuno de' raccordanti nostri se vogli ancor lui rollarsi nel numero loro, ma con miglior conditione mentre de presenti le sarà fatto assegnamento di venti cinque o trenta scudi al mese per mesi sei, quando egli con l'entratura che averà nella corte di quell' ambasciatore, che lo haverà dimandato in gratia, vogli con finto di inclinatione et genio a quella natione, come sua benefattrice, osservare et frequentare la pratica, per scoprire se alcun nobile nostro, o secretario alcuno, habbi intelligenza con alcuno de loro. Se entro il termine di sei mesi porterà qualche cosa di rilevo, sarà premiato abondantemente, oltre la provisione assignatali: forniti li sei mesi, restarà alla conditione delli altri raccordanti, quali servono senza salario, et ricevono mercede quando di fatto prestano servicio di rilevanza.

6.° Sarebbe anco bene destinare alcun raccordante d'ingenio a tentare di intendimento et commercio col magistrato nostro li saccomani dell'ambasciatori, cioè quelli che vestiti della loro livrea vendono pane, vitello, pesce, et anco quelli che il carnevalle tengono ridotto di ballo et di gioco vicino alle loro case, quali tutti essendo protetti dall' ambasciatore, et come in figura di rei del governo, sono più spediti nella pratica della lor

corte, et meno sospetti a chi havesse commercio con la medesima.

8.° Molte volte ocorre, che le persone dell'ambasciatori forestieri mutano casa, o vero li successori loro non si sodisfano di habitare nella casa del lor precessore. Si osserva pure che quando ricerchino casa che sij di raggione di alcun nobile nostro, questo non fermi apuntamento alcuno, se prima non comparisce al magistrato nostro ad impetrarne licenza; et acciò sij da noi prescritto il modo di questo negociato, senza communicatione di quel nobile con alcun ministro di corte, osservationi tutte molto buone per cautellare il pubblico riguardo: ma però restano ancora altre cose da praticarsi per accertar maggiormente. Sia dunque terminato che in avvenire quando alcùn ambassadore, o residente di testa coronata, ricercherà casa alcuna per sua habitatione, debbano li successori nostri privativamente, ad uno per uno, in tempo et hora, circondare con diligenza la casa dimandata, per scoprire se altre case possino haver commercio occulto con la casa principale, se il coperto camini con l'ordine delle case contigue, in modo che dall'una all'altra si possa far transito per li copi: se si troveranno alcune di queste cose, et se alcun nobile nostro habitasse contiguo alla casa dell'ambasciatore, et la casa habitata sij di ragione propria di quel nobile, sij fatto chiamar al tribunale nostro, et sij ammonito partirsi dalla sua

casa et affittarla a persona non nobile, et ciò per buon consiglio di rendersi esente d'ogni travaglio, non bastando alle volte l'innocenzia per esimersi dalla calomnia: così venga privatamente esortato, ma non forzato, et con maniera di raccordo, più che di comando, perchè, sè haverà alcun caratto di prudenza, conoscerà da sè stesso in quanto pericolo si ponerebbe, se trascurasse di accettare l'ammonitione. Se poi la casa habitata da quel nobile et contigua, come fu detto, non sij di sua proprietà, ma tenuta ad affitto, si doverà passare con un precetto che la evacui et si proveda in altro loco. All'hora quella casa che restarà vacua sarà bene che venga presa ad affitto da alcun raccordante nostro che sij di conditione più aggiustata al pagamento di quel affitto, assignandoli anco qualche portione di soldo pubblico per il pagamento: ciò sij ad oggetto che habbi modo più facile d'osservare li andamenti della corte, et di chi pratichi nella medesima corte. Se tanto non si possi effectuare nella casa contigua a quella dell'ambasciatore; si osservi di far habitare in altra più vicina un raccordante di buon ingegno, acciò la corte habbi un continuo esploratore, o per testa, che osservi i suoi andamenti.

9.° Le diligenze sin hora stabilite non bastano per scanzare ogni pratica degl'ambasciatori dei prencipi con nobili nostri; mentre alle volte occorre che appostatamente o a caso l'ambassadore

sij solito di capitare in casa di alcuna meretrice, con la quale ha commercio pure alcun nobile nostro, et a questo non mancherebbe scusa, quando fosse convinto di tal pratica, di professare ignoranza: perchè essendo proprio delle donne di tal fatta nascondere un amico dall'altro, per ostentarsi manco communi che sij possibile, parerebbe che a lui fosse stata taciuta la conversatione dell'ambasciatore, resti perciò terminato che sij imposto a tre, o quattro raccordanti, che l'uno non sappi dell'altro, che debbano usar ogni arte per scoprire ove capiti ordinariamente quel tale ambasciatore per causa simile, et scoperto che habbino la meretrice, procuri alcuno raccordante, quello che da gli inquisitori sarà stimato più aggiustato, di introdursi ancor lui, con pretesto amoroso, alla conoscenza di quella donna. Se oltre all'ambasciatore habbi pratica con altre persone, se scoprirà pratticarvi alcun nobile, all'hora li successori nostri faranno diligente esame per tutte le coietture de' suoi portamenti, se veramente possi essere malitiosa questa prattica, o pure solamente sensuale. Se correrà sospetto di malitia doveranno incalorire il raccordante a tentare la donna principale, o le serve, di tenirlo alcun tempo nascoso in casa, accio possi scoprire l'intelligenza del nobile coll'ambasciatore, fingendo sempre moversi per sua particolar passione amorosa, et se in cognitione di cosa rilevante sarà ufficio della prudenza

de'sucessori nostri regolarse sul fatto, et dimandar alcun testimonio unito col raccordante, per verificar l'imputatione, acciò, sij proceduto con maggior sicurezza in risolutione più vigorosa et importante. Se poi dall'esame che faccino li inquisitori della persona nobile che havesse tal prattica, potranno supponerla esente di malitia, lo faccino chiamar al tribunal et redarguito di questa innavvertenza sia precettado a mai più conversare con quella dona, et a rendersi molto cauto in avvenire perchè se ricadasse anco per inavvertenza restarebbe gravemente corretto.

10° Usano tutti li ambasciatori nostri, et tutti li rettori ancora de tenere in registro appresso di se tutte le lettere che hanno scritto in senato nel tempo del loro impiego. Questo registro come fu da nostri maggiori cognosciuto necessario sin a tanto che essercitano la carica impostali, così fu terminato che al loro ritorno dovessero consegnarlo in cancelleria ducale, acciò fosse riposto in loco sicuro, et custodito con li debiti riguardi. Da tempo in qua si è introdotto, che alcuni di questi rapresentanti o trascurano affatto di far la consegna in cancelleria del registro, o pure se alcuno la osserva tiene anco una copia di quello appresso di sè, et con la serie di alcuni anni, morta che sii la persona che ha esercitata la carica, li heredj tengono poco conto di tali scritture, in modo che ne sono state vendute a peso a botteghieri, per

servirsene mecanicamente nella vendita delle robbe loro; onde più volte li raccordanti nostri a caso ne hanno incontrate, et portatone anco qualche foglio al nostro tribunale, nel quale stavano descritti interessi molti reconditi, sì del nostro governo come de'principi alieni, et benchè l'antichità loro ne ha diminuita l'importanza, ad ogni modo nelle materie di stato mai si dà consumatione di interesse. Per tanto resti terminato et sij vigorosamente comandato a tutti li rapresentanti nostri da terra et da mar, ambasciatori ordinarij et strasordinarij residenti et ogni alto ministro che sij solito mandar lettere in senato di presentare al loro ritorno il registro autentico nella cancelleria ducale, et nella consegna che farà estendere un giuramento sopra il primo foglio del registro di non haver tenuta alcuna copia per sè. Questo obbligo che in virtù di questa nostra terminatione viene imposto a tutti li sopranominati rapresentanti nostri sia esteso in un capitolo di tutte le commissioni che si spediscono dalla cancelleria ducale, nella partenza di detti rappresentanti, acciò non possino pretendere ignoranza. Ma perchè la presentatione di queste scritture, per la multitudine loro, farà in progresso di tempo molta faragine di carta; sì perchè anco molti rettori, rare volte o mai hanno occasione di agitare negotij segreti, restò commesso al magnifico cancellier grande nostro a deputare uno della cancellaria ducale, quale

riveda singolarmente tutte le presentationi che saranno fatte, et pongha a parte quelli registri che per suo giuditio stimi contenere materia di qualche gelosia, et di questi tenghi alfabeto et ordinata custodia; acciò occorrendo facilmente si possano havere alle mani, et quelli altri che siano di interessi ordinarij, o a fatto palesi, facci inventario ma siano posti in altro armario; acciò non si generi confusione per la moltitudine, et si rendesse difficoltoso il modo di riveder le scritture se alcuna volta occorresse.

11.° Nella occasione del passato interdetto, che fu una censura invalida per molti diffetti, quali non è loco o tempo di numerarli, è stata fatta osservatione che alcuni nobili nostri alli quali aspettava alcuna giudicatura civile, o criminale, per li magistrati che essercitavano in questa città, et alcuni altri rettori de fuori, a quali fu dal conseglio de' Dieci delegato alcun caso col rito dell' istesso conseglio et con speciale autorità di procedere contro ecclesiastici criminosi; li uni et li altri se habino mostrato scrupulosi di pronuntiare questi giudicij; ma prima procrastinando, con scuse, la speditione, et poi, con denegatione manifesta, hanno professato non volere ingerirsi in persone sacre, il che ha causato molti mali effetti, prima de strutio a poveri querelanti et offesi, quali imploravano il patrocinio della giustitia ne' loro aggravij, et poi anco una certa nota et biasimo pubblico, quasi che

gl'altri rapresentanti che non sentivano questo scrupulo operassero poco religiosamente, et molti altri pregiudicij di giuriditione et nelle massime professate dalla repubblica nostra E necessario adunque trovar rimedio a questo inconveniente, che dissimulato partorirebbe qualche notabile sconcerto. Però resti terminato che quanto a Rettori di fuora, che non possi esser delegata facoltà di giudicare li ecclesiastici, se il rettore, nella previa informatione che mandarà al consilio de' Dieci, non farà espressa nominatione che questa facoltà sarebbe necessaria per quel caso; il che servirà di contrasegno che quel tale rettore non senta questo scupulo. Se non si habbi questo contrasegno dal rettor proprio del caso all'hora occorso, si facci la delegatione al altro rettore quale iu altre occorrenze habbi fatto conoscere la mente sua in tal proposito.

Quanto poi alli magistrati di Venetia quali per uso antico sogliono procedere contro li ecclesiastici criminosi senza bisogno di delegatione, siano chiamati una volta all'anno avanti di noi, et siano avvertiti che se alcuno de' loro giudici havesse questo rispetto debba asternersi di formare opinione in quel caso, nel quale si trovasse compresa alcuna persona di chiesa et senza sprimere questo suo rispetto, dica di non ingerirsi in quel giudicio per essere interessato, et lasci formare la sentenza degl'altri suoi colleghe. Non possi meno discorrere questo suo scrupulo pubblicamente

o secretamente, con persona alcuna ecclesiastica o secolare, et non facci palese questo nostro precetto in pena della pubblica indignatione.

Li generali nostri come quelli che sono unichi ne' loro giudicij et hanno per dignità della carica facoltà di procedere contro li ecclesiastichi senza delegatione, debbano prima di levare la commissione della cancelleria ducale, nella loro partenza da questa città, comparire avanti di noi ad attestare qual sentimento tengano in questo proposito, acciò dalli inquisitori sij preso quel espediente che ricerchi il pubblico riguardo.

12.° Occorre frequentemente che da savij vengano mandati alcuni secretarij nostri, o altri della cancelleria ducale, alla casa dell' ambasciatori, o residenti forestieri a portar risposte d' istanze fatte da quelli ministri al collegio nostro. Questo è un cimento molto arrischiato, mentre questo secretario si espone alle tentationi che potesse fare l' ambasciatore da solo a solo, in casa propria et con ogni commodo di tempo che le piaccia, mentre il secretario per buon termine di creanza è in certo modo obbligato a non partirsi senza congedo, è però vero che non si truova esperienza che possi adombrare la fede di questi puntuali nostri ministri in tale occorrenza; ad ogni modo per abundare in cautela resti da noi terminato che quando occorrà spedire persona pubblica alla casa di alcuno ambasciatore, o residente, la deputazione di

questa persona resti domandata al magnifico cancellier grande nostro, il quale doverà tener regola di non mandare uno più d'una volta all'istesso ambasciatore, anzi osservare di non mandare la stessa persona in tempo breve, nè manco ad altri ambasciatori, dovendo lui tenere memoriale a parte di queste deputazioni. Altra cautela sarà propria delli successori nostri delle occorrenze che ritornano li nostri ambasciatori dalle corti, prendere informatione extragiudiciale ad uno per uno latentamente et con dilatione di tempo, se il secretario che averà servito quell'ambasciatore habbi fatto aumento di facoltà: perchè ritrovandosi per più rincontri questo aumento, in servicio che non può essere per sua natura di profitto, darebbe sospetto di qualche intendimento, et all'hora meritarebbe particolare applicatione del magistrato nostro per indagarne il motivo, sempre però con la pesatezza necessaria per non dar adito a calumnie contro ministri che siano integerrimi.

13.° Sono comparsi alcune volte nobili nostri al tribunale et hanno riferito, che di notte tempo, o in stagione di carnavale con la maschera, da persone sconosciute siano stati tentati di farsi parteggiani de Spagna, con promessa di molti premij, anzi che alcuno fosse pronto in caso che havessero assentito al comercio de farli sborso di una ventina di doble: hanno riferito pure l'istessi nobili che non hanno negato, o promesso di accettar il

partito, ma habbino spresso essere negocio di gran pensamento, et che però tornassero tra quattro giorni in hore notturne, et in loco apostato, che li averebbono dato risolutione; questo dissero acciò intanto potessero farlo avvertito a noi per esequire poi li ordini nostri in tal proposito: et havvendo per noi commandato al capitan grande che con ogni maniera occulta stasse in aguato al tempo et loco stabilito per coglier fragrante il tentatore, questo non sij più comparso. Interrogato da noi quel nobile della causa di questa absenza et mancamento dell' ordine appuntato, ha risposto non saperlo se li officiali per sorte non fossero riusciti mal cauti, et per ciò habbino dato sospetto alla persona incognita. L'istesso nobile nostro ci ha ricercato se vogliamo dargli licenza in caso di nuova tentatione di ammazzar di propria mano il tentatore, che in tal modo restarebbe punito della sua arroganza, professando quel nobile nostro che tanto valerebbe di operare da sè stesso quando se li permetta portare una arma da fuoco; parendoli impossibile di non restare nuovamente tanto in qualche occasione improvisa. Noi considerate più cose in questa istanza, prima, che la prima relazione del nobile si può creder vera, ma anco potrebbe esser falsa per alcuno fine occulto de lui; la seconda che caso che fosse vera, chi consede la ricercata licenza fa di primo tratto doi mali per castigare uno; cioè permette uno homicidio deli-

berato et permette la delatione tanto odiosa di arma da foco; poi se la relatione del nobile fosse fittitia, se li darebbe modo de levare la vita ad uno, et forse innocente da ogni colpa, per sua intentione pessima: per ultimo se fosse anco vera et che seguisse l'interfettione di quel corteziano, si darebbe occasione a molte querele dell'ambassiadore, quale negando a fatto la tentatione portarebbe che per una ingiuria privata fosse seguita la morte del suo domestico, et anco potrebbe seguire che in vece del cortegiano restasse morto il nobile stesso, perchè non si può supponere che colui capitasse sproveduto a questo cimento; onde per tutte queste considerazioni l'istanza non è conosciuta ammissibile: resta bensì nella mente nostra pensiero di cavar alcun profitto da questo accidente, senza dar causa di scandalo, et perciò sij terminato che col mezzo del prelato nostro confidente sia fatto passare all'orecchie di monsignor Nuntio questo avviso et che noi, per estirpare a fatto questi tentatori, che di quando in quando assaliscono l'integrità de' nobili nostri, habbiamo data licenza a quello che è stato tentato di amazzare con arma da foco il tentatore, se più se appresenti a lui, et che abbiamo terminato che ogni nobile nostro, che venga nuovamente tentato, mostri di accettare il partido et che subito la faccia noto a noi, perchè gli daremo la stessa licenza, et anco li somministraremo agiuto, acciò de fatto nella seconda

conferenza il tentatore resti interfetto. Ciò venga portato a monsignor Nuntio dal prelato nostro, per via di avviso molto recondito, perche non vi è dubbio che lo stesso Nuntio non lo avvertisca all'ambassiatore quale forse si persuaderà desistere di mandar tentatori, quando possi temere la loro occisione improvisa.

14.° Chi potesse assicurarsi che l' avvizo portato dal prelato al Nuntio facesse l' effetto preteso de inferire timor valevole nella mente de' tentatori, et che per ciò desistessero di voler correr questo pericolo, haverebbe, non è dubbio, fatto un gran bene senza alcun caratto di male: perchè se non vi siano tentatori, si poterebbe sperare che pochi o nessuno de' nobili nostri, di proprio moto si offeriscano all'ambasciadore di farsi ribelli: ma le considerationi prudenti che hanno dissuaso noi di dare questa licenza nasceranno facilmente nella mente dell'ambasciadore et del suo secretario, per rendere incredibile questa licenza; tanto più che i principi esteri sogliono fare particolare osservanza di spedire per ambasciadori persone che d'ingegno acuto molto più di quanto si osserva in repubblica, ove le aderenze et le parentele molte volte danno incombenze a soggetti non molto elevati di spirito; onde per ciò l' arte nostra potrebbe restar vana nella speranza preteza de deviare la tentatione. È necessario adunque dare alcun maggior contrasegno che l'avviso del prelato sij vero, acciò, tutto

che falso, partorisca l'effetto del timore come se fosse vero. Pero resti terminato che da noi inquisitori attuali et da successori nostri ogni triennio sia fatta indagatione di alcun bandido di questa nostra città, quale in sprezzo del bando si facci lecito habitare nella medesima; ma che sij persona di qualche spirito et di civiltà. Sij poi anco fatto esame se nel numero de' raccordanti nostri vi sia alcun nobile che in quel tempo habbi ingresso in senato, et che insieme sij persona di coraggio. Se tutte queste cose si uniscano, si potrà dar ordine quel nobile, con promessa di premio considerabile, che trovi pretesto di parlare in alcun luogo apostato a quel bandido et che lo amazzi, et poi si esprima, ma con ostentatione di qualche secretezza, che lo ha amazzato, perche colui lo tentasse di proditione a favore di Spagna. Non dica che havesse da noi la licenza di così fare, ma passato qualche giorno si esprima che la scusa li sij stata fatta buona dal magistrato nostro. L' ambasciadore s' accorgerà senza dubbio che questa sij una mensogna, perchè saprà in coscientia sua che l' interfetto non haveva alcun intendimento con lui, et venirà in opinione che il nobile l' habbia ammazzato per alcuna ingiuria privata, et poi l' habbi calumniato di tentare, per esimersi dal castigo della giustitia; ma basta che lui ambasciadore e i suoi corteziani capiscano che sia stato da noi dissimulato l' homicidio per supposto della tentatione; perchè s' av-

vederà insieme che se la tentatione fosse vera potrebbe havere lo stesso incontro. Questo homicidio però sij eseguito con armi da talio; perchè il permettere armi da foco per caso non vero darebbe sospetto allo stesso ambasciadore di collusione concertata. Se questo bandido interfetto fosse solito ad haver ricovero per sicurezza in casa dell'ambasciadore, sarebbe anco molto più a proposito, perchè questo ricovero renderebbe a l'universale maggiormente credibile la tentatione, et l'ambasciadore stesso, benchè saprà di non haver data questa comissione, non sarà lontano col pensiero che il bandido di proprio moto habbi fatta la tentatione, per agiustar prima il concerto, et portarlo poi come cosa fatta all'ambasciadore, per fine di acquistar merito con lui et premio a sè stesso.

15.° Nelle occorenze di casi gravi de' nobili nostri, ha da tempo in qua preso in uso il conseglio de' Dieci di levar la nobiltà a delinquenti, quando siano contumacj, tuttoche la colpa non sij di felonia, o intacco di cassa, et queste colpe sole, et non altre reità, ne' tempi più antichi solevano restar punite con questa macchia di privatione; è anco vero che in quei tempi antichi, ne' quali si accostumava più di rado di levare la nobiltà, se tal hora si levava, quando occorreva liberar il bandido, che sol farsi con alcuna gratia dell'istesso conseglio de' Dieci, dell'istesso conseglio pure con nuova parte di gratia, ma con le maggiori stre-

tezze di ballotte, restituiva la nobiltà; ancora dal tempo delle correttioni erette in qua fu stabilito dal maggior conseglio che la restitutione della nobiltà non possa esser fatta che dal medesimo maggior conseglio; onde occorre questo caso, che il conseglio de' Dieci non possa reintegrare a' suo piacere la pena imposta da lui istesso ad un reo, et si vedono tallhora persone liberate dal bando, ma non restituite nel grado de prima, il conseglio de' Dieci alle volte per alcun motivo efficace, fosse in volontà di farlo. Queso accidente dà occasione tanto a nobili nostri, come a sudditi et esteri, di fare stima molto minore dell'istesso conseglio dei Dieci, quasi che habbi patito una riforma molto essentiale nella sua antica autorità; et pure la conditione de' tempi ricercarebbe, per servicio commune, che accrescesse anzi che diminuisse il credito et il rispetto del medesimo conseglio, dal quale vengono tenute in officio tutte le conditioni delle persone; però resti per noi terminato, che in avvenire, quando per alcun grave eccesso (che non sij però fellonia, o intacco di cassa) venga, per li avogadori del commun, o per li capi del conseglio de' Dieci, posta parte di bandire alcun nobile con privatione di nobiltà, sij dal secretario nostro raccordato alli inquisitori successori nostri la continenza di questo capitolo; acciò loro inquisitori faccino capaci li capi dell'istesso conseglio, che parerebbe più aggiustato alla dignità del me-

desimo trascurare di esprimere nel bando di quel tale che lui s' intenda privo de nobiltà, e che il suo nome sia depennato dal libro dall' avogaria, come espressioni che portano tale necessità, che restituendosi il bandido per gratia del conseglio de' Dieci, debba poi con nuova supplica dimandare la nobiltà al maggior conseglio: ma in vece di quelle parole tanto espressive et significanti aggiongere alla pena afflittiva, che essoche il bandido restasse in alcun tempo libero dal bando, s' intenda niente di meno sospesi a lui tutti li privilegi della nobiltà, dalla quale sospensione non possa esimersi che con nuova gratia del conseglio de' Dieci, quale non possa esserle creduta, che con tutte le nuove et tutte le dieci ballotte dello stesso. In tal modo virtualmente le sarà levata la nobiltà, ma con termini manco sonori et pregnanti et senza alcuno intacco della antica autorità dello stesso conseglio.

16.° Afine che, il magistrato delli inquisitori de stato non possa mai, o dal tempo, o da alcun accidente, restar pregiudicato nella stima et nel rispetto commune, il che pare che succeda facilmente quando si conosce che i suoi decreti patiscano modificatione, o dispensa da altro tribunale resti per noi terminato che ogni sentenza, condanna, o altro castigo, che sij stato decretato dal magistrato nostro, non possa mai, per alcuna causa, ne per qualsisia gratia, dispensato, o alterato, ma il reo soggiaccia irremissibilmente alla consuma-

tione della pena impostali; et sij a fatto privo di speranza di scanzarla in parte alcuna, se non quando lo stesso magistrato nostro, per causa rilevantissima, venisse in opinione di farne alcuna alterazione. Resti solamente preservato il costume sin hora osservato, di poter rimettere all' habitatione di questa città quelle persone che habbino havuto il sfrato tempo ventiquattro hore, perchè quella è una pena di arbitrio data senza formatione di processo, et alle volte per solo rispetto politico, senza corpo de delitto della persona esclusa: et perciò resta rimesso alla prudenza dell'inquisitori successori nostri, cessati che siano li rispetti che causarono quella prescritione, restituire, se vogliano, la parte in pristino.

17.° Tutte le diligenze che sono state raccordate dalli antecessori nostri et anco da noi medesimi, per venir in cognitione se alcun nobile nostro habbi commercio in casa degl' ambasciadori de' principi residenti in questa nostra città, sono per verità molto aggiustate et proprie d' huomini prudentissimi et consumati nel governo della repubblica: ad ogni modo sempre resta aperta la strada di aggiungere cose nuove, non solo per facilitare questa notitia, che è tanto rilevante al pubblico servicio, ma per prova et certezza maggiore di quelle informatione che anco per altro mezzo si sogliono havere, perchè in questo negotio non si da mediocrità: essendo che se la notitia che vien portata

al nostro magistrato è sicura et esatta è un bene molto considerabile; se all' incontro fosse mutilata et incerta, il male sarebbe pessimo; perchè potria causare errore di giudicio nel censurare alcuno che fosse innocente, in materia gelosissima et di macchia eterna. Conviene pertanto mai stancar il pensiero in questa diligenza, et non stimar anco dispendio alcuno per venire al fin. Per tanto resti terminato che oltre alla osservanza prescritta a raccordanti di dover fare alle case degli ambasciadori; oltre a procurar concerto, se si possa, col secretario loro, o almeno con altre persone più stimate de corte, o, se non altro, con-li servidori di barca, o oltri vili operarij; sia anco in avvantaggio scritto all' ambasciador nostro in Spagna, che applichi l'ingegno per contaminare alcun huomo della natione loro; acciò fingendo qualche negocio particolare in Italia, si porti in Venetia, et con lettere di raccomandatione di alcun soggetto autorevole di quei contorni, procuri adito et hospitio in casa dell' ambasciadore spagnuolo residente appresso di noi, ove fermandosi qualche tempo, come forastiero, non darà sospetto alcuno alla corte, et nè meno ad altri che pratticassero nella medesima, col supposto di essere persona sconoscente, et applicato solo a servigio particolare; in tal modo potrebbe questo tale riferire tutti li andamenti della corte stessa a chi sarà poi appostato da noi. Per fare questo viaggio et per premio dell' opera sia

data incombenza al nostro ambasciadore di pattegiare; ma non doverà incaminarlo se prima non avvisa il concerto et la spesa al magistrato nostro; acciò sij ancor noi, esaminata la persona, la pretèsa et la promessa, possiamo deliberare quanto sij di dovere. Questo dispendio sarà valevole a scoprire alcuno de' nostri che havesse intendimento con la corte, mai sarà mal fatto; perchè ogni soldo è ben speso per render valevole questa indagazione; se poi non scuoprà cosa alcuna, sarà anco ben fatto per quietezza degli animi nostri, potendo all' hora maggiormente assicurarsi, che nel corpo molto grande del nostro senato non vi sij membro alcuno che tende alla corruttione.

18.° Diligenza niente minore, ma con maniera diversa si deve praticare con la corte di Roma, ove il male è forse più pericoloso, perchè è fatto come incurabile per consuetudine, et è essente di quel rossore, che prova ogn'uno che habbi comercio con altri prencipi; perchè il negociare con quella corte, per una opinione pessima del negociante, è creduto libero di censura. Non occorre però che s' affatichino li inquisitori di tener mezzo valevole per scoprire chi de' nostri comerci con monsignor Nuntio; perchè digià è cognito che conversano pubblicamente tutti ii prelati venetiani. Nè meno giova applicarsi per scoprire se alcun nobile nostro secolare prattici in quella corte; potendo affermarsi con sicurezza che nessuno vi pratichi per-

sonalmente, benchè vi pratichino per via d' interprete, cioè col mezzo del prelato loro congiunto, quale riceve et porta le notitie di giorno in giorno. Nè anco tocca inquerire se alcuno di quelli che siano participi de secreto, per fine di soldo, communichi con monsignor Nuntio, perchè la ragione persuade che lui non spenderebbe un quattrino ritrovandosi servito a bastanza senza mercede, ma solo con prezzo di promesse et speranze. Queste dunque sono le cause per le quali è necessario tenere maniera diversa da quanto fu raccordato per li altri ministri de' prencipi, perchè se il male è lo stesso, la complessione dell'infermo non è la stessa. Resti perciò terminato che sia scritto allo ambasciadore nostro a Roma che procuri contaminare alcuno de' curiali deputati alla secretaria del cardinale padrone, ove per ordinario capitano tutti li avvisi de' Nuntij pontificij che sono sparsi per le corti de' prencipi; che ivi più facilmente et con maggior sicurezza ricaverà informatione, non solo di quanto li sij portato da monsignor Nuntio di qui nel nostro interesse, ma insieme sarà fatta commemoratione di quel prelato dal quale haverà ottenuto l'avviso, ad oggetto di renderlo accetto alla corte et cognito al cardinale governante, per ricevere favore nella consecussione di maggiori beneficij: apuntata che sij la persona di questo curiale, doverà esser fatta consideratione della vaglia, della stima et della pretesa, per deliberar poi la

somma della pensione che le sarà statuita dal magistrato nostro, con la previa informatione dell'ambasciadore ivi residente.

19.° Non è prova sufficiente della peritia del medico il saper adequamente conoscer il male occulto dell'infermo, se conosciuto che sij non sappi con eguale esatezza applicarvi il rimedio: perchè poco giova addurre l'inconveniente, se non si mostri maniera di solverlo. Supposto che il corteggiano contaminato dij avviso della corrispondenza del prelato venetiano con la corte, et a quel segno arrivi questa corrispondenza; resta a noi il peso di anticipare la prescrittione di quei ripieghi, che siano creduti valevoli per il pubblico servicio. Il primo beneficio di questa notitia sarà la certezza del reo, il quale sin hora resta nascosto nella moltitudine di quelli che potessero esser rei, cioè nel numero intiero de' prelati che conversano con monsignor Nuntio. Liquidata la persona delinquente, o per meglio dire, il più delinquente degli altri, perchè una puntuale innocenza difficilmente si troverà in alcuno; all'hora li inquisitori doveranno far esame da chi de' nobili nostri che entrino in senato puossi quel prelato dissoluto ricavare le sue notitie. All'hora il nome del prelato resti descritto a parte nel magistrato nostro; acciò in ogni nuova consecutione di beneficio ecclesiastico, che egli facesse da Roma, li sia da noi, con partecipatione de' savij maggiori, negato il possesso temporale,

con ogni altro pretesto quantunque debole; et per ogni altra maniera dissimulata, resti impedito in ogni suo avvansamento il parente de lui, che per verità ha ancora maggior grado di colpa; ma non essendo probata con maniera giudiciaria, non può giustificare una pena afflittiva che il magistrato nuovo volesse adossarli; resti almeno sempre nell'occhi di tutti li inquisitori attuali et successori; acciò sij disfavorito in tutte le sue dimande; et caso che per altra imputatione privata si facesse obligato alla giustitia, sia castigato con rigore anco eccedente la colpa impostali: perche operando lui disordinatamente in pregiudicio della patria, in cosa essentialissima, può appagarsi la conscientia d'ogn'uno che lo punisca fuori dell'ordine, anco per causa leggiera.

20.° È stato sempre come fatale nella repubblica nostra che ogni cittadino, per la pretesa dell'ugualianza, s'habbi fatto lecito sindicare le operationi dell'altri, tuttochè insigniti de pubblica dignità, et habbi tal volta dato calumnia d'ingiustitia alle deliberationi loro; benchè non potesse haverne informatione de' motivi che li persuasero a tenere quella forma di giudicio, per essere secreti alla sua capacità; questo ha operato molti pregiudicij pubblici, prima ponere in disprezzo le persone governanti, governanti, come fossero o imperiti o appassionati ne' loro giudicij; poi ha inscrito un certo timore ne' giudicij supremi, quali tal volia,

per non incontrare la critica de' loro portamenti, hanno trascurato osservare cose che meritano reprehensione, o riprendendole, hanno usato mano più leggera di quanto comportava il delitto.

Tra quei magistrati che più muovono l'invidia universale, il primo nell'odio, et nell'occhi de' tutti è quello delli inquisitori de stato; perchè essendo per verità dispotico et secretissimo, è anco più temuto; perchè è meno communicato; et perciò tanto più viene pesato sulla statera del scarzo intendimento comune. È vero che è sempre in mano dell'inquisitori valersi della sferza in queste licentiose disseminationi, ma pare in certo modo repugnante alla carità di concittadino il voler castigare con eccesso certe colpe, che all'imperita moltitudine non sembrano colpe per esser sole parole. Ad ogni modo necessario ancò trovar maniera che questa spuria libertà resti raffrenata in modo che non habbi progresso, perchè progredendo giornalmente arrivarebbe all' eccesso, con eccesso a punto di pubblico pregiuditio. Posta adunque per hora a parte il prescrivere accrescimento di castigo alla reità, perchè anzi irritarebbe maggiormente l' humor peccante, succede nella mente di noi inquisitori attuali il deviare l' invidia col mostrare minore l'artificio dell' inquisitorato nella funtione della sua dignità. Resti per tanto terminato che noi inquisitori attuali et ogni altra mano di inquisitori, successori nostri, non pratichino in

avvenire di castigare alcun reo, per qualsisia delitto, se la pena di quel delitto, o la cognitione di quel caso, non sij stata anticamente dalli altri inquisitori stabilità con loro decreto. Se nasca nuova qualità di colpa non provveduta sin all'hora, lascino li inquisitori che tutto il consiglio de' Dieci censuri il caso et il reo; et se li inquisitori stimino che quel delitto sarebbe stato meglio assumerlo al loro foro, per oggetto di pubblico servicio, tralascino ad ogni modo il caso singolare di all'hora, et fatta l' espeditione, prima da tutto il consiglio estendano loro poi un capitolo che in avvenire quella materia aspetti al loro tribunale, et formalisino anco il castigo che possi meritare. Occorrendo poi nuovamente il delitto assumano et censurino come esecutori del precedente decreto del magistrato, perchè in tal modo venirà conosciuta come forzata la sentenza loro, havendo obbligo di non alterare le deliberationi de' precessori, così potranno professare ad oggetto di scanzare l' invidia, la quale assalisse per ordinario i viventi et tralascia i deffunti. Imitaremo in certo modo l'arte del medico, che tralascia alcun precepto della dottrina per compatire al furor dell'infermo.

21.° Fu con molta prudenza da precessori nostri stabilita alcuna cautela acciò non nasca occasione di licenciare dal servicio alcuno de' secretarij nostri, per quelli riguardi di gelosia che sono ben noti. Fu anco prescritto modo et osservanza, in caso

che alcuno di loro di volontà abbandonasse l' impiego. Resta però un altro caso da prevedere et provedere, di non minor sospetto de' primi, anzi magiore per essere apparentemente lecito, et ad ogni modo causarebbe forse maggiori disconcij. Questo è se uno de' secretarij nostri, dopo haver servito al senato tempo considerabile, et perciò fatto capace et informato della midolla dell' interesse del stato, in qual si sia emergente, volesse egli poi, non solo abbandonare la secretaria, ma vestire habito religioso di alcuno instituto, a questo tale non parerebbe conveniente prohibire di portarsi fuori del stato; perchè essendo li regolari privi d' arbitrio possono esser comandati di viaggiare da superiori loro, et è come incompatibile regolarità con permanenza in un loco senza interruttione, et dato anco che così fosse, non restarebbe nè meno sfugito il pericolo della communicatione del secreto, perchè se lui restasse de peregrinare, non restarebbono gli altri suoi confratelli, a quali, stando anco qui, potrebbe somministrare tutte le informationi da lui imparate. Prohibire per altro a secretarij l'ingresso di religione, se sentano questa vocatione, o se mostrino di sentirla, sarebbe di troppo scandalo a tutta l'università de' cattolici, quasi si voglia violentemente impedire il servicio di Dio, et l'uso de' sacramenti; sichè proveduto che si sia hora questo male, si scorge insieme difficoltà grandissima di

rimedio adequato per operare quanto sij permesso alla vigilanza humana; resti per noi terminato che ogni volta che venga eletto da nuovo alcuno dei sudditi nostri alla secretaria del senato, prima che egli vi faccia ingresso, sia fatto chiamare al tribunale nostro, et venga informato, che in qualsisia tempo ch' egli desistesse dal servicio per vecchiaggia, impotenza, o infermità, resterà egli niente di meno in possesso della gratia pubblica, quando, con la puntualità dell' opera sua se l'habbi meritata, per riceverne anco dimostratione benefica ne' suoi congionti, et che in questa cessatione de servigio non le sarà addossato alcun obbligo che di non uscire dello stato senza licenza; ma quando egli volesse farsi persona di chiesa, secolare o regolare, habbi questo avvertimento anticipato, che ora se gli esprime, che ogni altro della sua casa resterà inhabilitato per sempre alla cancelleria ducale, et se alcuno fosse a quell' hora assunto, ne sarà immediate privo, et restaranno pure cancellati tutti i pubblici emolumenti che a tempo o a vita le fossero antianamente concessi, et che egli sarebbe a fatto incapace d' ogni beneficio o prelatura dello stato, tanto secolare come regolare. Habbiamo incluso nella cominatione anco il chiericato secolare, perchè questo anco porta gelosia per la gratia ch' egli volesse procurarsi in corte di Roma. Resti però fuori della pena cominato quando egli volesse vestire l' abito di Certosini, o Camal-

dolensi riformati, quali, come religiosi di più stretta clausura, et che non praticano il secolo, non danno sospetto di fine mondano, et se paresse a successori nostri, si potrebbe anco eccettuare dalla prohibitione li Capucini, come immaculati finquì da ogni qualità di interesse.

22.° Sono alle volte occorsi dispareri non lievi tra il nostro governo et l'ambasciadori di teste coronate, per la francheggia che hanno pretesso di dare a bandidi ricoverati in corte loro, et benchè resti stabilito per un capitolo de' precessori nostri che quando questi bandidi non siano per casi enormi o usino sprezzo di vagare per strade discoste dalla casa dell'ambasciadore, si dovesse chiudere un'occhio et fingere inavertenza, ad ogni modo sempre nascono male sodisfattioni; perchè la licenza così di chi assicura come di chi è assicurato si fa ogni giorno maggiore: se alcuno di questi bandidi venga retento da sbiri, pretende l'ambasciadore che li sij rilasciato per dignità della persona che rappresenta, et per dovuta corrispondenza all'immunità che asserisse godersi dall'ambasciadore nostro ne' soi paesi: se questa per verità sij in tale osservanza alla corte, è raggione molto honesta di persuadere il nostro governo a corrispondere in termini uguali; ma questo è un tal lustro et rispetto pubblico che non si incontra per deliberatione pubblica, ma per licentiosità del nostro ambasciadore, che di proprio moto si pone in questo

cimento, con pericolo di ricevere alcuno intacco di rispetto, et necessita il nostro governo di qui a dissimulare molti inconvenienti scabrosi che possono anco accescere alla giornata. Però resti per noi terminato che nel partire di qui che farà ogni ambasciadore nostro sij fatto chiamare al tribunale, et sij ammonito a rendersi essente da questo cimento nel tempo del suo servigio, che sostenti bensì il decoro pubblico, nel pretendere et mantenere tutti quei privileggj che competiscono a teste coronate, et che in ogni occorrenza operi che siano rispettati li suoi corteggiani, ma che declini occasione di assicurare bandidi forastieri come pietre di scandalo per noi et per lui, che al principio delle sua residenza professi questa intentione di non volere che alcun tristo facinoroso prattichi alla sua corte. La continenza di questo capitolo sarà precettata rigorosamente ad ogni residente nostro nel suo partire di qui.

23.° Occorre alle volte che per adempimento della giustizia nella punitione de' gravi delitti sia necessario bandire, con ogni rigore et con confiscatione de' beni, alcuno de' sudditi nostri della Terraferma, quale per altro sij capo di parte, persona d' ingegno et di stima: alcuno anco di questi habbi avuto in altri tempi cariche militari di comando nelle nostre città principali. Questi fatti esuli per pena cercano fortuna altrove per necessità, et può essere che conferisca all' interesse pub-

blico, tuttoche odiati et proscritti, che habitassero più presto sotto di uno che altro prencipe esterno, cioè sotto quello che fosse o più benaffatto alla repubblica nostra, o più discosto dal confine, o più scarzo di pretese sopra de' nostri paesi: per tanto in avvenire quando occorrà questo caso, et pubblicato che sij il bando, resti per tutto ciò non chiusa la strada ad alcuno suo interveniente di comparire al magistrato nostro, et riceverne la mente pubblica, ove potesse lui habitare con minor nostra indignatione. All'hora li successori nostri per loro prudenza, bilanciata la vaglia, le adherenze et le fortune del bandido, possino, se cosj stimino, conferire alla politica del buon governo assignare una portione delle entrate confiscateli, che però mai ecceda il terzo del valente, quando lui vada ad habitare nella ditione di quel prencipe che sarà nominato da medesimi inquisitori. Ma fatta che sij questa assignatione, non possi correre a suo beneficio se non sarà data pieggiaria al tribunale nostro di restituire tutte le intrate concessili per questa connivenza, quando il sudetto mutasse paese, et se le occorresse mutarlo per suoi rispetti debba antianamente impetrare nuova deputatione dal magistrato nostro et ogn'anno al tempo che vogli l'interveniente riscuotere l'assegnamento fattoli, debbà provare la pontualità dell'habitatione promessa. Siano eccetuati però quei bandidi alla sentenza de' quali, per la gravità del

delitto, si esprime che siano ricercati a prencipi acciò condotti nello stato nostro paghino con la vita la pena del loro misfatto; perchè a questi non sij fatto adito alcuno di minorare la confiscatione. Li prencipi, li stati de' quali sarebbono a proposito, per questa assignatione di confine, siano il re d'Inghilterra, li stati di Olanda, li Svvizzeri, tutte le città franche della Germania; la Polonia, Suezia et Danimarca, et per dar regola che sii universale, ogni prencipe che non habbi portione di stato di qua da monti in Italia.

24.° Fu da precessori nostri al capitolo 34 prohibito a pubblici rapresentanti di contragere matrimonio per sè, fratelli et nipoti, con alcuna dona nobile di quelle città nostre suddite, nelle quali essi havessero havuto pubblico governo. Resti anco prescritto che se aspirassero ad un tale contratto dovessero prima terminare la carica, restituirsi in patria, produrne supplica avanti di noi, acciò fatta chiamare la dona stessa et li di lei più congionti parenti, fosse fatta sicura indagatione della libera volontà di cadauno di loro, et conosciuto questa concorrere concertato sposalitio, fosse poi dal magistrato nostro rilassiata licenza di stipularlo. Tutte queste osservationi sono per verità molto buone et proprie di quella giustitia integerrima, che viene professata dalla repubblica nostra: ad ogni modo con tutte queste avertenze restarebbe ancora un caso per il quale restarebbe delusa dalla malitia

privata la pubblica circospettione: et è quando nel tempo del governo di questo pretendente matrimonio, fosse, con lusinghe, o con violenza, seguito stupro della prossima sposa; in tale accidente non è dubbio che interrogata quanto si vogli la dona et li parenti di lei, tutti concorrebero in volontà di questo parentado, per risarcire la macchia contratta; onde sarebbe un arbitrio forzato dall'accidente, a somiglianza di colui che fa un voto mentre è in pericolo della vita: resti perciò decretato et agionto al sopra nominato capitolo 34, che osservate che fossero le conditioni digià prescritte non possi ancora esser conceduta licenza di questo matrimonio, quando si scuopra esservi preceduto stupro, ma in vece de licenza sij anzi rigorosamente processato il stupratore et rigorosamente punito; benchè la parte non reclamasse, reclamando a baštanza l'offeza pubblica, per l'abbuso fatto dall'autorità di raprèsentante, quale deve esser presidio a li opressi, et non di ingiuria a li innocenti.

25.° Se la volontà del huomo non fosse mutabile sino alla morte, di che in tutti i generi di professione si trovano frequentissimi esempj, sino ad haver tramutato persone religiose et piissime in heresiarchi sceleratissimi et detestandi, non occorrebbe che il magistrato nostro nutrisse più mai alcuna gelosia di quel nobile nostro che di spontanea volontà fosse comparso al tribunàle a dare

notitia di alcuna tentatione, che le fosse fatta per nome di ambasciadore de prencipe estero, perchè questo tale potrebbe assomigliarsi al metallo che al paragone havesse mostrato la sua finezza: ma perchè molte volte anco la mensogna sa prender sembianza de verità; sì perchè il conseglio humano è solo patente al signor Dio, mentre molte volte si finge non volere ciò che più si procura; resti terminato che se alcun nobile nostro in avvenire comparisca ad avvertirci di tentatione fattali a nome d'ambasciadori, quando questa tentatione non sij stata finta di ordine nostro per indagatione dell' animo suo, et quando non habbi prestato un modo sufficiente che segua di fatto la ritentione del tentatore, sij quel nobile posto singolarmente in osservanza di duoi raccordanti, acciò se la relatione da lui fatta fosse malitiosa et concertosa coll' ambasciadore stesso, ad oggetto di ponersi in credito di leale et sincero, resti schernita l'arte dall'arte, et l'uno riceva la punitione del suo delitto et l'altro la derisione di sua accortezza.

26.° Un altro accidente di grandissima consideratione, che a pena truova un esempio nell'antichità, si va frequentando a giorni nostri con pericolo non solo, ma con danno pubblico essentialissimo, al quale chi non ponga freno si può temere che giornalmente avanzi et ponga sempre in maggiore discapito l'interesse della repubblica. Questo è che alcuni senatori nostri insigniti non solo

delle maggiori dignità, ma avvezzati et anco consommati nel senato, sino dalla prima loro gioventù, o sia per arte peculiare della corte di Roma, o per indebita procuratione de loro stessi, passano di balzo dal senatorato et dal saviato a dignità ecclesiastiche molto insigne et anco al grado stimatissimo de cardinale: sicchè quelli che mai diedero in sua vita contrasegno alcuno di affettar chiericati, ma tutti immersi nel governo interno della repubblica et nelle più importanti ambasciarie della medesima, nella bocca de' quali sempre come in sacrario, eravi l' oracolo delle più recondite massime et delle deliberationi più gelose del stato, senza incontro di alcuna mala loro sodisfattione dalla communanza de' cittadini, anzi premiati al più alto segno dalla pubblica gratitudine, si fanno desertori del governo et della patria et venendosi comparire insigniti de grado in altra corte et assistere ad altro principe, col quale, nella materia politica et secolare, molte volte la repubblica ha havuto dispareri et contese, et col quale l' avvedutezza di nostri maggiori ha sempre nutrito gelosia di governo. Che queste promotioni siano moti proprii della corte, per specioso pretesto di scegliere a dignità eminenti la virtù e l' esemplarità ove la trovi, è cosa difficile a credersi, mentre questa istessa christiana sufficientia la trovarebbe, se volesse, in quei soggetti della natione, che sin da principio professarono vita ecclesiastica et che

da molti anni sostentano, con edificatione de' popoli, la regenza di stimatissime prelature. Si può dunque anzi temere che sia arte recondita per spogliar il nostro governo de' soggetti più prattichi nel maneggio delle cose pubbliche: se pure non vogliamo dire che si muova per ricavare da loro, mutati che siano di fortuna et de fini, le più nascoste notitie del senato. Se poi alcuno se formaliggi che il nuovo prelato habbi aggiutato sè stesso alla consecutione di questi gradi, anco questo non è mal minore; perchè non accostumando il Venetiano di passare per la via dispendiosa, come usano le altre nationi, forza è credere che questo merito sij procurato con altri mezzi poco conferenti al servicio della patria; essendo solita la corte di non dispensar queste sue dignità tanto stimate per legerezza. L'esperientia ancora dà gran pruova a questi sospetti mentre queste repentine mutationi mai se sono vedute in persone segregate dal governo della patria, ma in quelli a punto che ne fossero più applicati. Hebbe il suo principio quest'uso verso il 1550, quando fu assunto al cardinalato Bernardo Navaghiero attualmente all'hora savio del conseglio; ma non volse egli assumere il titolo nè la dignità senza una parte del senato che lo assicurasse d' aggradimento. Fu rinovato circa il 1595; quando Clemente VIII.° nominò al vescovato di Vincenza il procuratore Gioanni Delfino. È cosa notabile che col scandaglio dell' interesse

politico si facesse da sè stesso geloso quel pontefice della pubblica indignatione, onde comise al nuntio che con audienza apostata in collegio andasse giustificando la novità et in fine che ricercasse il pubblico ad haverla per grata, in riguardo della persona del pontefice, per altro sempre affettuoso et unito con la repubblica. Di presente trascurate tutte queste formalità di rispetto, si assumano di balzo i soggetti del senato et si deviano dal corso naturale de senatore, et con anticipatione de premio ecclesiastico, si fanno parteggiani de prencipe alieno: merita perciò che la prudenza pubblica applichi ad una rigorosa risolutione, per poner freno a queste mutationi improvvise, acciò resti bensì sempre aperta la porta a chi voglia instradarsi a vita ecclesiastica, ma chiusa l'uscita dal senato a chi sii carico d'ogni interesse politico. Per tanto sij terminato dal magistrato nostro, quanto si contenirà in questo capitolo, ma con questa avvertezza maggiore, chè noi inquisitori attuali, fatto che habbiamo l'estesa et il decreto, resti sospeso sino ad altra muta de' prossimi successori, quali, assunto che habbino il magistrato, diligentemente consideranno i motivi che si hanno persuaso a così terminare. Se ancor loro vengano in opinione che tanto conferisca al pubblico servicio, segnaranno di lor mano lo stesso decreto, et poi in congiuntura propria debbano anco leggerlo a tutto il corpo del conseglio di Dieci, ac-

ciò con voti secreti sia espressa l'opinione degli altri; se tanto sentano ancor loro osservate queste formalità, se i pareri saranno conformi, sia all'hora poi mandato il capitolo a savij, acciò serva d'informatione loro per le venture occorenze. La continenza sia tale, quando un soggetto nobile nostro per dieci anni sii stato a parte del secreto, o con carica di savio del conseglio, o di terra ferma, o vero con ambasciate a testa coronata, non possi questo tale esser assunto ad alcuna prelatura ecclesiastica, senza nota di dissentimento pubblico; il danno di questo dissentimento sij la denegatione del possesso temporale, quando la prelatura sij nello stato, et in oltre una immediata cassatione d'ogni titolo et magistrato, che havesse ingresso in senato, di tutti li suoi parenti dell'istessa casa di primo et secondo grado, quali cacciano da capello, et questo per tutto il tempo che viverà il prelato; resti eccettuato il patriarcato di Venetia, perchè aspettando la collatione al senato, viene dato modo di invigilar all'interesse pubblico, se sii spediente, o no, di fare questa collatione in persona secolare di grado senatorio. Resti anco eccetuato quello d'Aquilea, perchè non eligendosi per ordinario il patriarca attuale a drittura; ma il patriarca nominando il coadjutore, quale poi succede al patriarcato, questa nominatione non ha effetto subitaneo, et perciò declina la gelosia. Se per alcun rispetto inopinato il prelato, così promosso di bal-

zo, volesse essentione della pena cominata, debba, prima di assentire alla nominatione, o promotione, supplicarne licenza al senato, il quale, osservando le stretezze delli cinque sesti de' voti, possa concederla, se tanto comporti all' hora il pubblico servicio. Ma se il prelato consentirà in alcun modo alla nominatione, o promotione, sij incapace di dimandare licenza, et sii dichiarato incorso nella pena, et la remissione de sta pena aspetti al magistrato nostro, al qual unite che siano l'opinioni di tutti tre l'inquisitori, ponga parte al consiglio de' Dieci ridotto all' intiero numero di diecisette, et con tutti li, non nessuno dissentiente, possa liberar della pena. Questa parte di remissione di pena incorsa non habbi maggior tempo mesi doi dal giorno della dichiaratione incorsa di esser proposta, et non possi esser notata che due volte per un solo congresso et in tante che corre il tempo intermedio di questa ballotatione, li parenti congionti de primo et secondo grado del prelato debbano astenersi di entrare in senato.

27.° La conditione de' tempi, che sempre opeggiora, ha fatto palese un nuovissimo abuso introdotto per la soverchia prettesa degl' ambasciadori forestieri, ma fomentata dagli officij di temerarij; quale, se ricevesse ogni piccolo aumento, ponerebbe in sconcerto evidentissimo il buon governo della città. Già alcuni anni nell' essecutione capitale di un bandido fu dimandata da un ambascia-

dore la di lui rimissione per gratia; ma la gratia fu dimandata con termini importuni, et con susurro et acclamatióne di popolo, che aggionta al disfavore che meritava il reo per sè stesso fu persuasa la pubblica prudenza a negarla: ma con qualche scapito di lustro, a comandare l'essecutione della pena per il giorno sussequente ad hora molto insolita, per levar l'occasione di renovare i sussurri della plebbe. In corso de non molti anni è succeduto nuovo accidente di poco dissimile gelosia. Facendosi da magistrati nostri essecutioni civili contro botteghieri per debito pubblico, prese hardire uno di costoro, di natione estera, di far ricorso all'ambasciadore del suo rè, quale fece far passata al ministro pubblico che desistesse di molestare questo operario, et perchè lui si fece ritroso di trascurare la propria incombenza, fu da servitori dell'ambasciadore malamente percosso a segno di renderli dubiosa la vita. Ogn' uno che habbi maneggio nel nostro governo può conoscer per propria virtù, quanti et quali pessime consequenze possino sortire da questo costume. Perciò resti per noi terminato che in avvenire, quando alcun ambasciadore di testa coronata dimandi gratia a favore di alcuno, se la gratia per convenienti rispetti le venga negata, et che per questa denegatione segua alcuna violenza contro persona del statò nostro, o pure anco alcuna commotione di popolo, sij, con la maggior possibile celerità, con ordine del ma-

gistrato nostro, fatto ammazzare colui a favor del quale fu ricercata la gratia. Quando poi l'ambasciadore si movesse a pretendere cosa alcuna da un suddito ad instanza d' altri che non fossero di sua corte, et la cosa fosse ricusata da questo suddito per capo di suo pregiudicio, et la ricusatione movesse l'ambasciadore ad alcuna offesa di fatti, sia operato dal magistrato nostro, che il promotore di questo inconveniente resti ammazzato; acciò altri prendano esempio di far ricorso al legitimo prencipe per dimandare giustitia; et non alle corti de' ambasciadori per promóvere ingiuria.

28.º Non vi è documento più sicuro per buon governo del stato, che valersi a proprio beneficio delli errori dell'altri prencipi, acciò questa osservatione facci ne' casi proprij scanzare il pregiudicio con operare diametralmente contrario alle deliberationi da loro prese. Succede alle volte che sia fatta detentione di alcun personaggio qualificato, quale mal soportando la conditione del suddito sij un continuo disturbo del prencipe; questo se sij castigato *citra mortem*, è maggiormente irritato ad operare sinistramente come in vendetta ciò che di prima faceva per pravità di natura: se sij fatto morire, l' odio di questa giustitia come per eredità ne' suoi partegiani et congionti: se sij gratiato de' suoi delitti resta canonisato ne' suoi portamenti, et insolente con scandalo commune nell' arroganza. Perciò in caso simile la cognitione di que-

sto reo sia assunta dal magistrato nostro, nel quale si deve supponere una esatta secretezza. Formato il processo, et conosciuto con conscienza che sij reo di morte, s' operi con puntualissimo riguardo che alcun carceriero, mostrando affetto di guadagno, le offerisca modo di romper la carcere, et di notte tempo fugirsi, et il giorno antecedente alla fuga le sij nel cibo dato il veleno, che operi come insensibilmente et non lassi segno di violenza: in tal modo sarà suplito al riguardo pubblico et al rispetto privato, et sarà uno stesso il fine della giustitia, benchè il viaggio un pocco più longo, ma più sicuro.

29.° Nelle gravissime spese fatte dalla repubblica nostra, per la guerra di Candia, che hanno ecceduto il verisimile, tuttochè vero, resta in dietro un debito rilevantissimo per resti di militie, lettere di cambio, nollegiati di navi, et altre occorenze per doi milioni di ducati. Questi crediti si contrattano tutto il giorno per la piazza a dodici o quindici per cento, et in ogni vendita o compreda mercantile per tara di buon negocio sempre si include alcuna somma di questo capitale. Ciò riesce a molto intacco della pubblica riputazione, quasi che non vi sij dita peggiore in piazza che il debito del principe. Riesce anco come una spongia che assiuga tutti li rispargini sin qui osservati: perchè sebene il Savio Cassiere vadi assai ristretto in ballottare danaro a questi creditori,

non può però esser tanto austero che ogni cassierato non porti via meglio di cinquanta milla ducati. Se con questo sborso si potesse sperar di breve la liberatione del debito, et la restauratione in concetto, sarebbe anco tolerabile; ma ciò non può sperarsi che in longo corso d'anni. Applicato per tanto il zelo al ben pubblico di noi inquisitori habbiamo trovato modo di sgravare in gran parte la cassa senza anco pregiudicio privato: et tuttochè questo pensiero possi esser concepito in mente d'altri, non può però esser adempito che dal magistrato nostro, consistendo la bontà dell'inventione in una rigorosa secretezza. Resti per ciò terminato, che uniti d'opinione con una muta de' savij maggiori, ma privatamente, sij deputata una persona secreta che, fingendo in piazza negocio mercantile et privato, compri dissimulatamente ogni maggior somma di questi crediti che le vengano alle mani et tra l'importare della compreda, della sensaria et del suo impiego spenda sino dieci dotto per cento cioè con disdotto contanti acquisti un credito col pubblico di cento. Per fare queste comprede li siano dal camerlingo del conseglio di Dieci sborzato, sotto ogni altro pretesto, cinque mille ducati al mese; ma habbi obbligo questo negociante di comparire ogni mese al tribunale nostro a consegnare le lettere di cambio, o le partite del credito comperato, acciò rincontrato il scosso da lui, et l'acquisto fatto venga poi spedito nuovo

ordine al camerlingo dell'istesso conseglio di farle nuovo sborzo. Sij poi cura de' savij maggiori far capitare in cassa del conseglio de' Dieci questo accrescimento di danaro; ma sempre sotto altro pretesto; et sij pure comesso pena la vita al negociante questo mercato, et ad ogn'altro che arrivi a notitia di questo interesse di osservare puntualissima secretezza in pena della vita. In tal modo con poco più di quanto importa un cassieràto si diffalcherà un debito di tre cento mille ducati; onde in un triennio si può sperare estinto questo tarlo che rode la midola delle entrate pubbliche, et ciò senza ingiuria privata, mentre quelli che possedono questi capitali hanno comprati a prezzo ancora più basso et se alcuno ne posseda de' vergini li vende ad ogni modo ad ogn' altro con la istessa misura.

30.° Una altra osservanza si rende molto propria della avvedutezza del magistrato nostro per applicare a deviare il disordine quale, avenuto che fosse, riuscirebbe di difficoltoso rimedio. Osservata l'arte della corte di Roma nella promotione dei cardinali, quale ha mira di spoliare il nostro senato di soggetti più adoperati; resta ancora un sospetto che una volta capitar potesse a promovere alcun prelato non nobile, o nativo della terra ferma, o pure anco nell'ordine de' cittadini originarij de Venetia. Questo sarebbe una pietra di scandalo nell' edificio stabile et permanente della re-

pubblica; perchè non comportando la conditione de' tempi di dare alcun fomento alla pretesa de' sudditi, questi riceverebbono grande impulso, quando uno de loro godesse un grado superiore a tutte le prelature più insigni de' nobili, ma che per testimonio de religione et pietà christiana viene honorato della mano del serenissimo nostro. È ancora verde la memoria del disconcio occorso poco più di cento anni fa nella creatione del Comendone, quale motegiò agramente il nostro governo, che fosse più scarzo dell'altri principi nel riconoscer i servitori fruttuosi: per questa memoria si mosse il pubblico ad impedire vigorosamente la promotione di monsignor Ragazzoni, quale già andava per la bocca di tutti i curiali cosa sicura. Resti dunque terminato che sij de presente scritto all' ambasciadore nostro a Roma et in avenire sij esteso un capitolo nella comissione delli altri che partiranno: che ogni volta che si vociferi promotione de' cardinali ad istanza delle corone, usi egli diligenza nel racomandare al pontefice in nome pubblico li prelati venetiani, ma con questa specificatione maggiore che il prelato sia nobile. Non basti tanto che ritrovandosi hora nella rota monsignor Pauluzzi, come uno delli nominati dal pubblico a quello auditorato, potrebbe forse pretender la corte di giustificare il nostro dissentimento promovendo lui per essere egli un prelato come constituito con pubblica autorità. Perciò resti incaricato l' amba-

sciador ad invigilare più a questa degli altri come causa di maggior riguardo, per haver egli ancora il padre vivo nell'ordine de' secretarij del senato, benchè assai ritirato per la vecchiaia. Quando scorgesse una propensione efficace della corte a questo soggetto, quale non confidasse egli di poter rattenere, avvisi l'emergente al magistrato nostro, con anticipatione di tempo, acciò sij preso all' hora altra più valevole deliberatione.

31.° Da vingti cinque anni in quà si è introdotto un'uso in Venetia a fatto nuovo; l'eretione cioè di molti oratorij, in alcuno de' quali concorrono persone di tutte le conditioni, ma in altri o soli mercanti, o plebei. L'antichità, che in tutte le cose fu conosciuta molto più divota et zelante de' tempi moderni, hebbe come incognito questo essercitio, quale porta nome di pio et religioso, et così sarebbe anco in realità, pure che non ecceda il costume dell'institutione, o il tenore che professa. Dall'altra parte nessuna cosa fu più a cuore de' nostri maggiori che di prohibire le adunanze del popolo, sino ad obligar li fratelli delle scole grandi a non ponersi insieme, manco per qualsisia occorenza del governo loro, senza l'assistenza de uno de' proveditori nostri sopra li monasterij; acciò havessero come un maestro et correttore di ogni disordine che ivi potesse prender origine. Non è nuovo a chi facci esame delli altri prencipi quanti inconvenienti si siano introdutti ne' loro

stati, sotto manto di religione, per l'adunanza dei popolari, et anco questa nostra città non ne fu essente prima delll'interdetto, onde conviene stabilire qualche cautione che possi manutenere il servicio pubblico. Obligare tutti costoro à non radunarsi senza l'assistenza di alcun magistrato portarebbe una apparenza di scandalo, quasi si impedisse il servicio del signor Dio, et obbligarebbe insieme troppo numero de' magistrati a queste assistenze, essendo li oratorij eretti per molte parochie. Perciò in suplimento di queste difficoltà et per provisione più occulta et perciò più espediente, sij dal magistrato nostro fatto esame de' raccordanti et ne siano destinati doi per oratorio di condition diversa, che uno non sappi dell' altro, et restino incaricati ad osservare tutti i discorsi et gli andamenti della radunanza, il che li sarà facilissimo quando ostentino il loro ingresso per motivo di esemplarità: resti singolarmente osservato quello de' giesuiti all' arte de' quali mai si farà soverchia avertenza, per testimonio delli antichi loro costumi. Ogni novità sij riferita al nostro tribunale per deliberare sul fatto quanto ricerchi il pubblico interesse.

32.° Fu deliberato da predecessori nostri che in alcuna occorrenza di rilevante materia di stato, quale fosse per sè stessa di somma gelosia et di non minore premura, sichè non si potesse o non si dovesse aspettare la deliberatione del senato,

che il magistrato nostro accompagnasse in ordine suo alla lettera del savio de settimana; quale unito di opinione con tutti li savij maggiori, et rappresentato da noi tre inquisitori de stato l'emergente, quando fosse uniforme il parere, si tenesse questa strada insolita per quelli riguardi di pubblico servigio, che vengono bastevolmente espressi in quel capitolo. Previdenza veramente molto opportuna et degna della virtù de' precessori nostri, et tale che, se in tempi più antichi fosse stata posta in uso, haverebbe deviato molti sconcerti di notabile pregiudicio pubblico; ad ogni modo resta ancora qualche avertenza da aggiongere, non per correttione del deliberato, ma per maggiore cautione di buon effetto et stabilmento maggiore dell' osservato sin hora. Il fine de' nostri precessori fu di prendere, quando occorresse, alcuna deliberatione improvvisa, quale non fosse communicata al numero tanto vasto di quelli che hanno ingresso nel senato. Non basta per questo fine di tener occulta la risposta et la deliberatione, se venga communicata la dimanda, o l' avviso; perciò resti aggiontò alla sopradetta nominatione che al partire di qui che farà ogni ambasciadore nostro a testa coronata, et ogni generale da terra et da mare sij chiamato avanti di noi, et li sij data commissione verbale, ma non in scritto, che occorrendo nel tempo della sua carica alcuno emergente che sij per sè stesso estremamente geloso, usi egli

diligenza tale, che debba avvisarlo al senato in sua lettera che non contenga altro negocio, et questa lettera includa in altra lettera inviata a noi, acciò prima di leggerla in senato sij fatto consideratione se quel tale negocio sij ben communicato nella maniera descritta, o pure se occorresse tenere altro mezzo. Tanto basterà per cautellare la notitia che venga dal nostro rappresentante. Per quello poi che possi restare pretesso o dimandato dagl'ambasciadori de' prencipi, a quali non si può dar regola di alterare l' uso ordinario di far capo al pieno collegio ove intervengono persone di ordini diversi, et perciò fatta che ivi sia la proposta non si può trascurare di leggerla al senato, sij continuato l' uso antico di communicare detta proposta; ma la risposta sij differita tanto tempo che il negocio muora come da sè et in tanto dij spacio sufficiente di prendere qualche deliberatione straordinaria et compendiosa, se si possi in tal stato di cose. Resti però sempre in mente dell' ambasciadore nostro di insinuare alla corte con parole ambigue et di duplicato senso, che li negotij straordinari trovino appresso di noi espeditione più facile, quando vengono portati dall' ambasciadore nostro con lettere, più che da quello della corona con ufficij; perchè lui nostro ambasciadore, per la informatione che ha di qualche nuova prattica che si tiene nel governo, indrizza l'istanza a magistrati più segregati che non

è il numero ordinario del collegio. Facci lui nostro ambasciadore questa dichiaratione come da sè et su generali, una sol volta per sempre a quel ministro che sij più adoperato acciò apprendano questo stile di risservare qualche cosa alla notitia più commune ne' casi straordinarij: ma osservi l' ambasciador di far questo discorso incidentemente et mai come persona pubblica; ma mostri lasciarlo uscire di bocca quasi per inavvertenza, o per confidenza particolare che lui habbi con quel ministro.

33.° Fra molti usi nuovi che sono stati introdotti nel tempo della guerra di Candia, et che ancora trovano osservatione, uno di grande riguardo per il pubbblico pregiudicio si è che le lettere che scrivono li rapresentanti nostri indrizzate in mani private de' loro parenti et amici, con pretesta che restino maggiormente custodite, et queste poi le conseguino al collegio. Se altro non vi fosse vi sarebbe pure qualche maggior tardanza et più sollecite passerebbono da ministri dell'officio della sanità, ove necessariamente fanno capo tutte le lettere che vengono da latere sospetto. Ma vi è ancora di peggio il dubbio che siano prima lette privatamente, et all' hora siano alterate, o sorprese, secondo portano li interessi delle persone de' comandanti. Questo sospetto ha preso tal piede nella mente della moltitudine, così nobile, come suddita, che è passato in proverbio, che

il senato non sappi ciò che occorra per verità, ma ciò che complisca alla persona che scrive. Riesce facile questa alteratione, perchè dicesi communemente che ogni comandanti lasci molti fogli in bianco sottoscritti da lui in custodia del suo confidente, per servirsene alle occasioni. Se il sospetto habbi havuto fundamento, o calumnia, si tralasci hora di investigarlo; ma bensì venga trovato rimedio a questo pessimo abuso che può dar moto a grandissimi inconvenienti, quanto è levar la fede alle relationi de' maggiori rappresentanti, o vero riceversi in pubblico adulterate notitie, quali poi partoriscano necessariamente deliberationi spurie et mostruose. Resti perciò terminato che ogni volta che alcun rappresentante di qualsisia dignità, o altro ministro nostro, fosse inditiamento di tal mancamento sij il caso assunto dal magistrato de noi inquisitori et sij proceduto a severissimo castigo, tanto contro il rapresentante, quanto contro il confidente che havesse tenuto mano a questo pessimo concerto; all'uno et all'altro de'quali, oltre la pena afflittiva che ricercarà l'importanza dei negocij nascosti o adulterati, sij adossata privatione perpetua dal senato et inhabilità di partecipare alcun secreto del governo. Tanto non basti, che resti anco in avenire osservato, che tutte le lettere pubbliche debbano venire in Venetia in pacheti a parte, con sopra coperta et missione adrittura al serenissimo prencipe, o vero ad alcun

magistrato, essendo anzi poco decoro pretendere che vengano più sicure se la missione sii fatta ad un privato. Queste lettere non possano esser ricevute se non dalle mani del comandante della galera, vascello, caicchio o altro naviglio che l'haverà introdotte per mare, o vero dalle stesse mani del corriero, al portiero del collegio, se veniranno per terra. Lette che siano così l'une come l'altre, sii incombenza del magnifico cancelliere grande nostro verificar il carattere di quel secretario che si trovi destinato allo stesso rapresentante, essendo questa cosa molto facile per la pratica che hanno li altri dalla cancelleria della mano d'ogni secretario. Si trovi diversità di carattere lo riferisca di subito al magistrato nostro per motivo delle più proprie deliberationi.

Queste osservanze non siano pratticate dal cancellier grande nostro se non con li rappresentanti di alto grado, quali tutti hanno deputatione di secretario del corpo della cancelleria ducale, tralasciati in questo li rettori de Padova et Brescia; quali tuttochè di alto grado, non si servono di secretario ma di cancelliere che è fuori dell'ordine della cancellaria.

Il castigo che occorrà darsi dal magistrato nostro per l'inobedienza di questa terminatione sij fatto pubblico, tralasciato per questo caso singolare l'osservanza del rito secreto, che è proprio dell'inquisitori di stato, et ciò a fine che l'esem-

pio di questa severità vagli a rattenere li altri da un eccesso tanto deforme.

34.° Accresce ogni giorno la licenza temeraria di alcuni nobili nostri, quali, benchè fatti rei della giustitia per casi gravi che restano puniti con bando deffinitivo et con pena capitale, quando non siano nel numero de' casi atroci, si fanno ardimentosi di habitare in Venetia, ma con sprezzo della dignità pubblica et con manifesto scandalo de' sudditi, non arrosiscono di andar vagando per la città, così a piedi come in gondola, et sulli occhi di quelli stessi che li hanno giudicati. Questo è un abuso di mal esempio, non solo per li popolari venetiani, ma per li gentihuomini di terra ferma, a bocca de' quali passa in proverbio che a nobili veneti, tuttochè rei capitali, non si fa bando che della veste. Ancor loro prendono ardimento perciò di usare contumacia pari ne lor paesi, et se incontrano rigore de esecutione, tassano di partialità la giustitia del principe. Non è nuova questa arroganza, perchè da una parte del conseglio de' Dieci, venti anni fa, fu stabilito che quelli nobili che bandidi per un caso, siano fatti rei di rottura di confine con habitatione in Venetia, tuttochè col tempo fossero per alcuna voce liberati dal primo bando, restino ad ogni modo, per lo sprezzo usato, esclusi per cinque anni dal maggior conseglio: ad ogni modo anco questa giunta di pena non è stata valevole a moderare nonchè estir-

pare la prima temerità, perchè alcuno non ardisse di produre querela di rottura di confine contro dei nobili, tuttochè sijno manifesti allj occhi della città intiera. Molte volte è occorso che li precessori nostri, et anco noi stessi habbiamo minacciato li officialj di severo castigo per questa incuria del loro debito; ma loro con umiltà, hanno confessato incontrare tutto il giorno alcun nobile bandido in habito di compagna; ma non aver ardimento di catturarlo; perchè prevedono che quel tale si vorrebbe deffendere; onde la retentione non potrebbe seguire senza sangue: et perciò se il magistrato nostro li commetterà espressamente di offenderlo nella vita, quando non possino arrestarlo quietamente, che loro prestaranno pronta obbedienza. Considerati da noi perciò molti rispetti, come magistrato sij il nostro che non è legato dall'ordine degl' altri, non ci pare conveniente metter la vita de' nobili, tuttochè criminosi, quando non siano macchiati di enormità, nelle violenze de' sbirri; et all' incontro ci pare necessarijssimo, se non castigare li trascorsi passati ocorsi in tal proposito, almeno vigorosamente impedirli per l' avvenire: onde resti finalmente terminato che per via dei raccordanti nostri sij fatta inquisitione d' ogni nobile bandido, se in realtà di fatto ardisca stantiare in Venetia, et stantiandose si disporti con rispetto o con baldanzá, se nascosto, o licentioso, et trovando eccesso impudente in questa licenza, assuma

il magistrato nostro il caso di quel temerario. Quale non possa liberarsi dal bando se non per nostra terminatione, et bilantiato il grado della colpa, si impedirà per longo, o per non longo tempo, la di lui deliberatione. Et seguita anco che queste sij, potrà restare inhabilitato per molti o pochi anni al maggior conseglio; in tutto secondo i dettami della conscientia a ristoro della pubblica dignità et del buon concetto della giustitia nella mente dei sudditi. Acciò poi alcuno non pretenda ignoranza, sij, nella prossima riduttione del maggior conseglio, pubblicato dal magistrato nostro succintamente, che tutti li nobili bandidi debbano andare nel loro confine in termine di giorni otto; altrimente, constando, per via de inquisitione secreta, che da qui innanzi habbino rotto il confine, lá loro liberatione resta ancorà assunta dal magistrato nostro, nè per qualsisia altra autorità potranno mai cancellarsi dal bando, ma anzi li sarà decretata aggionta di pena in conformità del grada della lor contumaccia.

ELENCO DEI DOGI

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

MAGISTRATI ANTERIORI AI DOGI

Consoli mandati da Padova per governare il porto di Rialto.

Verso l'anno 400 dell' era cristiana.	Galieno Fontano. Simone Glauconio. Antonio Calvo.	Erano consoli a Padova quando fu fondato Rialto.
	Alberto Falerio. Tommaso Candiano. Conone Daulo (1).	Secondo alcuni istorici bisogna riferire a'tempi di costoro la fondazione di Rialto. Secondo la *Cronaca* a penna di Sivos, essi furono mandati consoli a Rialto nel 421.
424	Marin Linio. Ugo Fosco. Luciano Graulo (2).	Consoli eletti il terzo anno dopo la fondazione di Rialto dovevano restare in carica per due anni.
	Marco Aurelio. Andrea Clodio. Albino Moro.	Successori dei precedenti.

Qui hos secuti sunt non reperio. (*Sabellicus*).

---

(1) Si crede che Daulo è il ceppo di casa Dandolo.

(2) La *Cronaca* di Francesco Sansovino lo chiama Govila. La *Cronaca* a penna di Sivos dice, Giuliano Guisto, Massimo Eleviso, e Ugo Fosco.

473. Manca la continuazione dei consoli. Dopo loro si succedono i tribuni di varie isole. Francesco Sansovino dice, seguendo Zeno, che nel 503 il governo fu affidato a un sol tribuno, modo che durò 71 anni; indi i tribuni furono dieci e così per 130 anni; in ultimo furono dodici e durò dal 654 al 697.

DOGI.

Anni dell'era volgare	Anni di regno	Mesi	
797.	20.	6.	Paolo Lucio ANAFESTO di Eraclea.
717.	9.	»	Marcello TEGALLIANO.
726.	11.	»	ORSO; fu massacrato dal popolo. Il dogado soppresso.

MAESTRI DEI MILITI.

Magistrati annui.

737.	»	»	Domenico LEO.
738.	»	»	Felice CORNICULA.
739.	»	»	Teodato ORSO, figlio dell'ultimo doge: è rieletto per un anno.
741.	»	»	Giuliano CEPARIO.
742.	»	»	Fabricio ZIANI, detto da altri Giovanni Fabriciazio. Il popolo gli cavò gli occhi e lo depose.
742.	13.	»	Teodato ORSO, già maestro dei militi. Gli furono cavati gli occhi, indi deposto.

Anni dell'era volgare	Anni di regno	Mesi	
755.	1.	»	GALLA. Gli furono cavati gli occhi indi mandato in esilio.
756.	8.	»	Domenico MONEGARIO. Gli furono cavati gli occhi, indi mandato in esilio.
764.	23.	»	Maurizio GALBAJO di Eraclea.
779.	25.	»	Giovanni GALBAJO figliuolo di Maurizio, associato al dogado, essendo tuttora vivo suo padre: regnò con esso lui 9 anni, e 16 da solo. Fu esiliato.
796.	»	»	Maurizio GALBAJO, secondo figlio di Giovànni, associato al trono dal padre ed esiliato con lui.
804.	»	»	OBELERIO ANTENORE di Malamocco, si associa Beato suo fratello.
807.	»	»	VALENTINO, suo secondo fratello: tutti tre cacciati ed esiliati; indi Obelerio messo a morte.
809.	18.	»	Angelo PARTICIPAZIO, ceppo di casa Badoaro, cittadino di Eraclea.
814.	»	»	Giovanni PARTICIPAZIO, secondo figlio di Angelo, associato al ducato dal padre, si dimette per cedere la dignità al suo fratello maggiore.
827.	2.	»	Giustiniano PARTICIPAZIO, figlio

Anni dell'era volgare	Anni di regno	Mesi	
			maggiore di Angelo associato dal padre, non è noto in qual tempo.
			Angelo PARTICIPAZIO II, suo figlio, e abbiatico di Angelo. Sembra che premorisse al padre, perocchè Giustiniano chiamò suo fratello a condividere la dignità.
828.	8.	»	Giovanni PARTICIPAZIO, lo stesso già associato da Angelo suo padre ed ora dal fratello Giustiniano. Vinse e fece morire Obelerio, che voleva ripigliarsi la dignità ducale.
			CAROSSIO, sorprende il doge Giovanni Participazio nel suo palazzo, usurpa il dogado, è deposto per una congiura, cavatigli gli occhi e mandato in esilio.
			Giovanni PARTICIPAZIO, richiamato, poi finisce deposto.
836.	29.	»	Pietro TRADENIGO di Pola, si associa suo figlio ed è assassinato.
			Giovanni TRADENIGO, associato da suo padre, pare che morisse prima di lui.
864.	17.	»	Orso PARTICIPAZIO. Si associa suo figlio nel 876.
881.	6.	».	Giovanni PARTICIPAZIO, abdica.

Anni dell'era volgare	Anni di regno	Mesi	
887.	»	5.	Pietro Candiano, ucciso combattendo i Narentini.
887.	»	6.	Giovanni Participazio, lo stesso che aveva abdicato 5 mesi prima richiamato alla dignità ducale, non consente che per sei mesi.
888.	23 (1).		Pietro Tribuno.
912.	20.	»	Orso Participazio; abdica per abbracciare la vita monastica.
932.	7.	»	Pietro Candiano II, figlio di Pietro Candiano già doge nel 887.
939.	2.	»	Pietro Badoaro.
942.	11.	»	Pietro Candiano III, figlio di Pietro Candiano II. Si associa il suo secondo figlio Pietro Candiano.
952.	24.	(2)	Pietro Candiano IV, secondo figlio

(1) Secondo altri non regnò che 21 anni, e Orso Participazio fu eletto nel 909. Vedi *Series ducum Venetorum.* L'abate Tentori nel suo elenco dei dogi, fa osservare che qui dee mancare un Domenico Tribuno da Chiozza, doge prima di Pietro suo figlio ma sembra che non rimanga se non che un solo monumento del suo regno, ed è un atto conservato negli archivi di Chiozza, e sul quale si trova il suo nome.

(2) La *Cronaca veneta* di Francesco Sansovino che si accorda coll'*Arte di verificare le date,* riferisce il principio di questo regno all'anno 959. Io ho seguito l' altra cronaca intitolata *Series ducum Venetorum.*

Anni dell'era volgare	Anni di regno	Mesi	
			del precedente associato al dogado ancor vivo suo padre, poi esiliato e chiarito incapace di possiedere alcuna carica nella repubblica; richiamato al trono dopo la morte di suo padre indi massacrato dal popolo.
976.	2.	»	Pietro ORSEOLO, abdica.
978.	1.	»	Vitale CANDIANO, abdica.
979.	13.	»	Tribuno MEMMO, abdica.
991.	17.	»	Pietro ORSEOLO II.
			Giovanni ORSEOLO, suo figlio associato al trono vivo tuttora suo padre; muore prima di lui.
1006.	20.	(1)	Ottone ORSEOLO, secondo figlio di Pietro, esiliato.
1028.	4.	»	Pietro CENTRANIGO, deposto e confinato in un convento.
1029.	»	»	Orso ORSEOLO, patriarca di Aquilea esercita per provvisione la dignità ducale per suo fratello Ottone durante un anno. Ottone muore prima di entrare in possesso, e Orso si dimette dall'autorità.
1030.	»	»	Domenico ORSEOLO, s'insignorisce

(1) Secondo altri nel 1109.

Anni dell'era volgare	Anni di regno	Mesi	
			del dogado, assalito la domane nel palazzo, si salva a Ravenna; tutta la sua casa è proscritta.
»	10.	»	Domenico Flabenigo.
1041.	26 o 27.		(1) Domenico Contarini.
1069.	13.	»	Domenico Silvio, deposto secondo alcuni, morto naturalmente secondo altri.
1084.	10.	»	Vitale Faliero.
1094.	8.	»	Vitale Michieli.
1102.	15.	»	Ordelafo Faliero; morto in guerra.
1117.	13.	»	Domenico Michieli.
1130.	18.	»	Pietro Polani.
1148.	8.	»	Domenico Morosini.
1156.	17.	»	Vitale Michieli II, ucciso in una sedizione.
1173.	5.	»	Sebastiano Ziani.
1178,	14.	»	Orio Malipiero, abdica per abbracciare la vita monastica.
1178.	13.	»	Enrico Dandolo.
1205.	24.	»	Pietro Ziani, abdica.
1228.	20.	»	Giacomo Tiepolo, abdica.
1249.	3.	»	Marino Morosini.
1252.	16.	»	Renier Zeno.
1268.	6.	»	Lorenzo Tiepolo.

(1) Nel 1043 secondo il Sansovino.

Anni dell'era volgare	Anni di regno	Mesi	
1274.	6.	»	Giacomo Contarini, abdica.
1280.	9.	»	Giovanni Dandolo.
1289.	20.	»	Pietro Gradenigo.
1310.	»	10.	Marino Giorgi.
1311.	16.	»	Giovanni Soranzo.
1328.	11.	»	Francesco Dandolo.
1339.	4.	»	Bartolomeo Gradenigo.
1343.	11.	»	Andrea Dandolo.
1354.	1.	»	Marino Faliero decapitato.
1355.	1.	»	Giovanni Gradenigo.
1356.	5.	»	Giovanni Delfino.
1361.	4.	»	Lorenzo Celsi.
1365.	2.	»	Marco Cornaro.
1367.	15.	»	Andrea Contarini.
1382.	»	4.	Michele Morosini.
»	18.	»	Antonio Venier.
1400.	13.	»	Michele Steno.
1413.	10.	»	Tommaso Mocenigo.
1423.	34.	»	Francesco Foscari, deposto.
1457.	4.	»	Pasquale Malipiero.
1462.	9.	»	Cristoforo Moro.
1471.	2.	»	Nicolò Trono.
1473.	1.	»	Nicolò Marcello.
1474.	2.	»	Pietro Mocenigo.
1476.	2.	»	Andrea Vendramin.
1478.	8.	»	Giovanni Mocenigo.
1485.	1.	»	Marco Barbarigo.

Anni dell'era volgare	Anni di regno	Mesi	
1486.	15.	»	Agostino Barbarigo.
1501.	20.	»	Leonardo Loredano.
1521.	3.	»	Antonio Grimani.
1524.	14.	»	Andrea Gritti.
1538.	7.	»	Pietro Lando.
1545.	7.	»	Francesco Donato.
1553.	1.	»	Marc' Antonio Trevisani.
1554,	2.	»	Francesco Venier.
1556.	3.	»	Lorenzo Priuli.
1559.	9.	»	Gerolamo Priuli.
1567.	3.	»	Pietro Loredano.
1570,	6.	»	Luigi Mocenigo.
1576.	2.	»	Sebastiano Venier;
1578.	7.	»	Nicolò Da Ponte.
1585.	10.	»	Pasquale Cicogna.
1595.	10.	»	Marino Grimani.
1606.	6.	»	Leonardo Donato.
1612.	4.	»	Marc' Antonio Memmo.
1616.	2.	»	Giovanni Bembo.
1618.	3 settimane		Nicolò Donato.
»	5.	»	Antonio Priuli.
1623.	2.	»	Francesco Contarini.
1625.	5,	»	Giovanni Cornaro.
1630.	2.	»	Nicolò Contarini.
1632.	13.	»	Francesco Erizzo.
1645.	10.	»	Francesco Molino.
1655.	1.	»	Carlo Contarini.

Anni dell'era volgare	Anni di regno	Mesi	
1656.	3 giorni		Francesco CORNARO.
1656.	1.	»	Bertuccio VALIERO.
1657.	3.	»	Giovanni PESARO.
1660.	14.	»	Domenico CONTARINI.
1674.	2.	»	Nicolò SAGREDO.
1676.	7.	»	Luigi CONTARINI.
1683.	5.	»	Marc' Antonio GIUSTINIANI.
1688.	6.	»	Francesco MOROSINI.
1694.	6.	»	Silvestro VALIERO.
1700.	9.	»	Luigi MOCENIGO.
1709.	13.	»	Giovanni CORNARO.
1722.	10.	»	Sebastiano MOCENIGO.
1732.	2.	»	Carlo RUZZINI.
1835.	7.	»	Luigi PISANI.
1741.	11.	»	Pietro GRIMANI.
1752.	10.	»	Francesco LOREDANO.
1762.	»	10.	Marco FOSCARINI.
1763.	16.	»	Alvise MOCENIGO.
1779.	9.	»	Paolo RENIER.
1788.	9.	»	Luigi MANIN, ultimo doge.

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI

Era nostro pensiero di dare dopo la Storia di Venezia *di* P. Daru *tutta la serie de' Documenti giustificativi che nell'originale francese sono compresi in due grossi volumi in ottavo, di cui uno quasi intiero contiene una lunga enumerazione di MS. relativi alla Storia Veneziana. Ma questo lavoro, benchè interessantissimo per chi volesse scrivere di Venezia è giudicato da bibliografi intelligentissimi, poco esatto, ed anche infedeli gli*

estratti che dà di alcuni codici; bisogna però render giustizia all' autore il quale confessa che di 4000 manoscritti di cui egli dà notizia, appena la metà potè essere veduta da lui, e dà egli stesso quel suo Catalogo per un lavoro imperfetto. Per questo adunque ci siamo consigliati di dar solo de' documenti giustificativi quelle parti che puonno essere di un'importanza più generale e che hanno immediata relazione colla Storia Veneziana.

DOCUMENTI
GIUSTIFICATIVI

Dissertazione sulla congiura del 1618, ossia esame delle autorità sulle quali è fondata la narrazione dell'abate di San Reale, e delle obbiezioni di cui può esser suscettiva la nuova versione adottata in questa storia.

Allorchè posi mano a dilucidare il mistero della congiura del 1618, non poteva prender per guide gli storici che preceduto mi aveano, avvegnachè gli uni venissero imputati d'aver abbellito il loro racconto con circostanze favolose, e gli altri negassero l'esistenza stessa di tale congiura.

La legge ch'io m'era imposta di scrivere, non pur dietro la testimonianza degli storici originali, ma sì ancora dietro i documenti inediti ch'io era a portata di consultare, m'ha forse messo sulla strada della soluzione di questo problema istorico.

Le mie ricerche non avean di mira di giungere alla dimostrazion d'un sistema giacchè non me ne era formato alcuno dapprima. Io voleva soltanto verificare sin dove potevano esser fondati i dubbii insorti sui racconti accreditati dal talento dell'abate di San Reale.

Io non conosco mezzo migliore onde far entrare il lettore a parte della mia convinzione, quanto quello di esporgli semplicemente in qual modo io la acquistai, e di rendergli conto colla medesima sincerità di tutte le obiezioni ch'io feci a me stesso sulla nuova versione ch'io credetti poter avventurare.

E' facea mestieri cominciare col dar il mio giudizio sull' opinione molto generalmente adottata, cioè che gli Spagnuoli avessero ordita una congiura contro il governo veneziano; che questa fosse diretta dal marchese di Bedmar, dal duca di Ossona e da don Pedro di Toledo governatore di Milano; e che dovea mandarsi ad effetto da due Francesi, il corsaro Giacomo Pierre, ed il capitano Renault.

Le mie ricerche mi condussero alla cognizione di due fatti certi.

Esaminando la corrispondenza dell'ambasciador di Francia, io vi rinvenni delle rivelazioni per le quali il governo di Venezia venia prevenuto della esistenza di una congiura tramata contro di lui dal duca di Ossona e dal marchese di Bedmar. Queste rivelazioni portavano una data di gran lunga

anteriore all'epoca in cui pretendevasi che la congiura fosse stata scoperta: dunque se la cospirazione avea esistito, ciò non era stato all'insaputa del governo; dunque egli non aveva potuto concepirne viva inquietudine, giacchè ne era stato lungo tempo prima prevenuto; dunque eravi errore o falsità nei racconti nei quali dicevasi, non essersi ella scoperta che nel mese di maggio 1618.

Le lettere dell' ambasciatore mi apprendevano che queste rivelazioni erano fatte dal capitano Giacomo Pierre; che io ne avea sotto gli occhi il minuto originale scritto per mano del capitano Renault. Da ciò ne veniva che Pierre e Renault non erano cospiratori; eppure l' uno e l'altro erano stati sagrificati come tali.

Io rinvenni nella narrazione di questa congiura, che tra i Francesi che vi furono implicati eravene uno il quale apparteneva molto davvicino al maresciallo di Lesdiguieres. Ciò suggerimmi l' idea di andar a cercare nella vita di questo signore se fatta vi fosse qualche menzione di questo incidente; vi trovai che il duca d'Ossona avea concepito nello stesso tempo il progetto di usurparsi la corona di Napoli. Fu questo per me un raggio di luce. Questo vicerè non poteva insieme aver cospirato contro Venezia per impossessarsene in nome della Spagna, e contro la Spagna per tôrle un reame. Il biografo di Lesdiguieres, il quale era stato secretario di questo contestabile, riferiva quanto era

avvenuto nel gabinetto del suo padrone relativamente ai progetti del duca per usurpar la corona. Egli diceva positivamente che i governi di Francia, di Olanda, di Torino e di Venezia, erano stati iniziati in questi progetti. Alcuni storici napolitani, veneziani, ed altri confermavano in tutto od in parte queste diverse circostanze. Allora i Veneziani non potevano imaginarsi che il duca di Ossona cospirasse realmente contro la loro repubblica, poichè avean notizia di altri suoi disegni, per l'esecuzion dei quali avea bisogno di essi.

Se vero fosse che Bedmar ed il duca di Ossona avessero cospirato insieme contro Venezia, bisognerebbe convenire ch'essi ne furono diversamente ricompensati. L'uno continuò ad esser ministro, ed anzi fu eletto cardinale; l'altro fu privato del suo governo e morì in prigione.

E' fu per questa serie di raziocini ch'io fui condotto a questa conseguenza. Il duca di Ossona, Giacomo Pierre e Renault non avean per nulla cospirato contro la repubblica. I Veneziani conoscevano i veri progetti del duca di Ossona, ed aveano in mano la prova dell'innocenza di Giacomo Pierre e di Renault. Restava a trovare il motivo per cui eglino s'eran determinati ad accusare il primo ed a sacrificare gli altri due.

Ma, da ciò che questi tre personaggi non erano nella congiura, non seguiva che la congiura non avesse potuto esistere. Era anzi possibile che una

ve ne fosse di cui gli agenti non sapessero il vero segreto.

Questo si è quello che io mi son posto a dilucidare, partendo da principio da fatti certi; non ammettendo nel mio racconto alcuna circostanza che somministrata non mi fosse dall' istoria o dai documenti inediti; discutendo sopra l' autenticità dei fatti e sopra il peso delle testimonianze: io mi son limitato a coordinare i materiali da me ragunati, a disporli in modo ch' essi si prestassero gli uni agli altri una nuova luce.

La necessità di giustificare tutte le asserzioni e di apprezzare tutti i fatti, m' ha forse già tratto in digressioni che appartengono meglio alla critica che all' istoria. Affine di non moltiplicarle, io ho riserbate quelle che credetti poter dispensarmi dal far entrare nella mia narrazione, e mi propongo di esaminare in questo ragguaglio le autorità sulle quali si fondano quelli che vogliono stabilire l' esistenza della congiura, e le obiezioni di cui può esser suscettiva la mia stessa narrazione.

La maniera la più sicura di distinguere ciò che uno storico ha aggiunto al racconto d' un avvenimento, si è di esaminare tutte le relazioni pubblicate prima di lui.

L' abate di San Reale diede la sua nel 1674, ed il buon successo della sua opera pose in credito molto estesamente la versione da lui adottata.

Le narrazioni stampate anteriormente alla sua non son già numerose; esse si riducono a tre.

La sola testimonianza contemporanea che sia stata pubblicata su questo affare, o almeno che ci resti, è una lettera supposta scritta da Venezia in data del 21 maggio, vale a dire sette giorni dopo la scoperta della pretesa congiura.

Ne esiste un esemplare nella biblioteca del Re, sotto il n.° 1505; eccone il tenore:

Cospirazione e tradimento ammirabile degli Spagnuoli, nuovamente scoperto contro la Signoria di Venezia, e di lui successo. 1618.

Estratto di una lettera spedita da Venezia li 21 maggio scorso.

« *Gli Spagnuoli* corruppero con denaro un sergente chiamato Massa, qual trovavasi nella fortezza di Marano, sulle frontiere e confini d'Istria nel mare Adriatico, piazza forte e di grande importanza a questa Signoria, essendovi un buon porto capace di mettere a coperto una potente armata. La trama era che il detto Massa dovesse uccidere il proveditore Lorenzo Tiepolo e nel medesimo tempo abbandonare agli inimici il detto porto e piazza. Questo tradimento sarebbe di leggieri riuscito, se (per la bontà e grazia divina) non fosse stato scoperto da un cameriere del sullodato proveditore, e da un tal altro pensionario ed assol-

dato della Signoria. Nel medesimo tempo eransi introdotti appoco appoco in questa città più di cinquecento persone delle più intraprendenti, le quali in un certo giorno ed ora determinata dovevano apprender fuoco in molti luoghi della città, ed impadronirsi delle piazze più importanti, onde poi saccheggiare tutta la città, ed impedire ogni mezzo ed invenzione di poter provvedere alla salute e conservazione della Signoria, la quale senza dubbio sarebbe stata in gran pericolo d' esser totalmente perduta e rovinata; poichè in questo frammezzo di tempo *l' armata degli Spagnuoli doveva mostrarsi*; e la nostra che trovavasi sul mare nei dintorni doveva essere abbruciata per mezzo d'un tale Giacomo Pierre, francese di nazione, già corsaro ed ora pensionario della Signoria, il quale allora era nella nostra suddetta armata, ma già stato corrotto e guadagnato *con denaro dai nemici.* E nello stesso tempo per terra, verso la parte di Marano, andando alla fortezza di Palma, dovevansi fare alcuni movimenti, per mezzo dei soldati che sopravanzavano al disarmamento che si faceva da un giorno all' altro, e passare più secretamente che far si potesse verso la detta piazza di Marano. Insomma chi la vorrà considerare, la era questa una congiura, la più spaventosa e terribile di cui si udisse giammai parlare in questa Signoria. Alcuni dei congiurati presi, furono impiccati nelle prigioni, altri sospesi pei piedi alle

forche, come si costuma con tal genia di traditori, altri annegati in questo mare. La più parte di quelli che erano sparsi qua e là per la città in camere locande ed in osterie, se la scapparono fuggendo. Nonostante, mercè il buon ordine che si usa, se ne scoprono d'un giorno all' altro taluni, a' quali vengono inflitte le stesse pene che agli altri. Si seppe dappoi che un certo Regnaut, bandito di Francia, fu morto come gli altri, ed uno detto Tornon Savoiardo, stato già alla scalata di Ginevra, fu sospeso alle dette forche in ricompensa *delle sue belle prodezze, dove la sua accostumata sceleraggine e fellonia lo ha alla fine meritoriamente e giustamente condotto.*

« *Per un altro avviso ricevuto dopo il* 21 *la Signoria fu sommamente turbata e meravigliata dell' infinità dei congiurati che si rinvennero nella loro città, tanti furono i complici ed i compagni che il tradimento ritrovò. Due fratelli della città di Vendôme, detti Boileves o Boileau, furono presi. Alcuni Napoletani i quali per l' andar e venire di detto Regnaut al regno di Napoli, sotto colore ch' egli avea il permesso della Signoria di negoziarvi, furono annegati coi detti Vendomesi nel canale degli Innocenti.*

« *Al prossimo ordinario si sapranno più ampie particolarità pel manifesto della Signoria* ».

Ben si vede in questo racconto esservi stata una congiura, ma non se ne dinotano positivamente nè gli autori, nè i mezzi.

Il compilatore di una raccolta periodica di quel tempo (1) volle far uso di questa lettera; ma siccome questa raccolta si stampava in Francia, e sotto la sorvigilanza dell'autorità, ne fu sopresso quanto tendeva ad incolpar gli Spagnuoli, e si diede questa cospirazione come una esplosione non premeditata del malcontento di alcune truppe licenziate.

Estratto della detta relazione, pubblicata nel Mercurio, sotto il titolo di Intrapresa sulla fortezza di Marano.

« I cospiratori aveano guadagnato un sergente chiamato Massa, il quale trovavasi nella fortezza di Marano, sulle frontiere e confini d'Istria nel mare Adriatico, piazza forte e di grande importanza a questa Signoria, essendovi un buon porto capace di mettere a coperto una potente armata. La trama era che il detto Massa dovesse uccidere il proveditore Lorenzo Thiepolo e nel medesimo tempo abbandonare ai congiuratori il detto porto e piazza. Questo tradimento sarebbe di leggieri riuscito, se (per la bontà e grazia divina) non fosse stato scoperto da un cameriere del sullodato proveditore e da un pensionario ed assoldato della Signoria. Nel medesimo tempo eransi introdotte

(1) *Mercure français*, tom. 5, pag. 38-40.

appoco appoco in questa città più di cinquecento soldati del disarmamento che facevasi nel Friuli e nell'Istria; persone intraprendenti, le quali in un certo giorno ed ora determinata dovevano apprender fuoco in molti luoghi della città, quindi impadronirsi delle piazze più importanti e saccheggiare tutta la città per impedire ogni mezzo ed invenzione di provedere alla salute e conservazione della Signoria, la quale senza dubbio sarebbe stata in gran pericolo di esser totalmente perduta e rovinata; poichè in questo frammezzo di tempo la nostra armata navale che era nei dintorni di Marano doveva essere abbruciata per mezzo d'un tale Giacomo Pierre, francese di nazione, già corsaro e quindi pensionario della Signoria, il quale allora era nella nostra suddetta armata, ma già stato corrotto e guadagnato dai congiurati. E nello stesso tempo per terra, verso la parte di Marano, andando alla fortezza di Palma, dovevasi pure far un sollevamento dai soldati che sopravanzavano al disarmamento, i quali doveano passare più prontamente che far si potesse verso la detta piazza di Marano. Insomma, chi la vorrà considerare, la era questa una congiura la più spaventosa e terribile di cui si udisse giammai parlare in questa Signoria. Alcuni dei congiurati presi, furono impiccati nelle prigioni, altri sospesi pei piedi alle forche, come si costuma con tal genia di traditori; altri annegati in questo mare, e la più parte

di quelli che erano sparsi qua e là per la città in camere locande ed in osterie, se la scapparono fuggendo. Nonostante, mercè il buon ordine che si usa, se ne scoprono d'un giorno all'altro taluni, a' quali vengono inflitte le stesse pene che agli altri. Si seppe dappoi che un certo Regnaut; bandito di Francia, fu morto come gli altri, ed uno detto Tornon Savoiardo, stato già alla scalata di Ginevra, fu sospeso alle forche per sua ricompensa.

« *Di questa congiura trovansi molti esempi nelle storie. Sono queste frutto dei disarmamenti, nei quali vi son sempre dei malcontenti pel loro stipendio. Questi, fatta la pace, non potendo vivere che in guerra, cercano di sorprender le piazze per saccheggiare e farsi pagare, o di venderle al nemico* ».

Egli è chiaro che il secondo di questi racconti fu fatto dietro il primo, ma è chiaro altresì che la lettera originale incolpava gli Spagnuoli, e che il giornalista omise tutto ciò che poteva indicarli, e che anzi per mezzo di una riflessione che vi aggiunse di proprio capriccio, egli dà questa cospirazione come un' esplosione del malcontento di alcune truppe assoldate. Io ho sottolineato in ciascuna delle due relazioni ciò che non si legge nell' altra.

L' originale dice: *Gli Spagnuoli hanno sedotto con denaro un sergente detto Massa:* il giornalista dice *i cospiratori aveano guadagnato un sergente ec.*

L'originale porta, *giacchè in questo medesimo istante dovea mostrarsi l'armata degli Spagnuoli e la nostra doveva essere abbruciata.* Il giornalista si contenta di dire, *in questo medesimo istante la nostra armata navale doveva esser abbruciata.* Leggesi nell' originale che *Giacomo Pierre era corrotto e guadagnato con denaro dai nemici.* Il Mercurio dice solamente *dai cospiratori.* L' originale parla dei Napoletani e dei viaggi di Renault a Napoli, il Mercurio sopprime queste circostanze.

Tali reticenze del giornalista sono facili da spiegarsi, quando si consideri che il Mercurio non si stampava se non se coll' approvazione dell' autorità; egli è dunque dalla lettera originale che fa d' uopo prendere il punto di partenza, poichè l' estratto inserito nel Mercurio è evidentemente alterato.

Evvi un' altra osservazione da farsi su questa lettera. Essa porta la data del 21 maggio, eppure si ebbe la distrazione di inserirvi questa frase, *per altri avvisi ricevuti dopo il* 21, ec. Il che prova due cose, l'una che la data di questa lettera è falsa, l'altra che la lettera non fu composta a Venezia, ma probabilmente a Parigi. Un Veneziano non avrebbe dovuto dire che la città di Marano era in Istria, poichè questa piazza è nel Friuli.

Ecco il solo documento pubblico che noi abbiamo su questo misterioso affare, non solo egli non è autentico, ma è anonimo. Egli è di più sospetto, poichè evidentemente porta una data falsa.

La prima narrazione accusa positivamente gli Spagnuoli, ma in generale, senza indicarne alcuno. L'estratto che ne dà il gazzettiere francese altera di già questa versione, attribuendone la colpa a null'altro che al malcontento delle truppe.

Grosley, dell'accademia di Châlons, il quale ha pubblicata una dissertazione tendendo a provare che la relazione di San Reale deve aversi in conto di sospetta, sembra che non abbia avuto cognizione dell'edizion originale della lettera da me riferita. Egli non cita che l'estratto del Mercurio, il quale, come ognun vede, ne differisce di molto.

Dopo questa relazione anonima egli è mestieri trascorrere un intervallo di vent'anni per trovare uno storico che faccia menzione di questa congiura. Questo storico è un genovese, il quale deve essere stato contemporaneo all'avvenimento, poichè scriveva nel 1638. Vedasi quanto esso era lungi dall' adottare la prima versione.

« Essendo ancora rimaso, dice Gian Pietro Capriata (1), nella città qualche numero di soldati forastieri, ebbe il senato o notizia o sospizione che macchinassero occultamente d'abbruggiare l'arsenale, di saccheggiare la zecca, le dovane, e il pubblico tesoro, e di procedere ancora più oltre se il disegno fosse loro felicemente riuscito. Capo,

---

(1) *Storia delle cose d'Italia* del 1613 al 1650, lib. 6.

anzi autore di così gran congiura fu lo stesso duca d'Ossona divolgato, il quale avendo in Napoli raccolto a' suoi stipendii molti soldati di varie nazioni, ma la maggior parte Francesi, corrottigli poscia con denari, e caricatigli di grandissime promissioni, gli avesse pochi per volta inviati a Venezia; dove dalla Repubblica per la gran penuria della soldatesca cupidamente raccolti, erano stati agli stipendii suoi ritenuti. Tale fu la fama di questo maneggio pubblicamente divulgata; perchè, come che gli atti pubblici della causa fossero dal senato con molta segretezza soppressi, nè, se tu ne levi il supplicio di molti, apparisce un minimo indizio di tanta cospirazione prima, o vestigio dopo l' esecuzione contro alcuni di quei sciagurati, anzi molte circostanze, se non alla verità, almeno alla probabilità e alla possibilità delle cose pubblicate ripugnassero, non mancano di molti i quali in contrario con vive ragioni discorrendo, il tutto di vanità convincessero. Fu ancora osservato che la Repubblica solita per ogni leggier novità esagerare nelle corti de' principi contro il nome spagnuolo, e metter i ministri di quel re in concetto di occupatori violenti, e insidiosi dell' altrui, in questa così grande occasione d'esclamare, se ne stêsse muta, e con maraviglioso silenzio se la passasse solo verso i principi amici, ai quali nè anco un minimo motto ne fece, ma anco verso i loro ambasciatori presso di sè residenti;

eccelto in quanto, non potendo dissimulare con questi ultimi, che ad accidente così strano si trovarono presenti, significò loro qualche cosetta, ma con parole molto generali da cenni molto ambigui accompagnate. Allo stesso ambasciator spagnuolo reputato allora per costantissima fama complice del trattato, essendo il giorno seguente (1) entrato con fronte molto aperta in collegio per chiedere apparentemente provvisione straordinaria alla sicurtà della sua persona contro gl' insulti popolari, ma in fatti per fare con quella pubblica dimostrazione di confidenza manifesta al mondo l' innocenza della sua mente, non fu neanco aperto bocca su questo fatto. E pure è cosa certa che la ragion delle genti difficilmente l' avrebbe difeso da qualunque rigorosa dimostrazione eziandio contro la propria persona, quando qualche cosa o di certo o d'ambiguo contro di lui si fosse manifestato. Comunque la cosa andasse, si videro per la città molti forastieri e particolarmente tutti soldati francesi con terrore grandissimo e universale alle carceri pubbliche condotti, e non molto dopo alquanto di essi per li piedi pubblicamente impiccati, e molti nel mare sommersi e affogati. E sull' armata di mare, mentre nell' isola di Corsola dimorava, al subito arrivo d' una feluca spedita da Venezia, fu d'ordine del general

---

(1) Questo è inesatto; egli non si presentò, la prima volta dopo li 14 maggio, se non se ai 25.

Barbarigo involto in un sacco, e sommérso nel mare un certo Giacomo Pier di nazione francese e di professione corsaro, il cui nome salito in qualche riputazione, era prima stato dal duca d' Ossunna trattenuto per servizio dell'armata, e poscia passato senza licenza a gli soldi de'Veneziani, venne con onori grandi e con vantaggiati stipendii trattenuto. Poco diverso fine ebbe il capitan Pettardiers (1) compagno di lui, il qual strozzato prima, fu poscia per un piede all'antenna impiccato. Di costoro ebbe il duca di Ossuna a mani festare che essendosi da' suoi a gli stipendii de' negozianti rifuggiti, ordinasse che in quella città fossero da banchieri veneziani fatti scopertamente loro sborsare quattro mila ducati per graziosa ricompensa della servitù loro, e per resto di qualche soldi ancora dovuti. E che non per altro a quella generosa liberalità procedesse, che, perchè risaputa e divolgata in Venezia divenissero sospetti alla Repubblica, la quale perciò a qualche rigorosa dimostrazione contro essi procedendo, venisse a dar loro quel castigo, che per essersi da' suoi stipendii fuggiti si meritavano. E veggendo i successi riusciti superiori al disegno, era poi solito con molte risa e giubilazioni di sì felice stratagemma gloriarsi. Non però nocquero

(1) Questa denominazioue è un errore. Capriata prese qui il nome della professione per il di lui nome proprio; il che darebbe a pensare che egli lavorasse sopra una memoria francese. Il nome di questo ingegnere era Langlade.

questi avvenimenti, o veri, o falsi che e' fossero alla somma della pace accordata, avendo i Veneziani il tutto, come si è detto, con profondo silenzio dissimulato.

Non fu, se non se venticinqu' anni dopo la pubblicazione della presente narrazione, la quale non incolpa per nulla gli Spagnuoli, che la storia fece menzione per la prima volta della congiura attribuita a questo governo, ammettendone le principali circostanze. E' non era più uno straniero che raccontava, era un veneziano, un istoriografo della repubblica, un uomo iniziato negli affari politici (1), che scriveva circa cinquant' anni dopo l'accaduto.

« Tutto nasceva, dice Battista Nani (2), dall' esito atteso di trama insidiosa, che la Queva con participatione de' predetti maneggiava in Venetia, dove risiedendo, haveva servito non solo all'armi d'indirizzo, ma d'architetto all' insidie. Non c'era arte, nè ostilità, ch'egli in palese, o in occulto non praticasse. Tutto esplorando s' insinuava con tutti: a chi resisteva alle sue correttioni, addossava esecrande imposture; a chi s'arrendeva, proponeva i più scelerati disegni. Fomentò tra alcune militie d' Olanda, custodite ne' lazzaretti, qualche lieve tumulto, insorto contra i loro offitiali; tentò di sviar molti dall' in-

---

(1) Egli era stato ambasciadore in Francia e a Vienna.
(2) Storia di Venezia, lib. 3.

segne; e servitio della Repubblica, e d' introdurne altri, per praticar tradimenti. Tra questi principalmente l'Ossuna inviò un tale Giacques Piere, francese di Normandia, corsaro di professione, di spirito grande, ma nodrito nel male, capace d'ogni sceleratezza. Costui, finti coll' Ossuna disgusti, mostrò di voler vendicarsi, passando al servitio della Repubblica, e con facilità vi fu accolto con un compagno chiamato Langlad, perito de' fuochi; se bene Simeone Contarini, all' hora ambasciatore in Roma, uomo di profonda prudenza, avvertisse che poteva dal vice-re esservi qualche insidia nascosta. Ma l'Ossuna, per levar ogni dubbio, mostrandone sdegno, faceva custodire la moglie del Piere, e con lettere finte proponendogli gran premii, lo richiamava al servitio. Egli all' incontro, per rendersi accetto in Venetia, mostrava le lettere stèsse, proponeva molte cose speciose, simumulava di propalar i disegni del vice-re, e suggerire i mezzi per contraporsi. Conciliata per tanto gran confidenza, s' introdusse col Langlad nell' arsenale ad esercitar la sua arte. In occulto teneva poi con la Queva congressi, e di continuo secretamente passarono a Napoli corrieri e spie. Havevano alle loro pravi intentioni aggregato Niccolò Rinaldi, Carlo e Giovanni Boleò, Lorenzo Nola, Roberto Revellido, Vincenzo Roberti, il capitan Tornone, c' haveva in servitio de' Venetiani una compagnia di soldati, et alcuni altri, parte Bor-

gognoni, il resto Francesi. Passava il concerto, che sotto un Inglese, chiamato Haillot, l'Ossuna spingesse alcuni bergantini, e barche, capaci di entrare ne' porti e canali, de' quali havevano per tutto preso la misura, et il fondo. Dovevano poi seguitare più grossi vascelli, per gittar l'anchore nelle spiaggie del Friuli, sotto il calor de' quali, e nella confusione, che i primi erano per apportare nel popolo, i congiurati s'havevano divisi gli offitii, il Langlad di dar fuoco nell' arsenale, altri in più parti della città, alcuni di pettardare la zecca, prender i posti principali, trucidar i più conspicuî soggetti, de'quali horamai con note occulte erano marcate le case, sperando tutti d'arricchirsi con insolito opulentissimo sacco. Alcune cose non erano veramente facili ad eseguirsi; ma l'iniquità e la cupidità gli acciecava col figurar agevole ogni più strano pensiero. Nel tempo stesso il Toledo, corrotto in Crema Giovanni Berardo, tenente di compagnia francese, et alquanti seguaci, teneva seco corrispondenza, ricevendo lettere e indirizzi per sorprender la piazza, al qual fine haveva spinto a Lodi militie. Mà Dio dalle nuvole disperde certi disegni perversi. Mentre i Bergantini s' apprestavano per unirsi, attesi da'congiurati con tale impatienza, che ogni giorno ascendevano i più alti campanili della città per iscoprirli, alcuni furono presi da fuste corsare, altri dissipati da fiera tempesta; onde non potendo più raccogliersi al tem-

po, che passava in concerto, convennero rimettere l'esecutione all'autunno. Il Pierre, et il Langlad (1), comandati a salire sopra l' armata, non poterono disdirsi dal partire col capitan generale Barbarigo. Gli altri, restati in Venetia, non cessavano di ruminar i modi dell'esecutione, impatientemente attendendone il tempo. Ma frequentandosi tra loro i discorsi, e per aggregarsi compagni, dilatandosi tra altri delle loro nationi la confidenza, e 'l secreto; la nequitia di rado essendo sì cieca, o sì sorda che non habbia qualche lume e rimorso; Gabriele Montecassino, e Baldasar Juven, gentiluomini, quegli di Normandia, e questi di Delfinato, al Dighieres in stretto grado congiunti, abborrendo così pravi consigli, li discoprirono al consiglio de' Dieci. Rilevati poscia col mezzo d'altri, secretamente disposti ad udire di nascosto le loro conferenze, e i discorsi carcerati alcuni conspiratori, restò il tradimento comprovato, e da scritture che si trovarono, e della confessione de'medesimi rei, che ne pagarono con publico, e con secreto supplitio la pena. Alcuni però, dall'arresto de'compagni atterriti, si sottrassero con la fuga, ricorrendo al loro asilo, ch'era appunto l'Ossuna. Ma il Piere et il Langlad, per ordine in diligenza al capitan generale spedito, furono affogati nel mare, et in

---

(1) Nani commette qui una piccola inesattezza; Langlade fu ucciso a colpi d' archibugio a Zara.

Crema il Berardo con altri complici sotto il carnefice finì ignominiosamente la vita. La città inhorridì allo scoprimento di tal congiura, et al pericolo corso di veder ardere i tempii e le case, e col ferro, e col fuoco involta in momentaneo, e miserabil eccidio la sede della libertà, e del decoro d'Italia. Per ordini del senato, con orationi, ed elemosine a Dio se ne riferirono gratie divote. Ma la Queva, che, riputato il direttore e'l ministro di così pravi disegni, stava in grande pericolo d'essere dal furore del popolo sacrificato al pubblico sdegno, deliberò ritirarsi nascostamente a Milano: e già il senato con espresso corriero haveva risolutamente al re che lo rimovesse. A' principi sendo solito di tali negotii piacere più gli effetti, che i mezzi, si disapprovarono in Madrid le attioni di quel ministro (1); e per certa apparenza fu all'ambasciator de' Venetiani risposto, che, già destinatogli Luigi Bravo per successore, doveva egli, per assistere all'arciduca Alberto, passarsene in Fiandra. L'Ossuna negava d'esserne stato a parte; perchè di tali esecrandi trattati quando non sortisse l'evento, che pe'l vantaggio, o per l'in-

(1) Altra inesatezza ben più importante della prima. La corte di Madrid si guardò bene dal disapprovare la condotta dell'ambasciadore; questa sarebbe stata una confessione della congiura. Il governo veneziano non ne parlò neppure nelle sue lagnanze. Vedete qui in seguito il suo dispaccio sopra questo oggetto.

gegno suol riportare qualche laude, altro non resta che l'imagine abbominevole dell'ignominia ripudiata da suoi autori medesimi. Tuttavia il mondo lo condannava per reo, mentre appresso di lui si vedevano ricoverati i fuggitivi; e la vedova del Piere posta in libertà, fu a Malta inviata con honorevole scorta. Tuttociò accadendo in tempo che la pace stava in procinto d'effettuarsi, il senato vollè profondamente dissimularlo, rispettando il decoro di due nationi contaminate, l'una d'insidia, l'altra di venalità, per causa di pochissimi scelerati, i quali, esecrati da buoni, sarebbero rigittati dalla stessa natura, se potesse così vendicarsi dell'huomo cattivo, come convien sostenerlo, niente meno che i migliori (1) ».

---

(1) Lo stesso anno che fu pubblicaia la *Storia di Battista Nani*, (nel 1663) comparve un'edizione della descrizion di Venezia, di Sansovino. Un arciprete, detto Giustiniano Martinoni, vi avea fatte delle addizioni considerevoli. Le notizie storiche che Sansovino aveva date sui dogi finivano all'anno 1580: il continuatore le condusse sino al 1662. Egli vi riferisce la congiura del 1618 come il Nani, ma ancora più succintamente.

Sonvi alcuni autori, e fra gli altri Gregorio Leti, i quali hanno noverato Sansovino tra gli storici che attestano la congiura; e la sua testimonianza dicon essi è di un peso tanto più grande, in quanto che egli era contemporaneo e testimonio oculare dell'avvenimento.

Ecco ciò che diminuisce il peso di questa autorità:

Sansovino morto nel 1586 non poteva aver avuto co-

Il traduttore di Nani (1) ci apprende che la pubblicazione di questo racconto afflisse molto il gabinetto di Madrid.

Grosley novera tra gli storici che precedettero l'abate di San Reale, un canonico di Padova detto Gian Battista Vero.

Questo Italiano pubblicò per la prima volta la sua istoria di Venezia nel 1638 sotto questo titolo: *Joannis Baptistae Veri, rerum Venetarum libri quatuor, ab anno* 536 *ad annum* 1625. Egli è chiaro che la sua narrazione fermandosi al 1615, non poteva esservi trattata la congiura del 1618.

Una seconda edizione di quest' opera comparve ad Amsterdam, nel 1644; ella si ferma al 1615 come la precedente.

Nel 1655, ne venne alla luce una terza a Venezia. Questa era una traduzione sotto il segnente titolo: *Compendio delle historie venete, del dottore Gio. Batt. Vero, tradotto dal latino in lingua italiana e aggiunti i successi dall'anno* 1628, *sino al* 1643, *lib. quattro.*

---

gnizione degli avvenimenti del 1618. La narrazione di questa congiura ben si trova nel suo libro, ma essa è del continuatore. Io ignoro l'epoca della nascita di Martinioni; soltanto si vede ch'egli scriveva nel 1663. Quanto alla sua narrazione, essa sembra fatta dietro quella di Nani. Questi era nato nel 1616, e per conseguenza non può ammettersi come un testimonio oculare degli avvenimenti del 1618.

(1) L'abate Tallemant.

Cotesta istoria termina colla guerra del Friuli, cominciata nel 615. La continuazione, la quale è di Gio. Battista Birago, non principia che all'anno 1629. Perlocchè evvi una lacuna di tredic'anni in quest' opera.

Per rinvenire il racconto della congiura di Venezia in questa istoria, fa d' uopo ricorrere alla edizion latina del 1684, che è la quarta; essa fu stampata a Padova. Laonde questa relazione della congiura non è già di Veri, ma bensì del suo continuatore, e non comparve che diec' anni dopo quella di San Reale.

Ognun vede che quelli che l'hanno considerata come una delle sorgenti a cui San Reale avea potuto attingere, non l' hanno osservata molto davvicino.

Ma potrebbe darsi, dirà alcuno, che ne esista qualch' altra edizione oltre quelle da me indicate; e in ogni caso, quand' anco questa istoria fosse posteriore a quella dello scrittor francese, essa è tuttora una testimonianza che la conferma.

Lasciam dunque che si conti questo frammento di G. B. Birago fra le narrazioni di cui San Reale ha potuto servirsi, e vediamo in che ella consiste.

Eccolo:

« Sors Venetae Reipublicae prospera ob firmatam pacem, Toletano, et Ossunae nuntiata, ita eorum animos exasperavit, ut hostilia molirentur, et moliendo profiterentur suum implacabile odium, vel

in mutuae concordiae gratia, vel in communis utilitatis beneficio. Vastus utriusque animus; et audax in Venetarum rerum perniciem, excidiumque conspiravit. Uterque hoc maxime accipiebat clandestinis dolis assequi, quod hucusque aperta vi nequiverat. Hi ergo insidiarum molitores conveniunt stipendiariorum fidelitatem tentare; oppugnare municipia, et ipsos quoque urbanos lares inquietare, convellere. Toletanus jam egerat cum Joanne Bernardo Gallici peditatus Chiliarcha, in Cremensi praesidio, de arce prodenda, et militum plurimos amplis promissis corruperat. Aderat facinori praestituta dies; et adjutrices turmae proditoria signa expectantes Laude Pompeja morabantur. At superis placuit, ut quidam e sociis exosi scelus hoc ad portas deprehensum proderent. Consurgit igitur in perduelles magistratus; Bernardus capitur et non pauci cum eo infamis flagiti participes. Omnes convicti proditionis crimine, fractis lacqueo cervicibus de ferali trabe pependerunt. Sic ab imminenti periculo Crema servata, et spes Toletanae machinationis concisa,

» Per id tempus etiam Ossunae naves Adriaticum hostiliter pererrabant, latitantes aliquandiu post Jaderae scopulos nuncium, qui eas ad occupandam fossam Clodiam vacaret expectabant. Diem, et modum ejus adoriendae Alexander Spinosa, romanus, gubernator praefinierat. Actum est tamen favente fortuna, ut prius quam fraudes maturescerent, et

a perfido proditore urbs traderetur, qua in potestatem redacta, parata erat in Veneta stagna irruptio, scelesta machinatio pateret indiciis. Proditionis hujus compertus reus strangulatur, inversoque capite furcae appenditur. Hic ignominiosus periit; et hostes dejecti cum opprobrio in suas stationes redierunt. Nihilhominus a struendis insidiis nunquam quievit Ossunae adversus Rempublicam livor et odium, cui facile parerat in videntia Alphonsi Quaevae, regii oratoris, aegre ferentis secundos illius successus. Dum igitur Veneti foris Gradisciae obsidioni attentissime incumbebant, illi domi, et in patrios eorundem sedes sceleratas machinantur conspirationes: et hoc execrandum nefas per milites, qui Reipublicae stipendia merebant. Queva in primis circumiens publica diversoria Battavos adhuc pestis suspectos a Venetis signis abducere conabatur, majori spe lucri: et alios ex conductis amplis polluitationibus sibi obnoxios, fidosque facere. Haec omnia clanculum cum hominibus facinorosis, quos ad perturbandam Rempublicam, et insana rabies, et vasta rapinarum fiducia stimulabant. Inter haec Neapolim appulit insignis pirata, natione Gallus, nomine Jacobus Petrus, Ossunae maxime charus, tanquam aptissimus ad omne scelus minister. Habito de produtione consilio; ut hoc tegerent, causas effingunt inter se odii, et inimicitiae gravissimas: alter indignatione plenus Neapoli discedit: alter furore percitus illius

uxorem Messanae detinet in custodia. Jacobus Romam profectus se valde cupidum merendi apud Rempublicam, in re maritima Veneto oratori Simoni Contareno prodit: qui tamen, quoniam de ingenio, et fide hominis dubitabatur, cujus consobrinus, Tazzii dominus, apud Ossunam militabat; caute sua differebat officia. Vicit tandem procrastinantem Galli legati optimum de Jacobo testimonium non minus, quam per eos dies summa ducum, militumque penuria. Dimissus Venetias cum Lengado socio, in machinis incendiariis expertissimo, et duabus navibus conductis stipendium meruit ducentorum aureorum in singulos menses. Hujus adventum praevertit Nicolaus Rinaldus Tarvisinus(1), Quaeve inter conspiratores acceptissimus, confictis literis, et Ossunae manu obsignatis, quae viri militarem peritiam, hac vota pro regis, ejus reditum flágrantissime designantis, repraesentabant. Quamobrem, ubi in conspectum se dedit, cognatior patribus fuit, quo importantissimo hosti ex animo infensior visus est: quotidie cum plurimis differendo, vel de perdenda Hispanorum classe vel de occupandis eorum arcibus in Apulia. Interdum (donec detestabile facinus erumperet) stipatus facinorosa caterva, quam maxima parte conflabant Burgundiones,

---

(1) È sbaglio. Tutti gli storici si accordano a dire che era francese, e il carteggio dell'ambasciatore di Francia ci fa sapere che era di Nevers.

et Galli, totam circuibat civitatem; publica, privataque aedificia; insularum, pontium, canaliumque situs, structuras, et meta diligentissime observabat: cumque omnia sibi apparerent admiratione digna, palam extolebat Reipublicae majestatem, et urbis magnificentiam. Hisce dolis insidiarum tempori obsequebatur: nocturni caetus agebantur in secretioribus Quevae conclavibus: ibi conveniebant conspirantium capita: et crebris subinde tabellariis admonebant Ossunam, ut paratam classem in Adriaticum immiteret; cum in promptu esset, quod exitu facillimum pollicebatur commilitonum fides, dispositis concubia nocte, per universam urbem oppugnationibus, armamentorium incendere, aerarium subruerere: interscindere pontes: igni praecipua loca absumere: auxiliorum impedire commercia, ex optimatibus ditissimos, et nobilissimos quosque interficere: domos, et divites officinas, occultis characteribus signatas, rapere, expilare: omnia denique passim ita miscere, atque confundere, ac si offusa Venetae urbi sempiterna nox instaret. Hae machinae vigilantibus curris pessimos homines exercebant, quorum plures quotidie Marcianam turrim conscendentes; ut quo latius patebat in mare prospectus, eo citius adventum latius apparatus specularentur; certiores facti opere complerent nefarium scelus. Ducebat classem vir Anglus; cognomento Haillot, aliquot magnis navibus adornatam; quae jussa consistere ad anchoras in Fori-Julii si-

nubus, opportuno adessent subsidio conjuratis; et compluribus parvis biremibus, lintribusque quorum agilis esset excursus per aestuaria, et euripos; explorata pridem aquarum altitudine a Jacobo, qui cum suis satellitibus ocreatus quotidie incedebat, veluti propediem in expeditionem iturus. Dum haec perfidia consilia alto silentio praemuntur, una totius urbis erubit vox, utique coelitus emissa. Ducis Ossunae classem partim captam a piratis, partim naufragio dispersam, quae furtim in Adriaticum descenderat. Dissitus rumor solicitos habuit conspirantis: monuitque patres sufficere Laurentio Venerio Petrum Barbadicum cum mandatis cum illico navigaret: atque inter primores classiarios recenseret Jacobum Petrum; Lendagum, et alios, quos ille secum velle conducere: qui vero remanebant ex conjuratis, in autumnum suos opprimendae civitatis conatus distulerunt. Sed interim contigit, ut ex eo numero duo, Gabriel Montecassinus, et Balthassar Juvenus, nobiles Galli, sceleris atrocitate commoti, infandaeque societatis commercia detestati, totam conspirationis seriem Decemviris palam facerunt. Statim per nota symbola, tesserasque in hospitiis, tabernis, domiciliis, et meritoriis, omni loco, et cura perquisiti, et inventi proditores in vincola conjiciuntur. Constituta de perduellibus quaestione, alii in carceribus laqueo praeforantur: alii publico suspendio plectuntur cum Rinaldo, tanti criminis antesignano. Multi

arrepta fuga, properunt vel Neapolim ad proregem, vel Mediolanum ad gubernatorem: ad quem, et Queva, tumultuantis vulgi metuens lapidationem. Eodem diem expeditis myoparenibus, nuntiatur Barbadico, ut de Jacobo, Langado, caeterisque nominatis perfidi ausus consortibus, surdus ad cujuscunque preces, et querelas, hoc summat supplicium: omnes singuli saccis inclusos, consutosque in mare jubeat praecipitari, et demergi. Extinctis in hunc modum, fugatisque publicae libertatis hostibus, Deo servatori, ac vindici supplice gratias agit senatus, et universa civitas a caedibus, incendiis, rapinis, ac ab omni inusitato prorsus, ac tristissimo genere calamitatis divinitus defensa, et liberata. Verum Ossuna, neque hac suae temeritatis infelici successu deterritus, conceptum in Venetos odium concoxit. Altera classe Adriaticum infestum reddidit latrociniis: et maxime per extorres Uscochos; horumque omnium scelestissimum Andream Ferlitichium. In maris perturbatores, qui piratica facientes Venetas naves praedabantur, insurrexit Barbadicus quadraginta ingentibus navigiis, ac totidem octo supra triremibus, hostesque in mare Inferum compulit depressis, captisque aliquot eorum navibus. Decollatur Ferlitichius; exhibetur negotiatoribus commeandi securitas: atque per eos dies, jussu regis ex Adriaco sinu ostilis classis submovetur; et onerariae triremes ab Aragonis surreptae restituuntur cum mercibus, plurimum tamen

ob avaritiam diminutis. Accessit etiam ad pacis complementum Ossunae reditus in Hispaniam: qui affertati Neapolitani regni insimulatus: et de laesae majestatis crimine condemnatus, in vinculis miserrime obiit. Ex hoc pervicaci, et quietis nescio viro capiat documentum quicunque insatiabili animo majora, quam pro sua fortuna, pari dementia, temere aggreditur ».

Sonvi alcune osservazioni da farsi su questa narrazione.

L'autore dice che la flottiglia del duca di Ossona si teneva nascosta nei canali della Dalmazia, per venire a sorprender Chiozza, la quale doveva essergli data in mano da un romano detto Alessandro Spinosa. Gli altri autori non fanno motto di questo progetto sopra Chiozza, e quanto a Spinosa, egli era stato denunciato al consiglio dei Dieci da Giacomo Pierre, sino dai 21 agosto 1617. Il denunciatore lo spacciava non per Romano, ma per Napolitano; dietro questa denunzia Spinosa era stato messo a morte. Pertanto sarebbe cosa malagevole il far coincidere il suo complotto per vendere la città di Chiozza colla congiura attribuita a Giacomo Pierre.

Si può rimarcare un'altra inesattezza, ma molto meno importante, all'oggetto della morte di Langlade, il quale l'autore fa gettar in mare entro un sacco, laddove fu morto a Zara a colpi d'archibugio.

Io ho esposte le ragioni che mi fanno credere, essere la narrazion di Nani anteriore a quella del continuator di Vero. Se all' opposto, come il crede Grosley, gli è questi che ha scritto il primo, la testimonianza di Nani perde molto del suo peso. La rassomiglianza delle due versioni non permette di dubitare che l' una non sia fatta dietro l' altra. Se Nani, riputato scrittore, procurator di San Marco ed ambasciadore, avesse scritta una relazione che fosse sua propria, si potrebbe credere aver egli attinto a sorgenti autentiche e non accessibili ad altri scrittori; ma se egli fu ridotto a copiare la versione d' un oscuro autore, è mestieri concluderne non aver esso potuto raccogliere su tale oggetto alcun lume che a lui propriamente appartenesse; nè penetrar questo mistero più avanti de' suoi predecessori; e per conseguenza, la sua testimonianza non aggiunge alcun peso a quella del continuatore di Vero.

Tali sono le relazioni pubblicate sopra questa congiura anteriormente alla storia speciale che ne scrisse San Reale. Era già una grandissima difficoltà quella di scegliere tra narrazioni che differiscono essenzialmente.

Queste versioni si riducono a tre. Una non è altro che un foglio volante, una gazzetta pubblicata lungi dal paese in cui era seguìto l' avvenimento. Si può, senza temerità, sospettarla d' inesattezza.

La seconda è la relazione di Capriata, la quale smentisce l' esistenza della congiura.

Non resta dunque che il racconto di Nani o di Birago di cui gli storici posteriori abbiano potuto servirsi.

Così gli autori di queste relazioni, sono un gazzettiere sconosciuto, un Genovese ed un avvocato di Padova, ossia un istoriografo della Repubblica. Niuno di questi scrittori ha citato delle testimonianze, ed è quasi certo ch'essi non hanno potuto avere sotto gli occhi alcun documento.

Aggiungiamo ch' essi non vanno d' accordo. L' autore della relazione del *Mercurio* e Nani, ammettono l'esistenza della congiura. Il genovese Capriata la mette in dubbio.

Il primo parla di un complotto per vendere la piazza di Marano; gli altri non ne dicono pur motto. Egli dice che si voleva eccitare una sollevazione tra i soldati licenziati che erano a Palmanova; gli altri non ne parlano.

In cambio, Nani parla di una trama per tradire la città di Crema, la quale è molto distante di Marano. Capriata non ne fa menzione.

L' uno dice che la flotta era allora stanziata presso a Marano; gli altri dicono ch' essa era a Curzola; ora Curzola è un' isola della Dalmazia a cento leghe da Marano.

L' uno parla di Spinosa, il quale doveva dar ai nemici l'isola di Chiozza, e di ciò non è fatta alcuna menzione nel racconto degli altri.

Si vedono le stesse differenze nei nomi; il sergente Massa, il proveditore Lorenzo Tiepolo ed il suo cameriere, i quali figurano nel racconto dell' autore della *Relazione francese*, non sono citati nelle altre relazioni, e non potevano esserlo, giacchè ivi non si fa questione di Marano.

Il gazzettiere dice che un certo Renault bandito di Francia, ed un Savojardo detto Tornon, il quale si era trovato alla scalata di Ginevra furono impiccati. Capriata non ne fa motto.

Questi, per designar Langlade, fabbricatore di fuochi artificiali, dice il capitano Petardiers, prendendo il nome della professione per un nome proprio. Quest' errore è poco importante; ma esso prova che lo storico non iscriveva sopra documenti autentici.

Il procuratore dice, che furon fatte pubbliche preghiere per ringraziar la providenza d' avere preservata Venezia da questo pericolo. L' autore della Relazion francese non ne dice nulla; e lo scrittore Genovese dice al contrario, che il senato affettò di nulla lasciar traspirare su tal affare: il fatto si è che le azioni di grazia ebber luogo, ma cinque mesi dopo il successo.

Evvi un' altra contradizione ancora più importante fra Nani il quale racconta l' evasione del marchese di Bedmar, e Capriata il quale lo dipinge che si presenta con franchezza davanti al collegio.

A queste relazioni, le quali son le sole che si conoscano come anteriori all'istoria pubblicata dall'abate di San Reale, si può aggiungere un passaggio d'uno scrittore che, senza dar dei dettagli su questa congiura; mostrava un dubbio sulla sua realtà. Gabriele Naudè pubblicò il suo libro sui *Colpi di Stato* vent' anni dopo l' epoca assegnata alla congiura. Esso scriveva a Roma, ed il suo libro vi fu stampato l'anno stesso che venne alla luce l'istoria di Capriata. Sarebbe possibile che gli non la conoscesse ancora. Ella non poteva almeno aver fatta in così poco tempo gran sensazione; Naudè si esprime così: « Se fosse vero » lo stratagemma di cui è fama che siensi ser- » viti, non è lungo tempo, i Veneziani, allor- » ch' essi fecero correr voce che il duca di Os- » sona voleva attentare alla loro città, io sono » d'avviso esser egli stato uno dei più sottili di » cui siasi giammai parlato. Esso era loro di som- » ma importanza, per obbligare l'ambasciadore di » uno dei più gran principi di Europa ad abban- » donar le sue trame, le quali a niente meno ten- » devano che alla rovina del loro stato, e sfor- » zarlo quindi ad un' onesta ritirata ».

Ecco dunque, non un nuovo racconto, ma una nuova spiegazione del fatto, la quale tende a smentire l' esistenza della cospirazione. Questo passaggio prova che vent' anni dopo l' accaduto eravi chi pensava, avere il governo veneziano

supposta questa trama per isbarazzarsi del marchese di Bedmar obbligandolo ad abbandonare una città nella quale la sua dignità veniva compromessa dalle voci che si spargevano sul suo conto, e dall'odio popolare.

Si è veduto a che si riducevano i materiali che aveva a mettere in opera lo storico che intraprendeva una nuova narrazione di questo avvenimento.

Quand'anche il fatto non mancasse di verosimiglianza, questa non sarebbe una ragione onde ammetterlo nell'istoria, la quale non deve produrre altro che i fatti avverati, o almeno non rapportare i fatti dubbii, se non se esibendoli quali sono veramente. Ora, questo è ben lungi dal presentare alcun carattere di autenticità. Io ho testè riferito letteralmente tutto ciò che fu pubblicato su questo avvenimento, dal 1618 sino al 1674.

Egli è da queste narrazioni così succinte, così diverse, così contradittorie, che fuvvi chi prese argomento di scrivere una relazion circostanziata di questa congiura, come se avesse avuto sotto gli occhi delle memorie autentiche. Non rimaneva che qualche frammento disperso dell'edificio, il piano stesso era difficile a riconoscersi, si prese a ristabilire tutto ciò che mancava, e si cavarono i dettagli di questa nuova storia, non solamente dagli autori che ammettono l'esistenza della con-

giura, ma da quelli altresì che la negano. Sembra che San Reale abbia cominciato col farsi un sistema dell'esistenza della congiura. Il talento seppe sparger molto interesse su questo lavoro dell'imaginazione.

In quel tempo erasi formata una scuola di scrittori, a cui San Reale apparteneva, nella quale si professava questo errore, che il primo dovere dell'istoria essendo quello di piacere, di affezionarsi, di soddisfare allo spirito, dovea venir in soccorso l'imaginazione, allorchè i fatti non interessavan gran fatta per sè stessi. Si trattava questa scienza grave, come si son trattate lungo tempo le scienze naturali. Si inventavano sistemi prima d'aver raccolti molti fatti.

L'opera di San Reale, scritta con un raro talento, dilettava il lettore senza però portar la convinzione nel suo spirito. Fu osservato che i sapienti, i quali a quest'epoca erano in possesso d'esercitare l'autorità della critica letteraria, non avean fatta menzione alcuna di questa produzione, ed il loro silenzio autorizzava a sospettare, aver essi collocata questa pretesa istoria fra le produzioni frivole. Cionnullostante l'interesse di questa lettura, fece tacere tutti gli scrupoli. L'autore morì in pace, ed il suo libro restò in possesso del pubblico favore.

Lungo tempo appresso, quando se ne intraprese l'esame, si volle ascendere sino alle sorgenti a

cui lo storico aveva attinto. Potevasi di leggieri osservare nella sua opera alcuni dettagli, di cui la sua immaginazione avea voluto abbellirla. Eranvi in essa parecchie inesattezze. Finalmente si rilevò un anacronismo, la cui scoperta parve aver tutta la forza di una dimostrazione.

L'autore dice che l'intrapresa concepita dal marchese di Bedmar, concertata col duca di Ossona, e confidata ai capitani Giacomo Pierre e Renault; era sul punto di scoppiare, lorchè uno dei congiurati, per nome Jaffier, avendo assistito alla cerimonia dello sposalizio del mare, il quale ebbe luogo il giorno dell'Ascensione, fu per tal modo commosso dallo spettacolo di questo popolo, di questo senato, il quale si dava in braccio alla gioia, nella pompa e sicurezza di una festa, la vigilia del giorno, in cui la lor città doveva esser preda alle fiamme, che non potè resistere a' suoi rimorsi, e corse a rivelare la congiura al consiglio de' Dieci.

Si calcolò (1) che nel 1618, la solennità dell'Ascensione aveva dovuto aver luogo li 24 maggio. Ora, la congiura era già stata scoperta e punita sino dal 14, divulgata ai 21, e, come si è veduto, ne era già stata stampata una relazione. Qui dunque l'autore era convinto d'inesattezza.

---

(1) Dissertazione di Grosley, sulla *Storia della congiura di Venezia*, di San Reale.

Questo errore di data non avrebbe provato altro che la falsità di una circostanza accessoria del racconto; ma era cosa naturale il dedurne che lo storico non aveva avuto sotto gli occhi, come se ne vantava, delle memorie originali; poichè apparentemente queste memorie avrebbono avuto date precise.

Egli spacciava d'aver travagliato dietro quattro documenti principali che esistevano, diceva egli, a Parigi, nella biblioteca del Re, cioè: « Il dispaccio del capitano Pierre al duca di Ossona, il piano dell'intrapresa, la deposizione di Jaffier, ed il processo criminale dei congiurati ».

Si poteva leggere nella storia di Nani, che il senato avea profondamente dissimulato ogni cosa, *il senato volle profondamente dissimularlo;* ed in Capriata, che questo affare era stato sepolto nel più profondo silenzio, che gli atti del processo erano stati accuratamente soppressi, *dissimularono con profondo silenzio. Gli atti pubblici della causa furono con molta segretezza soppressi.* Qual apparenza evvi mai che ad un'epoca ancor tanto vicina all' avvenimento, il consiglio de' Dieci fosse stato così facile a lasciar prender comunicazione di questa processura? Era già una cosa molto straordinaria che una processura secreta del governo di Venezia si trovasse a Parigi, ed in una biblioteca aperta al pubblico.

A niuno venne giammai in pensiero di cercar-

vela; è non fu che nel 1756, che Grosley s' informò se i documenti che lo storico diceva d'aver avuto sotto gli occhi, esistessero realmente nella biblioteca del re, ed egli pubblicò la risposta del letterato che ne avea l'amministrazione. « Ecco, » gli scriveva il sig. Melot, dell'accademia delle » istruzioni, il risultato delle ricerche da me fatte » sinquì. Per mezzo di una lettera del sig. Bruslart » di Broussin al sig. di Bethune, datata da Vene- » zia, li 22 maggio 1618, si conosce che ognuno » era allora a Venezia in una grande agitazione, » a causa di una cospirazione scoperta alcuni giorni » prima; che non ostante, alcune persone tratta- » vano questa intrapresa di imaginaria. Si deduce » da un'altra lettera scritta di Venezia, li 6 giu- » gno 1618, dal sig. di Leone allo stesso sig. di » Bethune, che questa congiura si riduceva all'ac- » cusa intentata contro due o tre miserabili fran- » cesi, i quali, senza molte formalità di processo » (sono parole di essa lettera), erano stati appesi » o gettati in mare. Io ho smarrito l'estratto di » un'altra lettera scritta da Venezia nello stesso » tempo. Ella si proponeva di provare con degli » *alibì* la falsità di questa novella che si spacciava » per tutta Europa. Ma qualunque attenzione ch'io » abbia avuta, dappoichè mi occupo a verificare » ciò che ha asserito San Reale, nell'avvertimento » ch'egli mette in fronte alla sua opera, non mi » venne fatto sinquì di trovare un solo dei docu- » menti da lui citati ».

Se i congiurati erano stati uccisi senza formalità di processo, l'abate di San Reale non aveva potuto vedere la deposizione di Jaffier, nè la procedura.

Se alcuni giorni dopo la scoperta di questa pretesa cospirazione si dubitava a Venezia della sua realtà, era ben mestieri che il senato non avesse fatto alcuno di quelli atti esteriori i quali non avrebbon potuto lasciare il menomo dubbio anche ai più increduli, come l'arresto di due congiurati in casa di un ambasciatore, la visita del palazzo del marchese di Bedmar, l'inventario di ciò che vi si aveva trovato, e la specie d'interrogatorio che San Reale gli fa subire davanti il doge.

Dopo questa lettera del sig. Melot, era difficile il credere che l'abate di San Reale avesse prese nella biblioteca del re le notizie, dietro cui egli avea scritta la sua narrazione.

I critici credettero d'aver sufficientemente provato che la sincerità di questo scrittore era molto sospetta. Ma essi stessi avean apportata nelle loro ricerche quella leggerezza, di cui davan taccia allo storico. Non solo i documenti citati da San Reale esistevano, almeno in parte, nella biblioteca del re; ma essi erano di più stampati nell'opera di un compilatore italiano, un po' screditato, se si vuole, ma molto conosciuto, nelle Memorie recondite di Vittorio Siri, di cui esiste pure una versione francese. L'identità tra i documenti riferiti dal

compilatore e quelli manoscritti, è incontrastabile; avvegnachè si trovano nei primi sino gli errori del copista, che si veggono nei secondi.

Il fatto si è che sonvi nella biblioteca del re, parecchi manoscritti relativi alla congiura del 1618.

L' interrogatorio dei congiurati, ed il piano dell' intrapresa indirizzato al duca di Ossona da Giacomo Pierre (1); i rapporti del marchese di Bedmar al re di Spagna, e la corrispondenza dell' ambasciador di Francia, che a quest' epoca trovavasi a Venezia.

La processura fatta contro gli accusati, la lettera di Giacomo Pierre al duca di Ossona, e le memorie di Bedmar, non sono rivestite d' alcuno carattere di autenticità. La corrispondenza dell' ambasciator di Francia è in originale.

Esiste dunque qualche monumento contemporaneo della congiura. Le ricerche fatte dai critici di San Reale non erano esatte; io non ardirei però concluderne che questo autore abbia veduti cotesti documenti, benchè li citi, poichè essi non sono gran fatta conformi alla sua narrazione.

Così lo storico si era fatto forte dell' autorità di questi documenti, senza averli seguiti: il bibliotecario ne avea negato l'esistenza, senz' essersi assicurato dell' esattezza delle sue ricerche.

Passo io qui ad indicare alcune differenze che

---

(1) Verranno riferiti in seguito.

esistono tra la narrazione di San Reale, ed i documenti ch'egli cita; d'onde risulterà o che esso non li ha letti, o che se lo ha fatto, non si è conformato a loro.

Egli non riferisce per nulla la corrispondenza dell'ambasciator di Francia, ma, reca in mezzo con franchezza le lettere dell'ambasciator di Spagna, e quelle che questo ministro riceveva dalla sua corte, senza dirci però dove le ha vedute. Egli non esita a dire che il primo ministro di Filippo III avea indovinati, ed approvati tacitamente i progetti del marchese di Bedmar contro Venezia. Il duca di Lerma era ciononostante, a suo parere, un uomo di un genio dolce e piacevole al pari del suo padrone Filippo III. E come mai San Reale non s'è accorto di cadere in una strana contradizione, dipingendomi, qualche pagina dopo, questo principe, questo ministro, ed il consiglio di Madrid, che approvavano freddamente il progetto di distruggere un governo alleato, di sterminare la nobiltà veneziana, e di mettere una città a fuoco e sangue? Gli è questo un fatto, di cui non si porta assolutamente alcuna prova; eppure sarebbe indispensabile il constatarlo, per ammettere l'esistenza della congiura; poichè coloro che la danno per vera, si guardano bene dal dire esser ella stata l'intrapresa personale del marchese di Bedmar, del governatore di Milano, e del duca di Ossona; eglino la attribuiscono formalmente alla corte

di Spagna. Infatti ella non poteva essere opera dell' ambasciatore solo, giacchè egli non aveva alcuna forza a sua disposizione. Nè il governatore, nè il vicerè, non potevano intraprenderla senza il concorso dell' ambasciatore. Bisogna dunque che questi tre personaggi siensi riuniti; e, affinchè quegli che avea concepito il progetto potesse farlo adottare dagli altri due, fa d'uopo ch' egli abbia fatto concepir loro la speranza di non esser disapprovati dopo l'avvenimento.

Ma la è facil cosa il vedere che questo raziocinio si aggira in un circolo vizioso. Si dice che bisognava bene che la corte avesse approvata la congiura, poichè senza di ciò questa non sarebbe stata intrapresa; e si prova che la congiura aveva esistito, perchè la corte vi aveva data la sua approvazione.

L' abate di San Reale racconta che, quando il marchese di Bedmar ebbe inviato il suo progetto al consiglio di Madrid, la corte gli rispose « che se eravi qualche disvantaggio nel differire, passasse pur oltre; ma che se lo poteva, bramavasi appassionatamente d' avere una descrizione ampia e fedele dello stato della repubblica ». Si vede già che questa domanda era molto strana. La proposta dell' ambasciatore consisteva a far abbruciar Venezia; ed in risposta ad essa, la corte dimanda una descrizione del governo di Venezia, come se non si avesse dovuto conoscerlo già da lungo

tempo, come se si fosse agito di far dipendere questa risoluzione dall'elogio o dal biasimo che il governo veneziano poteva meritare.

« L'ambasciadore, prosèguisce San Reale, non » istette molto tempo a dettare una relazione così » bella, che gli Spagnuoli l'hanno chiamata il » capo d'opera della loro politica. Non vi si vede » alla verità per qual disegno ella sia stata fatta, » ma quelli che lo sanno, non ci trovano una » parola, la quale non abbia rapporto con questo » disegno ». Dopo ciò egli fa un'analisi di questa relazione, ed aggiunge « che dietro questo atto, » il consiglio di Spagna lasciò al marchese di » Bedmar la libertà di agire, senza dargli alcun » ordine ».

Ecco una cosa che attesta molto positivamente la connivenza della corte di Spagna. Il fatto si è che esistono due relazioni del marchese di Bedmar sul governo veneziano. Havvene delle copie nella biblioteca del Re. Io ne diedi l'analisi. Sgraziatamente quest'analisi non si assomiglia a quella di San Reale; e, quel ch'è peggio, si è, che queste relazioni sono del 1619, e per conseguenza non ponno aver determinata la corte di Spagna ad autorizzare la congiura del 1618. Evvi ancor di più: l'ambasciatore parla in esse di questa congiura e della sua partenza da Venezia.

Giacchè l'abate di San Reale cita le relazioni del marchese di Bedmar, perchè non dic'egli che

questo ambasciadore vi dichiara la cospirazione di cui venivagli dato carico, come un attentato atroce ed un progetto assurdo?

Egli parla pure di una istruzione che questo ministro scrisse, come è voce, pel suo successore.

Vediamo qual confidenza può meritare questo scritto.

Bedmar raccomanda a don Luigi de Bravo di metter a carico dei ministri tutto che avrebbe potuto alterare la buona intelligenza tra la Spagna e la Repubblica, senza risparmiare sovratutto il suo predecessore, nè il duca di Ossona, poichè il biasimare altamente la condotta dell'uno e dell'altro, gli è un mezzo sicuro onde accapparrarsi la benevolenza e la confidenza.

«E però se nel primo abboccamento che lei averà col doge le parerà che così ricerchi l'occasione, la consiglio che si lasci intendere d'aver sentito male l'azioni del suo predecessore siccome col medesimo mal affetto potrà dichiararsi dispiacergli li mali portamenti del duca d'Ossuna, ministro tale anch'egli, che, se fra noi vogliamo dire il vero non ebbe mai nè la corona di Spagna nè il più fido, nè il più diligente, nè il più atto a sostentare degnamente la carica che sostiene, del quale sebbene è sacrilegio il dire parola che non comendi, celebri ed esalti la sua virtù ed il suo molto merito, tuttavia il biasimare le azioni del-

l'uno e dell' altro di noi, mi pare mezzo opportunissimo per ingerirsi nella grazia, ed acquistare confidenza appo di loro; di nuovo mi dichiaro che io ho per cosa bene intesa che asserisca a lei e a tutta la corte dispiacere tutto ciò che questi ministri hanno tentato e macchinato in pregiudizio della Repubblica, dovendo bastare a noi che il nostro principe sappia che non abbiamo mancato al debito nostro e al servizio suo. Credansi li nemici di noi ciò che loro piace ».

Queste parole sarebbono abbastanza significanti, se si potesse persuadere ch'elleno sieno state dettate da questo ministro. Ma, come mai avrebbe egli potuto dire nel 1620 (la è questa la data che porta tale istruzione) che il duca di Ossona era uno dei più abili e più fedeli servitori del re, lorchè era certo che questo vicerè avea cospirato per impadronirsi della corona di Napoli, e che egli era già stato richiamato in patria? Neppur l'ambasciatore poteva esser dichiarato colpevole di uno di questi progetti, i quali non sono confessati, se non se dopo i successi, nè ancor meno dare a intendere che il re l'avea approvato. Le son queste delle indiscrezioni, che la diplomazia non ammette punto, e che egli non aveva alcuna ragione di commettere.

Come mai il marchese di Bedmar sarebb' egli caduto in contradizione con sè stesso? Come mai nella sua istruzione al suo successore si sarebbe

egli vantato della congiura che gli si imputava? come mai avrebb' egli accertato, averla esso tramata col permesso del re, mentrechè nel conto, ch' ei rendeva al re della sua ambasciata, egli combatteva questa accusa come una calunnia, e dichiarava questo progetto attentatorio all' onore spagnuolo, empio, impraticabile, assurdo?

Egli è dunque evidente non aver esso potuto tener questo linguaggio, ma i Veneziani aveano dell' interesse ad attribuirglielo, ed uno dei loro bibliografi ha confermato questo sospetto, avvertendoci schiettamente che la pretesa istruzione del marchese di Bedmar al suo successore, era un documento supposto (1).

San Reale rapporta che il marchese di Bedmar e Giacomo Pierre aveano spedito a Napoli un francese chiamato Nolot, per esporre al duca di Ossona tutto ciò che era stato fatto a Venezia per

---

(1) Nel catalogo della biblioteca dei Camaldoli di San Michele, a Murano, il padre Mittarelli così disegna questo scritto: Instruzione *finta* di Alfonso Queva, ad Alviso Bravo.

Evvi in questa stessa istruzione un altro passaggio il qual contribuisce a far dubitare della sua autenticità ed è quello in cui il preteso marchese di Bedmar raccomanda a don Luigi di leggere la *Storia di Venezia*, e di mettersi al fatto del governo di questa repubblica. Si può egli supporre che un simil consiglio sia necessario ad un uomo eletto ad un' ambasciata, e siagli dato dal suo predecessore?

preparare il successo della congiura; che questo agente fu ritenuto a Napoli per sei settimane, e che alla fine il vicerè lo rimandò indietro con una risposta colla quale diceva, esser egli pronto a far partire per Venezia delle barche, dei brigantini, e sino a sei mila uomini di truppa, e che in conseguenza fu disposto di venire all'esecuzion dell' intrapresa.

San Reale dice d' aver avuto sotto gli occhi il dispaccio di Giacomo Pierre al duca di Ossona. Esso esiste nella biblioteca del re (1), eccone il testo. Veggasi quanto egli differisce dal racconto dello storico. « Io ho spedito a Vostra Eccellenza il borgognone Lorenzo Nolot; esso vi fu ritenuto due mesi e mezzo. (Qui Pierre espone le misure da lui prese); quindi aggiunge « tale era il mio piano. Il vostro silenzio dovette farmi credere che voi non l' approvavate. Io ho lasciato che le truppe straniere si accomodassero colla Signoria, e ciò dieci giorni avanti l' arrivo di Nolot. Ma ciò che ho offerto, l' offro ancora. Spedisco di bel nuovo Nolot a Vostra Eccellenza, a lei spetta il vedere cosa giudicherà a proposito di risolvere ».

Il nostro autore racconta che il doge Donato essendo morto nel mentre che si tramava la congiura, il suo successore Antonio Priuli, il quale arrivava dal Friuli, fece la sua entrata in Vene-

---

(1) Veggasene la copia qui appresso.

zia, e che il marchese di Bedmar, non avendo preparate le sue misure per turbar la festa, vi assistette con maggior magnificenza di chicchessia. Ecco dei fatti che ponno servire a porci in istato di giudicare di questi dettagli.

L'ambasciadore di Francia, il quale era stato a fare un pellegrinaggio a Loreto, racconta, in una lettera del 6 giugno, che egli era arrivato a Venezia in quel punto insieme al nuovo doge Antonio Priuli, col quale si era incontrato a Chiozza, e che assistette alla sua entrata. Così l'entrata di questo doge non ebbe luogo che ai 5 o 6 giugno, e la pretesa cospirazione era scoperta sin dal 14 maggio.

Giacchè l'abate di San Reale aveva sotto gli occhi la relazione del marchese di Bedmar, non istava che a lui di leggervi che, quando esso si presentò davanti il congresso, era il vice-doge che presiedevagli. Dunque il nuovo doge non era giunto se non se dopo la scoperta della congiura.

Egli rappresentaci Giacomo Pierre e Renault come se avessero giurato un'odio irreconciliabile ai Veneziani. Eppure egli avrebbe potuto vedere che nella processura era fatta menzione di una lettera scritta da Giacomo Pierre al duca di Nevers, lettera trovata addosso al capitano Renault, e la quale fornisce una prova dell'innocenza dell'uno e dell'altro.

Pierre era servitore del duca di Nevers. Egli

aveasi imaginato di proporre a questo principe di formarsi uno stato nella Morea. Egli era questo un lusingare la sua passion dominante. Il duca di Nevers pretendeva di discendere per via di femmine dalla casa dei Paleologhi; e punto non dubitando che i Greci non fosser dolenti di aver perduto il sangue dei loro antichi padroni, egli avea in mente già da qualch' anno il progetto di gettarsi su queste coste con alcune centinaja di avventurieri, persuaso che al suo apparire tutta la popolazione si solleverebbe per proclamarlo imperatore, e non gli dimanderebbe che armi. Le intelligenze ch' egli intratteneva nella Morea, e le indiscretezze che gli scappavan di bocca ne' suoi momenti di jattanza, avean già fruttato la morte ad una cinquantina di Greci. Due de' suoi emissari erano stati impalati; il vescovo di Lacedemonia era stato scorticato vivo (1). Giacomo Pierre, il qual voleva ridestare l'ambizione di questo principe, gli scrisse consigliandogli un tentativo. Questa lettera doveva essergli portata dal capitano Renault (2). Essa conteneva questo passaggio:

---

(1) *Memorie recondite* di Vittorio Siri, tom. 4, p. 483.

(2) Leone Bruslart, al sig. di Puysielulx. « Vi dirò di più, che tanto è lungi che Giacomo Pierre avesse questo pensiero (di cospirar contro Venezia), che al contrario, egli non pensava che a servire il re ed il sig. di Nevers ne' suoi disegni di Levante, ed avea incaricato questo Renault di memorie molto ampie sopra tale soggetto, e

« Il duca di Ossona, il quale io aveva servito contro il Turco, volendomi impiegare contro questa serenissima repubblica, ed io considerando quanto importino simili disegni, non solo al servizio del mio re e di tutta Italia, ma di tutta la cristianità, non desiderando d' essere a tal uopo impiegato, io presi l' occasione di ritornarmi a Roma affine di avere il mezzo di venir piuttosto qui al servigio di questa repubblica, che non di favoreggiare i disegni del detto duca di Ossona, e la qual repubblica io era vago di servire con ogni mia forza ed abilità contro i suoi nemici, ben sapendo che il re tosto o tardi me ne saprà buon grado, poichè conoscerà che io gli renderò in questo modo un segnalato servigio, a cagione del grande interesse ch' egli ha al mantenimento e conservazione di questi signori » (1).

Questa lettera scritta ad un così grande personaggio, qual era il duca di Nevers, non doveva aver per oggetto di ingannarlo. Questo principe era allora in Francia. Egli non poteva nè secon-

---

di lettere ch' egli scriveva a S. M. ed al sig. di Nevers, di cui venne a farne lettura in casa mia, e spediva espressamente in Francia il detto Renault per esserne il latore, e gli avea fatto pagare duecento ducati per fare il suo viaggio, ed io pure gli avea dato un passaporto, ec. » Lettera del 6 giugno 1618. Vol. 1017-740.

(1) Corrispondenza di Leone Bruslart. Vol. 1118-742, cart. 78.

dare nè impedire i progetti degli Spagnuoli contro Venezia. Giacomo Pierre gli proponeva una intrapresa, senza dubbio romanzesca, ma che alla fine doveva contrariare le viste degli Spagnuoli: a qual pro avrebb' egli in questa lettera protestato il suo attaccamento per la repubblica, se esso non fosse stato sincero? Questa lettera doveva esser accompagnata di memorie rischiaranti, di cui Pierre era andato a far la lettura all'ambasciador di Francia (1). Il latore di questa lettera doveva essere il capitano Renault che ne aveva scritto l'originale (esso è di sua mano). Egli era adunque partecipe dei sentimenti di Giacomo Pierre; dunqne nè l'uno nè l'altro d'essi aveva il disegno di metter Venezia a fuoco e a sangue.

Questo progetto di formare uno stabilimento al duca di Nevers nella Turchia europea, Giacomo Pierre lo comunicò ai Veneziani alcuni giorni dopo. Trovasi nella corrispondenza officiale dell' ambasciadore la bozza in francese della lettera che Giacomo Pierre scriveva su di ciò al governo veneziano, come pure la bozza della traduzione italiana (2). Ma qui non è già una trama che rivela, egli è un consiglio che egli dà. Esso cerca di decider la

---

(1) Lettera di Leone Bruslart al sig. di Puysieulx, del 6 giugno 1618. Vol. 1017-740.

(2) Corrispondenza di Leone Bruslart. Vol. 1118-742, cart. 76 e 125.

repubblica ad entrare nelle viste della Francia, favoreggiando il duca di Nevers. D' onde risulta che benchè il progetto potesse essere *impertinente*, come lo qualifica l' ambasciatore in una postilla di sua mano sull'originale di questa lettera, Giacomo Pierre non voleva in ciò ingannare nè il duca di Nevers, nè l' ambasciatore nè i Veneziani.

San Reale riferisce molto esattamente, ma in quattro linee soltanto, le deposizioni che, dietro la processura, eranvi contro Renault. Egli però si guarda bene dal discuterle.

Questi atti erano:

1.° Un passaporto in lingua spagnuola, il quale ordinava ad ogni ministro rappresentante, o suddito del re di lasciarlo passar liberamente senza chiedergli, come a tutti gli altri forestieri, lo scopo ed il soggetto del suo viaggio;

2.° Una lettera del marchese di Bedmar al governatore di Milano; questa lettera diceva: Il latore della presente è il sig. Renault d'Arnault, uomo di gran valore, il quale viaggia per alcuni affari importanti di S. M. il nostro re, ed io ho voluto accompagnarlo con questa lettera affinchè la Signoria vostra abbia confidenza in tutto ciò che esso le dirà; e che ella abbia dei riguardi alle sue rappresentazioni. Io non aggiungo altro, perchè egli le esporrà a voce tutto ciò, di cui si tratta;

3.° Una lettera del duca di Guisa, la quale im-

poneva a Renault di venire a raggiungerlo con tutti i mezzi ricercati per l'intrapresa.

4.° Una copia di una lettera che egli stesso aveva scritta al duca di Guisa, il contenuto della quale era che entro un mese tutto sarebbe in pronto; che il capitano Giacomo Pierre era sul punto di partire coll' armata navale, e che non c' era tempo da perdere.

Si pretese pure d' aver rinvenute, negli scrigni dell'accusato, delle lettere di cambio, ed una somma considerevole d'oro. Egli ricusò di riconoscere tutto ciò che gli veniva presentato, persistendo nel dire, non aver egli mai parlato all' ambasciatore di Spagna, e negò ancora che la copia della lettera al duca di Guisa fosse di sua mano.

Questi documenti, anche supponendoli autentici, nulla provavano contro l'accusato. Il passaporto e la lettera di raccomandazione rilasciategli dal ministro spagnuolo, potevano bensì far nascere dei sospetti ma non costituivano un delitto. Renault partiva per la Francia, egli aveva a traversare il ducato di Milano, ed era molto naturale che si facesse raccomandare al governo di quel paese. D' altronde Pierre e Renault, i quali avevano fatte tante rivelazioni al governo veneziano, potevano ben aver avute delle comunicazioni cogli Spagnuoli, con de' congiurati, senz' esser perciò complici di una congiura da loro rivelata.

Quanto al viglietto del duca di Guisa nulla eravi

da dedurne contro l'accusato; e vaglia il vero, che diceva esso? Egli chiamava il capitano Renault in Francia per cooperarvi ad un' intrapresa; d' onde era mestieri concludere, non esser egli nello stesso tempo implicate in un' altra. Qual era l' intrapresa di cui si agiva? Eccola. Questo signore, detto qui mal a proposito duca di Guisa, non era altri se non che il duca di Nevers, maritato a Caterina di Lorena, figlia del duca di Guisa. Si è già veduto di sopra che la corrispondenza di Giacomo Pierre e di Renault con questo principe, avea per oggetto di consigliargli la conquista di una sovranità nel Levante, che questo progetto era stato comunicato anche al governo di Venezia da Pierre, e che Renault era sul punto di partire, per andare ad esporne al principe i mezzi di eseguirlo. Nella lettera stessa, di cui era latore, e che era stata trovatagli addosso, si potevano leggere le proteste di fedeltà e di attaccamento alla repubblica.

Egli è sopratutto all' oggetto della deposizione di Jaffier, che San Reale si allontana dal tenore degli atti coi quali appoggia il suo racconto. A suo parere, questo congiurato rivelò tutto il piano dell' intrapresa, nominò tutti gli officiali delle truppe straniere state guadagnate; e non v'è nulla da sbagliarsi su queste parole: « il piano dell'intrapresa » poichè l'autore lo espose egli stesso qualche pagina prima. Ebbene! ecco a che si riduce

la deposizione di Jaffier nella processura. Egli dichiara che il duca di Ossona ha concepito il progetto di far sorprendere qualche piazza marittima, ed abbruciare alcuni vascelli della repubblica; che egli mantiene a tal effetto parecchi agenti a Venezia, e particolarmente Giacomo Pierre e Renault. Non evvi pure in questa deposizione una parola che concerne la sorpresa della capitale, l'incendio dell'arsenale, il massacro della nobiltà, insomma ciò che l'abate di San Reale chiama il progetto dei congiurati.

Gli è sulla deposizione di Jaffier la quale infatti, giusta il racconto dell'autore, non lasciava nulla a scoprire, che ebbero luogo, a detta di lui, gli arresti dei complici e le perquisizioni nei palagi degli ambasciadori di Francia e di Spagna. Egli riferisce tutte le rivelazioni come fatte una dopo l'altra nella stessa notte, mentre la processura dice esservi stato tra queste dichiarazioni e questi diversi atti, l'intervallo di più giorni. « Venne il giorno, aggiunge lo storico, il senato si radunò, ed il marchese di Bedmar domandò udienza ». L'abate di San Reale non poteva aver veduto il processo verbale esistente negli archivi di Venezia, il quale afferma che questa udienza non ebbe luogo che ai 25 maggio, vale a dire undici giorni più tardi dell'epoca in cui esso la dice avvenuta; ma egli non doveva ignorare che gli ambasciadori stranieri non comparivano mai in senato, e che

era il collegio, cioè il doge attorniato di savi e di consiglieri, che lor dava udienza.

I dettagli di essa udienza sono una amplificazione di ciò che leggesi nella processura. L'abate di San Reale fa partire il marchese di Bedmar dal palazzo anche per Milano: egli lo fa imbarcare precipitosamente sopra un brigantino per involarsi al furore del popolo, mentre gli è certo che egli partì liberamente e senza precipitazione, li 14 giugno, venti giorni dopo la sua udienza ed un mese dopo la scoperta della congiura.

Finalmente, riferendo l'interrogatorio di Renault, lo storico sopprime tutto ciò che nella processura è relativo alla corrispondenza del duca di Nevers, poichè questi dettagli lo avrebbono sforzato a citare la lettera di Giacomo Pierre da me riferita di sopra, e che era in discolpa dei due principali accusati.

Questi dettagli bastano, a mio credere, per far giudicare qual uso faceva l'abate di San Reale dei documenti ch' esso aveva sotto gli occhi.

Questo storico, come ognun vede, avrebbe potuto citare più fedelmente; ma non solo a ciò si limitava il suo dovere: facea d'uopo accertarsi se i documenti sopra i quali si appoggiava potevano esser dati come autentici.

Esso ne cita quattro:

« Il dispaccio di Giacomo Pierre al duca di Ossona;

» Il piano dell' intrapresa;

» La deposizione di Jaffier;

» Il processo criminale dei congiurati, ma questi si riducono a due.

Ciò ch' egli chiama il piano dell'intrapresa è un' istruzione che Giacomo Pierre aveva aggiunta alla sua lettera al vicerè, e che aveva per iscopo di indicare il modo di penetrar nei passi, di operare lo sbarco delle truppe provenienti da Napoli, e di sorprendere i forti.

Quanto alla deposizione di Jaffier, essa fa parte della processura.

Nè l' uno nè l' altro di questi documenti hanno un carattere di autenticità.

Io ignoro se la lettera di Jacopo Pierre è supposta o no. Potrebbe darsi benissimo ch' ella fosse autentica, poichè noi sappiam bene che esso era stato spedito colla missione di cospirar contro Venezia. Pertanto era cosa naturale ch' egli intrattenesse su quest'oggetto una corrispondenza; ma noi sappiamo altresì che egli teneva accuratamente informato il governo veneziano dei progressi di questa congiura, di cui egli si credeva il principale agente.

Quanto alla processura, essa è piena di inesattezze da me già indicate, e che si aggirano sopra fatti importanti.

Si può paragonare questa processura, di cui non abbiamo che una copia informe, e non ne sap-

piamo l'origine, con una raccolta di documenti autentici che esiste negli archivi veneziani, cioè il registro della corrispondenza del governo di Venezia col suo residente a Milano: in esso gli si vien dettando ciò ch'ei deve dire circa agli avvenimenti del mese di maggio 1618, e gli si manda una copia delle istruzioni date all'ambasciatore della repubblica in Ispagna, di alcuni rapporti fatti dal consiglio dei Dieci, e del processo verbale della seduta del collegio alla quale intervenne il marchese di Bedmar. Ci si vede che il consiglio dei Dieci dissimulava d'aver avuto cognizione dei progetti attribuiti al duca di Ossona contro Venezia, quasi un anno avanti l'epoca in cui esso pretendeva averli scoperti, e che indirizzava i suoi rapporti, non al senato, ma ai savii grandi.

Risulta da questi documenti e dalla corrispondenza degli ambasciadori, esser falso che siensi arrestati degli accusati nel palagio di Francia; falso che siasi fatta una perquisizione nel palazzo di Spagna, e per conseguenza che vi sieno state trovate delle armi; falso che sia stato chiamato in giudizio l'ambasciator di Francia, e che siagli stata fatta alcuna comunicazione; non essersi finalmente il marchese di Bedmar presentato al collegio, come si pretende, il giorno dopo fu scoperta la congiura, ma undici giorni più tardi, cioè il 25 maggio; non avervi esso tenuto quei discorsi che gli si attribuiscono, e che il vice doge non gli mosse

punto le querele riferite da molti storici; in questa udienza non esservi stata questione della perquisizion fatta nel palazzo di questo ministro; eppure sarebbe stata cosa naturale ch' egli se ne lamentasse, e se delle armi fossero state trovate appo di lui, il collegio non avrebbe mancato di insistere su questa circostanza, il che avrebbe necessitata una spiegazione.

I discorsi che la processura mette in bocca al marchese di Bedmar, sono come confessioni; quelli che si attribuiscono al doge sono severi; ma nè gli uni, nè gli altri sono conformi a quanto leggesi nel processo verbale.

Laonde fuvvi di necessità dal canto dei reddatori della processura, ignoranza dei fatti, o cattiva fede. Nell'uno e nell'altro caso questa processura non merita alcuna confidenza, e l'istoria non può farne uso che designandola come un documento la cui supposizione non poteva aver per oggetto che di traviare l'opinione.

Io ho fatto testè osservare che il consiglio dei Dieci non aveva indirizzati i suoi rapporti su questo affare al senato, il quale era composto di circa trecento persone, ma sì ai savii grandi ossiano ministri di stato, i quali erano in numero di sei. Eppure il senato era il corpo investito dell'autorità politica; ma, per spiegarsi perchè dispensavasi egli dal rendergli conto di un affare che era di competenza di esso senato, basta il risovvenirsi

che a Venezia gli inquisitori di stato eransi impadroniti della direzione degli affari politici gli più secreti. Quando un ambasciatore era stato eletto, egli venia mandato al tribunale, il quale gli ingiungeva di corrispondere immediatamente ed esclusivamente coll'inquisizione di stato, sugli affari delicati. Gli inquisitori ne davan quindi comunicazione al ministero od al consiglio, secondochè lo giudicavano a proposito. Questo andamento era formalmente regolato dagli statuti dell'inquisizion di stato.

Egli è assai verisimile che, quando il duca di Ossona ebbe concepito il progetto di usurparsi la corona di Napoli, e n'ebbe fatte fare le prime aperture al residente veneziano, Gaspare Spinelli, questo agente, dovette accorgersi che il progetto di togliere la corona di Napoli al re di Spagna era tra quelli affari di cui gli inquisitori si erano riserbata la cognizione, ed essi non ammisero certamente a questo importante segreto gran numero di senatori.

Noi abbiam veduto che gli storici anteriori a San Reale non autorizzano il suo racconto; vediamo se quelli che hanno scritto dopo, lo confermano. Benchè ognuno possa credersi autorizzato a dubitare che San Reale sia stato uno scrittore esatto nelle sue citazioni, e scrupoloso ne' suoi racconti, bisogna conoscere che la versione ch'ei volle stabilire si è accreditata non solo in Francia, ma

in Italia altresì. Degli ottimi autori l'hanno adottata, e resta a vedere se essi le attribuiscono qualche peso.

Il più dotto di tutti si è il patrizio Vittore Sandi, autore di una storia civile di Venezia, in nove volumi in quarto. Questo scrittore, per la estensione del suo sapere e delle sue ricerche, per la facilità ch'egli ebbe di attingere alle sorgenti, merita la più grande confidenza; egli ha riferito la congiura molto più succintamente, ma colle stesse circostanze principali dell'autore francese. La testimonianza di questo scrittore, ch'io ebbi tante occasioni di citare, essendo a'miei occhi di una grande autorità, io aspettava impazientemente che egli mi indicasse, come lo fa soventi volte, dove aveva esso raccolti tutti questi fatti. Io non ebbi questa soddisfazione, ma m'accorsi bentosto aver egli scritto col libro di San Reale alle mani, giacchè non solo egli lo seguisce, ma lo traduce, mischiandovi qualche circostanza tolta a Nani. Eccone la prova.

RITRATTO DEL MARCHESE DI BEDMAR.

Di San Reale.

Questo ambasciatore era Alfonso della Queva, marchese di Bedmar, uno dei genii più potenti, e

Di Vittore Sandi.

Quest'altro uomo, Alfonso della Queva, marchese di Bedmar, era uno de'genii più potenti della

degli spiriti più pericolosi che la Spagna abbia mai prodotti. Scorgesi dagli scritti da lui lasciati, che egli possedeva quanto evvi negli storici antichi e moderni, che possa formare un uomo straordinario.... A questa cognizion profonda della natura dei grandi affari, aggiugnevansi talenti singolari per maneggiarli: una facilità di parlare e di scrivere con una grazia inesprimibile; un istinto meraviglioso per conoscer gli uomini; un' aria sempre allegra e schietta, in cui appariva maggior brio che gravità; lontano dalla dissimulazione, avvicinandosi piuttosto alla schiettezza; un umor libero e compiacente, tanto più impenetrabile, in quanto che ognuno credeva di penetrarlo; modi teneri, insinuanti e lusinghieri che cavavano il secreto dai cuori, i più difficili ad aprirsi: tutte le apparenze di una intiera libertà di spirito nelle più crudeli agitazioni.

Spagna, vivacissimo, intraprendente ed erudito, così che avea fama di spirito straordinariamente capace negli affari, pratico molto nelle cose di mondo, dotato di facilità copiosa di scrivere e di parlare, descritto dai monumenti urbani di qualche cronista, per volto di aria sempre giuliva, ma simulatore all' estremità.

Sulla corrispondenza dei ministri di Madrid.

Egli contentossi di scrivere al duca di Uzeda che, ecc.; il duca gli rispose in termini generali, che esso lodava il suo zelo, e che del resto si rimetteva all' usata sua prudenza. Il marchese il quale non aspettava altra risposta, ad altro più non pensò che a disporre il suo disegno.	Avea scritto alla sua corte, a quell'altro ministro duca di Uzeda, vocaboli generici, pensar egli, cioè, di domare i Veneziani, e ne avea riportate egualmente generiche risposte, che però alla temperatura del suo ingegno bastarono.

Ognun vede che Sandi non fu in questa parte della sua opera se non se abbreviatore di San Reale. Ora se un uomo così profondamente istrutto di tutte le particolarità della storia di Venezia fu ridotto a seguitare in questa circostanza l' autore francese e Nani, è d'uopo credere o che i documenti autentici non esistevano (si vedrà che ciò dice egli stesso) o che era molto difficile ottenerne la comunicazione.

Un' altra pruova che lo storico italiano segue passo per passo la narrazion francese, si è che egli ne copia sino i più semplici errori.

San Reale avea detto, che Bedmar compose il libro intitolato: Squitinio della libertà veneta, ad occasione del progetto che il duca di Ossona annunciava, di entrare nel golfo colla flotta di Na-

poli. L'autore italiano dice: *A queste occasioni la Queva fece comporre quel libricciuolo altrove nominato Squitinio della libertà veneta.* Vale a dire secondo essi che questo libro comparve verso il 1618, ora questo è falso, poichè era già stato stampato sino dal 1612 (1). Sandi non l'ignorava, ma lo avea dimenticato leggendo San Reale.

---

(1) In 4.° — A Mirandola, appo Benincasa, *Lettres de Bayle*, tom. I, pag. 133 — Vedete pure il suo dizionario sul vero autore dello *Squitinio*.

Ella è una proposizione temeraria il dire che il marchese di Bedmar è l'autore di quest'opera: prima di tutto sarebbe cosa strana che un ambasciatore volesse porsi a risico di perdere tutto il suo credito, scrivendo una satira politica contro il governo appo il quale risiedeva; e poi un uomo di stato dovea sapere che la libertà, l'indipendenza, l'impero del mare sono cose di fatto, e che la discussione del diritto è una puerilità.

Bayle nell'articolo *Wesserus* attribuisce lo *Squitinio* a questo Tedesco e non al marchese di Bedmar. Senza entrare nell'esame di tal questione, io mi limiterò a riferire un'osservazione da me trovata sopra un esemplare di questo libro, esistente nella biblioteca del re. Leggesi a pag. 7 dell'edizione in 12 del 1677; « Per isvellere al tutto » l'opinione della libertà di queste isole (Venezia) dagli » spiriti non prevenzionati non bisogna altro che vedere » *di qua* un esercito imperiale in Aquilea, e *di là* l'im» peratore a Ravenna ». La parola *di qua* prova a fior d'evidenza che l'autore nell'istante in cui scriveva, trovavasi situato in modo tale che Aquilea trovavasi tra Venezia e lui, cioè in Carintia, o nell'Allemagna.

Un'altra considerazione la qual proverebbe che il mar-

Siccome Sandi non è uno storico, che si debba trattare leggermente, io riferisco qui le sue parole.

« Eccoci alla trama, dice egli, della rinomata congiura. Stringesi egli più fortemente con lo Spagnuolo governator di Milano Toledo, e con il Queva legato di Spagna in Venezia. Questa è quella trama insidiosa che corre nelle storie Italiane relative sotto il nome di Triumvirato.

» Il forte genio del Queva mille insidiose arti adopera in Venezia per ammassar congiurati. Spera egli nella plebe, cui erano irragionevolmente moleste le necessarie gravezze cagionate dalle guer-

---

chese di Bedmar non è l'autore di questo libro, si è la maniera con cui egli ne parla nell' istruzione che San Reale gli attribuisce, e ch'egli aveva scritta pel suo successore. Ella si trova in seguito al manoscritto della biblioteca del re, N. 10130, intitolato *Sommario della congiura fatta contro la serenissima repubblica*. L' ex-ambasciatore dice : « In tempo mio fu divulgato un libretto : « *Scrutinio della libertà de' Veneziani*, operetta veramente » degna di essere letta per contener in sè bellissime os» servazioni concernenti la loro libertà, spiegata con po» litezza e dottrina mirabile che non ammette risposta ».

È sembra ch'egli non avrebbe dovuto parlare in questi termini della sua propria opera, in uno scritto puramente confidenziale, ma questo argomento non può esser opposto che a coloro i quali, al paro di San Reale, vogliono che questa istruzione sia del marchese di Bedmar.

Io ho già esposte altrove le ragioni che mi danno a credere esser questo un documento supposto.

re degli Uscochi, delli Austriaci e della Lombardia: s'insinua anche con alcuni di più civile estrazione, e ad onta delle severe leggi veneziane lui riesce col mezzo d'altri aver le informazioni più precise di tutto ciò che desiderava sapere per la agevolezza della sua ardita intrapresa; il di lui genio simulatore alla estremità sa farsi degli amici; a chi resiste addossa orride imposture, e a chi lo ascolta propone scelerati disegni, staccando anche dalli stipendii pubblici soldatesche ed ufficiali. Risparmia la nostra penna alli posteri di alcuno, sebben non patrizio, il rossore che loro provererebbe dal delitto de' suoi antepassati ».

Egli è chiaro che qui lo storico veneziano si crede obbligato a correggere lo storico francese; questi dice, che il marchese di Bedmar aveva sedotti ed anche comprati molti senatori. Sandi, più circospetto, dice che non v'era alcun patrizio nella congiura, e si schiva dal nominar i colpevoli, onde non far arrossire i loro discendenti. Questa scusa non vale per nulla quando si scrive quarant'anni dopo l'avvenimento, e quando si pubblica un'istoria nella quale, come egli è giusto, si son nominati in altre occasioni dei colpevoli di ogni classe senza informarsi se la loro posterità era estinta o no. Prosiegue: « E rimette le più vaghe ed interessanti circostanze della iniqua trama alli monumenti manoscritti che rimangono anche in qualche mano privata nazionale ».

Questo modo d' esprimersi annuncia abbastanza che non esistevano monumenti pubblici. In tal caso come mai San Reale ha potuto vederli? « Non tutti favolosi o esageranti con acrimonia, ma in gran parte incensurabili ».

Ecco una precauzione oratoria. Ben vede ognuno che in una città come Venezia, in cui tante persone aveano parte nel governo, molti particolari dovevano possedere, fra le loro carte di famiglia, delle memorie raccolte dai loro antichi. Ma e' sembra che si tacciassero di favolose, od esagerate le relazioni manoscritte della congiura del 1618. « Molto più risparmia ella questo rimorso alla memoria di alcuno suddito di vocazione e stato non laico, sacrificando il giusto senso interno dello scrittore alla riverenza da lui professata a quello stato e carattere. Sarà meno dilettevole, ma sarà cautamente moderato anche questo pezzo di storia. L'Ossuna intanto egualmente insidioso spedisce a Venezia Giacomo Pierre francese di Normandia, corsaro di mestiere, uomo di spirito ardentissimo, e di ogni iniquità capace. Costui, finti disgusti con l'Ossuna stesso, dimostra passar al servigio de' Veneziani per vendicarsene: vi fu accolto con Langlad suo compaguo perito de' fuochi artefatti, non avendosi donato ascolto alli avvertimenti dell'ambasciator in Roma Simeon Contarini che indicava qualche insidia. L' Ossuna per coprir la frode avea arrestata in Napoli la moglie del Pierre, ed invi-

tava costui con premii al ritorno. Dall' infame si leggevano queste lettere in Venezia, simulando di propalare i disegni del vicerè; acquistatasi fede si introdusse col Langlad nell' arsenale ad esercitar la professata arte sua; comunicando però sempre con il Queva a cui passavano da Napoli frequenti corrieri ».

Sinqui il racconto è assolutamente conforme a quello di San Reale; ma osservate che Sandi non dice già come lo storico francese che si diedero al capitano Pierre dodici vascelli da comandare. Un uomo così istrutto delle leggi di Venezia non poteva copiare questo errore. Egli è come se si dicesse che l'ammiragliato inglese diede il comando di una squadra ad un rifugiato francese. E si vuol egli sapere qual fosse il trattamento che Giacomo Pierre riceveva dalla repubblica? Quaranta scudi al mese (1). È questo forse il trattamento d'uno straniero al quale vengon confidati dodici vascelli sulla sua riputazione di valore e di abilità? « Già si erano aggregati a questa scelerata compagnia alcuni altri stranieri, principalmente Borgognoni e Francesi; e crebbero così che si puote finalmente dal Triumvirato formar sistema alle loro insidie ».

Questo passaggio è copiato da Nani. « Sotto

---

(1) *Corrispondenza del sig. Leone Bruslart, ambasciatore di Francia a Venezia.* MS. della Bibl. del re, N. 1017-740. Lettera del 19 luglio 1618.

l' Hailot inglese l' Ossuna doveva spingere alcuni bergantini e barche capaci de' porti e de' canali; già ne aveano prese le misure ed il fondo: seguir poi dovevano legni più grossi per approdari alle spiagge prossime alla terraferma; onde nella commozione del popolo in Venezia il Langlad all'arsenale, altri altrove appiccassero il fuoco, si assalisse la zecca, si trucidassero alcuni, le case de' quali erano state marcate. Cose credute facili dalle brame sfrenate de' loro autori, ma oh quanto moralmente quasi impossibili? Mostrò il fatto che presto l'uomo crede ciò che desidera ».

Questa riflessione e quasi parola per parola la stessa di quella del Nani.

« Il governator di Milano Toledo intanto manteneva nuova intelligenza per sorprender la città di Crema: providenza però disciolse finalmente queste macchine. I brigantini dell'Ossuna in parte furono pesti da fuste corsare, ed altri da burrasca dissipati. Al governo si resero sospetti il Pierre, ed il Langlad, e spediti furono sopra l' armata ordinaria a Corfù; e mentre in Venezia si adoperano gli altri complici per ammassar compagni, si svelò il segreto da Gabriello Montecassino, e Baldassar Giunta francesi al consiglio de' X ».

Qui Sandi si allontana dalla versione di San Reale per seguire quella di Nani, da cui non differisce se non se per l'ortografia di un nome. Nani chiama il rivelator della congiura Baldassar

Juven. « Con l'arresto di altri, e con carte fu comprovata la congiura. Molti de' rei pagarono con il sangue la giusta pena, e molti andarono in asilo all' Ossuna, il Pierre e il Langlad dal capitan generale furono nel mare affogati, in Crema un Berardo con altri furon decapitati. La Queva per timore di essere scannato dal furor popolare si ritirò occultamente a Milano, e da Madrid che mostrò disapprovarlo si diè successor nel ministero Luigi Bravo. Negava l'Ossuna di averne parte, ma ben tosto si videro rimossi dall' Adriatico i di lui legni ». Anche questo è preso quasi parola per parola dal racconto di Nani. « Così al principio » dell' anno 1618. Iddio serbò la capitale ».

E come è mai possibile che lo storico non sappia la data precisa di questo importante avvenimento, se ha veduto dei documeuti originali o delle relazioni circostanziate? Ma il suo racconto prova, non aver egli scritto che sotto la dettatura di Nani e di San Reale, e per conseguenza la sua testimonianza non accresce alcun peso a quella dei primi.

L' abate Tentori ne' suoi saggi sulla storia di Venezia (1), dice che non bisogna prestar fede ciecamente a certi storici, principalmente ai Francesi, i quali, fedeli alla loro antica inimicizia cogli Spagnuoli, hanno raccontata questa congiura

(1) Tom. 10, pag. 45.

nel modo il più ingiurioso per questa nazione, e cita un passaggio della *Nuova relazione della città e repubblica di Venezia*, in cui l' autore smentisce il racconto dell' abate di San Reale.

Dopo questo cominciamento, ben si ha ragione di restar sorpresi, quando questo stesso istorico dà principio alla sua narrazione con dei passi tradotti dal suddetto autore, e quando lo si vede tener dietro costantemente a questa guida, anche ne' suoi anacronismi.

È vero che sin dal principio del suo racconto, egli ci dice d'averne trovati i dettagli in un *certo* manoscritto, esistente in una *certa* biblioteca di Venezia; ma l'abate di San Reale non si è vantato d'averne avuto cognizione, eppure la sua storia trovasi conforme a questo preteso manoscritto, non solo nei fatti, ma eziandio nelle cose di pura invenzione, come le riflessioni, i ritratti, le forme del discorso, gli errori delle date, ecc.

In una parola la relazione di Tentori non è evidentemente che una traduzione abbreviata di quella di San Reale, di cui non soppresse se non se quello che poteva troppo direttamente interessare la corte di Spagna. Nuppur egli dunque aggiunge alcun peso alla testimonianza dell' autor francese.

Del resto, se San Reale ha trovato dei copisti in Italia, egli vi trovò pure degli scrittori, i quali rendendo giustizia al suo talento, non credettersi

debitori della stessa ammirazione alla sua veracità. Foscarini dice, a proposito di quelli che hanno alterata la verità nell'istoria di Venezia: « molti » autori sdegnano gli argomenti piani, e cercano » il mirabile ove non è: vizio che ha tirati fuor » di sentiero molti per vero eccellenti ingegni. Tal » fu il San Reale nella storietta francese de' mac- » chinamenti del 1618 riferiti dal Nani, bella di » stile, ma ripiena di favolose circostanze per dare » all' azione più regolato andamento, che in fatti » non ebbe » (1).

Dietro la testimonianza di questo giudizioso scrittore, il quale scriveva cent'anni dopo San Reale, e che fu onorato della suprema dignità nella sua patria, come mai si potrebbe prestar fede a questa versione, la quale salì in credito solo pel talento dell'autore?

L'abate di San Reale tolse materia colla stessa franchezza e dalla relazione di Nani il quale sembra credere alla congiura, e da quella di Capriata il quale la nega, e dall'altra inserita nel Mercurio il quale la racconta diversamente. Del piccol numero di dettagli che contenevano questi tre racconti egli ne ha fatto un'istoria completa, legata, nella quale una cosa va dietro all'altra, conessa e incatenata e spiegata. Egli ha veduto i dispacci degli ambasciadori, ha assistito al consiglio di Spagna, non

(1) *Della letteratura veneziana*, lib. 3, nota 337.

meno che alle assemblee dei congiurati; ma non si mostra poi tanto istrutto del governo di Venezia. Egli non si è dato premura di conservargli la riputazione tanto giustamente acquistata di sagacità, di penetrazione e di diffidenza. Egli si dimentica che eravi a Venezia un tribunale inquisitore, all' insaputa del quale era difficile il radunare mille congiurati in questa capitale.

Voltaire disse (1): « L'abate di San Reale, il quale ha scritto questo celebre avvenimento collo stile di Sullustio, vi frammischiò alcuni abbellimenti di romanzo, ma il fondo ne è verissimo ». Questo può essere, ma egli è fatto che tutte le testimonianze si riducono ad una sola, al procuratore Nani. e che questa pure vien contradetta da quella di Capriata, anteriore a Nani di vent' anni: finalmente il passo di Foscarini è positivo; egli colloca San Reale nella classe dei romanzieri, e l' opinione di questo gran personaggio ha tutta l' autorità di una decisione. Quella di Voltaire non è assoluta: egli riconosce che San Reale ba molto amplificato ciò che si sapeva su questo fatto; ma egli avvisa che la congiura ha esistito.

Finalmente si può opporre all'asserzione positiva di Voltaire il dubbio annunciato da autori di un gran peso, da quelli dell'Arte nel verificar le date. Dopo aver riferito in breve questo avveni-

---

(1) *Saggio sui costumi*, cap. 186.

mento, com' egli successe secondo l' *opinion comune*; essi aggiungono: « tali erano le voci che correvano allora su questa intrapresa dettagliata a lungo dall' abate di San Reale, con tutta la grazia della sua imaginazione, ma senza molti riguardi per la verità. Molti nulladimeno riguardano come una finzione questa pretesa congiura sulla quale il consiglio di Venezia non ha mai voluto spiegarsi; ma la è cosa certa, dice il Muratori, che un gran numero di Francesi e di Spagnuoli (1) essendo stati arrestati a questa occasione, furono gli uni appesi, gli altri annegati per ordine del senato ».

Fra quelli che hanno ripetuta la narrazione di San Reale, fa d' uopo contare Gregorio Leti. Egli trascrive, nella sua vita del duca di Ossona, stampata la prima volta nel 1699, abbreviandola, la relazione francese, ma ha la precauzione di protestare la sua incredulità: dic' egli (2), « gli scrittori Veneziani che viveano, e che scriveano allora, hanno passato sotto silenzio quasi tutte queste particolarità, che per dire il vero: in buona parte paiono discorsi di romanzo, senza alcun buon fondamento. E in fatti vi sono circonstanze che hanno del favoloso, e che sono del tutto impossibili in una gran città come Venezia, dove bisognano dell' ore intiere per andare da un luogo in un

(1) Non si cita un sol spagnuolo.

(2) Lib. 1 della 3.ª parte.

altro, non solo per la grandezza della città, ma per il gran giro che bisogna fare nel passar tanti ponti, e canali. Tutte queste cose tra tante persone si faranno in una città popolata di più di due cento mila anime (senza i forestieri) in una notte, senza che alcuno se ne accorga, e in un tempo, dico, di gran calore, che per tutta la notte le gondole piene di gente vanno frescheggiando? e la confusione d'un popolo innumerabile così di stranieri che cittadini, non avrebbe fatto nulla? Certo che questo regolamento è una pura favola ».

Egli fa osservare che Renault e tutti i suoi complici persistettero a negar la congiura, e che niuno perdette la vita in pubblico.

Questo biografo riferisce indifferentemente tanti fatti contraditorii, che non è sempre facile il distinguere quali sono quelli che esso ammette o non ammette.

Io ebbi occasione di far rimarcare, che egli copia molte versioni senza scelta, senza prender cura di farle concordare tra di loro, senza neppure far le viste di avvedersi ch'elleno son contradittorie. Eccone alcuni esempi:

Egli dice, esser Giacomo Pierre arrivato a Venezia il mese di novembre, e cita un passo del suo giornale di Tomaso, nel quale la partenza di questo capitano è posta all'epoca della pace, che fu segnata il 6 settembre. Queste due date sono contradittorie. Evvi di più: ambedue sono false,

poichè Giacomo Pierre era a Venezia sino dal mese di agosto.

Dice altrove che il giorno del suo arrivo, il corsaro essendosi sfigurato, mettendosi un impiastro sull'occhi, si rese appo il marchese di Bedmar, vi dimorò tutta la notte, tutto il giorno seguente, e che non ne uscì se non la sera, due ore dopo il tramontar del sole.

Si direbbe, leggendo delle circostanze tanto precise, che lo storico ha seguitato il suo eroe passo per passo. Ma per sua mala sorte noi abbiamo il racconto di Giacomo Pierre istesso, nel quale veggiamo esser egli stato condotto in casa l'ambasciatore da Spinosa, non in arrivando, ma il 25 agosto; e questa conferenza, dic' egli nel suo rapporto, durò un' ora.

Esso riferisce che uscendo da questa udienza il capitano comperò un abito nuovo, ed andò presentarsi al doge, ai membri del consiglio dei Dieci, per rivelar loro i progetti del duca di Ossona, e che « restarono così persuasi quei nobili pantaloni della sincerità della fuga, del suo zelo verso la repubblica, e del gran beneficio ch' era per riceverne questa, che dopo aver compatite le sue miserie, lo providero di tutto quello che gli era necessario per lui, e per il suo camarata, si diedero ordini che fossero alloggiati alle spese del pubblico, con promessa d' esser ben tosto provisto d'impieghi molto più onorevoli e più considera-

bili di quelli che godeva nel servizio dell' Ossuna ». Sarebbe difficile il credere che arrivando uno straniero sospetto abbia ottenuto un' udienza dal doge. Quanto alle piazze onorevoli che gli furon promesse, egli è certo che Giacomo Pierre ottenne un impiego di quaranta scudi al mese.

Esso dice che il residente di Venezia a Napoli non cessava dal dar degli avvisi al senato sui progetti ostili del duca di Ossona, ma che il senato avea costume di rispondere : « Il vicerè è più » proprio a far comedie che tragedie, e a guisa dei » maestri di scola, minacciano più che sferzano, e » però da questa parte non abbiamo nulla a temer » del tuono già che così chiaro si fa vedere il » lampo » (1). Questo stile non era già quello dei dispacci del senato di Venezia, ed il senato non poteva aver nulla di simile da scrivere, giacchè il residente non poteva intrattenerlo dei progetti ostili del duca di Ossona, mentre era per mezzo di questo stesso agente che il vicerè avea fatti comunicare alla repubblica i suoi veri disegni sulla corona di Napoli, sollecitandone la sua cooperazione.

Egli colloca la scoperta della congiura due o tre giorni dopo la festa dell'Ascensione (2). Noi sappiamo invece esser ella già scoperta e punita sin

---

(1) *Idem.*
(2) *Idem.*

dai 14 maggio, ed essersi nel 1618 l'Ascensione celebrata il 24.

Rapporta esso la visita del palazzo di Francia, nel quale furon arrestati secondo lui Renault e due altri congiurati; la perquisizione fatta appo l'ambasciatore di Spagna, e la scoperta delle armi di cui pieno era il suo palazzo, e i discorsi arroganti del marchese di Bedmar davanti al collegio, e la risposta severa del doge (1). Noi sappiamo che tutte queste circostanze vengono smentite da narrazioni autentiche.

Benchè egli si limiti alla parte di compilatore, Gregorio Leti non cita quasi mai le sue autorità; eppure egli annuncia d'aver avuto sotto gli occhi un giornale della vita del duca di Ossona, una copia del quale eragli stata mandata da Madrid.

Io non conosco altri fuorchè lui che abbia citato questo giornale. Questo compilatore il quale scriveva molto rapidamente e senza critica, sino ad ammettere ne' suoi scritti delle circostanze contraditorie, non è uno di quei scrittori gravi le cui asserzioni meritino un'intiera confidenza; ma ammettendo senza difficoltà l'esistenza di questo giornale, vediamo di quale importanza egli può essere agli occhi di uno storico.

E prima di tutto, qual ne è l'autore? Uno detto Tommaso, domestico del duca di Ossona, ed uno

---

(1) *Idem.*

di que' domestici ammessi ad un genere di confidenze che non suppone una gran delicatezza di sentimenti; avvegnacchè Gregorio Leti ci apprende ch' egli accompagnava sempre il duca lorchè questi usciva travestito la notte per rendersi appo le sue amanti.

Questo mezzano parla nelle sue pretese memorie, non solo di ciò che scriveva il duca di Ossona, ma dei dispacci che partivano da Madrid per dirigere la condotta degli ambasciatori. Si può trovar cosa strana ch' egli ne abbia avuto cognizione.

Ma ammettendo ancora ch' egli fosse iniziato in simili misteri, resta a verificarsi s' egli era ben istrutto ed esatto ne' suoi racconti. Ora, ecco alcuni de' suoi errori:

Egli accerta che Giacomo Pierre partì da Napoli dopo la pace conchiusa tra la Spagna e il duca di Savoia (1). La pace fu conchiusa il 6 settembre e Giacomo Pierre era già, non solo partito da Napoli, ma arrivato a Venezia, poichè noi abbiam la copia della rivelazione ch' egli faceva al consiglio dei Dieci il 21 agosto.

Il giornale di Tommaso non mette che otto mesi tra la partenza di questo capitano, e la scoperta della congiura (1). Qui egli è in contradizione coi fatti e con sè stesso; coi fatti, perchè la con-

---

(1) *Idem.*
(1) *Idem.*

giura essendo stata scoperta in maggio 1618, eranvi dieci mesi almeno che Giacomo Pierre era partito da Napoli; con sè stesso, giacchè quando questo corsaro non fosse anche partito che in settembre, sarebbevi sempre un intervallo di più di otto mesi.

Gregorio Leti racconta che il vicerè, il governatore di Milano ed il marchese di Bedmar scrissero in Ispagna alcuni giorni prima che la congiura dovesse scoppiare, che Venezia era in potere del re, perchè essi riguardavano la loro impresa come infallibile. Qual apparenza evvi mai che il governator di Milano, il quale non aveva che poca parte a questa congiura, ne avesse annunziato il successo prima? che il marchese di Bedmar, il quale era nel luogo della congiura, e che vedeva Giacomo Pierre assente, e gli altri congiurati pronti a partire, avesse considerata come compita un' impresa, per l' esecuzion della quale non si era peranco di accordo col duca di Ossona? Non evvi che questi che, in rigore, avesse potuto servirsi di questo mezzo, onde dar a credere ch' egli meditava sinceramente e con impazienza la perdita di Venezia.

Noi abbiamo analizzati gli atti della processura; essi non stabiliscono chiaramente nè molto davvicino il fatto della congiura, che i Veneziani aveano interesse di accreditare.

L' autenticità della congiura deve tenersi per sospetta, poichè non va d' accordo con un altro scritto proveniente dagli archivi di Venezia, e ch' io ebbi

sotto gli occhi (1). Questo scritto si è la corrispondenza del governo veneto col suo residente a Milano, negli anni 1618 e 1619. In essa lo si mette a parte di quanto accade a Venezia, di cio ch'ei deve dire su tal proposito, e gli si mandano, per servirgli d'istruzione, i rapporti del consiglio dei Dieci, e delle lettere scritte all'ambasciatore della repubblica in Ispagna.

Non trattasi in essa nè di cumunicazioni fatte agli ambasciatori stranieri, nè di perquisizioni in casa il marchese di Bedmar, nè di armi trovate. Ben vi si dice, essersi questo ambasciadore presentato da per sè stesso al collegio senz'esservi stato chiamato, e ad oggetto di domandarlo di sicurtà per la sua persona. Si rapportano letteralmente i discorsi da lui tenuti: essi non sono per nulla conformi a quelli che l'abate di San Reale gli mette in bocca. Vi si vede un uomo spaventato dall'odio del popolo; ma il collegio non gli muove la menoma lagnanza. Questo ambasciatore non partì da Venezia che ai 14 giugno, vale a dire un mese dopo la scoperta della congiura.

Nei primi atti di questa corrispondenza, il governo dà il carico al suo ambasciatore a Madrid di sollecitare il richiamo del marchese di Bedmar, ma senza accusarlo, senza fare alcuna doglianza,

——

(1) Vedetene l'estratto qui in seguito.

soltanto lasciando travedere che egli se ne astiene per rispetto al re.

Tutto questo affare resta misterioso per lo spazio dei tre primi mesi. I rapporti del consiglio dei Dieci, che si trovano nella raccolta, sono di una data un po' tardiva; poichè il primo è del 31 luglio 1618, e gli altri del 26 settembre e 17 ottobre.

Vi si racconta la congiura ad un dipresso come gli autori Veneziani si sono convenuti nel riferirla; e per conseguenza queste narrazioni sono suscettive della stessa critica,

Vi si scorge che le azioni di grazie alla Provvidenza non furon decretate che li 19 ottobre. Questo era un sovvenirsene un po' tardi; poichè eran già passati cinque mesi che la congiura era scoperta e punita.

Vi si vede altresì che il consiglio dei Dieci confessa d'aver ricevuto delle rivelazioni da Giacomo Pierre; ma, secondo lui, queste non gli sarebbono state fatte che nel mese di marzo del 1618, e la è cosa certa che quattro giorni dopo il suo arrivo a Venezia, vale a dire nei primi giorni di agosto del 1617, Pierre avea già dato principio alle sue rivelazioni.

Perlocchè nè la processura, nè i rapporti del consiglio dei Dieci non sono esatti.

Ma qual confidenza ponno mai meritare questi rapporti e questa processura, allorchè scorgesi in

essi che il governo non fu avvertito della congiura, se non se nell'istante in cui la era sul punto di scoppiare, e quando ricordasi, averne esso avuto sentore un anno avanti? Quando in questi rapporti in questa processura, i primi rivelatori, Giacomo Pierre e Renault sono nella classe de' primi colpevoli? quando si vedono, uno perire, a malgrado delle sue negazioni, e l' altro senz' essere interrogato?

Noi abbiamo opposta a questi documenti la corrispondenza autentica degli ambasciatori, la quale li smentisce su molti fatti importanti (1).

Finalmente noi abbiamo constatata l' esistenza

---

(1) Lalande, nel suo *Viaggio d'Italia*, disse che questa cospirazione passò per non aver nulla di reale, e che il marchese di Paulmy avea trovata questa asserzione espressa in un modo formale, sopra un manoscritto di uno de' suoi antichi, allora ambasciatore a Venezia.

L'ambasciatore di Francia a Venezia, nel 1618, non era della famiglia del marchese di Paulmy, egli si chiamava Leone Bruslart; egli è nel 1651 al 1659 che i sigg d'Argenson padre e figlio furono eletti a questa ambasciata, la quale poi nel 1768 fu tratta a termine dal marchese di Paulmy.

Siccome Lalande non dice s'egli ebbe questa nuova dal marchese di Paulmy, o se la lesse nelle sue opere, è difficile il verificare la citazione; ma io rinvenni nelle *Varietà tratte da una gran biblioteca*, tom. 35, LL pag. 64, questo passaggio: « Il marchese di Bedmar fu famoso per la sua ambasciata a Venezia, durante la quale si suppose ch'egli avea fomentata una congiura contro la repubblica ».

di un fatto contrario a quello che i Veneziani vollero stabilire, di un fatto attestato da tre storici, da un napolitano, da un francese, ed anche da un veneziano. Egli è cosa malagevole il non voler credere che il duca di Ossona aspirasse alla corona.

Ma se egli a ciò aspirava, non poteva cospirare contro Venezia.

Ecco la base della nuova soluzione che io cercai a dare di questo problema; io non la propongo già come incontestabile, ma come appoggiata su fatti avverati, come avente l'avantaggio di render ragione di tutte le circostanze di questo famoso avvenimento. Adesso io passo ad indicare le obbiezioni:

La prima si è che Vittorio Siri, nelle sue Memorie Recondite (1), revoca in dubbio il progetto del duca di Ossona sul regno di Napoli, e nega anzi l'esistenza di questo fatto, dicendo che non se ne apporta alcuna prova. Ma dapprima fa d'uopo osservare che questo fatto era di sua natura poco suscettivo di pubblicità, e che i governi che vi erano interessati dovettero evitare di lasciarne le traccie. In secondo luogo si sa che Vittorio Siri era un compilatore, il quale, come Gregorio Leti, ammetteva senza scelta o critica fatti contraditorii, ed ha tutta la premura di fornirmene egli stesso la prova; poichè dice che parecchie persone av-

(1) Tomo 5.

visavano, avere il duca di Savoia, onde riconciliarsi colla corte di Spagna, rivelati a lei i progetti di rivolta del vicerè di Napoli.

La seconda obbiezione è più forte, e somministra un nuovo esempio delle contradizioni in cui gli scrittori trascurati son soggetti a cadere. In quella stessa vita di Lesdiguières, dalla quale io presi il fatto che serve di base a tutti questi raziocini, evvi un passaggio che supporrebbe l' esistenza della congiura degli Spagnuoli contro Venezia. Al soggetto della resa di Vercelli, il biografo dice (1): « Una ragione assai considerevole, e che non fu toccata dall' istoria di quel tempo, contribuì molto a determinare gli Spagnuoli a render questa piazza al duca di Savoia. Fu questa il cattivo successo di un disegno che il duca di Ossona vicerè di Napoli, avea già da qualche tempo sopra Venezia, per mezzo di un certo Giacomo Pierre, e che gli Spagnuoli credevano infallibile, in conseguenza di che essi ne aspettavano l' effetto, e diferivano con ogni sorta di ritardi imaginabili la restituzione di questa piazza, essendo certi che se la loro impresa veniva a riuscire, essi sarebbono abbastanza potenti in Italia onde ritener Vercelli per forza; laddove che se falliva, come infatti avvenne, essi non potevano esentuarsi dal renderla, per non attirarsi addosso una gran

(1) *Vita di Lesdiguières*, lib. 9, cap. 10.

guerra, che molte ragioni doveano far loro paventare ». Senza dubbio si deve rimaner sorpreso in leggendo questo passo nello stesso istorico il quale, qualche pagina dopo riferisce la congiura del duca di Ossona contro Napoli. Egli è impossibile che lo stess' uomo abbia tramato queste due cospirazioni in una volta, l' una in favore del suo governo per procurargli l' acquisizione di uno stato, l' altra contro questo stesso governo per usurpargli un regno. Lo scrittore non si è data la pena di conciliare questi due fatti; ma quale di questi si è quello, ch' egli racconta come avendone avuta una cognizione personale? egli è progetto del vicerè per impossessarsi della corona di Napoli. Egli nomina tutti gli autori di questo intrigo, gli seguita in tutti i loro andamenti, ripete i loro discorsi, cita le lor lettere; e tutte queste notizie sono della più grande autenticità, poichè li aveva raccolti nel gabinetto dal maresciallo di Lesdiguières. Il secretario non poteva ingannarsi nè sulle conversazioni che il maresciallo aveva avute cogli agenti del duca di Ossona, nè sull' accordo che aveva avuto luogo tra Lesdiguières e il duca di Savoia, nè sulla commissione che il primo aveva data al maresciallo di Créqui, suo genero, per seguitar quest' affare alla corte, nè le risposte colle quali quest' ultimo rendeva conto delle disposizioni dei ministri, nè finalmente sulle lettere che Lesdiguières aveva scritte alla sua corte, al duca di Savoia, a Crequì, e al duca di Ossona.

Non evvi a far altro che a paragonare il modo con cui lo storico racconta i due fatti, per vedere ch' egli afferma l'uno come accaduto sotto i suoi occhi, e rapporta l'altro come una voce che correva, senza avvedersi l'esistenza del primo disstrugger quella del secondo.

Un' altra obbiezione eretta da questo stesso libro (poichè io lo cerco non meno accuratamente che le prove), si è che l'autore pone questa congiura del duca di Ossona, per impadronirsi del regno di Napoli, sotto la data del 1619. Le esecuzioni fatte a Venezia e che accreditarono il sospetto di una congiura tramata contro questa città ebbero luogo certamente nel mese di maggio 1618; dunque non sarebbe possibile spiegare questo avvenimento per mezzo dell'altro, ove questo fosse posteriore; ciò è evidente. Cionnullostante sia che l' impresa del vicerè, per rivoltarsi contro la Spagna, appartenga all'anno 1619, sia che convenga riferirla al 1618, e' basta che questa impresa abbia esistito per dimostrare che questo duca di Ossona non ha potuto meditare la distruzione della repubblica di Venezia. Egli trattò (è sempre l'autore che l'afferma), coi Veneziani per far loro approvare il suo progetto; ma se nel 1618 egli fosse stato colpevole verso di loro del più orribile attentato, avrebb' egli forse potuto l' anno dopo lusingarsi della loro protezione? Così, quand' anco i progetti di rivolta del vicerè non datassero che

dal 1619, ne risulterebbe pur sempre che la versione che si volle stabilire non era la vera, solamente ne verrebbe che quella da me sostituita non avrebbe più rapporto con questo avvenimento. Ma è mestieri esaminare se il biografo di Lesdiguières, collocando l'intrapresa del duca di Ossona contro Napoli sotto l'anno 1619, ebbe realmente l'intenzione di assegnarle questa data precisa. Gli storici non ponno raccontare tutti gli avvenimenti in una volta; il compimento di un fatto esige sempre un certo spazio di tempo, e siccome essi non sono già tutti concatenati gli uni cogli altri, quando si passa ad un avvenimento il quale non è la conseguenza immediata del precedente, si è obbligato di ritornare sui propri passi per riferire le circostanze anteriori; questo è quanto accadde all'autore della vita del contestabile. Il suo scopo speciale si è il racconto dei fatti che appartengono alla storia del suo eroe. Dopo aver riferiti tutti quelli che avvennero nell'anno 1618, egli fa, cominciando l'anno 1619, una digressione sul duca di Ossona, ed è ben evidente che sua intenzione non è di limitarsi a raccontar solo avvenimenti spettanti a quest'anno 1619; avvegnachè esso vi parla del maresciallo d'Ancre, ucciso nel 1617, e della morte del duca di Ossona, la quale ebbe luogo nel 1621. Non si puo dunque concludere dall'aver egli scelto l'anno 1619 per collocarvi quanto concerne il duca di Ossona, che

egli abbia voluto rigorosamente asserire, tutti i fatti da lui narrati aver avuto luogo in quest'anno.

Questa cospirazione, il cui scopo era di vedersi padrone di un regno, non era d'altronde un fatto che potesse esser condotta a termine in un istante. Trattati da negoziare con Venezia, col duca di Savoia, coll'Olanda, molti andirivieni degli agenti di questo intrigo da Napoli a Parigi, le disposizioni da farsi per distribuire, guadagnare e aumentare le truppe, tutto ciò esigeva del tempo.

Finalmente quando ben fosse vero che gli è d'uopo ammettere, l'intenzion formale dell'autore essere stata di porre il principio e la fine di questa impresa sotto la data del 1619, resterebbe ancora da verificarsi s'egli non ha preso inganno, e se, giusto il suo medesimo testo, non si può convincerlo di errore.

Ora, esso dice che il duca d'Ossona facea la guerra ai Veneziani dopo segnata la pace, e questa pace era stata conclusa nel 1617: che quando il vicerè prese a negoziare colla corte di Francia, il duca di Luynes era testè successo al favore di Concini, e ciò ebbe luogo nel 1617: che il principe di Piemonte, incaricato di proteggere gl'interessi del vicerè appo i ministri, era allora a Parigi pel suo matrimonio, e questo matrimonio negoziavasi nel 1618, imperocchè fu tratto a fine il 10 febbraio 1619: che l'imperatore era occupato pei torbidi della Boemia, i quali erano scop-

piati nel 1618 così lo storico presenta come contemporanei all' avvenimento principale altri fatti che aveano avuto luogo nel 1618 e nel 1617. Queste date coincidono perfettamente coll' epoca certa di ciò che accadeva a Venezia nel mese di maggio 1618.

Eravi tra il duca di Savoia, Lesdiguières ed il gabinetto di Parigi, un intermediario che il biografo chiama Deageant. Costui ha lasciato delle memorie, nelle quali non parlasi nè del duca di Ossona, nè del suo progetto; leggesi però in esse, nulla esservi stato d' importante da trattare fra le corone, tranne l' accomodamento del duca di Savoia. Ecco una nuova obbiezione da sciogliersi. Le memorie di Deageant non sono una storia completa nè del suo tempo, nè della vita dell' autore; egli scriveva, dic'esso, dietro l' inchiesta del cardinale di Richelieu, ad oggetto di istruirlo sopra alcune particolarità della corte, e sopratutto, benchè non lo dica, per farsela valere, dettagliando i servigi da lui resi. Ma di qual interesse poteva mai essere pel primo ministro il racconto di un affare lontano, nel quale la corte di Francia avea temuto di impacciarsi, e che aveva appena avuto principio di esecuzione, senz' altro risultato che la perdita del suo autore? d' altronde questo libro era pubblicato sotto la sorveglianza dell' autorità, e la politica non consiglia mai ai governi di confessare un' impresa fallita. Non è dunque da mera-

vigliarsi che le memorie di Deageant non ne facciano menzione, e nulla evvi da concludere dal suo silenzio contro l'esistenza del fatto.

Trovasi in queste istesse memorie, che la disgrazia dell'autore ebbe luogo al cominciar dell'anno 1619 oppure verso la fine del 1618, eccone la prova: Deageant racconta che il giorno di Pasqua 1618, un confessore venne a rivelargli un attentato meditato da certo suo penitente contro la vita del re, che l'uomo sospetto fu messo alla Bastiglia, ma che bentosto appresso si commise la storditezza di riporlo in libertà, perchè esso, Deageant, era uscito dagli affari.

Questo aneddoto prova a fior d'evidenza che era nel 1618 e avanti il giorno di Pasqua che negoziavasi a Parigi pel vicerè, e per conseguenza, che il progetto di questi coincide cogli avvenimenti successi a Venezia.

Prima di terminare questa dissertazione, io devo riferire un'altra spiegazione che si diede a questo fatto.

Il sig. Chambrier d'Oleires dell'accademia di Berlino, lesse avanti questa dotta società nel 1801, una memoria nella quale egli si propone di sciogliere il problema, di cui noi ci occupiamo (1).

L'autore era diplomatico ed era stato impiegato in tal qualità in Italia. A suo parere, i supplizi

(1) *Memorie dell'Accademia di Berlino.*

che ebber luogo a Venezia nel mese di maggio 1618 e che si giudicò a proposito di colorare colla supposizione di una congiura avevano avuto per vera causa un intrigo il cui autore era un cappuccino conosciuto sotto il nome di padre Giuseppe.

« Questo frate intrigante, dic' egli, il quale seppe dappoi rendersi così necessario al cardinale di Richelieu, avea fatto valere il progetto d'un'intrapresa in Levante come il miglior mezzo di dar da fare ai signori Francesi assaissimo portati a macchinare contro il favor dominante del duca di Luynes. Designavasi il duca di Nevers come uno dei capi di questa intrapresa, ed aveasi fatta la proposta al duca di Savoia di prenderne il comando ».

« Questo principe s'accorse bentosto che cercavasi ad impegnarlo in qualche spedizion lontana, per dare un alimento al suo spirito attivo ed ambizioso, stornandolo dalle sue antiche intenzioni che davano dell'inquietudine alle due corti alleate (quelle di Francia e di Spagna). Carlo Emanuele fece le viste di non aver penetrate le loro intenzioni: egli finse di dar mano alla intrapresa per conoscerne il secreto, ed un francese, per nome Renaud, suo agente a Venezia, fu incaricato in apparenza di concertarne i preparativi cogli ambasciatori di Francia e di Spagna, ad ogni andamento dei quali ebbe ordine di tener dietro. Renaud fu arrestato come complice d'una congiura, non meno che il capitano Giacomo Pierre, agente

del duca di Nevers per la crociata. L'uno e l'altro perdettero la vita, e la repubblica potè temere di offendere la corte di Francia col supplizio di due francesi spediti a Venezia per una spedizione favoreggiata da questa corte. Conoscevasi la gelosia dei Veneziani a riguardo della lei navigazione e del lor commercio in Levante, e ricordavansi le traversie che essi vi aveano altre fiate suscitato contro le potenze, la cui preponderanza lor faceva ombra. Queste potevano supporre in loro la stessa gelosia e la stessa opposizion segreta al successo di codesta crociata. Importava dunque al senato lo stornare i sospetti che queste esecuzioni misteriose potevano far nascere, e la combinazione delle circostanze riferite dal Siri e da altri storici, attribuisce la causa di questo imbarazzo del senato alla pretesa scoperta della congiura spagnuola ».

« Se gli è vero che questa congiura fosse una chimera, l'impresa di Levante, eseguita ed abbandonata allora, poteva facilitare la spiegazione di questo fatto misterioso. L'arrivo di un Chiausso turco, in questo mentre, come inviato del sultano Osmano, dopo la sua assunzione al trono, parve una circostanza troppo straordinaria per non dare un eccitamento a congetture sui mezzi segreti ai quali la repubblica dovè il ristabilimento della sua buona intelligenza colla Porta. Siccome i Turchi mettevansi allora in istato di respingere un'impresa di cui si credeano minacciati, si avvisò che il secreto

di quella di cui Giacomo Pierre era agente, fosse stato rivelato al divano dal bailo della repubblica. Il Chiausso esigette la punizion esemplare di questo capitano francese, sotto pretesto delle sue piraterie. Renaud, suo complice, fu pure sagrificato al risentimento della Porta ».

« Egli era agente del duca di Savoia, di questo priucipe col quale la repubblica intratteneva strette comunicazioni. Nulladimeno Carlo Emanuele non ne mosse alcun lamento, il che fa presumere, conoscer esso il vero motivo della condotta del senato, ed essersi con lui sollevato il velo politico sotto il quale il consiglio dei Dieci inviluppò l'affare, che cangiò natura fralle sue mani. Era ben mestieri che questo velo fosse denso per nascondere alla Francia il procedere, della repubblica inverso la Porta, e che le potenze cristiane non potessero rimprocciare al senato d'aver aperto il loro secreto al divano e d'avergli sagrificato gli agenti della spedizion di Levante. Il senato bramava altresì di sbarazzarsi delle truppe che il conte Giovanni di Nassau avea condotte d'Allemagna, l'anno precedente al servizio della repubblica; e che licenziate alla pace, scorrevano sin d'allora, per mancanza di paga, predando negli stati veneti ».

« Ma quel che più importava, era di preservar Venezia e Italia dal giogo della Spagna e di sottrarsi a disegni ambiziosi de' suoi ministri. Diri-

gere contro costoro e sopratutto contro Bedmar i sospetti del popolo, e costringer questo ambasciadore ad abbandonarli, imputandogli una congiura la cui scoperta esigeva le precauzioni severe che la repubblica avea testè prese per la sua conservazione; far temere ai soldati tedeschi una sorte simile a quella di parecchi dei loro officiali compresi nel complotto, onde obbligarli a ritirarsi in fretta, togliendo così lo stato da essi loro servito all'imbarazzo di saldare i loro conti; era un rivolgere a suo vantaggio in Italia, le precauzioni stesse che il senato era sforzato a prendere per render impenetrabile la sua condotta nel Levante ».

« Tale sembra essere stato il suo scopo, e gli è per tal modo ch'egli si trasse da una assai critica circostanza. Si è veduto che Carlo Emanuele, prestandosi in apparenza alle proposte della Francia e della Spagna a riguardo della crociata, avea fatto sembiante di dar nella rete che queste corti gli tendevano; ma esso rivolse l'artificio contro que' stessi che lo adoperavano; e facendo servire questo progetto di spedizion lontana a riannodare i suoi legami colla repubblica di Venezia d'onde dipendeva allora la libertà d'Italia, egli lasciò al senato la cura di trarre dal secreto da lui comunicatogli, il partito più vantaggioso ai loro interessi comuni. Se la trama odiosa che il senato attribuì in questa occasione al marchese di Bedmar,

era imaginaria, come si presume, non è però men vero che questo ministro secondava con ogni mezzo che gli forniva la sua profonda cognizione delle molle che facevano agire il governo della repubblica, i disegni formati a Napoli ed a Milano per abbassare la sua potenza. Il senato gli sconcertò. Il pronto supplizio degli agenti francesi colpì lo spirito del popolo, il quale si persuase, esser egli sfuggito ad un gran pericolo. La Spagna dimise i suoi ministri, i quali perdettero il loro credito in Italia; e la Francia, disunita alla perfine dalla corte di Madrid, di bel nuovo si collegò con Venezia e col duca di Savoia onde avvilire in Italia la potenza austriaca, che vi era ancora tanto temuta ».

Ecco il racconto dell'accademico di Berlino; ed ecco le osservazioni di cui parmi suscettivo.

Egli è certo che era stata proposta al duca di Nevers un'intrapresa sull'Albania, e che erangli stati rappresentati i Greci come presti a rivoltarsi in favor d'un principe il quale pretendeva discendere dai loro antichi signori. Ma sinquì questa intrapresa non sembrava consigliata che da avventurieri addetti al duca. Il sig. Chambrier vuole all'opposto ch'ella sia stata concepita da un frate allora molto sconosciuto; che per allontanare questo signore, il frate non abbia trovato mezzo più semplice di una crociata; che la Spagna, a cui le cabale del duca di Nevers non davano probabil-

mente alcun imbarazzo, sia entrata a parte di questo progetto; finalmente che siasi offerto al duca di Savoia il comando di questa spedizione. Così tre potenze dell'Europa, obbliando le loro antiche nimistadi, si sarebbono alleate, intraprendendo una guerra contro l'impero Ottomano, unicamente per liberare il nuovo favorito di Luigi XIII dalla presenza di un cortigiano incomodo. A chi si potrà mai persuadere che un' intrapresa di tanta conseguenza abbia potuto essere il risultato di un intrigo di corte? Non fa d'uopo che di risovvenirsi dello stato della Francia dopo la minorità di Luigi XIII, per giudicare se questo principe era in istato d'intraprendere una guerra contro i Turchi. Ciò che noi dicemmo del carattere di Filippo III re di Spagna, e del suo primo ministro rigetta del pari questa supposizione che la corte di Madrid abbia potuto adottare il progetto di una crociata. Quanto al duca di Savoia che aveva egli a guadagnare in una spedizione d'oltremare, esso che non aveva nè truppe sufficienti per far conquiste, nè marina per custodirle? Come mai all'uscir d'una guerra contro la Spagna, si sarebbe egli slontanato da' suoi stati, lasciandoli in balia ai Francesi, ed alli Spagnuoli?

Non eravi dunque alcuna ragione in questo progetto, e per conseguenza non evvi alcuna verosimiglianza in questa lega.

Noi abbiamo ancora la lettera con cui il capi-

tano Giacomo Pierre spediva al duca di Nevers il piano di una spedizione nel Levante. Questa lettera esiste nella biblioteca del re, essa è accompagnata da un discorso indirizzato ai Veneziani per eccitarli a gettarsi in braccio alla Francia. Questo scritto è postillato di pugno dell'ambasciador di Francia, il quale risiedeva allora a Venezia; ma qual è mai questa postilla? Eccola: *Discorso impertinente fatto dal defunto Giacomo Pierre.* L'ambasciadore si sarebb'egli espresso così se questo progetto fosse stato quello della sua corte?

Non si puo dunque ammettere che la Francia e la Spagna abbiano voluto portar guerra ai Turchi. Se esse non hanno mai avuto questo progetto, i Veneziani non hanno potuto denunciarlo, o almeno la denunzia non ha potuto far fallire l'intrapresa.

Rimarcate che Chambrier aggiunge, la repubblica aver dovuto temere che la corte di Francia non riguardasse come un'offesa il supplicio di due francesi (Giacomo Pierre e Renaud). Era bene un mezzo singolare di palliar quest'offesa, quello di farne perire due o trecento altri.

Io non saprei dire dove l'autore abbia preso che il capitano Renault era a Venezia un agente segreto del duca di Savoia. Ma questa circostanza, anche supponendola vera, non influisce per nulla sulla spiegazione dell'avvenimento.

Chambrier s'inganna, allorchè accerta che il re di Spagna dimise il marchese di Bedmar. Ella è

cosa certa al contrario che questo ministro non confessò nulla, e per conseguenza la corte non ebbe alcun motivo onde dimetterlo.

Finalmente questo scrittore, cedette, come ciò accade troppo di spesso a coloro che hanno imaginato un sistema, alla tentazione di crearsi delle autorità, quando non ne trovava. Egli riferisce una lettera dell'ambasciador di Francia nella quale gli fa dire che lungi dal pensar a cospirare, Giacomo Pierre non occupavasi *che dei disegni del re di Francia e del duca di Nevers sopra Levante.* Questa frase sembrerebbe annunciare molto positivamente che il re di Francia aveva dei disegni sul Levante. Sgraziatamente essa non si trova nella lettera il cui originale esiste nella biblioteca del re. Ecco la vera espressione di Leone Bruslart: *Egli non occupavasi che a servire il re ed il duca di Nevers in questi disegni di Levante.*

Ritorniamo all'abate di San Reale, che ha trovato uno zelante difensore nel giornale di Verdun (1), in cui il sig. Dreux di Radier prese a sopracaricar di testimonionze da lui credute innegabili, l'autore della dissertazione stampata nel 1756, contro l'esistenza della congiura. Questa confutazione dei dubbii di Grosley non è fondata nè sui fatti, nè sul raziocinio. Ella si riduce a citazioni le quali pure non suppongono delle ricerche molto estese.

(1) Agosto 1756.

L'autore oppone al pirronismo dell'accademico di Châlons la relazione del Mercurio, il racconto di Nani riferito qui sopra e un frammento della storia universale di un autore tedesco, Adolfo Brachell il quale parla della congiura senza riferirne alcuna circostanza, senza indicarne gli autori. Si può giudicarne dalla traduzione stessa che il sig. Dreux di Radier dà di questo passo, eccola:

« Mentrechè queste cose accadevano nella Boemia (dice Brachell) la repubblica di Veuezia sfuggì al più grande dei pericoli; sessanta ufficiali avevano intrapreso di massacrare il senato ed abbruciare la città. Chi fu l'autore di questa cospirazione? quali ne erano i motivi? Questo è quello ch'io ignoro e che gli altri autori non mi apprendono. I capi della congiura aveano trovato il secreto di farsi un gran numero di complici. Eranvene 700 di differenti nazioni nella città; mille altri imbarcati alla portata di Venezia, dovevano entrarvi. Eransi preparate miccie, canoni, utensili per tagliare i ponti. Ella è cosa prodigiosa che di tanti congiurati, neppur uno rivelò il secreto. Finalmente uno d'essi, posto prigione per un altro delitto, scoperse il tutto nella speranza di ottenere la sua libertà. Si arrestarono quelli che si poterono trovare, giacchè la maggior parte vedendo scoperta la congiura, presero la fuga; e quelli che furon fatti prigionieri, vennero puniti coll'estremo supplizio. Si condonò a quello che avea scoperta la congiura; si aggiunse

pure al perdono una pensione per lui e suoi eredi, come un monumento della sua fedeltà per la repubblica ».

Il libro da cui fu cavato questo passaggio era stato stampato nel 1652 e per conseguenza era anteriore di 22 anni a quello di San Reale; ma fa d'uopo convenire che non è ivi dove lo scrittor francese ha potuto prendere le circostanze del suo racconto.

Il sig. Dreux di Radier cita alcuni altri storici italiani postesiori a San Reale, e che non avendo fatto altro fuorchè ripetere una versione che essi vi trovarono stabilita, non la confermano.

Muratori finalmente, uno degli storici moderni d'Italia le cui ricerche furono estese e le sue discussioni critiche, luminose, ed imparziali; Muratori, dico io, dopo aver riferito il fatto tal quale le relazioni veneziane lo fanno conoscere, osserva che Nani e sopratutto San Reale non ne omettono la più minuta circostanza.

« Tali erano le voci, e le relazioni, che corsero allora di sì inumana impresa, e il Nani, ed altri e specialmente il sig. di San Real, descrivono tutta l'orditura di questa macchina iniqua colle più minute circostanze, come se avessero avuto sotto gli occhi tutto il processo: lo che, come sussista non si può intendere, al sapere che i saggi veneti tennero sotto rigoroso silenzio gli esami fatti in questa congiuntura, nè fecero minimo motto per in-

colpar l'Ossona, ed ammisero in consiglio l'ambasciatore spagnuolo senza lor menoma doglianza, o parola di sì orrido fatto. Però non sono mancati scrittori, che han tenuta per finta tutta quella pretesa cospirazione, e intorno a ciò massimamente si può vedere quanto ne lasciò scritto Vittorio Siri nelle sue Memorie recondite; essendo sembrato ad essi che non potesse mai cadere in mente se non di persone affatto mentecatte il disegno di prendere Venezia, città di sì gran popolazione, e divisa da tanti canali, e con un' armata navale all' ordine, più potente di quella dell' Ossona; oltre alla pietà del re Cattolico Filippo III, il quale non è mai credibile che potesse consentire a sì nera e detestabile vendetta. In queste tenebre altro a me non resta da dire, se non una verità ben certa; cioè, che non so quali e quanti Spagnuoli e Francesi tanto in Venezia che nelle milizie della veneta repubblica furono presi e parte impiccati e parte buttati in Canal Orfano, e che infinite dicerie si fecero di questo scuro fatto, il quale a me basta di aver semplicemente accennato. Tuttavia nella serie dei dogi di Venezia si va colle stampe ricordando *l'orribile congiura ordita dal duca di Ossona vicerè di Napoli, e dal Queva ambasciatore di Spagna* ».

APPENDICE

SUGLI STATUTI

DELLA

INQUISIZIONE DI STATO DI VENEZIA

Dopo di avere rilevati i principali errori onde va macchiata la *Storia della Repubblica di Venezia* del conte Pietro Daru, mi rimane ultimo ufficio di fare un breve esame sugli statuti da lui scoperti e pubblicati e ch' egli dà asseveratamente per autentici. Egli è maraviglia che questo istorico così proveduto di lumi, di mezzi e di critica siasi fatto siccome perno del suo lavoro e principal fonte alla dipintura che ci ha voluto dare del governo veneto tre opere di cui l' una a stampa fu già riconosciuta dai critici per apocrifa, e le due altre a penna, così fatte che vi volle non solo tutta la prevenzione immaginabile, ma eziandio una decisa ostinazione per non dire malevolenza,

onde non riconoscerne la falsità. Io intendo 1.° l'*Opinione in qual modo si debba governare la repubblica di Venezia*, attribuita a frà Paolo Sarpi ma con buone ragioni rifiutata da Marco Foscarini, dal dottore Grisellini e da altri dotti, e ora riconosciuta opera di altra mano come ho avvisato nella nota del tom. 9 a pag. 375. E poiche il Daru aveva sott' occhio l' opera sulla *Letteratura veneziana* del Foscarini, io non so capire come egli che discute tanti punti di storia e di critica, talvolta anche impertinenti alla storia veneta, se la sia passata da questo lato così leggermente ammettendo come incontrastabile ciò che altri dotti, che in tale materia tengono meritamente la bilancia, rigettano per falso; e che egli che sempre si appoggia alle autorità de' documenti, in questo solo pretende che dobbiamo noi fidare nella ignuda sua parola piuttosto che ai fatti e alle ragioni concludenti di chi in questo proposito è sicuramente di lui più degno di fede, perchè più a mezzo di raccogliere esatte informazioni. 2.° Il trattato sul *Governo veneto* che il Daru attribuisce al cavaliere Soranzo, ma che egli stesso era a mezzo di verificare che non un Soranzo veneziano, ma un conte Francesco della Torre ambasciatore cesareo a Venezia ne è l' autore; dico ch' ei poteva verificarlo, perchè e in alcuni luoghi della sua storia e nella sua *Notizia* de' manoscritti ci fa sapere avere avuto per le mani la medesima opera con titoli diversi, di cui un testo a penna porta precisamente il nome del della Torre; ed io ed ogni altro che ha confrontato i due MS. sa che sono precisamente l' uno la copia dell' altro. Ed anche senza questo, come poteva il Daru illudersi che

un patrizio veneto, delle prime case, onorato nella sua patria de' più insigni impieghi, e come patrizio naturalmente portato a lodare anche più del dovere la sua repubblica, volesse abbassarsi al segno di scrivere una satira scurrile contro di lei, e che scrivendola sarebbe incorso in tanti errori di fatto, quanti appunto in quell'opera se ne rinvengono, e in che niuno Veneziano appena informato di ciò che accadeva in quella città e della patria istoria per fermo non si sarebbe lasciato trascorrere? Oltre che dalla lettura di quella opera appare manifesto che l'autore è forestiero a Venezia (vedi la Prefazione al tom. 4, pag. 13). 3.° Sono gli Statuti di cui mi resta a parlare, così assurdi, così fallaci che parrà cosa incredibile come uno storico abbia potuto ingannarsi al segno di voler spacciare un parto manifesto della impostura, come atto autentico.

Ora è chiarissimo che derivando da fonti così impure il quadro del antico governo veneto, quadro che è lo scopo principale, la idea predominante della storia del Daru, ne proviene per necessità che egli ci appresenti una dipintura falsa, un ente chimerico, la realtà del quale invano si cercherebbe ne' monumenti veraci della storia. Tolga il cielo che io mi assuma di giustificare la repubblica di San Marco di ciò che poteva avere nel suo governo d' irregolare o d' immorale, ma dico solamente che la pittura fattacene dal Daru è così mendace come il sono le sorgive alle quali è ito ad abbeverarsi. Per verità se le tre su accennate opere sono il cardine precipuo a cui egli si è appoggiato, e se esse non sono meritevoli, siccome apocrife e scritte da persone o avverse o male informate, di nissuna

credenza, e se soprabbondano di errori, non s'ha egli a inferirne che anche il sugo che se ne estrae è un sugo maligno, e che chi su loro fa fondamento prende una mala direzione? Ciò è innegabile. E poichè lo storico Daru trae dai falsi Statuti le massime politiche colle quali per tre secoli e mezzo si è governata la repubblica di Venezia, sarà pregio dell'opera di esaminare fino a qual punto abbia avuto torto di fidarvisi; e se non m'inganno questa breve disamina mostrerà più che non hanno fatto tutte le altre mie annotazioni il malo ingegno e lo spirito apertamente ostile dello storico.

Daru mena gran vanto della sua scoperta, e si gratifica che nissuno prima di lui, e nemmanco l'infaticabile professore Siebenkees abbia conosciuta l'esistenza di quei Statuti: ma quali ragioni produce egli per crederli autentici?

1.° Oltre al testo a penna da lui fatto stampare, ne ha trovati altri quattro, due in Francia e due in Italia.

Questa ragione è sciocca anzi che no, perchè possono esistere venti o cento manoscritti di un' opera apocrifa senza che perciò si possa mai dire che ella è autentica.

2.° Che nel trattato del *Governo veneto* « si riferiscono » varii frammenti di que' statuti, a dire il vero, senza ci- » tarli ». Ma io che ho letto attentamente la copia di quel manoscritto posso accertare che non è vero; la stessa cosa accerta il signor Carlo Botta (Vedi la nota *n* nel tom 3, pag. 423).

3.° Che se ne trovano estratti nel carteggio degli ambasciatori francesi a Venezia. Anche questo è incredibile,

per non dire falsissimo 1.° perchè se fosse vero, l'autore non avrebbe mancato di addurne prove positive indicandoci, come è solito di fare, il nome dell'ambasciatore, il carteggio, la data, le marche del manoscritto, anzichè fare una citazione così in aria come è questa: in secondo luogo gli ambasciatori esteri a Venezia non avevano alcuna relazione mediata col governo, nissuna coi nobili, nissuna coi principali cittadini, e meno ancora coi secretari; e ad appagarre la loro curiosità non avevano altro mezzo che di raccogliere le vociferazioni che passavano tra il volgo, o quello che si diceva nei loro circoli: in questa condizione come potevano essi avere estratto di uno Statuto che si suppone parte gelosissima e del più alto mistero? Può essere benissimo che abbiano raccolto alcuni fatti o tradizioni che si dicevano massime fondamentali della polizia veneziana, ma tai cose potranno mai dirsi estratti di uno Statuto autentico?

Non capisco come al Daru, che si appaga di così puerili ragioni, non sia piuttosto occorsa una difficoltà del massimo momento. Il primo e secondo articolo dello statuto dicono che tutti gli ordini e statuti della inquisizione di stato saranno scritti di mano propria di uno tra gli inquisitori, occulti a ciascuno e perfino al segretario, custoditi gelosamente in una cassetta a chiave da servarsi per turno un mese ciascuno. Ora com'è che un tanto mistero ha potuto divulgarsi? Chi ne avrà levata la copia e confidatala a' forestieri? Non poteva essere che uno dei tre inquisitori. Ma è possibile che que' superbi e misteriosi patrizi volessero commettere un così alto tradimento, pie-

no del più grave pericolo, che poteva costargli la testa? È possibile che volessero rivelare altrui i turpi arcani di una odiosa politica? E posta anche la possibilità, come gli altri due non se ne accorsero? Copiare un manoscritto di oltre a cento pagine vi vuole del tempo, e più ancora se lo si copia di nascosto. Non è verosimile che il trafugatore portasse a casa l'originale; poteva essere scoperto ad ogni momento; non è possibile che lo copiasse al tribunale perchè i colleghi se ne sarebbono tosto avveduti, e un magistrato che dava corpo al sospetto non avrebbe mancato di punire immediatamente il reo; è neppur verosimile che volesse letteralmente mandarlo a memoria per poi trascriverlo a suo agio e *currenti calamo*: in ogni caso il pericolo della vita doveva essere sempre dinanzi agli occhi, e ad un inquisitore più che ad ogni altro, stantechè tra di loro si conoscevano e sapevano quanto fossero inflessibili e feroci.

Daru così fecondo di obbiezioni quando si tratta di ribattere un argomento che non gli garba, ne ha una che si attaglia molto acconciamente al nostro proposito. Volendo egli movere difficoltà contro i documenti autentici che l'abate di San Reale pretendeva di aver consultati per la sua Storia della congiura degli Spagnuoli contro Venezia e da lui veduti nella biblioteca del re a Parigi, obbietta che « era una cosa sommamente straordinaria che si tro» vasse a Parigi, in una pubblica biblioteca una proces» sura secreta del governo veneto »; volendo significare che quel governo era troppo geloso per non lasciarsi scappar di mano carte che amava tenere occultate nel più in-

violabile silenzio. Eppure benchè la difficoltà fosse vera e grande, in questa circostanza sarebbe di gran lunga minore, che non quella di carpire agli inquisitori di stato un capitolare noto a loro soli, e custodito con tanta diffidenza.

Altra difficoltà che pure naturalmente salta agli occhi, si è la uniformità dello stile. Lo statuto porta la data del 1454; la prima aggiunta non ha data, ma il Daru la pone dopo il 1489, e pone pure l'aggiunta novissima dopo il 1670. Vi sarebbe dunque dal primo al terzo statuto un divario di oltre 216 anni, e intanto lo stile del primo non è punto più antico nè diverso dal terzo; ed è degno di nota che questo stile non è assolutamente il dialetto veneziano usato alla metà dei secolo XV, epoca del primo Statuto, come facilmente può ciascuno convincersi dal confronto de' documenti scritti a quel tempo in volgar veneziano, e specialmente collo stile di varie leggi che si trovano nella raccolta intitolata *Decreta Veneta* (1),

---

(1) Eccone una che riferisco a modo di esempio, data quattordici anni dopo i supposti statuti.

In M. Cons. 1468. xxv. Luio.

« L'è iusta cosa a proueder alle espedition delle controversie, et litte de rason de mercantie; et conciosia, che per le male condition de homini, sia stato introdutto una mala et pessima condition, che quelli, li quali assegurano coloro, che hanno mercantie sopra nave et navilij, et in ogni altro fusto, si per essi fusti, intrauenuto el naufragio, ouer captura, de li detti nauilij, ardiscono con modi dishonesti, et noue cauillation andar a litigio con longhezze

e bisogna o avere rinunciato ad ogni criterio critico, o confessare che la discrepanza è ben grande.

---

et noue dilation, che non solum passano et dilattano el termine statuido per le lezze, ma reduceno le cose in diffinition perpetua: però essendo omnino necessario a proueder.

» L'andarà parte, che de caetero le controuersie, et lite de tal segurtade siano remosse da ogni officio del nostro palazzo, et debbiano esser commesse, et sia commesso all'officio nostro di Consoli di Mercadanti; eccettuando quelle appartegnisse all'officio del zudega de Procurator, che per dignità della Procuratia non dieno esser remosse. Et al ditto officio di Consoli di Mercadanti tal cosa si debbia observar a questo modo, che li dannizadi, quali si attroueranno in questa terra, siano tenuti dal zorno della nona a mesi doi, hauer fatto citar avanti li Consoli nostri tutti li preditti assecuratori; et auanti essi Consoli hauer prouato, sì per libri, come per altro mezzo, el suo danno, et con sagramento: quelli veramente che non fusseno in questa terra, habbino termine mesi doi doppoi zonti, a prouar ut supra. Et fatto questo, et passado li doi mesi, li asseguradori siano obbligati dar, et pagar le sopraditte segurtà a beneplacito delli damnificadi, et se quelli non vorano pagar, possino li ditti dannificadi leuar la subuention de tutta la sorte della segurtà, ouer di quella parte che restasseno hauer contra ditto assegurador, ouer asseguradori.

» Et li Consoli nostri siano obbligati darli la ditta subuention, come delle littere di cambio si observa: et habbiano le spese, che fanno per la preditta subuention de cambij: dechiarando, che se delle preditte robbe naufragade, se ritrouaranno, et si recuperassino robbe da nauilio, se intenda esser a conto, et per conto di asseguradori, et delli dannizadi per ratta, secondo, quello fusse stato constado per li ditti dannizadi auanti li preditti Consoli: et di tal cosa, come è preditto, li ditti Consoli debbiano far summaria rason, senza libelli, come al ditto officio si obserua; postponendo ogni cauillation, et dillation di tempo, perchè cosi ricerca ogni iustitia, et honestà ».

Una terza difficoltà doveva, mi pare, occorrere naturalmente al Daru perchè s'ingenera da quelle cose medesime che egli più volte ripete. Come mai un governo così sospettoso della troppa potenza di pochi cittadini come era quello di Venezia, e così attento ad abbassarla; come mai un magistrato così geloso della sua autorità, come era il consiglio dei Dieci, e che intendeva più tosto ad ampliarla a danno di altre magistrature, avrebbono voluto instituire un tribunale a cui affidavano in lui stesso la potestà di circoscriversi o per dir meglio di sconfinare le propie attribuzioni, togliendosi perfino (cosa inconcepibile!) il beneficio di conoscere cotali attribuzioni e fin dove si estendessero? Ciò era come affidare la repubblica a tre soli uomini, e attribuir loro un potere dispotico e di così strana natura che non se ne troverebbe esempio in nissun altro paese; perchè in ogni luogo anche il dispotismo opera per mezzi palesi, a Venezia invece doppiamente terribile operava per modi occulti, impreveduti, subitanei; la mano invisibile degli inquisitori colpiva il senatore, il decemviro, il giudice, il patrizio, e non si vedeva il percussore, e non se ne sapeva il perchè: spariva l'individuo e niuno, neppure il governo, si curava d'indagare che ne fosse divenuto: il gran consiglio, il senato, le magistrature, i cittadini, tutti in pericolo, tutti tremanti in faccia a un potere misterioso e arbitrario. Ma bisogna confessare che un tal fatto ripugna alla indole cautelosa della repubblica veneta, e verosimilmente di tutte le repubbliche. I poteri assoluti non nascono tutto ad un tratto, ma inosservatamente, a poco a poco, e dalla con-

tinuazione degli abusi. Altronde perchè creare un tribunale composto di soli tre uomini al arbitrio de' quali si era lasciato l'impaccio di determinare la propria autorità, colla sola e meschina condizione di dover essere ogni anno eletti dal consiglio de' Dieci, di maniera che in brevissimo tempo avrebbono potuto essi opprimere e i Dieci e ogni altro corpo dello stato e regnar soli? Qual pericolo premeva allora la repubblica per acciecarsi in un fallo così enorme? In quell'anno le sue armi di fuori erano prospere, prospero lo stato di dentro, e solo lo turbavano le fazioni de' Loredani contro i Foscari, odii di famiglia, ristretti a privati intrighi che avevano nissuna reazione sullo stato, e che nè punto nè poco lo ponevano in pericolo; infatti nè le due leggi preposte agli Statuti, nè gli Statuti ne fanno parola. Pure qual bisogno si adduce per instituire l'inquisizione di stato e attribuirle un'autorità così smoderata? Il più futile di tutti: il consiglio dei Dieci non potendo sempre essere adunato, e occorrendo intanto casi che hanno bisogno di pronta risoluzione, il maggior consiglio dà facoltà ai decemviri di crear tre inquisitori ec. Ma in tal caso ragion vuole che gl'inquisitori fossero (come erano di fatto) un appendice del consiglio decemvirale e in conseguenza che da lui ricevessero le attribuzioni, e nulla potessero fare al di là di quelle senza sua saputa: e per verità l'autore degli Statuti s'imbroglia spesso da questo lato, talora presentandoci l'inquisizione di stato come tribunale assoluto, e talora come una dipendenza, anzi l'organo espressivo dei Dieci.

Conviene confessare che ogni sistema di polizia secreta

è il più alto oltraggio fatto alla dignità dell'uomo, alla morale pubblica, alla religione, e che v'ha niente che avvilisca tanto la superbia di chi regna quanto il bisogno di ricorrere a un mezzo così detestabile, e per ogni verso infame per provvedere alla propria sicurezza. Conviene ancora confessare che da questo lato la polizia veneziana non era certamente la più scrupolosa, benchè forse da non agguagliarsi per anco agli orridi raffinamenti delle polizie moderne. Ma egli è impossibile che esista sulla terra un governo che segua per norma di regno massime così inique come quelle contenute nei pretesi Statuti della inquisizione di stato; e se fosse, finirebbe in breve con distruggere sè stesso. Possono bene un uomo, venti, cento, una generazione intiera essere malvagi, o per ingenita nequizia, o per violenti passioni, o per fanatismo di parte; ma sarebbe uno tra i più inesplicabili fenomeni l'esistenza di una società civile, industriosa, quieta, vissuta per molti secoli, dove le leggi avessero per fondamento il delitto, e il delitto si comandasse e si commettesse colla atroce indifferenza di un brutale istinto; dove si trovasse una perpetua successione di magistrati scelti fra primi statuali, ingentiliti dal colto vivere, nati fra molli costumi, non concitati da speciali passioni, che sordi ai rimproveri onnipotenti della coscienza computino la vita dei loro simili colla freddezza che il pastore sceglie le pecore che vuol condurre al macello. Un sistema così snaturato, così assurdo, così abborrente dalla indole umana, non ha mai esistito e non potrebbe esistere giammai. Eppure gli Statuti ci presentano niente meno che un sì fatto sistema.

A queste considerazioni si arroge un'altra incongruenza che spontanea scaturisce dal modo stesso di vedere del Daru. Egli ammette come opera del Sarpi l'*Opinione in quel modo* ec., e ammette ancora che quel libro fu scritto per ordine del consiglio dei Dieci. Ma se gli Statuti esistevano, qual bisogno potevano avere i decemviri o gli inquisitori di domandar consiglio ad un teologo, essi che professavano una politica così cupa, e che aveano pensato a tutti i casi possibili, e al modo di prevenirgli anche coi mezzi più atroci? Quale più raffinato consiglio potevano loro sperare da un frate? Lo stesso Daru n'ha maraviglia e non sa che dire (tom. 9, pag. 396).

Se egli avesse posto mente a questo cumulo di contraddizioni credo che lui pure avrebbe incominciato a dubitare della sua scoperta; ma vi sono al mondo certi cervelli vulcanici, i quali poichè s'infervorano di una loro idea, non fanno altro che vagheggiarla dai lati più favorevoli nè punto si curano delle difficoltà.

Fin qui non ho fatto che oppor dubbii; e confesso che se le obbiezioni contro gli Statuti si dovessero ridurre a queste, non si potrebbe dire la quistione decisa; ma la lettura di essi presenta un tal serie di fatti dai quali siamo assolutamente forzati a chiarirli per merce fabbricata dall'impostura; e sono alcuni di tal natura che fa stupore come il critico francese non se ne sia avveduto, o piuttosto, come egli fidando nella semplicità de' suoi lettori, le abbia con poco lodevole astuzia tacitate. Il lettore ne giudicherà.

Secondo il Daru l'inquisizione di stato sarebbe stata

pienamente costituita e ricevuto un potere enorme fino dal 1454. Ciò è assolutamente contradetto dalla compilazione delle leggi decemvirali e da ogni altro statuto veneziano, dove non pure non si riscontrano le due leggi che precedono gli statuti della inquisizione di stato, ma vi sono eziandio leggi contrarie. E qui conviene sapere che fin dal 1313, cioè tre anni dopo l'instituzione del consiglio dei Dieci, si trova memoria d'*inquisitori*, così semplicemente detti. Non costituivano un tribunale permanente, ma erano giudici scelti ad occasione o dai Dieci o dal maggior consiglio colla limitata incombenza d'inquirire o di giudicare di un affare speciale, finito il quale finiva anche il loro officio. Daru medesimo confessa che non erano gl'inquisitori di stato.

Pietro Franceschi segretario del consiglio dei Dieci nel 1761 a cui dobbiamo una diligente raccolta manoscritta delle leggi attenenti a quel consiglio e a' suoi tribunali, tra i quali era l'inquisizione di stato, riferisce una legge del consiglio grande del 4 marzo 1411 che vietava ai capi de' Dieci ed agli inquisitori di ricusare il loro officio; un' altra, 16 ottobre 1412, che priva della loro carica gl'inquisitori fatti assenti per più di otto giorni; un'altra, 9 luglio 1432, che stabilisce varie pene contro quelli che ricusassero di essere capo de' Dieci od inquisitore. Ciò prova che vi erano allora inquisitori, ma non erano ancora gl'inquisitori di stato; e prova eziandio che quella magistratura doveva essere incomoda o poco ambita se in 20 anni furono necessarie due leggi per punire il rifiuto.

Sandi pone la instituzione degli inquisitori di stato al-

l'anno 1539; ma egli non si spiega abbastanza chiaro. In quell'anno di fatti, ai 20 settembre, i decemviri nominarono tre inquisitori *contro i propalatori de' secreti*, che così sono chiamati, magistratura a loro subalterna, e i membri di cui non erano ancora membri di quel consiglio; a'25 ottobre del medesimo anno ebbero segretari e luogo di residenza; a' 23 decembre furono ammessi nel consiglio de' Dieci, ma solo quando trattavasi di cose a loro appartenenti, cioè relative a rivelazione dei secreti di stato. Da tale epoca in poi questo tribunale contro il secreto fu perpetuato, e col seguito gli furono accresciute le attribuzioni, sempre però relative a secreti dello stato, finchè alla soppressione della giunta al consiglio de' Dieci nel 1582 ebbero nuova forma e attribuzioni più estese. Franceschi fa osservare che il nome di inquisitori di stato non lo ebbero se non se dopo il 1590, nè a torto pensò il professore Siebenkees che a loro fosse dato per la prima volta in una lettera di Ancona diretta a quel tribunale a' 29 giugno 1596.

Qui si presenta una riflessione: se gl' inquisitori di stato esistevano fino dal 1454, come vuole il Daru, e se avevano fin di allora un potere così sconfinato quanto gliene attribuiscano i pretesi Statuti, nel quale era pur quello di invigilare contro i rivelatori de' secreti, per qual bisogno si dovevano eleggere nel 1539 tre inquisitori contro la propagazione dei secreti? L'esistenza degli uni naturalmente distrugge quella degli altri. Ora, o bisogna che siano apocrife le leggi raccolte dal segretario Franceschi, il che non si può dire senza negar fede a monumenti più irrefragabili della storia, perchè quelle leggi veramente esistono

e furono vedute dal Sandi negli archivi del consiglio dei Dieci, e della loro autenticità il Daru medesimo neppure per sogno ne dubitò; o bisogna concludere che gli Statuti sono parte fittizio.

Io non so come allo storico francese che da per tutto fa pompa di tanta critica, non si sia presentata questa evidente contradizione, mentre che egli aveva lette quelle leggi, e ricordatele eziandio nella sua *Notizia de' manoscritti.*

Bastano già questi principii a dimostrare in pieno l'assurdità di que' Statuti; ma v'ha di peggio, e dove (mi duole a dirlo) la buona fede dello storico non fa la più onorevole comparsa. Vi sono tali e così strani anacronismi che era impossibile di non vedere, e che pure il Daru sorpassa come se fosse nulla di nulla. Lo Statuto di cui egli si fa gloria di essere l'editore porta in fronte la data, come è detto, del 1454, e in tanto all'articolo 19 vi è citata una legge del 1507. Come può conciliarsi? Daru vide lo sconcio, e per rimediarvi nella sua versione francese ommise quel passo che poi per sua mala scaltrezza lasciò correre nel testo italiano. Ed anche ammettendo la data del codice Ricciardi che invece dell'anno 1454 ha 1504, ci troveremo sempre contradetti da uno sproposito che il male accorto impostore degli Statuti si lasciò scappare dalla penna.

Nè questo è il solo; ma altri ancora ve ne sono, e tutti grossolani del paro, dove egli troppo palesemente si tradisce: tanto è vero che la bugia ha corte le gambe. Per esempio nella legge del consiglio de' Dieci posta in fronte

allo Statuto, e nell'art. 5 dello Statuto medesimo si parla dei carceri così detti Piombi; ma la vera legge dei decemviri che per la prima volta mette i Piombi a disposizione degli inquisitori di stato è del 24 marzo 1591, 137 anni dopo la immaginaria origine de' falsi Statuti; ed essendo elle indicate con altri termini, sembra che quella denominazione di Piombi fosse allora ignota e che sia stata da poi introdotta dal volgo traendolo dal tetto del palazzo ducale, dove sono quelle prigioni, che è coperto di piombo, onde si fa manifesto che que' pretesi Statuti furono fabbricati dopo il 1600.

Nell' articolo 22 si parla della posta delle lettere, ma queste poste regolari non erano per anco in uso a quel tempo, e furono introdotte credo io un secolo dopo.

All'articolo 25 si fa menzione del generale di Candia e di Cipro. Ma in primo luogo non vi era nella repubblica veneta un magistrato che si chiamasse generale di Candia, ma bene un *duca di Candia*; ed è incredibile che patrizi veneziani volessero usare termini impropri e non da loro usati per significare uno de'loro maestrati; in secondo luogo il regno di Cipro non venne in potere de' Veneziani se non se nel 1489 che poi lo fecero governare non da un generale, ma da un provveditore. È curioso che il Daru nella sua traduzione francese alla prima *Aggiunta fatta al Capitolare degli inquisitori di stato*, che incomincia: « Dopo l'acqui-
» sto fatto dalla repubblica nostra del regno di Cipro,
» per la rinoncia della regina Caterina Corner », mette in calce questa noterella; « La repubblica s'insignorì del re-
» gno di Cipro nel 1489; gli Statuti di questa aggiunta

» devono dunque essere posteriori a quel tempo ». Ma perchè non fece egli la stessa annotazione all' articolo 25 dello Statuto? Fu smemoratezza? Fu inganno? Io non lo so.

Secondo gli Statuti del 1454 gl'inquisitori di stato si attribuivano la facoltà non solo di dare la impunità ai delatori, di mettere alla tortura gli accusati, ma eziandio di condannare a morte; eppure questa facoltà non la ebbero se non dopo il 1584 come si rileva dalla compilazione delle leggi del consiglio de' Dieci; e neppure durò molto perchè pochi anni dopo furono obbligati, prima di assoggettare un reo alla tortura, a domandarne il permesso ai decemviri, e le loro sentenze capitali prima di essere eseguite dovevano da quei medesimi appruovarsi. In sostanza l' inquisizione di stato dopo il 1600 non fu nè più nè meno di quello che a un di presso sono le polizie moderne, ed è questo il gran spauracchio che storici ignoranti pretesero di farci di quel misterioso tribunale.

Noi abbiamo già più che non bisogna per dichiararci contro l'autenticità degli Statuti, e però mi credo dispensato di fastidir il lettore con un ragguagliato scrutinio delle madornali fallacie che sono in quasi ogni articolo di quell' operetta, e mi ristringerò a notare alcune delle principali.

Gli Statuti parlano quasi sempre di leggi che obbligano tale o tal magistrato, il tale o tal patrizio; ma intanto quelle leggi erano secrete, ignote, chiuse in una cassetta, a sola notizia dei tre inquisitori: come dunque potevano obbligare? L'impostore degli Statuti non si avvide dell'assurdo.

L'articolo 3.º prescrive che procedano in secreto, e la legge del 1539, legge autentica che instituisce gl'inquisitori contro i rivelatori de' secreti (sola inquisizione che allora esistesse), comanda che debbano pubblicare le loro sentenze nel maggior consiglio.

Gli articoli 7 e 12 suppongono che nel 1454 vi fossero a Venezia ministri residenti delle potenze estere: il che non è vero. Quest'uso non incominciò se non 50 anni dopo; e il vescovo di Oranges, ambasciatore ordinario di Francia nel 1529, fu il primo ministro estero che risiedesse stabilmente a Venezia. Tanto ci accerta il Foscarini in una sua scrittura indirizzata al senato. Il Daru meglio di ogni altro dovea rilevare quest'anacronismo, che avendo scartabellate tutte le corrispondenze degli ambasciatori di Francia a Venezia, le ha esaminate e citate di seguito; la prima ch'ei cita è quella del signor di Foix che fu a Venezia negli anni 1569 e 1570.

Nel articolo 41 si parla del magistrato sopra i monasteri che fu instituito solo nel 1521, cioè 67 anni dopo i pretesi Statuti.

Nell'articolo 5 della prima aggiunta allo Statuto, i possessi stabili e l'applicazione di capitali in paese non soggetto alla repubblica sono indicati come un abuso che bisogna reprimere. Dimostrerò più sotto che questa aggiunta fu scritta dopo il 1600, ma l'autore ignorantissimo delle cose veneziane non sapeva che il governo lontano dal considerare que' possessi e que' capitali impiegati in paese alieno come un' infrazione alle leggi patrie, si assumeva anzi l'incarico di proteggerne i possessori. Infatti molti

Veneziani nobili o sudditi avevano possessi sul Milanese, e più ancora sullo Stato pontificio, e rispetto a questi ultimi il governo teneva fino dal 1529 una convenzione colla Santa Sede mantenuta fino agli ultimi tempi della repubblica, e fondata su privilegi anteriori che guarantiva ai possessori veneziani le loro antiche immunità, e specialmente la libera estrazione delle loro entrate.

Aggiungerò di fuga:

1.° Essere falso che gl'inquisitori di stato citassero in nome de' capi del consiglio dei Dieci (1): essi avevano un usciere conosciuto pubblicamente col nome di *Fante* degli inquisitori di stato, il quale intimava espressamente in nome del tribunale.

2.° È incredibile che i due inquisitori dovendo giudicare del terzo loro collega (2) chiamassero a far parte dell' inquisizione il doge. Ciò era onninamente contrario allo spirito del governo veneto che tendeva sempre, siccome lo stesso Daru osserva, ad abbassare il suo capo. Pure in questo caso un doge e due inquisitori ambiziosi avrebbono in pochi mesi potuto sovvertire il governo. Ma il consiglio dei Dieci un po' più avveduto del fabbricatore degli Statuti, undici anni dopo la vera instituzione degli inquisitori di stato, cioè nel 1601, stabilì che vi fosse un *inquisitore di rispetto* nel caso che i due dovessero giudicare il terzo.

3.° È falso che ai patrizi fosse per legge vietato il com-

(1) Statuti, art. 4.

(2) Art. 13 *id.*

mercio (1); questa legge non riguardava che il doge, e i rettori delle province finchè duravano in carica.

4.° È pur falso che gli avogadori facessero ogni sei mesi il controllo delle casse pubbliche della zecca o di Rialto (2).

5.° È falso ancora che il doge chiedesse spesso a' consiglieri di mettere la parte o decreto di eleggere i correttori (3).

6.° Una legge del 1558 obbligava gli ambasciatori di ritorno a presentare la loro relazione al consiglio dei X; era dunque importuno che gl'inquisitori facessero essi almeno cento venti anni dopo una legge sullo stesso proposito (4); legge poi al tutto inutile perchè conosciuta da ciascun altro fuorchè da loro. E si osservi ancora che l'inquisizione di stato ristretta agli oggetti di mera polizia o di criminale non ebbe mai la più piccola ingerenza cogli ambasciatori.

7.° Nell'articolo 10 dell'aggiunta novissima si parla di lettere degli ambasciatori e rettori disperse o vendute al pizzicagnolo: ciò non regge, perchè quelle lettere erano conservate nell' archivio della *Secreta* custodito da un secretario del senato col quale il cancellier grande aveva nulla a che fare. Quest'ultimo sopraintendeva all' archivio della *Cancelleria* in cui si conservavano le leggi e tutti gli atti che doveano essere pubblici.

---

(1) Art. 4 della 1.ª aggiunta.

(2) Art. 19, *id.*

(3) Art. 2 dell'aggiunta novissima.

(4) Art. 4, *id.*

8.° Nell' articolo 23 e in altri luoghi si parla di bandi con infiscazione di beni pubblicati dagli inquisitori, i quali invece non bandivano alcuno pubblicamente; e quest'atto e le confische, e il diritto di disporne fu sempre appartenente al consiglio decemvirale.

Tralascio un'infinità di altri spropositi e di attribuzioni immaginarie annesse alla facoltà degli inquisitori, come quella di premiare le spie con esenzione di dazi, esenzione che si apparteneva esclusivamente al senato; e che anche in ogni caso sarebbe stata una strana ricompensa, perchè avrebbe svelato il delatore o fattolo sospettar tale (1): di metter le mani essi nella collazione di benefizii ecclesiastici, materia tutta del consiglio dei Dieci (2): di assoggettare le scuole grandi al magistrato sopra i monasteri che non vi ebbe mai parte alcuna (3); mentre sino alla fine del secolo XVI furono dipendenti dai provveditori di Comun, e di allora in poi prese in tutela dal consiglio dei Dieci ed instituito l' apposito magistrato de' *Revisori sopra le scuole grandi:* e in fine che si dovesse fare ogni sforzo perchè da Roma non si conferissero vescovati o prelature a sudditi veneti non nobili; mentre le istruzioni agli ambasciatori si ristringevano a raccomandar che si scegliessero persone confidenti alla repubblica. Può essere benissimo che siano insorte delle contese per la promozione di un monsignor Ragazzoni, e di un monsignor

(1) Art. 9.

(2) Statuto art. 6.

(3) Art. 41, *id.*, e aggiunta novissima art. 31.

Paolucci, veneziani non nobili e forse poco accetti al senato, su di che l'ambasciatore veneto avrà avuto anche istruzioni speciali, da cui l'autore degli Statuti avrà tratto la materia pel suo articolo; ma è certo che il governo veneto non solo impediva a' cittadini e sudditi suoi di aspirare alle luminose dignità della Chiesa; ma che anche gli promoveva quando gli trovava soggetti di suo conto, ma si opponeva poi quando gli conosceva di spiriti avversi. Ed era questa una regola generale statuita da leggi molto anteriori all'epoca in cui si suppone questo articolo.

Più d'uno sarà forse curioso di conoscere, poichè gli Statuti sono un'impostura, chi ne fu l'impostore, ma confesso che su questo proposito non saprei satisfare; nondimeno riunirò alcuni fatti e poi dirò una mia congettura.

È irrefragabile che il primo statuto non può appartenere all'anno 1454 come appare dai già notati anacronismi che io qui ricapitolo: 1.° Si parla del regno di Cipro che non venne in possesso de'Veneziani se non se nel 1489, 2.° si cita una legge del 1507, 3.° si parla del magistrato sopra i monasteri che fu instituito solamente nel 1521, 4.° si parla di ministri residenti a Venezia, mentre il primo de' quali non è anteriore al 1529, 5.° infine si parla delle prigioni dei Piombi che furono ridotte ad uso di carceri e date all'inquisizione solamente nel 1591, e la denominazione di Piombi essendo nata nel popolo gli anni seguenti, ne viene per naturale conseguenza che gli statuti furono composti per lo meno dopo il 1600.

Pel secondo Statuto ossia prima aggiunta Daru conviene,

poichè si parla del regno di Cipro, che bisogna farla posteriore al 1489. Questo non basta: all' articolo 16 di quella aggiunta si parla dei governatori di Milano, (Daru traduce *governo* perchè fa sparire in qualche modo l'anacronismo) e dei sospetti in cui versavano la repubblica; Milano cominciò ad essere retta dai governatori di Spagna dopo il 1535; ma finchè vissero Carlo V e Filippo II i Veneziani non ebbero querele particolari coi governatori, le quali cominciarono dopo il 1602 sotto il debole regno di Filippo III, quando i grandi di Spagna mandati a governare l'Italia operavano da despoti e senza badare se alla corte sarebbe o non sarebbe piaciuto: i maggiori sospetti e inquietudini verso quei pascià cominciarono precisamente durante l'affare dell'interdetto nel 1607 e si accrebbero dopo la congiura del 1618, e fu appunto in questi tempi che il consiglio de' Dieci ed il senato mandavano esploratori a Milano per conoscere le intenzioni del governatore; e perciò anche il secondo statuto debbe essere posteriore al 1600.

Il terzo statuto, ossia l'aggiunta novissima, esso pure non ha data ma indica vagamente *ai tempi che fu inquisitore il sig. Domenico Molino*, e poichè si parla dell'interdetto come di cosa passata, si dovrebbe supporlo posteriore al 1608. E questo Domenico Molino non può essere che il senatore, grande amico del Sarpi, uomo dotto, integro e di spiriti liberi. Non avendo io il registro autentico degli inquisitori non posso dire se il Molino il fosse mai, ed in qual anno. Conviene però osservare due cose; la prima, che se lo statuto fosse au-

tentico porterebbe in fronte la data dell'anno, mese e giorno come era il costume; e non una indicazione così vaga, tolta dal nome di una persona, atto insolito a Venezia: la seconda, che il titolo di *signor* preposto *al Domenico Molino* era inusitato negli atti pubblici di quella repubblica, dandosi a' patrizi il titolo della loro dignità, come senatore, procuratore, cavaliere, e il signore non si usava se non se famigliarmente.

Parrebbe ancora dalla intestazione che quel terzo statuto fosse opera in parte di Domenico Molino; ma l'articolo 30 ci fa sapere che erano scorsi più di 100 anni da che il cardinal Comendone fu promosso al cardinalato, il che avvenne nel 1565; e l'articolo 29 parla dei debiti incontrati per la guerra di Candia finita nel 1669, onde questo terzo statuto dovrebbe essere posteriore al 1670.

Io dunque mi ardirei credere che il primo e il secondo statuto sono opera della stessa mano, e verosimilmente di quel medesimo bastardo di casa Canale che è autore della *Opinione in qual modo si debba governare la repubblica di Venezia* malamente attribuita al Sarpi: fonderei la mia congettura sulla grande conformità di pensieri che vi si trovano: accrescere la potestà del consiglio dei Dieci, abbattere quella de' magistrati minori, dar nerbo alla oligarchia, avvilire la plebe patrizia, comprimere da per tutto con una mano di ferro, disfarsi degli avversari usando il delitto; nessun pensiero di leggi, d'ordine, di decoro pubblico; sempre ricorrere alla violenza, ma con artifizio proditorio ed occulto; nissuna considerazione ai pericoli ed agli inconvenienti che possono insor-

gere, che un governo quantunque tenebroso va sempre misurando, almeno per quello che importa al suo interesse; il più solenne disprezzo, od anche stolida incuria della pubblica opinione che anche i più despoti sono costretti di rispettare, sono i consigli e le opere che campeggiano del paro in ambi gli scritti; senonchè negli Statuti l'autore non ha voluto abbracciare altro che un sistema di polizia interna, e nella Opinione si è dilatato anche sugli affari esteriori, ma lo scopo radicale è sempre il medesimo.

Se è così, si potrebbe credere che l'autore, bastardo di una famiglia illustre e per effetto della sua nascita escluso dagli onori del patriziato, abbia inteso con quelle due opere di concitare le gelosie e gli sdegni de' nobili poveri contro i ricchi e potenti.

Il terzo statuto scritto da mano diversa è pure diverso per lo stile: gli articoli sono assai più difusi e scritti con un'aria di pedanteria ridicola, più conveniente ad un maestro da scuola che ammaestra i suoi ragazzi, che ad un tribunale che non ha bisogno di preamboli per deliberare. Ne' due primi Statuti l'autore lo fa parlare con un tuono assai più imperatorio. Egli è poi un assurdo che gl' inquisitori di stato abbiano cominciato a risentirsi di una celia del cardinal Commendone più di cento anni dopo, e solo allora pensato a prevenirne una seconda; e che solamente 60 o 70 anni dopo l'interdetto, cioè quando oramai più non se ne parlava e che la repubblica viveva nella migliore concordia colla Santa Sede, abbiano pensato a provvedere ad alcuni inconvenienti derivati da

quello. Il consiglio dei Dieci ben più saggio vi aveva provveduto sino dagli anni 1608 e 1609, del quale abbiamo di quel tempo varie leggi e disposizioni relative alla materia di giudicare ecclesiastici dal foro secolare; e se l'autore del terzo statuto le avesse conosciute, avrebbe veduto quanto era importuno di tirare gl'inquisitori su questa scena. In generale, l'argomento di questa ultima aggiunta è tratto da leggi pubbliche e da provvedimenti dei decemviri noti abbastanza al pubblico, che poi lo scrittore raffazzonò o per ignoranza o per malizia a modo suo.

FINE DELL'APPENDICE E DEL TOMO X.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Libro XL.

Scienze, Letteratura, ed Arti tra i Veneziani.

Documenti Giustificativi.

Fine dell' Indice